VENDRAMINO CANDIANI

Pordenone
ricordi cronistorici

MARIO STAVOLTA EDITORE

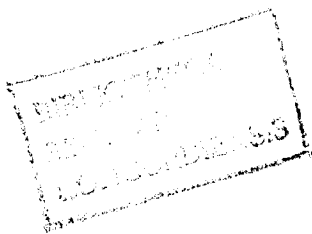
«Fornito di chiara intelligenza e di tenace volontà, unite ad un grande equilibrio morale, Vendramino Candiani, la cui figura è senza dubbio una delle più significative del Risorgimento a Pordenone, diede, in tempi che furono punto facili, un costante esempio di illuminata saggezza e prudenza negli incarichi civici ricoperti e nelle iniziative culturali e benefiche promosse; per cui la sua opera, costantemente aliena da ogni estremismo, fu ricca di positivi risultati per la città e le sue istituzioni»: così del primo sindaco di Pordenone italiana scrive Paolo Gaspardo, autore d'un dotto studio su casa Candiani edito nel 1975 dall'Associazione Propordenone, dal quale desumiamo pure le notizie seguenti.

Nato a Pordenone nel 1820, da famiglia d'origine probabilmente veneziana che aveva un antico ramo a Sacile, Vendramino Candiani esordì nella vita pubblica nel 1853, durante la dominazione austriaca sul Lombardo-Veneto, malgrado avesse avuto e continuasse ad avere relazioni con i comitati segreti che lavoravano per l'unità nazionale: nominato assessore dal governo austriaco, si rivelò subito capace ed illuminato amministratore dando, in seno alla giunta, un valido contributo alla realizzazione di due opere assai importanti per la Pordenone di allora: la strada della stazione (oggi via Mazzini) tracciata in occasione della inaugurazione della ferrovia (1855), e i contemporanei giardini pubblici, che in un primo tempo furono anche sede del mercato dei bovini e delle fiere annuali.

Confermato assessore nel 1857, prese parte attiva ad alcuni importanti episodi di patriottismo di cui fu protagonista il consiglio municipale: il rifiuto di assumere il prestito di guerra che l'Austria aveva imposto a Pordenone (1859); il «plebiscito segreto» i cui risultati, assieme a quelli di tutti i comuni friulani, furono presentati al Cavour il 16 Gennaio 1860; la «muta manifestazione» di protesta che, per invito dell'amministrazione cittadina, i pordenonesi organizzarono lungo la ferrovia il 18 Febbraio 1861, in occasione dell'apertura a Torino del primo parlamento italiano. Per quest'ultimo episodio, che lo vide in testa alla silenziosa passeggiata che per due ore impegnò tutti i cittadini, il Candiani, assieme al sindaco e ad altri due assessori, fu sospeso definitivamente dalle funzioni e multato.

Ma evidentemente - commenta Paolo Gaspardo - l'uomo valeva, perchè l'Austria dimenticò nuovamente: nel 1865 fu riammesso nel consiglio e nel Gennaio 1866 ridiventò assessore. In tale carica, durante quella che per l'Italia fu la 3ª Guerra d'Indipendenza (1866), riuscì con molto coraggio a farsi rilasciare, dalle autorità militari austriache in ritirata, regolare ricevuta attestante le requisizioni effettuate dalle truppe e le forniture alle quali la città era stata costretta: vent'anni dopo, fu possibile in base a quella ricevuta ottenere il completo rimborso con gli interessi maturati.

L'11 Ottobre dello stesso 1866, Vendramino Candiani divenne il primo sindaco di Pordenone italiana, carica che tenne per sette anni, fino al 10 Giugno 1873: come prima era stato membro attivo dei comitati segreti per la liberazione, così fu poi rilevante la sua opera di amministratore. Per sua iniziativa, infatti, il comune istituì l'*Asilo Infantile «Vittorio Emanuele II»* (1868) di cui il Candiani fu presidente fino alla morte, la *Pinacoteca* (1870), la *Scuola Tecnica* (1871: per mezzo secolo restò l'unica «media» della Destra Tagliamento e divenne, nel 1938, l'attuale istituto scolastico dedicato a Giovanni Antonio da Pordenone); ottenne dallo Stato l'istituzione del *Tribunale* (1871) e, quando lasciò la carica, erano già stati appaltati i lavori per l'illuminazione elettrica pubblica ed era stata istituita la stazione meteorologica (1873).

Nell'Ottobre 1866, il Commissario del Re per il Friuli, Quintino Sella, aveva illustrato al Teatro Sociale di Pordenone l'utilità delle Società Operaie di Mutuo Soccorso ed Istruzione: l'8 Dicembre dello stesso anno, appena dopo le consorelle di Udine e Cividale, sorgeva la S.O.M.S.I. di Pordenone, della quale il sindaco Candiani fu socio fondatore. Il 2 Marzo 1867 venne a Pordenone Garibaldi, che fu proclamato presidente onorario della Società Operaia e rimase per tutta la giornata ospite di casa Candiani, dove ricevette numerose personalità della città e della zona.

«Fornito di chiara intelligenza e di tenace volontà ...
un grande equilibrio morale, Vendramino Can
è senza dubbio una delle più significative de
Pordenone, diede, in tempi che furono punto
esempio di illuminata saggezza e prudenza ne
ricoperti e nelle iniziative culturali e benefiche
la sua opera, costantemente aliena da ogni es
di positivi risultati per la città e le sue istituzio
sindaco di Pordenone italiana scrive Paolo
d'un dotto studio su casa Candiani edito nel
zione Propordenone, dal quale desumiamo
guenti.

Nato a Pordenone nel 1820, da famiglia
mente veneziana che aveva un antico ramo
no Candiani esordì nella vita pubblica nel 1
minazione austriaca sul Lombardo-Veneto
avuto e continuasse ad avere relazioni con i
lavoravano per l'unità nazionale: nominato
no austriaco, si rivelò subito capace ed illum
re dando, in seno alla giunta, un valido cont
zione di due opere assai importanti per la Po
strada della stazione (oggi via Mazzini) tr
della inaugurazione della ferrovia (1855),
giardini pubblici, che in un primo tempo fu
mercato dei bovini e delle fiere annuali.

Confermato assessore nel 1857, prese p
importanti episodi di patriottismo di cui fu
glio municipale: il rifiuto di assumere il p
l'Austria aveva imposto a Pordenone (1859
to» i cui risultati, assieme a quelli di tutti i
no presentati al Cavour il 16 Gennaio 1860
zione» di protesta che, per invito dell'ammi
i pordenonesi organizzarono lungo la fer
1861, in occasione dell'apertura a Torino
italiano. Per quest'ultimo episodio, che lo v
ziosa passeggiata che per due ore impeg
Candiani, assieme al sindaco e ad altri due
definitivamente dalle funzioni e multato.

Ma evidentemente - commenta Paolo C
leva, perchè l'Austria dimenticò nuovamen
messo nel consiglio e nel Gennaio 1866 r
tale carica, durante quella che per l'Italia f
pendenza (1866), riuscì con molto corag
dalle autorità militari austriache in ritirata
testante le requisizioni effettuate dalle tru
quali la città era stata costretta: vent'ann
base a quella ricevuta ottenere il complete
ressi maturati.

L'11 Ottobre dello stesso 1866, Ver
venne il primo sindaco di Pordenone ital
per sette anni, fino al 10 Giugno 1873:
membro attivo dei comitati segreti per la
rilevante la sua opera di amministratore.
fatti, il comune istituì l'*Asilo Infantile* «
(1868) di cui il Candiani fu presidente fin
teca (1870), la *Scuola Tecnica* (1871:
l'unica «media» della Destra Tagliament
l'attuale istituto scolastico dedicato a Gi
denone); ottenne dallo Stato l'istituzione
quando lasciò la carica, erano già stati a
luminazione elettrica pubblica ed era st
meteorologica (1873).

Nell'Ottobre 1866, il Commissario d
tino Sella, aveva illustrato al Teatro Soc
lità delle Società Operaie di Mutuo Soc
Dicembre dello stesso anno, appena dop
e Cividale, sorgeva la S.O.M.S.I. di Pord
daco Candiani fu socio fondatore. Il 2 M
denone Garibaldi, che fu proclamato p
Società Operaia e rimase per tutta la
Candiani, dove ricevette numerose perso
zona.

Pordenone

RICORDI CRONISTORICI

DEL

CAV. VENDRAMINO CANDIANI

Lege totum si vis totum scire

CON ILLUSTRAZIONI

Pordenone
Antonio Brusadini - Editore
1902

VENDRAMINO CANDIANI

FOT. L. POLESE

PORDENONE

RICORDI CRONISTORICI

DALL'ORIGINE DEL FRIULI A TUTTO IL 1900

(CON ILLUSTRAZIONI)

DEL

CAV. VENDRAMINO CANDIANI

PUBBLICATI A CURA

DI

ANTONIO BRUSADINI

Lege totum si vis totum scire

PORDENONE

TIPO-LITOGRAFIA A. GATTI

1902

ALLA ILLUSTRE

ACCADEMIA UDINESE

DEI PATRI STUDI ANIMATRICE

QUESTI RICORDI

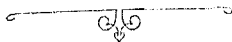
SU DI UN PICCOLO LEMBO DI TERRA FRIULANA

A TENUE SEGNO

DI OMAGGIO E RICONOSCENZA DI SOCIO

IL LORO AUTORE

RIVERENTEMENTE

DEDICA

PREFAZIONE

Di questa nostra antica *terra, castello, ducato, contea, feudo, signoria, città imperiale* e perfino *repubblica* com' ebbe a chiamarsi questo nostro paese nei parecchi secoli di sua esistenza, si è scritto ancora, ma assai scarsamente per non dire poveramente, riguardo alle tante sue vicende.

La causa, secondo qualcuno, sarebbe da attribuirsi alla pochezza degli elementi storici trasmessici dai nostri più lontani antenati, e lo afferma anche lo storico udinese D.r G. D. Ciconi nelle sue monografie friulane del 1847, nelle quali, parlando di Pordenone, così si esprime: « Niuna delle terre friulane offre elementi storici « più scarsi di Pordenone, benchè per singolarità « e gravità di avvenimenti non resti a niuna se- « conda. Essendo stata a lungo suddita di oltre- « montani e straniera al dominio dei Patriarchi « Aquilejesi, le nostre antiche cronache contem-

« poranee tacquero o non ne toccarono che per
« incidenza, ed agli occhi degli scrittori tedeschi
« i fasti di una piccola lontana Signoria eclis-
« savansi a fronte di più prossime vicende. »

Altri invece vorrebbero che tanta penuria dipenda dalle disastrose vicende di guerra, incendi, saccheggi, discordie intestine, pestilenze, invasioni barbariche e dai molti cambiamenti di dominatori che, alla loro partenza, asportavano atti, documenti e memorie, che andarono così sparse e disperse.

Ma fosse poi per l'uno o per l'altro di detti motivi, o anche per tutti due insieme, il fatto sta che il campo delle ricerche rimase infecondo, nè mai si vide di conseguenza una illustrazione del paese che potesse dirsi soddisfacente.

Qualche lustro addietro pareva che il generale desiderio avesse ad essere soddisfatto mercè l'opera illuminata di un egregio concittadino, [1] che a tale impresa aveva dedicato e *lungo studio e grande amore,* ma anch'egli scomparve dalla scena del mondo, senza nulla lasciarci; nè altri, dopo di lui, si vide sorgere a consacrare al patriotico scopo le proprie pazienti fatiche.

Venne intanto alla luce il *Diplomatarium Portusnaonense* dell'illustre abate Valentinelli, con documenti che potevano efficacemente aiutare un così fatto studio. Ma neppur questo in-

[1] Pietro di Montereale.

centivo giovava a vincere la ritrosia di gioventù studiosa, perplessa forse dalle difficoltà della impresa, e così passarono ancora altri anni parecchi.

Un vecchio, dalla debolissima vista e dall'animo contristato da atroci dolori, ebbe l'audacia di affrontare lo spinoso tema, non con fine di darlo alla luce, ma soltanto per cercare nella occupazione della mente uno svago ai proprî dolorosi pensieri, lasciandosi poi indurre, dalle insistenze altrui, ad affrontare il giudizio del pubblico.

Queste povere pagine non hanno la presunzione di aver tracciato la storia, propriamente detta, del paese nostro, quella storia cioè che, cronologicamente ordinata, corre franca e spedita senza interruzioni e lacune tutto lo intricato spazio che intercede fra la sua origine ad oggi; ma soltanto di aver legato in un unico fascio quanto potemmo raccogliere nei campi visitati e preferiti per maggiore credibilità. Esse rispondono al modesto loro titolo, contenendo semplici ricordi, che propriamente dovrebbonsi dire assai spesso semplici accenni, lontana in noi l'idea di fare un'opera pretenziosa. Intendemmo soltanto di ricostruire, per quanto ci fu possibile, il passato, per molti o sconosciuto addirittura o mal noto, mettendo in continuo confronto le leggi, le costumanze, le istituzioni di una volta con le presenti, lo spirito dei vecchi tempi coi nuovi,

formando, per così dire, un inventario del patrimonio domestico, dal quale non si può escludere neppure le cose di minima importanza.

Se il nostro lavoro avesse un risultato sfavorevole, a noi resterebbe a ogni modo il confortante pensiero che il nostro tentativo, sebbene fallito, potrebbe animare altri a fare meglio.

Noi scrivemmo soltanto pei nostri concittadini, sicuri che altri non potrebbero interessarsi delle nostre piccolezze. Considerato però lo scetticismo presente, saremmo quasi inclinati a credere che anche fra i nostri conterranei vi possa essere dell' indifferentismo per così fatto genere di studî. Ma d' altra parte ci allontana da tale pensiero il poeta che dice:

> Amano anch' esse
> Il lor loco natio, le belve istesse.

E se questo sentimento esiste come istinto negli animali, non dovrà esso essere insito nella natura umana ?...

Durante il corso del nostro lavoro, e per necessità stessa della sua orditura, non abbiamo potuto evitare ripetizioni, che forse, e ce ne incresce, torneranno noiose ai nostri lettori. Per non infarcire poi le nostre pagine di continue citazioni, dichiariamo fin d' ora che per scrivere il nostro lavoro, ci siamo serviti: della grande illustrazione del Lombardo-Veneto di Cesare Cantù (Milano 1862) pel capitolo I; del *Diploma-*

tarium Portusnaonenses dell' abate Valentinelli (Vienna 1865) pel capitolo II; dello *Statuta et privilegia Portusnaonensis* e verbali del Consiglio comunale di tutto il tempo della dominazione Veneta pei capitoli III e IV; degli atti del Consiglio comunale, pel capitolo V; nonchè di molti opuscoli manoscritti o stampati.

Pordenone, 31 Dicembre 1901.

VENDRAMINO CANDIANI

PARTE PRIMA

a pag. 197 indice capitoli Parte II

CAPITOLO I

Origine storica del Friuli.

Non possiamo dire come e quando sia sorto il nostro paese, le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Però una analisi minuta potrà forse darci in mano quel filo di Arianna che ci tolga dall'oscuro laberinto e ci conduca alla conoscenza almeno induttiva di quanto desideriamo sapere.

Da ciò che fu il popolo friulano, e dal modo con cui ebbe a costituirsi e governarsi nel suo più lontano passato, dobbiamo arguire l'origine storica di questo piccolo lembo di terra friulana, staccatosi dalla madre patria, passato poscia a Signorie diverse da quelle dell'altro paese friulano, al quale appartenne per stirpe e per vicende politiche e civili durante un lunghissimo tempo.

E che il piccolo lembo di cui parliamo appartenesse ad esso Friuli, che da Giulio Cesare ebbe il nome, lo troviamo indicato dove è detto che il Ducato Forogiuliano si estendeva ad occidente fino al Piave, e a

levante sino a Fiume d'Istria. *(Pag. 289 illus. Lombardo Veneto di Cesare Cantù)*. Altrove è detto che lo stesso Ducato, il primo fondato dai Longobardi in Italia, che lo chiamarono anche *Civitas austriæ*, perchè il più orientale del regno, comprendesse l'attuale provincia di Udine, gran parte del Ducato di Gorizia, e ad occidente confinasse col Livenza. Ed ecco la comunanza del territorio nostro con quello del conterminante Friuli, la di cui lingua però non era la stessa sulle due sponde del Tagliamento, che lo divideva in due parti quasi eguali, essendo parlato sulla sinistra sponda il friulano, sulla destra il veneto, il che induce a credere ad un ceppo fra loro diverso. E altrove trovammo che il fiume divideva i due popoli primitivi, Carni e Veneti, i quali conservarono le loro lingue affatto diverse.

Polibio pure ci disse che diversità di linguaggio vi era fra gli abitatori delle due rive, e ciò forse avveniva quando i Veneti, collegati ai Romani, osteggiavano i Galli *(op. cit. pag. 227)*, che in orde innumerevoli mossero dall'occidente calando con Belloveso in Italia, avendo per seguaci i Carnuti o Carni, gente Gallo-illirica, secondo Thiery.

Per quanto è possibile penetrare nella caligine dei tempi antichi — scrisse il Dott. G. D. Ciconi — il paese compreso fra l'Alpi e il mare ed il Livenza fu dapprima abitato dagli Euganei e poscia dagli Eneti o Veneti, di derivazione greco o slava, emigrati dall'Asia Minore, entrativi pel varco aperto dalla natura fra l'Alpi ed il mare verso il basso Isonzo, porta donde in appresso irruppero ai danni d'Italia la maggior parte dei barbari.

Indicata così approssimativamente l'epoca in cui il Friuli formavasi con questo nome, procuriamo sapere ora come questa sua parte, la Pordenonese, poscia diventata Stato separato, o quasi, per qualche tempo autonoma, cadesse, fino al tempo in cui la troviamo,

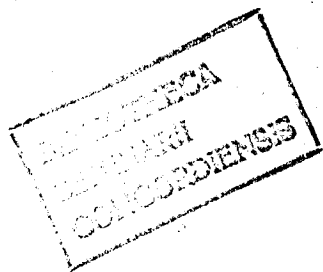
secondo risulta da sicuri e positivi documenti, a dipendenza ben diversa dell'altro Friuli.

Il console Quinto Marzio ebbe a combattere i Galli Sami o Carni alle radici delle Alpi, venendo a crescere lo Stato di Roma da queste parti, ed allargarne il territorio, che divenne perciò tributario a Roma. Cesare, che fu il primo a costruire una via consolare oltre le Alpi che separano l'Italia dal Norico, fu pur quello che diede alle città Venete la cittadinanza di Roma, che per la legge Giulia divennero Municipî con magistrati proprî, dipendenti direttamente dal Senato. In allora vennero ripartite le terre ai nuovi coloni, aumentarono le popolazioni di Giulio Carnico e Forogiulio.

In quei tempi dell'impero romano i governi dei Comuni erano in mano di una classe distinta di cittadini, ereditaria, denominati Curie, da cui i curioni, e da questi i decemviri, eletti fra i più vecchi decurioni. Alle Curie spettava l'amministrazione; ai decemviri il giudiziario; l'appellazione al foro imperiale. I notai inserivano negli atti municipali i contratti privati e gli affari pubblici. Un Prefetto o Preside, a nome dell'imperatore, sovrastava ai magistrati municipali. A questa organizzazione romana successero i Longobardi, guidati da Alboino che, impadronitosi di Forogiulio, vi lasciò col titolo di Duca suo nipote Gisulfo, e molte famiglie di nobili Longobardi.

Forojuliano o Friulano denominossi il Ducato, e ai Longobardi fu soggetto tutto il Friuli. Grado, Oderzo ed altri luoghi alla marina, si mantennero ai Greci. Il Ducato comprendeva l'attuale provincia di Udine, gran parte del circolo di Gorizia e ad occidente confinava col Livenza.

Gisulfo, per dar rifugio e ricevervi gli imbelli, quando gli Avari e gli Unni vennero dalla Pannonia per invader l'Italia, munì i diversi castelli, ma nel com-

battimento cogli Àvari cadde con la maggior parte de' suoi. Tutto il Friuli subì danni enormi, e Giulio Carnico venne completamente distrutto. I figli di Gisulfo, Tasone e Cacone, ricuperarono poi il Ducato e conquistarono anche una parte d'Italia, dilatando così il loro dominio.

È impossibile seguire le vicende di questi Duchi, dovendoci contenere nei limiti strettissimi d'un sunto, che tracci, per così dire, soltanto le linee generali del nostro soggetto, onde condurci gradatamente a quell'epoca in cui spariscono le incertezze, mentre, finora, andammo avanti a tentoni.

Fra i duci Longobardi del Friuli, erano principali quelli di Spoleto e Benevento. In quel tempo il reggimento poteva considerarsi esclusivamente militare. Ogni Armanno o libero longobardo, o milite, possedeva quasi in feudo un podere tolto agli italiani, e i servi che lo lavoravano tributavano loro il terzo dei prodotti. Alla chiamata del re dovevano salire a cavallo e seguirlo in guerra. I gastaldi sopraintendevano alle autorità della Camera regale ed avevano anche autorità giudiziaria e militare sopra gli abitanti della città ad essi concessa.

I processi erano spicciativi ed ordinati militarmente; talvolta le questioni erano rimesse al duello ed al giudizio di Dio con la prova del fuoco e simili. I Conti tenevano placiti solenni e pronunciavano sentenze secondo i voti raccolti da dodici astanti. Le pene erano per lo più pecuniarie, ed andavano a beneficio del re e dei suoi ufficiali di Corte, che sceglievansi fra i gentiluomini.

Nel 776 lo sbarco di Adelchi in Italia, con seguito di greci, fu il segnale della sollevazione e della rivolta, che i grandi longobardi e italiani, per deluse ambizioni, suscitarono per riacquistare il potere. Ma Carlo Magno, chiamato dal Pontefice, prontamente accorse, ed accanitamente si pugnò in Friuli, rimanendo Carlo vincitore.

Allora venne modificato il reggimento Longobardo. I Ducati vennero suddivisi in Contee. I conti e visconti sovraintendevano nel civile e nel militare, su tutto il Distretto. Dei beni confiscati ai ribelli, Carlo Magno dispensò numerosi beneficî ai suoi guerrieri e fautori, rudimento dei feudi. Valvassori intitolavansi i nobili castellani; arimanni, gli agricoltori liberi; masnadieri, le guardie dei castellani; aldroni, i servi emancipati; servi di gleba, gli uomini adibiti al lavoro delle terre.

Ai franchi vennero conferite le cariche principali, ed i vescovi entrarono per la prima volta nelle Assemblee ed ebbero parte nel governo.

Il Friuli, posto alla frontiera degli Àvari, ebbe titolo di Marca (da *March,* confine); e venne considerato provincia di prima classe, come altre poche dell' impero franco. I suoi principi chiamansi marquenses o marchesi. Il franco Marquardo ne fu proposto al governo, ed il territorio di Treviso (se pur non era prima), venne compreso nella Marca del Friuli, che fu detta anche Trevisana, perchè il marchese risiedeva talvolta anche a Treviso.

Enrico I, marchese del Friuli, che taluno fa discendere dai duchi e re longobardi Raches ed Astolfo, condusse i Friulani in Pannonia contro gli Àvari, dei quali fu vittorioso.

Tornato Berengario, che nel giorno di Pasqua del 916 veniva unto ed acclamato in Roma imperatore d' occidente, sorsero contr' esso molti signori; ed egli chiamò in soccorso torme di Ungri. Ma da Berengario staccaronsi i più fidi e gli tramarono una congiura, ed egli venne vilmente assassinato (924), dopo 36 anni di regno i di cui ultimi 9 con titolo imperiale. Con lui cessarono i duchi del Friuli, venendo surrogati nel dominio dai patriarchi d' Aquileja.

Fu in quest' epoca che, per le incessanti guerre e le invasioni degli Ungri, i popoli incominciarono

a circondare di mura e torri i luoghi ancora aperti. Moltiplicarono i castelli dei nobili e le terre minori si circondarono di cortine, terrapieni e fosse. Quasi ogni villaggio ebbe una torre. In Friuli, specialmente, come paese più esposto alle invasioni straniere, tali opere di difesa furono più frequenti, e ne rimangono dappertutto le vestigia.

I re e duchi longobardi esentarono tutti i luoghi posseduti dalla Chiesa dalla giurisdizione dei giudici secolari, rimettendo nei patriarchi il giudizio e la condanna, e ad essi vennero assegnate amplissime giurisdizioni spirituali, facendo così il primo passo i pontefici aquileiesi verso la sovranità temporale.

Anche l'imperatore Lotario (833) prescrisse che i messi o giudici imperiali niuna giurisdizione avessero, nè civile, nè criminale, nei luoghi spettanti al patriarcato. Altri sovrani (l'imperatore Lodovico II, il re Carlomanno, il doge Orso Partecipazio, Berengario I da Pavia (912), concessero l'assunzione di diritti metropolitici ai vescovi dell'Istria, e ai patriarchi confermarono esenzioni e diritti di commercio, confermando possessi per donazioni di principi e privati, riconoscendo che i documenti relativi erano stati distrutti dagli Ungri pagani, donando lo stesso Berengario I, nel 921, il castello di Pozzuolo, con un miglio di adiacenze, e con le prerogative che prima spettavano ai Marchesi e Conti.

I tenimenti della Chiesa popolaronsi rapidamente di vassalli, divenuti liberi a scapito del partito dei Conti, e così, per gradi, i patriarchi, i vescovi, i Capitoli, gli abati dei monasteri assunsero l'autorità civile, temporanea dapprima e limitata, poscia permanente, completa, trasmissibile. Altri re concessero giurisdizioni, diritti di navigazione, di pesca ecc.

In tal modo i patriarchi sottentrarono a poco a poco ai duchi del Friuli, agendo come sovrani di fatto.

Il Capitolo di Aquileja aveva già ingerenza nelle temporali faccende. Un numero di fedeli, ossia feudatari, interveniva col patriarca a stipulare atti di sovranità. Erasi così già nel secolo X abbozzata la costituzione che dappoi resse il Friuli, soggetto al potere civile dei patriarchi aquilejesi e dei feudatari liberi.

Non è qui necessario rilevare la potenza temporale dei patriarchi, che andava sempre più estendendosi. bastando a noi sapere quale era la condizione del Friuli, allorchè Pordenone veniva staccato e separato dal finitimo e circostante territorio rimasto ancora per altri secoli soggetto al dominio aquileiese, sotto però nome di Patria del Friuli, al di cui Parlamento non fece mai parte Pordenone, perchè istituito esso Parlamento nel 1204, quando cioè il nostro paese non gli apparteneva più.

Questa Patria del Friuli costituiva una specie di confederazione autonoma regionale, con aggregato di varie piccole provincie che deliberavano nei loro Parlamenti di guerra, di pace, di tregue, e pubblicavano leggi, governandosi però le Comunità con statuti propri particolari, che contenevano leggi civili, criminali, regolamenti annonarî, edilizî, finanziarî, di pubblica economia, e di pulizia rurale.

Siamo così, un po' per volta, giunti al punto in cui cessano le esitanze, i dubbi, le incertezze, per entrare in un periodo in cui i documenti non mancano più, almeno per i fatti principalissimi.

Riassumendo così questo capitolo concludiamo col dire:

che Pordenone ebbe sorti comuni ed origine eguale a quella dell'intiero Friuli, con genti sorte dal medesimo ceppo;

che ebbe anch'esso le sue prime origini come gli altri luoghi dominati dai romani, dai longobardi, dai duchi, dai feudatari e dai patriarchi aquileiesi, sino a

che subentrarono a questi ultimi gli oltramontani tedeschi, coi quali incominciò a vivere quasi di vita propria, con statuti speciali, perchè la Signoria straniera li rispettò sempre, confermandoli anzi e riconoscendoli ad ogni rinnovarsi di successioni.

Il successivo Capitolo passa dalla storia generale del Friuli a quella particolare di Pordenone, per la quale ci è guida l'opera dell'ab. Valentinelli che, se non molto ricca di dati, è almeno sincera, e alla quale ci riportiamo, mancandoci ogni altro ricordo del tempo in cui signoreggiarono gli stranieri d' Allemagna.

CAPITOLO II

Gli stranieri per 5 secoli.

Nell'anno 1865 pubblicavasi a Vienna, a spese di quello Stato, un libro di merito dell'illustre bibliotecario della Marciana di Venezia, ab. Giuseppe Valentinelli, intitolato: *Diplomatarium Portusnaonense.* Detto libro contiene ben 396 documenti, in lingua latina, tedesca e qualcuno anche in italiano, tratti da pubbliche e private biblioteche, da archivi nazionali e stranieri, impiegando all'uopo il Valentinelli parecchi anni in diligenti e assidue ricerche, formando un volume di quasi 500 pagine.

Questo libro colma un vuoto grandissimo nel campo storico del dominio straniero dei Germani in questo piccolo lembo di terra italiana, perchè senza di esso sarebbe rimasto affatto ignorato quanto accadde nel tempo del detto dominio che, incominciato nel 1029, continuò fino al 1508, in cui il paese diedesi alla veneta repubblica. E in allora o non si teneva gran conto degli atti di governo, oppure essi andarono smarriti nelle fortunose vicende di quei torbidi tempi.

Non intendiamo già di fare un cenno su ognuno dei documenti raccolti dall'ab. Valentinelli, perchè essi soli darebbero materia ad un grosso volume; ma di giovarci di quelli soltanto che hanno maggiore importanza, trascurando gli altri che riguardano questioni di confine coi Comuni limitrofi per differenze di giurisdizione, di pascoli ecc.

Di quelli che vogliamo riferire ne indichiamo il numero perchè, volendo, si possa riscontrarli col testo, traducendoli noi il più succintamente possibile, fatta eccezione di alcuni che, per importanza, meritano di essere riportati quasi integralmente.

Il primo documento del *Diplomatarium* è del 1029, e registra il distacco di Pordenone dal restante Friuli, dicendo: « L'imperatore Corrado II a petizione della con-« sorte Gilda, di Enrico loro figlio e di Popone patriarca di « Aquileja, dà a quest'ultimo una selva in Friuli che inco-« mincia al Tagliamento e finisce al mare sotto la strada « che volgarmente si chiama *Vastata Hungarorum* fino al « luogo ove nasce il fiume, e di là pel fiume fino al con-« fine esistente fra il possesso del conte Ozino che si « chiama *Curtisnaonis* nonchè il possesso della Badia « di Sesto fino al fiume Meduna seguendo il corso fino « al Livenza che corre al mare, con consenso del vescovo « di Bamberga, di suo fratel Vergellino e dei conti Fe-« derico e Giovanni. Il patriarca suddetto avrà ogni « diritto di caccia nella adiacente foresta. Se qualcuno « trasgredisce l'ordine nostro sia condannato ad *centum* « *libras auri* da dividersi metà fra noi e il patriarca o « suoi successori. »

Seguiamo ora l'ordine cronologico dei documenti:

(Doc. 2). 1056 — L'imperatore Enrico, a preghiera della imperatrice Agnese e del figlio Re Enrico IV, dona all'arcivescovo Balduino ed alla Chiesa di Salisburgo il podere di Noncello *(Nauzel)* nel Friuli, nel comitato

del conte Lodovico, il qual podere era stato dato da Durdegone al conte Ozino, e che Ottone, figlio di questo, aveva ceduto all'imperatore.

(Doc. 3). 1189 — Ottone duca di Stiria dona alla Chiesa di S. Salvatore in Mülstadt i diritti che possedeva a Pordenone, *in villa mea Naum,* e nella villa *S. Advocàti* (S. Foca).

(Doc. 4). 1219 — Adelardo di Pordenone, luogotenente di Offredo di Ragogna, gastaldo del duca Leopoldo d'Austria e di Stiria, e per ordine di questi, determina i confini fra il Distretto di Pordenone e quello di S. Quirino, e questa villa viene donata da Ottone duca di Stiria ai Templarî.

(Doc. 5). 1221 — Petizione per risarcimento di danni in 5000 marchi d'argento pel porto incendiato, per le donne rubate, ville arse ecc.

Su questo fatto il Bonifacio *(Storia di Trevigi)* ha dei particolari che non intendiamo interamente riportare per amore di brevità. Ne diremo però qualche cosa in succinto:

Pordenone, così lui, preso ai Trevigiani, fu saccheggiato ed abbrucciato dal patriarca di Aquileja Bertoldo d'Andutis alemanno. I trevigiani, per queste novità *(sic),* abbandonarono il Friuli ritirandosi oltre il Livenza in Cavolano e nel 22 Giugno poi, raggiunti dai patriarcali, a quelli, benchè inferiori di numero, animosamente si opposero, ma rimasero sconfitti. Successero invii di ambasciatori all'imperatore Federico in Germania, che sapevasi veniva in Italia. Federico li accolse benevolmente, e incaricò di pacificarli il vescovo di Trento, il quale, dopo mille difficoltà, vi è riuscito. Il patriarca Bertoldo e Filippo vescovo di Feltre, persone inquiete, mandarono pur essi ambasciatori all'imperatore, accusando i trevigiani di occupare Ceneda, Brugnera e Pordenone, infestandone continuamente i territori, istigando i castel-

lani del Friuli contr' essi, disobbedendo alle fatte sentenze, e non temendo neppure le scomuniche fulminate contro di loro. L' imperatore udite le ambasciate in Bologna d' ambe le parti, comandò tregua fra loro con pena di mille marchi d' argento a chi la violasse. Ma i trevigiani mandarono a Roma, allo stesso imperatore Federico, nel 13 Dicembre 1221, altri ambasciatori, e colà fu stabilito che il patriarca risarcisse i danni causati ai trevigiani nella rotta di Cavolano, oltre le spese pel riscatto dei prigionieri e della taglia loro imposta, e che i trevigiani lasciassero liberi i castellani e ministri della Patria. Ma queste ed altre vicende non bastarono ad accomodare le dissenzioni, poichè Federico di Cavoriago, Alderico di Polcenigo e Gherardo da Sonimbergo imposero a Federico di Prata ed a quelli di Pordenone di sottomettersi ai trevigiani, dai quali furono volentieri accettati (1221). Il patriarca sdegnato ripigliò le armi, invase Polcenigo ed il Cenedese, acquistò Caneva, fece grossi bottini, e col ferro e col fuoco distrusse più di 30 ville, onde armatisi di nuovo i trevigiani rientrarono in Friuli per combattere i patriarcali. Questi si ritirarono oltre il Tagliamento inseguiti da quelli fino alla Fiumara, ove accamparonsi e facendo spesse scorrerie nel Friuli, le cose e le persone conturbarono. Ma seguita una tregua, papa Onorio tolse le scomuniche date dal patriarca e si composero tutte le differenze, rimettendosi in Ugo vescovo d' Ostia, legato apostolico in Bologna, il quale con promesse del papa, le parti contendenti giurarono di stare alla sua sentenza. Ed Ugo sentenziò che varie somme fossero date ai danneggiati, fra le quali 5000 marchi d' argento pei danni recati ai cittadini di Pordenone, colla distruzione del porto, del quale i trevisani potessero poi in avvenire usarne come cosa propria.

(Doc. 6). 1221, 30 Settembre — Sentenza di Ugo per la rifusione di 5000 marchi per *l' intiero porto distrutto*

ed abbrucciato, pel saccheggio, le ville incendiate, distrutte e devastate, come anche le chiese, e le donne rapite ecc.

(Doc. 8). 1222 — Federico II imperatore, duca d'Austria, infeuda Enrico Pitter di Ragogna della terra e dazio di Pordenone, in rimunerazione della fedeltà sempre portata al duca Leopoldo suo padre.

(Doc. 9). 1241 — Ruggiero di Pizzo, capitano di Pordenone e Ragogua, mette Guicello di Prata in possesso della villa di Corva per ordine dell' imperatore.

(Doc. 10). — Armanno abate di Sesto, col consenso del suo monastero e del patriarca di Aquileja, vende la villa di Fiume detta *Villa famulorum* e le sue pertinenze, a Gupertino e Domenico Cossio per 2600 lire, in denari veronesi.

(Doc. 14). 1254 — Mainardo conte di Gorizia vende la villa e la campagna di Pordenone pel prezzo di L. 2000 venete di piccoli *de tota dominatione quæ pertinet Portusnaonis*, a Guido conte di Porcia e lo pone in possesso col diritto di feudo *retto e legale,* a patto che Guido consegni a Mainardo i ladri presi in quella terra.

(Doc. 15). 1262 — Il sig. Pruina, podestà di Sacile, prende possesso di Pordenone e di tutta la valle soggetta, in nome del patriarca d'Aquileja, e come forma di presa di possesso apre e chiude la porta stessa della terra.

(Doc. 16). 1271 — Ottone duca di Boemia e Stefano re d' Ungheria fanno atto di pace, che comprende anche il territorio di Pordenone, colla rinuncia del re d' Ungheria de' suoi diritti sulla Stiria, Carinzia, Carniola e marca di Pordenone spettanti ad Ottocaro.

(Doc. 17). 1273 — Componendosi per amichevole arbitrato i dissidii fra il vicario del re di Boemia ed i nobili di Prata e Porcia, resta determinato lo spazio nel quale gli uomini di Pordenone possono liberamente passare. Nello stesso anno si compongono pure i dissidî

fra i pordenonesi ed i nobili di Prata e Porcia, che erano due rami dello stesso casato. Oltre all' accordo sulle reciproche contrastate vendite di terre fra le due parti, si pattuisce che quei di Prata, essendo possessori della campagna sulle due sponde del Noncello, abbiano facoltà di fare un ponte sul fiume stesso, che non impedisca però il transito delle navi per Pordenone, ed in caso di guerra sia distrutto.

(Doc. 19). 1274 — Ottone re di Boemia e signore di Pordenone, chiede al patriarca di Aquileja la consegna del dominio di questa terra avuta per acquisto dai duchi Leopoldo e Federico.

(Doc. 20). 1276 — Bernardo patriarca di Aquileja riferisce all' imperatore Rodolfo che Filippo Ulrico, fratello del duca di Carinzia e Carniola, senza alcun motivo di querela fece costruire il castello di Pordenone con pregiudizio della chiesa di Aquileja e contro i suoi diritti.

(Doc. 21). 1276 — Si pronuncia il laudo fra Rodolfo imperatore ed Ottocaro re di Boemia, in base il quale quest' ultimo è obbligato a restituire Pordenone a Casa d' Austria.

(Doc. 23). 1277 — Attestazione che Odorico e Federico di Castello avevano venduto la terra di Pordenone ai duchi d' Austria, eccetto il *garrito*, che spettava alla chiesa aquilejese, ed una parte del dominio di esso spettante a Bernardo duca di Carinzia.

(Doc. 25). 1283 — Rodolfo re dei romani, [1] a petizione dei figli Alberto e Rodolfo duchi d' Austria, conferma a questa terra i privilegi conceduti da Giulio Cesare, da Nerone, da Francesco I imperatore, da Enrico re dei romani e da Federico II imperatore.

---

(1) Rodolfo, figlio di Alberto IV detto *il Saggio*, conte di Habsburg e langravio di Alsazia, nacque il 1 maggio 1218 e morì il dì 11 luglio 1291. Sottomise il duca Enrico di Baviera e il re Ottocaro di Boemia, al quale tolse l' Austria, la Stiria e la Carinzia. Fu il fondatore della monarchia austriaca. *Nota dell' editore.*

(Doc. 27). 1291 — Alberto duca d'Austria e signore di Pordenone, concede e conferma ad istanza de' suoi predecessori duchi d'Austria e di Stiria, i diritti, libertà e grazie ai pordenonesi.

(Doc. 30). 1298 — Alberto re dei romani, con libero ed espresso consenso dei principi dell'impero, concede in feudo il ducato d'Austria ed il dominio di Pordenone a Rodolfo, Federico e Leopoldo ed altri suoi figli, con precetto di non opporsi a ciò.

(Doc. 33). 1309 — Enrico re dei romani investe Federico, Leopoldo ed Enrico duchi d'Austria e principi di Stiria, in nome suo e dei fratelli assenti Alberto ed Ottone, di tutti i feudi posseduti dagli antecessori, con ogni diritto, libertà, consuetudine, e così pure di Pordenone in compenso ai loro fedeli servigi.

(Doc. 35). 1314 — Federico duca d'Austria e Stiria, avendo obbligato in pegno a Lodovico di Porcia la città e campo fortificato di Pordenone per 1000 marchi d'argento puro (peso veronese), e ciò per sue necessità, Lodovico si obbliga di restituirgli il pegno quando riceverebbe la somma pattuita, conservando ogni loro diritto e consuetudine.

(Doc. 44). 1331 — Federico imperatore, Ottone duca d'Austria, col consenso degli elettori, danno in feudo il ducato d'Austria ed il dominio di Pordenone al proprio zio materno Ottone.

(Doc. 47). 1333 — Ottone d'Austria concede a titolo feudale un posto di mensa a Jacopo di Ragogna perchè fedele vassallo.

(Doc. 48 e 49). 1333 — Il capitano di Pordenone compone una questione fra Vivaro e Cordenons, e il Consiglio della villa di Torre pronuncia una sentenza con cui assolve certo Piliuta di Pordenone imputato di maleficio per la morte di Domenico Clautano di Torre.

(Doc. 50). 1335 — Ottone duca d'Austria ringrazia

i pordenonesi della ambascieria mandatagli e li informa di varî suoi affari in Ungheria.

(Doc. 51). 1338 — Epigrafe del cancelliere di Corte e marchese di Moravia, sepolto nella chiesa di S. Marco in Pordenone.

(Doc. 52). 1338 — Alberto ed Ottone duchi d'Austria e signori di Pordenone, ad istanza dei pordenonesi rinnovano lo statuto contro gli omicidi.

(Doc. 58). 1348 — Carlo re dei romani significa ai suoi fedeli ed a quelli del santo romano impero, che conferisce ai duchi Rodolfo e Federico i ducati e la signoria di Pordenone e feudi annessi, avuti da Lodovico il Bavaro.

(Doc. 61). 1351 — Alberto duca d'Austria e signore di Pordenone dà facoltà a Ricchieri del fu Stefano di Pordenone ed eredi, di possedere i fondi di detto luogo senza pregiudizio dei privilegi ai duchi spettanti.

(Doc. 62). 1351 — Si restituisce il territorio di Pordenone al duca d'Austria di Biagino, che consegnò i 1366 marchi e 50 per il pegno.

(Doc. 65). 1357 — Gli abitanti di Cordenons per querela del civico capitano e per comando del vescovo, licenziano dal Vicariato i preti Nicolò e Francesco perchè seminatori di discordie ed innovatori.

(Doc. 66). 1357 — Alberto duca, che aveva dato in pegno la città e forte di Vispacco ad Artenaide di Waissemek per 6000 fiorini in causa di danni sofferti nel suo attacco contro Pordenone, annunzia di aver girata questa somma a Federico conte di Ciglia.

(Doc. 70). 1360 — Carlo IV. imperatore conferisce in feudo ai duchi Federico, Alberto e Leopoldo il dominio di Pordenone. Lo stesso Carlo e Giovanni Margravio di Moravia, a ricomporre ogni dissidio con Rodolfo, rinunciano in perpetuo ad ogni diritto sui domini austriaci e su Pordenone.

(Doc. 73). 1360 — Giovanni Dolfin doge di Venezia, per deliberazione del Consiglio o Quarantia, ordina a Giovanni Giustinian podestà ed a Luca Zen capitano di Treviso, che sia dato libero e sollecito passaggio alle genti del duca d'Austria che ora sono a Pordenone, e che siano provvedute di vettovaglie a di lui spese e non sia fatto loro danno durante il passaggio.

(Doc. 74). 1361 — I consorti di Zoppola riferiscono all' arciduca d'Austria che i *curionanensi* (cordenonesi) intendono fabbricare un fortilizio con mura, bastioni e macchine da guerra, le quali cose stimano pericolose alla integrità di Pordenone.

(Doc. 75 e 76). 1361 — Rodolfo duca d' Austria obbliga a titolo di pegno il campo e la fortezza di Pordenone, a Giovanni ed Eglolfo De Lisca per la somma di fiorini 8000 a lui prestati e da restituirsi a Venezia od a Treviso.

1362 — Rodolfo d'Austria dà in pegno a Bertoldo ed Enrico di Spilimbergo il dominio di Pordenone con campo, fortezza e pertinenze, avendo dato costoro ai De Lisca i 8000 fiorini imprestati l' anno prima ad esso duca.

(Doc. 83). 1364 — Rodolfo d'Austria concede a Bartolomeo Fontana di Pordenone ed eredi il permesso di macinare nei suoi molini e raccogliere ogni settimana un carro di legna, con esenzione di gabelle, e ciò per servigi prestati.

(Doc. 84). 1364 — Bengonio figlio di Bortolo da Spilimbergo, per mandato di Rodolfo duca d'Austria, passa il territorio di Pordenone a Pietro Arcignano procuratore di Nicolò e Pietro fratelli Boninsegna cittadini veneziani.

(Doc. 85). 1365 — Si stipula un concordato fra i nobili di Ragogna e la chiesa di Aquileja in base al quale quelli rinunciano ad ogni promessa fedeltà e giuramento che li astringeva al duca d'Austria. Si lagnano

dei danni avuti, dei furti, rapine ed incendî da parte di detti duchi e si svincolano dalla loro signoria.

(Doc. 87). 1366 — Alberto e Leopoldo duchi d'Austria annunziano ai pordenonesi essere stato con loro consenso riscattato da Bernabò Visconti di Milano il dominio intiero di Pordenone dai fratelli Boninsegna di Venezia per la somma di fiorini d'oro 15.250, e di tener quindi il detto Bernabò Visconti il dominio di Pordenone con ogni sua pertinenza a titolo di pegno per detta somma, e a lui devono i pordenonesi ogni obbedienza.

(Doc. 88). 1368 — Alberto duca d'Austria col consenso del fratello Leopoldo, dichiara i pordenonesi immuni dai dazî, stante le grandi spese da essi sostenute nella recente guerra forogiuliense.

(Doc. 89). 1374 — I conti pratensi convengono coi pordenonesi di prestarsi scambievole aiuto in pace ed in guerra contro ogni nemico e di abolire ogni gabella sui navigli pordenonesi e zattere.

(Doc. 90). 1376 — Istromento fra Guidone vescovo di Concordia ed alcuni nobili di Cusano per una permuta di diritto d'acqua in villa di Fiume.

(Doc. 93). 1379 — Alberto III e Leopoldo III duchi annunziano pubblicamente aversi distribuite le provincie austriache, e tra quelle di Leopoldo essere compresa Pordenone.

(Doc. 96). 1382 — Mainardo conte di Gorizia presta omaggio a Leopoldo d'Austria in Latisana, dopo l'ottavo giorno che la figlia di questi, duchessa Elisabetta, si è promessa ad Enrico di Gorizia, che sposerà nei tre anni vegnenti, avendo in dote la città e fortezza di Pordenone con tutte le sue pertinenze, oltre a 23.000 fiorini assegnatile dal padre, verso rinuncia della sostanza paterna.

(Doc. 99). 1383 — Lo stesso Leopoldo conferma al capitano di Pordenone e ai pordenonesi i diritti, favori

e libertà finora goduti. Nello stesso anno poi si obbliga di pagare ai pordenonesi 1000 buoni fiorini d'oro, per vettovaglie avute dalla città di Treviso (!), e detti fiorini li pagherà la prima domenica dopo quattro settimane da questo giorno. Non pagandoli obbliga in pegno una parte di beni sino alla completa estinzione di detto debito.

(Doc. 102). 1384 — Lodovico d'Austria, considerata la fedeltà di Federico Savorgnano dal quale aveva avuto a prestito 12000 ducati, dà in pegno, per un periodo di otto anni, il dominio di Pordenone alle solite condizioni, con conferma ai pordenonesi dei loro privilegi, promettendo di non imporre nessuna tassa o multa.

(Doc. 104). 1385 — Francesco da Carrara duca di Padova significa a Francesco de Doti podestà di Treviso, che al Comune di Pordenone concede la libertà di estrarre dal suo territorio e condurre altrove i prodotti delle sue possessioni.

(Doc. 109). 1388 — Alberto duca d'Austria, impone a Nicolò di Zoppola, il di cui castello è soggetto al dominio di Pordenone, fedeltà ed obbedienza.

(Doc. 114). 1395 — La Comunità di Pordenone porta le sue lagnanze contro Giovannino di Torre, prepotente e violento. *(Vedi parte seconda: Il Castello di Torre).*

(Doc. 147). 1396 — Francesco Ricchieri dona all'Ospitale di S. Maria di Pordenone 100 ducati di buon oro e giusto peso, per una camera con letti per ricever poveri.

(Doc. 118). 1399 — Lodovico conte di Porcia, per sè ed eredi, e Guido di Porcia, per sè e suo fratello Brisaglio e Pagano di Porcia, prosciolgono da ogni debito verso di loro i duchi d'Austria che avevano pagato il loro impegno della prestanza avuta di marchi 1800.

(Doc. 119). 1399 — Il capitano di Pordenone ed il Consiglio accolgono la domanda dell'ebreo Samuele figlio di Salomone, e si stabiliscono i patti per esercitare l'usura.

(Doc. 120). 1400 — Francesco Ricchieri annuncia all'imperatore che il cadavere del suo legato oratore e consigliere Cesareo in Pordenone, fu sepolto con apposito epitafio nell'arca della propria Cappella conveniente alla sua dignità.

(Doc. 121). 1401 — Guglielmo d'Austria aderendo ai voti e desideri dei pordenonesi concede il sigillo della città per chiudere le lettere.

(Doc. 122). 1401 — Lo stesso Guglielmo concede agli abitanti di Cusano di poter pascolare i propri armenti oltre il ponte della Zoppoletta verso pagamento al Castello di Pordenone.

(Doc. 123). 1402 — Roberto d'Austria re dei romani dichiara suo famigliare Antonio de Sylarinis podestà di Pordenone e gli conferisce un'arma nobiliare.

(Doc. 124). 1402 — Cividale delibera nel suo Consiglio di mandare dei muratori esperti in lavori di pietra, a Torre, il cui castello fu di recente rovinato ed incendiato dagli uomini di Pordenone.

(Doc. 125). — Lamento in versi 408 (51 ottave) che descrive l'incendio del castello di Torre. *(Vedi: Castello di Torre).*

(Doc. 127). 1402 — Antonio Patriarca d'Aquileja ingiunge la restituzione al suo capitano di Torre, di quanto venne rubato nella distruzione del castello.

(Doc. 128). 1402 — I pordenonesi si lamentano della mala amministrazione pubblica e pregano Guglielmo di mandare altro capitano, e gli si riferisce come erasi preparato la congiura con Federico di Torre per la presa del Castello di Pordenone. *(Vedi: Castello di Pordenone).*

(Doc. 133). 1405 — Guglielmo esonera i cittadini di Pordenone dai dazi di dogana, accordando libero passaggio in tutti i suoi Stati.

(Doc. 136). 1406 — Il Cardinale legato di Aquileja facoltizza il vescovo di Concordia ad assolvere i porde-

nonesi dal reato d'incendio del Castello di Torre, purchè si ingiunga penitenza, per lo che si manda a Concordia il vicario maggiore di S. Marco.

(Doc. 143). 1411 — Federico di Torre domanda 8000 ducati per danni avuti nell'incendio del suo castello.

(Doc. 145). 1411 — Ernesto duca d'Austria dona ai pordenonesi 650 fiorini da essi mandati per annuo censo sul castello di Pordenone, da calcolarsi fino alla prossima festa di S. Giorgio per biada, denari, galline e fieno.

(Doc. 147). 1412 — Nicolò Biscotto, podestà di Pordonone, prega l'arciduca Ernesto di richiamare il capitano Gozest e mandarne altro più degno.

(Doc. 148). 1412 — Annunciando Enrico d'Austria le sue discordie col re d'Ungheria, raccomanda ai Pordenonesi che la terra sia bene custodita e che il vino, la biada ricevuta dal priorato di S. Quirino si restituiscano subito e paghi in altro modo.

(Doc. 146). 1414 — Salvacondotto di un mese del Doge di Venezia Michiele Steno, per tre persone che si portano à Venezia.

(Doc. 150). 1414 — Tommaso Mocenigo, doge di Venezia, ordina ad Andrea Contarini podestà di Treviso che al duca d'Austria, che or ora viene, e deve andare da Venezia a Pordenone, sia ricevuto onorificamente con nobili e cittadini, facendogli apparecchiare l'abitazione, dandogli libertà di spendere fino a 200 lire di piccoli, preparandogli i commestibili ed altro.

(Doc. 151). 1414 — Ernesto arciduca d'Austria partecipa ai pordenonesi che a Francesco di Strassoldo, destinato al capitaniato di Pordenone, devono obbedienza.

1414 (Da una vecchia cronaca) — Ugo o Francesco di Strassoldo, capitano di Pordenone, tenta di dare questa terra al patriarca. *(Ernesto Mottense).*

(Doc. 152). 1416 — Per isfuggire al pericolo di tradimento, si invigila perchè Ugo di Strassoldo, prefetto

del castello, non abbia a dare accesso al suburbio per la vecchia porta senza far patti con la Comunità.

(Doc. 154). 1417 — Il doge di Venezia, dietro domanda dei pordenonesi, dà permesso che alcune statue di marmo possano essere trasportate in chiesa di S. Marco, senza spese di dazi, amando esso la comunità ed i cittadini di Pordenone.

1418 (Da una vecchia Cronaca) — Tristano Savorgnano, che nel 1394 uccise Giovanni patriarca di Aquileja, per cui fù scomunicato e poi assolto con Bolla di Bonifacio IX, nel 1400 *(Palladio)*, viene eletto capitano assieme ad Enrico della Treccia (tedesco), contro il Carrara per la vertenza con i trevigiani e poi anche con il re d' Ungheria *(Mottense Ernesto)*. Leggesi nel Contarini che lo stesso Tristano, nel 1418, desse il guasto ad Udine e Pordenone, e andato in Aquileja con il soccorso di Delfino Veniero nobile veneto venuto con barche e gangarzuoli prendesse la città, ed indi avesse a patti Pordenone e Cordenons *(Mottense Ernesto)*.

(Doc. 156). 1419 — Ernesto arciduca d'Austria risponde ai pordenonesi che gli mandino due o tre dei loro con pieni poteri, che li interrogherà sui dissidî tra essi e lo Strassoldo.

(Doc. 158). 1419 — Lo stesso Ernesto manda copia di due lettere dirette a lui ed al capitano Kraiz, pregando il capitano di prestare ad esse buona attenzione e fare in modo che la città ed il castello sieno sicuri.

(Doc. 159). 1420 — Tra Federico duca d' Austria ed il doge di Venezia avviene un accordo sulle controversie pei confini e giurisdizione della villa di Fiume al di qua dell' acqua.

(Doc. 160). 1420 — Ernesto duca d'Austria annuncia al doge di Venezia Tommaso Mocenigo, che i suoi sudditi si lamentano perchè delle ingiurie e minaccie non ebbero soddisfazione. Cerchi, assunte informazioni, che

sieno risarciti i danni, ed ai capitani suoi raccomanda non permettano sieno molestati i pordenonesi.

(Doc. 161). 1420 — Lettera di Ernesto al patriarca di Aquileja: « Il podestà e il Consiglio di Pordenone ci « hanno fatto sapere come non sieno sicuri del vostro « popolo e dei vostri mercenarî, che derubano e dan- « neggiano i cittadini, impedendo di uscire pei loro affari « e lavori dalla città, talchè patiscono grandi danni. « Quindi preghiamo la vostra amicizia onde procuriate « che i vostri capitani lascino in pace la città di Por- « denone coi villaggi che le appartengono. Con ciò ci « darete prova di amicizia e di cortesia e vi preghiamo « per una risposta in iscritto. »

(Doc. 162). 1420 — Ernesto annuncia ai pordenonesi d'aver accolto nella sua grazia Federico di Torre e che lo ricevano come cittadino ed abitante di Pordenone.

(Doc. 163). 1420 — Ernesto tratta col doge Mocenigo dei grandi danni dai veneti recati ai pordenonesi, specialmente nella villa di Fiume, al di qua dell'acqua, e a Torre, per lo che urge che si dieno salvacondotti per l'Alemagna ed Italia a chi intende rifugiarvisi.

(Doc. 169). 1424 — Fondazione del monastero e chiesa dei Minori di S. Francesco in Pordenone *(Vedi Capitolo Monasteri).*

(Doc. 170). 1424 — Federico d'Austria manda deputati acciocchè assieme ai veneti compongano le questioni delineando i confini della villa di Fiume e di altre.

(Doc. 171). 1424 — Gravame del capitano di Pordenone Craizer sull'ingiustizia verso i cittadini di Pordenone, di vietare l'importazione di vettovaglie da Aviano, Sacile, Montereale e contea di Prata.

(Doc. 175). 1435 — Il doge di Venezia Francesco Foscari prega il podestà di Pordenone di consegnare lo scellerato che con altri derubarono alquanti poveri pellegrini. Domanda che quello che è in queste carceri venga condotto al podestà di Motta, indi si faccia giustizia.

(Doc. 177). 1428 — S'invia un legato al duca di Austria per rappresentare gl' interessi della Comunità, e cioè trattare la conferma degli Statuti, la fortificazione del castello con un barbacano esterno; l' affare della villa di Fiumisino appropriatasi dal dominio veneto con danno nostro; perchè gli uomini di Cordenons abbiano a convenire presso il podestà come intendono i nostri diritti, e che questi abbiano ad essere rispettati; e, finalmente, per ricordargli (perchè vi provveda) la rovina del castello.

1428 (Da una vecchia Cronaca) — Crescendolo Crescendolo, con suo testamento prescrive che venendo a mancare la linea mascolina nella sua famiglia, la sua sostanza abbia a passare alla Chiesa di S. Marco per la continuazione della fabbrica, e la parte di suo fratello vada a beneficio dell' Ospedale *(Ernesto Mottense).*

(Doc. 185). 1435 — Federico duca d'Austria, per sè e fratello Alberto e successori, *conferma, approva, ratifica, rinnova i diritti, le libertà* conferite a Pordenone dal padre suo.

(Doc. 191, 192, 193, 194, 195). 1437 — Il doge Francesco Foscari avanza querela di Francesco Panciera di Zoppola contro i pordenonesi che pascolano oltre i confini loro, e prega per la restituzione dei pegni dati; e il duca d' Austria e Federico danno facoltà di comporre le differenze al capitano di Pordenone Giovanni Valecher. Benedetto da Mula, podestà di Sacile e capitano, manda ai pordenonesi lettere del doge di Venezia, con le quali esso viene considerato, nel componimento della questione, come difensore dei diritti veneti.

(Doc. 199). 1439 — Il capitano di Pordenone dà in affitto a Federico di Torre il *Vencaredo* e suo territorio, a condizione che tanto gli uomini di Torre che quelli di Pordenone vi possano pascolare sicuramente, falciare e boscare verso corrisponsione al capitano di un pollo per ogni famiglia di quelli di Torre.

(Doc. 202). 1443 — Federico imperatore ordina agli indemburghesi di restituire ai commercianti di Pordenone un dazio indebitamente percetto, ricordando esserne i pordenonesi affatto esenti.

(Doc. 203). 1443 — Sopra questioni di abitazione, locazione e vendita di case dei cordenonesi in Pordenone, Federico re, udite le parti, stabilisce possano tenerle per abitarle, affittarle e venderle, e possano, senza gabelle, vendere liberamente sale ed olio.

(Doc. 206). 1444 — Il capitano ed il podestà di Pordenone dichiarano esente da peste Nicola di Prampero, ammalato.

(Doc. 212). 1450 — Si compila l'elenco delle reliquie che sono in *una cassa de viero* in S. Marco di Pordenone (conquistate da Francesco Ricchieri nel 1318).

(Doc. 217). 1451 — Il doge Francesco Foscari ordina al luogotenente del Friuli Jacopo Loredano perchè il feudo di Ragogna, devoluto alla Repubblica Veneta con concordio 1365 tra Federico di Savorgnano ed i consorti Ragogna, sia dato al maggior offerente e più degno per fedeltà. — Il doc. 218 reca la sentenza del luogotenente, che dichiara il feudo di Ragogna non potersi alienare nè dai compratori, nè dai possessori ecc.

(Doc. 222). 1451 — Il luogotenente del Friuli ordina a Federico di Torre di accomodare le strade della sua giurisdizione per il viaggio dell'imperatore Federico, che passa per Pordenone diretto a Roma.

(Doc. 224). 1452 — Federico imperatore assicura a Eleonora sua futura moglie, e sorella del re di Portogallo, 60000 fiorini di dote sopra i dominî di Pordenone ed altri beni. Scrive al capitano, podestà e Consiglio di tale assicurazione, ordinando che le rendite abbiano ad essere pagate a Eleonora ed ai suoi procuratori (Pelazio Varela e Pietro Finz) e ricorda la promessa fede.

(Doc. 227). 1452 — All' ebreo Viviano viene con-

cesso per 5 anni l'esercizio in Pordenone di prestanza di denaro verso pegni, e la libertà di abitare con la propria famiglia, proibendogli di dar denari verso oggetti di chiesa consacrata ed obbligandolo a tener gatti in casa per la conservazione dei pegni, — riservato a lui il diritto di rispettare le feste di sua religione. Gli s'impone di pagare 10 ducati all'anno alla Comunità, e in caso di morte sia data agli ebrei sepoltura fuori del paese. Proibito a costoro sotto pena di lire 25 di multa, da pagarsi al Comune, di andare al bagno dei cristiani, all'infuori dei giorni di venerdì, e di andare alle feste dei cristiani, sotto comminatoria della stessa pena. Occorrendo denari al Comune, il Viviano abbia a darne senza interesse fino a 100 ducati, verso però pegno e buona sicurtà. Le due parti contraenti sono obbligate a rispettare ed osservare i patti sotto pena di multa di ducati d'oro 50.

1458 (Istromento Daniele Lauta, notaio) — Ritorno a Pordenone dell'imperatore Federico, dopo essere stato a Siena ad incontrare la sposa Eleonora, con la quale celebrò gli sponsali a Roma, dove fu a ricevere la corona dal pontefice Nicolò V. Nel giorno successivo (4 giugno) giunse in Pordenone anche la imperatrice sposa, scortata da S. E. Silvio Piccolomini, vescovo di Siena e legato *ad latere* del fu poi papa Pio II, da dame e cavalieri e da 200 cavalli. Dopo otto giorni di permanenza a Pordenone — a spese della Comunità — gli imperiali partirono con tutta la magnifica comitiva. Prima però di lasciare Pordenone, l'imperatore aveva deputati due commissari ai quali ogni persona poteva esporre gravami e presentare suppliche; ma non essendo stato avanzato nessun ricorso contro il governo, l'amministrazione comunale e la giustizia, l'imperatore rimase oltremodo contento, e data lode ai cittadini, raccomandò loro con molto affetto di continuare nel buon governo e buona custodia di Pordenone.

(Doc. 232). 1454 — Federico dà ai pordenonesi facoltà di tenere in castello depositi di sale, imponendo di venderlo ad equo prezzo a chi volesse comperarne, però senza pregiudizio delle ville soggette al dominio di Pordenone, che possono per gli usi famigliari e le proprie necessità occorrerne.

1455 — Eleonora imperatrice, quale Signora di Pordenone per causa di dote, prega il doge di Venezia che nei gravi dissidi fra pordenonesi, cordenonesi e zoppolesi, faccia restituire quanto venne tolto, e sieno interamente conservati i diritti di Pordenone che da tempo remoto pacificamente gode.

(Doc. 240). 1455 — Il capitano di Pordenone avverte il Consiglio che sia mandato Francesco Quechis a Cesare, reo di certo eccesso. Gli annuncia poi che la imperatrice ha partorito un figlio che si chiama Cristoforo, ed esprime l'intendimento di voler comporre i dissidi fra cordenonesi e zoppolesi.

Su queste contese furono mandati a Vienna, dalla Comunità di Pordenone, come ambasciatori, Onorio Rorario, Nicolò Turra e due altri del popolo, cioè Quechi e Del Medico, a supplicare l'imperatore di inviare solamente suoi Commissari per far cessare le aspre contese ormai giunte all'eccesso, talchè i cittadini erano in necessità di disertare la Patria. Furono bentosto mandati dall'imperatore Federico, Enea-Silvio Piccolomini vescovo di Siena, Sigismondo Poro e Giovanni Inderbrach per l'imperatore ed il nobilomo Candiano Bollani e Francesco Capodilista nobile padovano per la Repubblica. Dopo lunghi esami e sopraluoghi fu stipulata la convenzione esistente in pubblico e solenne documento, rogato il 3 Luglio 1456 dal notaio Daniele Lauta nella sala delli nobili Spelladi, ove il vescovo di Siena amministrò poi la Cresima.

(Doc. 241). 1456 — Il capitano di Pordenone rimette

pena agli uomini di Pordenone, per aver pascolato i loro armenti in un prato del castello di Pordenone.

(Doc. 243). 1456 — Federico imperatore, sapendo *che in Pordenone si trova di nostra ragione buona somma di denaro ricavata dalli nostri dazî,* ordina che sieno numerati a Pietro Ricchieri a *buon conto di quanto ha speso, e di corrispondergli in avvenire tutto quello che si caverà, fintantochè sarà rimborsato di quanto ha speso.*

(Doc. 246). 1456 — L'arciduca Alberto d'Austria pubblicamente conferma la donazione ed il morganatico fatto dall'imperatose Federico suo fratello del castello di Pordenone ed altri domini, alla sua sposa Eleonora di Portogallo.

(Doc. 247). 1457 — L'imperatore Federico dichiara Sebastiano di Montereale sollevato dalla pena di 100 lire a cui era stato condannato dal podestà, giudici e Consiglio, per aver ricusato l'ufficio di giurato, e gli conferisce nuovamente la dignità di consigliere.

(Doc. 249). 1457 — Federico annuncia a Febo della Torre seniore, di averlo nominato capitano della città e castello di Pordenone, con tutti gli utili, rendite, interessi, diritti e poteri che vi appartengono, e prenderà possesso del posto nel giorno della prossima Purificazione, e lo terrà fino a rivocazione, pagando a lui, imperatore, 400 fiorini d'oro all'anno in due rate, una a S. Martino, l'altra nel giorno della Purificazione.

Il detto Febo della Torre fa sapere con lettera « a tutti i presenti e futuri che ha giurato fedeltà alla « S. Grazia Imperiale. » Lo stesso Federico *(Doc. 254)* raccomanda caldamente ai pordenonesi di ricevere benignamente Federico di Castelbarco al suo passaggio per Pordenone, dirigendosi a Roma.

(Doc. 259). 1464 — I triestini rendono grazie ai pordenonesi che gli mandarono in dono, per mezzo del loro oratore Nicolò Teofonio, 56 sestari di frumento. *(Non si conosce la ragione del dono).*

(Doc. 265). 1466 — I pordenonesi informano l'imperatore « che il suo capitano Castelbarco, contro ogni equità e giustizia, li opprime, e che disse d'aver facoltà di costruire una porta nelle mura del castello per poter liberamente entrare ed uscire da esso. E la Comunità considerando i pericoli ed i mali che da ciò potrebbero derivare, lo supplicarono a soprassedere fino a che avessero informato il sovrano, e di avergli offerte le chiavi delle altre porte della città tanto pel giorno che per la notte. Ciò promise il Castelbarco; ma certa notte fece aprire la porta che altra volta erasi chiusa. Nel giorno successivo partì per Venezia, ed accadde intanto un fiero omicidio davanti la casa di certa adultera e mala femmina, che già prima era stata cacciata dalla città come pestifera. In seguito all'omicidio, assente il capitano, la Comunità voleva esercitare la giustizia contro tale adultera. Questa erasi nascosta fingendo di essere ammalata ed accusava mortali dolori. La Comunità la fece condurre pertanto all'ospedale perchè avesse a subire un esame e comandò fosse custodita. Ma nella notte successiva Giovannino di Torre, della cui vita e costumi e perfida amicizia erasi informata la Maestà Imperiale, avuto prima un colloquio con detta adultera — come è palese — ad un dato ordine ed in un'ora notturna, la fece calare per certa finestra dell'ospedale, e uscire dalla città per la porta di nuovo costruita. Ritornato il capitano, la Comunità gli narrò il fatto, deliberando d'informare il sovrano, perchè tale porta dannosa e pericolosa venisse chiusa. Convocato il Consiglio e nominate le persone che avrebbero dovuto trovare il denaro per mandare gli oratori al sovrano e dargli notizie chiare delle discordie fra il capitano ed i cittadini, si stabilì che nessuno dovesse entrare ed uscire dalla porta suddetta, fino alla risposta imperiale. Nello stesso giorno la Comunità mandò cittadini al capitano, perchè

almeno facesse fare due chiavi, una delle quali per essa Comunità fino alla aspettata risposta. — *Non mi curo delle suggestioni di Giovannino e del gastaldo,* rispose il capitano. E, poco dopo, senza aver ricevuto nessuna insolenza, per le solite vie della città, ne uscì coi servi. La Comunità se ne dolse, tanto più che egli sarebbe rientrato in danno della città, e contro di essa, con un esercito.

« Consideri V. Maestà in quante angustie e dolori versi il popolo pordenonese, perchè credeva e crede che ciò abbia ad essere per volontà sovrana; epperciò a preservare la terra, la Comunità e i cittadini posero alcuni alle porte e nell' altissima torre parrocchiale. Quelli che erano in castello con balestre erano usciti ed alcuni custodi erano stati uccisi.

« Il popolo sentendo i rumori andò al soccorso di quelli che erano nella torre, e mentre essi, senza nessun insulto ricevuto, lanciano freccie e baliste di ferro, il popolo egualmente congregato, sentendo che alcuni cittadini vennero colpiti dalle baliste, ferirono con armi i servi.

« I cittadini si eccitarono vieppiù alla voce che il capitano volesse unire un esercito contro la città, nascosto tenendo le fortificazioni entro il castello.

« Intanto giungeva quanto inaspettato altrettanto gradito — perchè speravano col di lui mezzo che tutto avesse ad essere composto — un capitano triestino, il quale, informandosi della cosa, disse alla Comunità come il capitano di Pordenone gli si fosse accostato, e che di sua volontà e con le armi avrebbe lasciato Pordenone, componendosi così la faccenda.

« In tale speranza i pordenonesi mandarono al capitano un nunzio della Comunità. Il capitano lo trattenne in Duino, e così i cittadini che gli erano andati incontro.

« Non valsero le preghiere della fedelissima città,

nè le ragioni del capitano triestino. Il capitano di Pordenone entrò coll'esercito in città senza incontrare opposizione, promettendo di non nuocere al popolo; ma nella notte seguente l'esercito saccheggiò le case. Nel giorno successivo a questa crudeltà, si mostrò dolente ed a pochi spogliati fece restituire ciò che era stato loro tolto, e diede salvacondotti acciò tutti potessero abitare sicuri.

« Pochi giorni dopo i servi che erano rimasti nel castello, senza provocazione alcuna entrarono con otto baliste in città con grande rumore, e con grande dolore dei cittadini. La Comunità, per quanto potè, cercò di conciliare la cosa. Le arti però e le suggestioni dei contrari mai cessavano. Essi presero in Cordenons il servo di un rustico e lo condussero in città al suono di tromba. La Comunità sentendo che il servo era stato posto alla tortura, vide offeso il suo diritto, i suoi privilegi, le sue consuetudini. Dopo alcuni giorni, i detti servi andarono armata mano alla detta villa di Cordenons, ove presero molte cose dei rustici; ruppero una botte di vino, e portando seco loro le cose prese, nacque una grande rissa, nella quale rimasero parecchi morti e feriti.

« La Comunità destinò tre cittadini ed oratori di recarsi alla Maestà Vostra con pieno mandato. Ma i servi che erano nel castello, offendevano con baliste ed altre armi, di giorno e di notte, i cittadini, distruggevano case, commettevano ogni sorta di enormità, provocando a rissa cittadini e popolani.

« La Comunità vedendo spopolarsi il paese, e che le donne erano continuamente minacciate, destinò 20 cittadini circa per la custodia della città, almeno di notte, deliberando ancora la costruzione di mura, e di fare altre opere di difesa.

« Mentre poi si facevano i muri, col consenso di

coloro che erano nel castello, alcuni lavoratori vennero colpiti dalle armi e gravemente feriti. Sopravvennero uomini che composero le cose. I pordenonesi sentendo, da persone di Duino degne di fede, che per suggestione di Giovannino di Torre e di altri, un esercito veniva a distruggere la città, vennero consegnate le chiavi al signor Zofolsperger. Entrò così un grande e crudele esercito, senza trovare resistenza, e distrusse *(depopulavit)* la città. Venne finalmente il signor capitano, che dalle chiese violentemente scacciò i parrochi ed altri chierici e religiosi, senza volerne sapere di diritti, e di tutto il territorio di Pordenone i beni distrusse, dilapidò.

« Perciò umilmente supplichiamo Vostra Maestà che si degni di conservare i diritti dei cittadini ed egualmente largire le vostre grazie.

« Speriamo dunque Gloriosissima Maestà si ricordi sempre ed abbia compassione delle ingiuste oppressioni, sentir le loro ragioni od almeno sentire uomini equi e giusti che sieno tali da indurre Vostra Maestà a rimettere le cose nel pristino stato. »

(Doc. 267). 1466 — I pordenonesi unanimemente si accordano per impedire l'accesso al castello a qualunque sia maschio o femmina, e di qualundue condizione sia, che non abbia licenza dalla Comunità. Che se qualcuno volesse accedervi e vi accedesse, e venisse ammazzato, l'uccisore non dovrebbe patire il bando, e dei beni dell'ucciso avesse 25 lire. Viene egualmente determinata la chiusura delle vie convergenti al castello, alla quale opera destinansi mastro Cristoforo de Rorario, mastro Ermanno Venden e mastro Antonio della Motta. Per determinare gli stipendi dei custodi e come i cittadini abbiano a pagare le imposte per soddisfare i detti stipendi, sieno nominati governatori i tre cittadini Antonio di Monteregali, Francesco de Quechis e Francesco de Vinanti. Egualmente viene determinato che ognuno dei

cittadini debbano pagare lo stabilito, che se alcuno mancasse sia colpito da pena per pagamento, e cioè sia preso fino a che abbia soddisfatto. Che coloro che con la persona e le cose andassero fuori della città debbano ritornare per la prossima vegnente domenica, e che a loro spese siano trovate altre persone idonee alla custodia della città.

Nell' anno stesso *(Doc. 268)*, ed in data del 26 novembre si ha che il capitano di Pordenone accetta la domanda di Rolandino Ricchieri, fatta a mezzo del Veneto Dominio, perchè egli, bandito dalla terra, assieme ad altri implicati nei fatti del castello, con armi ed istromenti, possa ritornare dall' esilio, non avendo personalmente agito contro il castello, ma solamente il di lui figlio Francesco, assieme ad altri. E così esso Ricchieri, per grazia speciale viene accettato di nuovo a Pordenone, e sicuro e liberamente può starvi, *dimorare, abitare, andare e ritornare* a suo beneplacito, vivendo però onestamente e di non più ingerirsi in avvenire nei fatti della Comunità di Pordenone, condannato però esso, per quanto commise contro il castello, in 200 ducati d' oro, da darsi agli stipendiati che stettero in Pordenone per la tutela e difesa della città e castello. Il *jus patronato* della Cappella di S. Croce, che nella chiesa di S. Marco godevano Francesco, Antonio e Cristoforo Ricchieri, recentemente per causa delle loro colpe banditi da Pordenone, sia devoluto al fisco e l' imperatore lo destina al chierico Giovanni Ricchieri.

(Doc. 270). 1468 — Elenco dei ribelli e traditori banditi per le novità (!) fatte nel castello di Pordenone. (Nicola di Montereale e suoi fratelli Daniele e Giovanni per primo, indi altri 50 di famiglie ora estinte meno quelle dei Montereale e Ricchieri). In manoscritto antico si legge: *Factio et seditio quedam in Portusnaonis,* ed indi: *de mandato domini nostri imperatoris,* alcuni furono

banditi, fra i quali Rolandino de Ricchieri, perchè appunto *in novitatibus contra castrum Portusnaonis cum armis et ceteris istrumentis.* Nel processo di tal sedizione, venne condannato Melchior Lubaro del territorio trivigiano, per giudizio (13 Marzo 1467) del podestà Gregorio di Prata, ad essere trascinato a coda di cavallo fino alla Villotta e poi impiccato.

In altro documento (22 agosto 1468) leggesi: *Exitis intraverunt terram Portusnaonis domos dirimpientes* etc. L' indole triste del capitano Castelbarco fino dal precedente suo governo del 1453, diventato odioso per aver tolta la giurisdizione di Valle Noncello posseduta per tanti anni da alquanti cittadini, e per essere stato con con molti altri (62), espulso dalla patria, fu causa di discordie fra i cittadini, nelle quali entrarono molti nobili di Pordenone e gente raccolta fra i facinorosi dei dintorni, primo fra i quali Francesco Piccinin da Spilimbergo. Con questa gente si tentò l' impresa di prendere la città. E infatti nella sera del 22 agosto di detto anno 1468, sopra scale appoggiate alle mura dietro la chiesa di S. Marco verso la Cappella di S. Nicolò, entrarono in Pordenone, e fatto piazza d' armi del cortile della casa Ricchieri, al tocco della campana di S. Francesco e allo squillar della tromba, uscirono all' improvviso e nello stesso istante aperta da Bartolomeo Valle la porta di sotto e calato il ponte levatoio dove stava altra gente preparata per entrare, si diede il sacco a varie case della città senza trovar resistenza alcuna. Per tre giorni si continuò il saccheggio, togliendo alla casa di Daniel Fontana per ducati 564, da quella di Giacomo Fontana per ducati 443, dalla casa Popaite per ducati 625, da quella di Francesco Zoppola per ducati 672, senza dire dello spoglio di altre. Erasi concertato di legare ad una colonna il capitano Federico Castelbarco di Londron, Daniele Fontana e Giovanni Crescen-

dolo, fautori del capitano stesso, e fare intorno ad essi una festa da ballo al suono di tromba. Si diede ad intendere alla gente lusingata dal sacco, che il capitano macchinasse l'incendio del castello di Zoppola e di quello di Cusano. Non solo l'imperatore che dominava Pordenone, ma anche la serenissima repubblica di Venezia, che dominava il Friuli, sentirono aborrimento pel fatto, e determinarono di non lasciarlo impunito. Fatta perciò una rigorosa inchiesta con processo in Pordenone, fu con decreto di Cristoforo Moro, diretto al luogotenente di Udine delegato, commessa la restituzione della roba predata e l'invio a Venezia dei predoni nel tempo prossimo in cui l'imperatore Federico sarebbe tornato da Roma.

Con seconda Ducale 28 Marzo 1469, per delibera del Consiglio dei 40, fu ordinato che Nicolò di Zoppola e Francesco Piccinin da Spilimbergo dovessero confinarsi a Venezia e non partire da là sotto pena della pubblica indignazione, se prima non avessero risarciti i danni cagionati agli abitanti di Pordenone con li propri beni, riservato a sè il *jus* contro i delinquenti subalterni a liquidazione del giudizio del luogotenente di Udine, volendo che fosse data prima giusta soddisfazione all'imperatore.

Con terza Ducale 1469 fu replicata al luogotenente la stessa commissione, e con la quarta essendo comparsi in Collegio due oratori imperiali, dolentisi che non fossero fino allora eseguite le prese deliberazioni contro i malfattori, fu dato ordine al reggimento di Udine di bandirli come ribelli, giudicati rei dell'ultimo supplizio, dovendosi intanto dar corso al processo per risarcimento di danni causati sopra i beni delli due principali Zoppola e Piccinin, già rilevati essi beni per notificazione in virtù di *stridori e stime, de mandato Magnifici et generosi Domini Georgii Helacher onorandi Capitanei Portusnaonis et domini Ieronimi de Gregoris Potestatis.*

Come da carta antica, di mano di Giacomo Frescolini notaio di Pordenone, furono anco tutti li principali delinquenti nominati ad uno ad uno fino al N. 62, come ribelli condannati pur anco con editto imperiale. Ciò per altro non bastò per liberar Pordenone dalle insidie di tanti fuorusciti, che continuarono ancora per molti anni l' opera loro malvagia.

Nel 14 ottobre 1468 Nicolò Venier, luogotenente di Udine, bandì dal dominio veneto 48 persone nominate e giudicate ree d' insulti fatti a Pordenone. Nell' anno medesimo per assicurar la città da nuove temute aggressioni e saccheggi dai fuorusciti ribelli, Federico imperatore deliberò di restaurarne ed alzarne le mura che erano basse e rovinate, scrivendo per ciò al conte di Gorizia Leonardo. L' opera venne eseguita e non solo per difendersi dai ribelli, ma ben anche dalle aggressioni che si temevano dagli Ungari e dai Turchi *(Da un manoscritto di Ernesto Mottense)*.

(Doc. 271). 1468 — Il luogotenente generale del Friuli, sopra querela del capitano di Pordenone, ordina ai castellani, alle Comunità ed ai giurisdicenti del Friuli, che costringano gli esuli pordenonesi i quali trovansi presso di loro, alla intiera restituzione delle cose rubate in Pordenone ed al risarcimento dei danni per le opere di distruzione. Nello stesso anno, e precisamente nel giorno di S. Caterina, fu di passaggio per Pordenone l'imperatore Federico, e qui conferì privilegio di conti del S. R. I. alle famiglie Ricchieri di Pordenone e Altan di S. Vito, e data la laurea ad Emiliano Cimbriaco dichiarato conte Palatino. Ritornò a Pordenone l' imperatore, nel mese di febbraio, proveniente da Roma dove fu a sciogliere un voto per assedio patito nel proprio palazzo a Vienna e per scampato pericolo d' incendio *(Ernesto Mottense)*.

(Doc. 272). 1469 — Federico crea conti Palatini

Antonio e Francesco Ricchieri, aggiunti privilegi di scritture pubbliche e legittimazioni di spurii.

(Doc. 273). 1469 — L'imperatore dichiara di aver dato facoltà al capitano Federico Castelbarco di vendere per 500 fiorini d'oro la casa e le possessioni che pegli eccessi di ribellione di cittadini di Pordenone sono devoluti al fisco. Federico di Castelbarco, capitano, in esecuzione del diploma imperiale (1470), vende terre di Nicolò Popaite ed altri giudicati ribelli a Pietro Mantica in Valle Noncello *(Notaio Giacomo Frescolini)*.

(Doc. 275). 1473 — Francesco di Zoppola, Podestà, assieme alli massari del Comune Pietro Mantica e G. B. Villalta e del Consiglio, rendono manifesto come pel servizio e beneficio reso da Pietro di Serravalle abitante in Bassano, e cioè per le rivelazioni sulla convenzione stipulata in Marostica e Valle Marena per assaltare Pordenone coi fuorusciti e ribelli, gli abbiano ad essere corrisposte annualmente 25 lire di piccoli, vita sua durante.

Convien credere, dice il Mottense nel suo citato manoscritto, che oltre alla scoperta dei trattati da parte del detto di Serravalle, siano caduti in mano della forza alcuni degli accusati, poichè il 7 aprile di quest'anno si leggono tre sentenze capitali pronunciate dal podestà di Zoppola e tre giudici (Daniel Fontana, Gregorio di Prata e Giacomo da Verona) contro Salvagno sartor di Pordenone, Giovanni Tombazzi di Villotta, e Giorgio scarparo di Gorizia. Altre sentenze dello stesso giorno, degli stessi podestà e giudici, condannano altri a perpetuo bando dal dominio di Pordenone, nonchè dalle terre di S. M. imperiale, così che se avessero in qualunque tempo a trovarsi nella terra di Pordenone, dovrebbero andar smembrati in quattro parti a tenore degli statuti.

(Doc. 277). 1477 — Il vescovo di Concordia istituisce vicario di S. Marco in Pordenone (28 aprile) Nicolò da

Venezia in luogo di Pietro Edo rinunciatario. La nomina stessa del vescovo Feletto Antonio, venne fatta *cum complacentia totius Consilii dicti loci* etc.

(Doc. 280). 1478 — Il doge di Venezia prega la Comunità di Pordenone di far arrestare lo scellerato Andrea Dalmata, qui rifugiatosi e di obbligarlo alla restituzione di 600 ducati d'oro rubati a Venezia.

(Doc. 281). 1478 — Lettera dell'imperatore Federico a Castelbarco capitano di Pordenone:

« Il nostro fedele Zulian, cittadino di Pordenone, « ci ha fatto sapere che il nostro fedele Piero Mantica, « pure cittadino di Pordenone, fa danno in un molino « che appartiene a Pordenone. Andrai da esso Piero e « gli ordinerai di non turbare detto molino, acciocchè non « ci venga diminuito il fitto che ne viene. Se però detto « Mantica credesse di avere qualche diritto, decidi tu « secondo giustizia. »

(Doc. 282). 1478 — Lo stesso imperatore scrive al capitano Durer che mantenga i confini e *li mansi* della Signoria contro quelli di Zoppola e tenga i documenti risguardanti i detti confini, acciocchè non vadano in mani straniere.

(Doc. 283). 1478 — Federico ordina al capitano Durer di arrestare Daniele Ventino e Francesco Rorario, e di tenerli a sua disposizione.

(Doc. 285). 1478 — L'arcivescovo Crainensis Andrea, oratore cesareo, toglie al chimico Federico il beneficio della Cappella di S. Sebastiano e Lucia in S. Marco di Pordenone, alla presenza di testimoni, — viste, udite ed intese le accuse del vicario di S. Marco Francesco de Muraris, e le risposte di detto Federico, — per aver dipinto sopra una colonna della piazza *manum trahentem ficum in dedecus cæsaræ majestatis.* Condannato ancora al carcere e privazione di tutti i suoi beni.

1478, 17 novembre — Federico imperatore *pro se-*

ditione evitanda et pace firmanda fra i suoi cittadini di Pordenone, delega l' autorità e il giudizio di Alessandro vescovo di Forlì, legato *ad latere* in Germania e di Giovanni arcivescovo di Strigonia.

Oltre ad altre contese fra cittadini, vi era la causa fra la Comunità e Francesco Rorario, privato dell' ufficio della Cancelleria, assieme a Matteo e Giorgio fratelli Morgana ed altri consorti, che erano stati banditi e carcerati. La sentenza fu favorevole ad essi, ed il Rorario ed anche gli altri riammessi, nei rispettivi loro uffici coll' obbligo al Rorario di pagare alla Comunità 1000 ducati, rimesso al posto — *De mandato Cæsaris Cancellarius* — ma in seguito si rese immeritevole di tale benevolenza *(Ernesto. Mottense).*

1479 — Federico, con 500 cavalli, si trattiene tre mesi in Pordenone *(Palladio).*

L' Italia è funestata da terribile pestilenza. Si dice che a Venezia sieno morte 30000 persone.

Il morbo si diffonde anche a Pordenone.

(Doc. 286). 1479 — Il capitano di Pordenone, a comporre i dissidi fra Roveredo e Cordenons sull' uso delle acque del Cellina, stabilisce che dette acque abbiano ad appartenere per due terzi a Roveredo ed un terzo a Cordenons.

(Doc. 288). 1481 — Mentre due ladri, condotti al supplizio, entravano nella chiesa di S. Francesco in Pordenone, alcuni cittadini, contro la libertà della chiesa, li tolsero violentemente. Il vescovo di Concordia Antonio Feletto decretò le pene contro i rei. Dichiara sconsacrata la chiesa per le percosse date ai Padri e specialmente al Padre Giovanni Antonio, che erasi opposto al fatto. Dà alla Comunità l' incarico di scoprire i rei principali ai quali saranno da imporsi, a vantaggio della chiesa, cinque staia di frumento all' anno, per un periodo di cinque anni, per l' ingiuria ed offesa fatta alla

chiesa. Saranno poi a darsi ogni anno, per cinque anni, alle mogli ed ai figli degli impiccati 4 staia di frumento pel loro sostentamento. Dichiara incorso nella scomunica il Fontana per le percosse date al fratello Gio: Antonio. E se la spettabile Comunità trascurasse di dichiarare i principali colpevoli, sia ritenuta essa debitrice delle dette quantità di frumento, sia verso la chiesa, come verso le vedove ed i pupilli.

(Doc. 290). 1482 — Federico imperatore avvisa che il Comune e chi altro si trovasse gravato di sentenza interlocutoria o definitiva, tanto in causa civile che criminale, possano a lui e suoi eredi appellarsi liberamente.

(Doc. 292). 1483 — Francesco Ricchieri è mandato dai pordenonesi all'imperatore Federico, per presentargli una supplica onde revochi il decreto di espulsione contro i fuorusciti.

1483 — Federico approva la sentenza di Giacomo Fontana suo giudice, con la quale fece impiccare *duos maleficus contra voluntatem capitanei,* a cui ordina a non impedire al detto Fontana l'uso de' suoi privilegi della macina libera e della legna del bosco per la sua famiglia, come da una lettera imperiale che ha in copia. *(Mottense).*

(Doc. 293). 1483 — Lettera dell'imperatore al capitano Durer:

« Il nostro fedele Francesco Ricchieri ci ha fatto « sapere che i cordenonesi tengono le abitazioni deno- « minate Villotta, e non pagano le annue staia di fru- « mento e venti staia di avena alla nostra Capitaneria e « lasciano libero l'ingresso ai forestieri. Ti ordino di « portarti personalmente in tali abitazioni informandoti « sul modo onde vengono tenute e mantenute le case, « cosa venga passato di rendita. Fammi sapere ogni « cosa, acciò io possa agire di conformità. »

(Doc. 294). 1483 — Il vice capitano ed il vice po-

destà mandano a chiedere a Francesco Ricchieri e Pietro della Porta, che cosa sia a farsi nel caso presente, che si domandano li denari d'imposta del passato anno, mentre le conizidoni e le necessità del territorio non lo permettono.

(Doc. 296). 1483 — I pordenonesi portano a Cesare le proprie doglianze contro i danni loro recati dagli abitanti di Porcia, i quali, dopo aver fatto il male, reclamarono anche alla Signoria.

(Doc. 298). 1483 — Francesco De Muraris, vicario di S. Marco, riferisce a Francesco Ricchieri, oratore mandato dall'arciduca d'Austria, come al ritorno della sua legazione, giunto presso Villacco, sia caduto in mano di uomini e tradotto in un castello presso Klanfurt, e sottoposto a taglia, sebbene munito di salvacondotto. Nella lettera dice: « Dopo zonto a Pordenone ho trovato tutta « la terra sottosopra e siamo stati a un mal partito, e « se non fosse si presto zonto, le cose andavano pezo « etc. *(Non si capisce a che cosa intendesse alludere).*

(Doc. 299). 1484 — Federico a Girolamo Leininger, capitano di Pordenone:

« Come vediamo dal vostro rapporto, diversi nostri « cittadini di Pordenone hanno partito ed alleanza coi « cittadini banditi dal paese, per cui giornalmente « nascono e crescono fra i cittadini di Pordenone ribel- « lioni e disordini, per cui qualora non si provveda « avressimo nocumento alla città. Quindi abbiamo ordi- « nato al nostro fedele Gaspare Ravober di Trieste, Pi- « sino e Fiume, e ad altro fedele, Giorgio Elacher di « Duino, nostro capitano, di portarsi con gente verso « Pordenone e con te abbattere tale ribellione e disar- « monia, castigare i colpevoli, ristabilire nella città la « concordia e portarvi il benessere ed ordine. Ti ordi- « niamo pure seriamente di lasciare detti Ravober ed « Elacher, qualora volessero entrare in Pordenone, di

« inquisire i cittadini che hanno fatto ribellione, di es-
« sere obbediente e di osservare quanto ti abbiamo
« ordinato, e che tu diriga la cosa talmente che non ne
« nasca scandalo, e come spero comprenderai quanto ci
« interessi detta città e dominio. Pigliati quindi ciò a
« cuore e guardare detta nostra città, acciocchè non ne
« patiamo danno come ne sei debitore tu ed i tuoi eredi,
« e così tu ci farai e agirai secondo equità. È nostro
« intendimento che tu non lasci nessun cittadino ban
« dito in Pordenone nè con salvacondotto, nè senza, nè
« permetter di avere comunicazione cogli altri citta-
« dini per evitare il nostro castigo. »

(Doc. 301). — Sullo stesso argomento, lettera di Federico al capitano Giorgio Elacher a Duino:

« Abbiamo da voi notizie che i cittadini banditi
« di Pordenone hanno fatto con altri lega e partito, che
« ardiscono imporsi con forza, che ogni giorno fanno più
« ribellioni, talchè se non provvediamo a tempo potres-
« simo patir sul serio danno ed anche a detta città ne
« potrebbe toccare, in causa di certi vicini che non ci
« piacciono. Quindi ti ordiniamo di partire insieme al
« capitano Ravober verso Pordenone con uomini a piedi
« ed a cavallo, acciocchè prendiate cura di Pordenone
« ed agire con forza, unendovi al capitano Leiningher,
« che ubbidirà a voi. Prendete i detti cittadini, casti-
« gateli in conformità ai loro errori, ricercate i banditi,
« onde ritorni in città l' unione e l' ordine. Non possiamo
« scriverti tutto. Quindi agirete secondo il vostro giu-
« dizio e natura delle cose. Dato a Gratz ecc. »

(Doc. 300). 1484 — Istituzione della confraternita dei Beati Rocco e Sebastiano nella Chiesa di tal nome, in altro modo poi convertita.

1484 — Supplica della Comunità di Pordenone allo imperatore, contro i ribelli che continuavano a insolentire ed avevano falsificato lettere in nome della Comunità

stessa all' imperatore, col sigillo rubato alla Cancelleria, e ciò per essere liberati dal bando. Reo di tale e tante altre ribalderie Francesco Rorario, Giov. e Daniele Mantica. Principalmente si distinsero nelle opere malvagie Giovannino e Giacomo di Torre, fieri nemici di Casa d'Austria, e che mai cessarono di attentare contro la città imitando i loro maggiori. *(Mottense).*

(Doc. 302). 1485 — L'imperatore avvisa i pordenonesi che a Giorgio Elacher, capitano di Duino, ora nominato capitano di Pordenone, abbiano a prestare obbedienza ed i consueti censi e proventi come a' suoi predecessori.

(Doc. 303). 1485 — Francesco De Muraris, vicario di S. Marco, implora dal capitano la liberazione di due detenuti nel carcere del campanile, per ingiurie a lui ed altri, e riferisce della decrescenza della peste. Si domanda pel lazzaretto un nuovo medico in luogo di quello mandato, il quale e per l' ignoranza e per l' età non può continuare nel grave peso impostosi.

(Doc. 304 in relazione agli altri 299 e 301.) — Lettera all' imperatore del capitano di Adelberg, del Carso etc.:

« Siamo stati ben sicuri di riprendere secondo i
» vostri ordini Trieste, Pordenone e Fiume, come è scritto
« nelle lettere e messaggi che il re d' Ungheria ha
« scritto ai suoi capitani. Il vostro capitano Gaspero
« Ravober ci ha scritto amichevolmente e ci ha invitati
« personalmente, e coi 400 uomini che noi abbiamo po-
« tuto raccogliere, ci siamo insieme portati verso Trieste.
« Nel giorno di S. Ruperto il Waun ed il Züchl sono
« partiti attraverso la Kotsche Reyfritz ed Adelsberg
« verso Trieste. Il successivo venerdì a due ore di giorno,
« i nemici si fecero vedere al Rain, il vostro suaccen-
« nato capitano fece prigionieri di Trieste, con che fra
« i nemici ne nacque confusione. Poi si avvicinarono
« alla terra di Prosim che fu presa d' assalto. Il giorno

« dopo si riprese la marcia e fu fatto campo presso S. Gio-
« vanni di Duino. Da qui lo Züchl è partito con 1000
« uomini verso Pordenone e passò sul Noncello con due
« battelli e con qualche centinaio di fanti e materiale
« da guerra *(che dal documento non si capisce chi fossero),*
« *ma non volle (parole del documento) condurre a ter-*
« *mine le sue intenzioni traditrici,* e si ritirò col campo
« nel giorno di S. Francesco. *(Segue conto e spesa di*
« *guerra).* »

1486 — Bartolomeo di Porcia, Antonio Gregoris di Pordenone con molti esuli di questa città e del Friuli, con mille e più cavalli mossero dall' Ungheria per danneggiar Pordenone. Ma non mandarono ad effetto il loro divisamento e se ne tornarono in Ungheria. *(Ernesto Mottense).*

Nel 16 ottobre 1485 li fuorusciti banditi condussero 3000 e più cavalli dall' Ungheria dei quali era capitano Giacomo Zanchel, mentre il re d' Ungheria era in guerra coll' imperatore, e tentarono impadronirsi di Pordenone. In quali angustie e costernazione si trovassero i cittadini alla improvvisa comparsa degli Ungheri, dopo il sacco e le tante aggressioni patite dai fuorusciti, ne fa prova il bisogno estremo che ebbero del soccorso altrui per mettersi in difesa. Oltre il Comune di Cordenons, chiamato e concorso tutto, fu anco Francesco Pelizza di Sacile, cav. gerolomitano, che di *motu proprio,* per tutela e conservazione di Pordenone e pur anco de' suoi parenti che quivi erano, si offrì con lettera all' Eccell.mo Consiglio dei Dieci di essere egli stesso alla difesa di Pordenone, ciò che fu ben inteso ed approvato, come si rileva dalla ducale di Giovanni Mocenigo 17 settembre 1485 ad esso cavaliere diretta, con avvertimento di usare cautela e destrezza, perchè tal soccorso non apparisse fatto a nome della Repubblica, ma passasse sotto le insegne imperiali.

Anche da una lettera degli oratori dell'imperatore, che erano in Venezia, in data 8 luglio 1486, al podestà e Consiglio si legge: .... « contro gli assalitori e a nome « della sacra maestà cesarea comandiamo che il castello « sia di giorno e di notte diligentemente custodito e « munito; che nessuno possa entrare che sia senza so- « spetto, nè uscire senza bolletta. »

Ciò però non fu osservato, non solamente contro gli Ungari, — i quali, dopo tre giorni che i cittadini eransi fortificati mostrandosi costanti nella difesa, erano partiti, — ma neanche contro le insidie e sorprese dei fuorusciti, che per varî anni avevano tenuto in angoscia e pericolo gli abitanti. Anche Luca de Rinaldis fu alla difesa di Pordenone con titolo di contestabile e provveditore sopra la milizia. *(Palladio e Mottense).*

1487, Settembre — Peste crudelissima, per la quale non rimasero *nisi quadraginta familiæ dex hoc morbo. (Francesco Pratense).*

(Doc. 305). 1486 — Federico imperatore *pro augumento status et regiminis tum maxime pro justitia conservanda* in Pordenone, ordina, da Aquisgrana, che da ora il Consiglio della città, per decidere in appellazione, abbia ad eleggere ogni quattro anni quattro onesti ed esperti cittadini, diversi da quelli che nel medesimo anno presiedettero ai giudizi, non partigiani delle sedizioni, od altrimenti poco idonei.

(Doc. 306). 1486 — L'imperatore dà agli oratori di Venezia i capitoli da aggiungersi ai patti da stabilirsi sui dissidî da comporsi amichevolmente circa i confini e le giurisdizioni in Istria e Pordenone tra i sudditi imperiali e quelli soggetti al Dominio Veneto.

(Doc. 308.) 1487 — Federico ordina che i pordenonesi, rimosse le inimicizie e gli odî, che il capitano del castello stia in guardia e tutto riferisca: che i fuorusciti nè in città, nè in S. Quirino, nè in qualsiasi altro luogo

abbiano ad avere comunicazioni con altri, senza preventiva licenza di esso capitano che dovrà essere impetrata. Che se taluno trasgredisse, sia ripreso acremente ed assoggettato a multa etc.

(Doc. 309). 1487 — Federico al Doge di Venezia Agostino Barbarigo riferisce di non accettare le transazioni sulle differenze coi zoppolesi, perchè estorte, e propone che la cosa venga deferita ad arbitri.

(Doc. 310). 1487 — Federico al capitano Elacher di Pordenone e di Duino:

« Benchè la città nostra e dominio di Pordenone, « sia in notevole decadenza per le discordie e le emi- « grazioni ed altre cagioni, abbiamo ricorso all' opera dei « Signori di Venezia, per rimettere ordine e credito. Ti « raccomandiamo di guardare bene il castello e la città: « di non lasciare che i cittadini abbiano a comunicare « cogli emigranti nè col mangiare, nè col bere. Fa in modo « di avere sempre notizie di loro, altrimenti potrebbero « turbare il nostro dominio; punisci i trasgressori; va « d' accordo col podestà e consiglio e fa quanto occorre « per rinforzare la nostra autorità, per sradicare i disob- « bedienti, acciocchè i nostri fedeli possano aver pace. »

(Doc. 311). 1487 — Federico ordina al capitano di Pordenone che ai figli di Daniele Fontana sia data facoltà libera di macinare e di trar legna, per uso proprio, nel pubblico bosco.

(Doc. 312). 1487 — Federico si lagna col doge di Venezia che i fuorusciti, i quali, nel componimento avvenuto coi di lui oratori, erano stati condannati alla perpetua relegazione oltre il Quarnero, sieno ritornati, e prega che i capitoli di detto componimento sieno rispettati.

(Doc. 313). 1487 — Francesco Ricchieri, capitano di Pordenone, manda la sua rinuncia allo imperatore, *per buon governo ed a beneficio pubblico.*

CONVENTO DEI CAPPUCCINI FOT. L. POLESE

ANTICA PORTA ALLA VIA DEI CAPPUCCINI FOT. L. POLESE
(ORA VIA DEL GIARDINO PUBBLICO)

(Doc. 314). 1488 — Giacomo conte di Porcia prega Francesco Fortunio di Pordenone, dottore in lettere, che gli mandi i versi fatti in lode di Bartolomea Fontana, *della bella e castissima vergine pordenonese che gode così per suo merito* d'essere stata tolta dalla perpetua dimenticanza degli uomini.

(Doc. 315). 1488 — Federico al cap. di Pordenone: « Ti abbiamo scritto più volte di consegnare Bartolomeo « da Valle che condusse gli ungari alla conquista delle « nostre città di Pordenone e Trieste, e che tu hai fatto « prigioniero. Ora noi siamo informati che tu vuoi ri- « farti sui nostri cittadini di Pordenone delle sue azioni. « Ma i pordenonesi ci hanno avvisato che essi non ne « hanno responsabilità alcuna; che il detto Valle è « morto presso di te e che malgrado questo domandi « ad essi una somma di denaro, del che essi si lagnano « e a noi sembra ingiusto. Quindi non li molestare per « avere detta somma in alcun modo. Mostrati obbediente, « acciocchè non ci pervengano altre lagnanze. »

(Doc. 321). 1489 — L'imperatore fa nuove raccomandazioni al capitano di Pordenone riguardo gli esiliati.

1489 — Federico viene per la terza volta a Pordenone da Verona, passando per Treviso e Conegliano. Stette qui dal 6 luglio al 29 agosto. Arrivato, licenziò con onoratissime parole gli ambasciatori veneti, e mandò tre de' suoi gentiluomini a ringraziare quella Signoria di tante cortesie ricevute in tutti i luoghi del suo dominio.

Non è certo se abbia concessa in questa, o nelle altre precedenti sue venute, la laurea di poeta a Quinto Emiliano Cimbriaco; ma è certo che da qui concedesse privilegio di dottorato a Giacomo Caviceo Parmigiano, come si legge nella di lui opera intitolata: *Il Peregrino,* stampata in Venezia, 1538. Esiste un suo diploma 15 aprile detto anno, da Pordenone, nel quale ordina che per nes-

suna immaginabile causa possa darsi dai capitani di Pordenone accrescimento alli consueti censi ed onoranze solite a pagarsi al castello da tempo antico.

L' imperatore partito da Pordenone andò a Trieste, Lubiana e Linz ove poi morì nel 1493, 19 agosto, in età di 78 anni, dopo 58 di regno. Il suo cadavere venne trasportato a Vienna *(Mottense)* [1].

(Doc. 324). 1491 — Massimiliano imperatore dei romani [2], prega il doge di Venezia a prorogare il termine imposto per comporre i dissidî con alcuni da Pordenone, finchè venga informato delle cose dal capitano.

(Doc. 326). 1492 — Federico imperatore si lagna col doge di Venezia dei gravi danni recati dai sudditi di Zoppola e Torre ai pordenonesi, e lo prega che prontamente voglia investigare e far restituire il campo occupato dai veneti nell' agro triestino, onde non essere costretto ad usare la forza.

(Doc. 330). 1492 — Istromento pubblico in base al quale il capitano e Consiglio di Pordenone promettono di dare a Gio: Pietro Stella segretario ducale di Venezia, l' assassino Fioravante di Venezia che tengono carcerato.

(Doc. 336). 1493 — Contratto per la costruzione del porto Noncello, 16 maggio.

---

(1) Federico III, detto *il Pacifico,* figlio di Ernesto, successe al trono a suo cugino Alberto II, era nato a Innsbruck nel 1415 e fu l' ultimo incoronato a Roma. Debole, inetto, fu assalito da Mattia Corvino, re d' Ungheria, che gli tolse Vienna e varie provincie, ricuperate poi dopo la morte dello stesso Corvino. Soleva intitolarsi imperatore dei romani, re d' Ungheria, duca d' Austria, Stiria, Carinzia e Carniola, signore delle marche di Slavonia e Pordenone, conte del Tirolo ecc. *Nota dell' editore.*

(2) Massimiliano I, figlio di Federico III, nato il 22 marzo 1459, morì a Wals l' 11 gennaio 1519. Sposò Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario. Ebbe lunghe guerre con Carlo VIII e Luigi XII di Francia; istituì in Germania la pace perpetua; creò truppe permanenti (lanzichenecchi); riconobbe l' indipendenza della Svizzera; istituì la Camera imperiale; nel 1509 entrò nella lega di Cambray contro Venezia e nel 1511 nella Lega Santa contro la Francia. Il trattato di Bruxelles (1516) per cui cedette Verona a Venezia e lasciò Milano a Francesco I, fu il suo ultimo intervento nelle cose d' Italia. Fu principe coltissimo e lasciò manoscritti su quasi tutte le parti dell' umano sapere. *Nota dell' editore.*

Il Consiglio delibera la costruzione del porto col concorso del muratore Pierino di Padova, ora residente a Motta, per L. 200. Il porto sarà di *muro scarpato* e dovrà avere 47 passi di lunghezza, larghezza di tre pietre, ed altezza 10 piedi in 11, incominciando dal ponte Noncello fino in capo all' acqua Mortolo etc. — Mastro Pierino avrà un ducato per condurre operai bastanti al lavoro

(Doc. 337 e 338). 1494 — Massimiliano re, prescrive ai pordenonesi che abbiano a prestare giuramento di fedeltà al capitano Giorgio Elacher.

Il giuramento venne prestato l' 11 marzo dai rappresentanti la Comunità, nonchè da quelli delle ville di Cordenons, S. Quirino, Rorai, Valle, Noncello, Villanova e Poincicco.

(Doc. 340). 1494 — Massimiliano, considerato il moto suscitato nel suo dominio di Pordenone dai fuorusciti, ordina al podestà e giudici del suo castello che *quelle novità* (!) si raffrenino, e gli esuli, loro figli ed eredi non ammettino nel loro consorzio.

(Doc. 341). 1494 — Massimiliano accoglie la domanda dei pordenonesi mediante i loro legati, *confermando, approvando, ratificando* e *rinnovando* i loro diritti, libertà, grazie etc.

Lo stesso re *(Doc. 342)* desiderando *restar informato circa il buon governo di Pordenone,* raccomanda a Polidoro che lo informi degli affari spettanti al reggimento, che *ne sarà,* così lui, *di sommo gusto e soddisfazione di aver particolare ragguaglio del tutto.*

Massimiliano *(Doc. 343)* conferma i privilegi dei cordenonesi.

(Doc. 345). 1494 — I luogotenenti di Massimiliano si lagnano coi pordenonesi delle cospirazioni di alcuni di loro coi fuorusciti, e specialmente in occasione di elezioni, con alcuni consiglieri. Annunziano la cosa al So-

vrano, ed avvisano acciò si astengano da ogni atto pernicioso.

(Doc. 346). 1495 — Il tesoriere cesareo Hungerspach raccomanda ai pordenonesi di contargli i 200 fiorini renani che devono alla maestà reale per sussidio e li contino al suo ufficiale Bartolomeo de Gori.

(Doc. 347). 1495 — Massimiliano annuncia al doge di Venezia che manda suoi consiglieri a comporre le differenze di confini fra i pordenonesi ed i veneti, e che per ciò Venezia presti ad essi piena fede.

(Doc. 348). 1495 — Massimiliano re esige dai pordenonesi la somma di 400 fiorini che gli offrirono nella occasione che portavasi a Roma per la sua incoronazione, e desidera che siano subito contati al suo tesoriere.

(Doc. 349). 1495 — Il capitano de Montibus trasmette al re Massimiliano una supplica presentata dai pordenonesi, per avere mercato una volta per settimana.

(Doc. 354). — Il vescovo triestino De Sebriach ed il suo tesoriere Ungerspach vengono incaricati da re Massimiliano di togliere i dissidî fra il capitano di Pordenone, Tomaso Colloreto, ed i villici di Cordenons e S. Quirino.

(Doc. 355). 1497 — Giacomo co: di Porcia narra a Francesco Filareto come il Colloredo, prefetto di Pordenone, andasse con grande apparato di 1500 uomini, e con bellici istrumenti, nel villaggio di Cordenons per espugnare la cortina; come i rustici ne fossero intimiditi, parte fuggiti, altri si fossero arresi, alcuni uccisi, qualcuno multato, le case migliori incendiate.

(Doc. 357). 1498 — Viene murata la seguente epigrafe sull' alto della parete del castello di Pordenone, verso la parte d' oriente:

ARCHIDUCIS AUSTRIÆ

LOCUS INSIGNIUM CAPITANEI PORTUSNAONIS

PRÆSIDE CONRADO CONTINO EQUITE 1498.

(Doc. 360). 1499 — Si erige un istromento col quale gli uomini di Pordenone e delle ville soggette concordemente si obbligano di pagare a Luca de Rinaldis, delegato cesareo, ducati 1000, per la salvezza e conservazione delle cose rimaste dall' incendio dei Turchi e per la liberazione dei prigionieri fatti da questi. *(Vedi Capitolo nella parte II: « Turchi ed Ungheri. »)*

(Doc. 361). 1499 — Il doge di Venezia, sentendo dall' oratore del re Massimiliano come si parli male di lui, oltrecchè da altri, anche dai pordenonesi, per la venuta dei Turchi, ordina che nessuno osi calunniare, e ciò scriva Massimiliano al suo luogotenente in Friuli Nicolò Bolani.

(Doc. 362). 1500 — Re Massimiliano ordina al Consiglio di Pordenone che il cancelliere della Città tolga dai pubblici libri il processo e sentenza pronunciata in confronto di Princival Mantica ed altri di Pordenone che, senza diritto e per invidia, stanno contro di essi.

Gli stessi pordenonesi pregano Massimiliano che il processo fatto da Tomaso Colloredo, già capitano di Pordenone, contro Princival Mantica ed altri cittadini indegnamente accusati venga annullato e ordini al Cancelliere della Comunità ed altri di toglierli dai protocolli; e l' imperatore impartisce ordini in tal senso.

(Doc. 368). 1502 — Massimiliano crea conti palatini Luca de Rinaldis — suo consigliere e segretario, della cui fede, costanza e singolari virtù ebbe prove non dubbie — e Nicola e Francesco suoi fratelli, nonchè Giovanni de Crispinis, nipote, tutti di Pordenone, prosciogliendoli dall' obbligo dei dazi. Questa insigne nobiltà conferisce, dando facoltà di creare notari e giudici, di legittimare bastardi, adottare figli, emancipare legittimi ed adottivi, restituendo *in integrum* i beni tolti ai minori ed alle chiese, concedendo inoltre a loro i diritti cittadini in qualunque città imperiale, tutti i privilegi dottorali, e che le loro case in Pordenone sieno libere e godano il diritto d' asilo.

(Doc. 369). 1502 — Il capitano di Pordenone Francesco Mantica dà salvacondotto a Cristoforo de Ricchieri fuoruscito perchè possa venire a dar ragione della amministrazione della tutela del nipote Polidoro.

(Doc. 372). 1503 — Massimiliano aggrega al ceto de' suoi famigliari, per meriti e servigi prestati all'impero, i fratelli Princivalle, nonche Gio: Daniele ed Antonio di Montereale.

(Doc. 375). 1504 — Massimiliano concede privilegio a Gio: Daniele Mantica di portar sale a Pordenone, venderlo a giusto prezzo e lo raccomanda al capitano stesso. L'imperatore prega il doge di Venezia di concedere al detto Mantica l'acquisto del sale a Pirano e condurlo liberamente a Pordenone.

(Doc. 378). 1504 — Massimiliano chiama i pordenonesi in un Consiglio a Salisburgo per trattare di cose importanti.

(Doc. 379). 1506 — Istruzioni date dai pordenonesi al cancelliere Bernardino Corizio, legato al re Massimiliano:

« I. Anderete a Salisburgo dove è costituita la « Dieta ossia Congregazione delle Provincie, ed ivi per « prestare obbedienza alla lettera di S. Maestà che pre- « senterete nel giorno 2 novembre; ed a ciò che a voi « sarà esposto e detto dalla prefata Maestà, diligente- « mente osserverete ed a seconda della importanza delle « cose domandate, risponderete colla solita vostra pru- « denza.

« II. Se si tratta di chiamare la Comunità a tale « Dieta, come soglionsi chiamare altri, volendosi così « gravare la Comunità di tale peso, esporrete che la « prefata Comunità e castello sono sempre pronti con « fedeltà a tutto che concerne la dignità e lo stato della « cesarea Maestà ed illustre Casa d'Austria, e persuasa « che non si voglia menomare ma piuttosto aumentare

« le grazie ai sudditi suoi. E se si volesse ascrivere la
« Comunità nel numero di coloro che invocarono la
« Dieta obbligandosi ad onere, fate conoscere che essa
« Comunità non assente e si rivolgerà alla Maestà So-
« vrana.

« III. Che se qualche severa imposizione volesse
« farsi alla Comunità, direte non essere essa tenuta a
« ciò, come non lo fu mai; ed a giustificazione mostre-
« rete i privilegi, le grazie ottenute in tali materie, e
« cio pe' suoi meriti; e porterete ad esempio gli altri
« privilegi pei quali la Comunità stessa dava maggiori
« denari al castello oppignorato. Direte ancora come in
« tutte le massime occorrenze di pericoli, conservò la
« Comunità le sue intraprese e lavori nello stesso castello
« contro i molti che per diverse vie irruppero contro
« di esso come fece ultimamente il fu re Mattia di Un-
« garia e numerosi ribelli della Maestà cesarea, e nelle
« quali angustie nessun provinciale ci portò aiuto.

« Esposte le miserie del castello, mancante di qua-
« lunque commercio, ma soltanto mantenuto da alcuni
« suoi redditi, — e che ciò sia vero basta dire che la Co-
« munità di pubblico introito non ha oltre i *duecentos*
« *aureos de datiis et ipsi redditus..... (manca),* ritraibili dai
« suoi possessi posti nel territorio veneto, poichè quasi
« tutte le possessioni del territorio pordenonese sono
« possedute da rustici, ed il castello è piccolo.

« Non vi sono in esso castello se non che due ospitali
« poveri perchè non vi è concorso di forestieri; ma ben
« dichiarerete che i privilegi e le immunità predette
« estendonsi tanto al castello che al suburbio.

« Il distretto, cioè ville soggette al dominio del
« capitano non hanno a che fare con la Comunità; sono
« rustici molto facoltosi e bene forniti di terreni, ma
« essi quasi nulla pagano al castello della Maestà So-
« vrana.

« E nel caso che ciononostante si volesse imporre
« qualche forte obbligazione, con annullamento dei no-
« stri privilegi (che dalla Maestà cesarea non si dubita
« abbiano ad essere conservati), voi, a nome della Co-
« munità, vi partirete subito da quel luogo per portarvi
« ai piedi del sovrano, supplicandolo per ottenere giu-
« stizia e gli presenterete i nostri ringraziamenti.

« Se poi, non per obbligo, ma per far cosa degna
« di Lui, si fosse domandata qualche imprestanza one-
« sta e sopportabile, secondo le forze del castello, ri-
« sponderete che la Comunità, per la sua solita e costante
« fedeltà, è pronta ad esibire con questa condizione:
« che siano fatte lettere patenti in modo che non si
« possa intendere in avvenire che siasi derogato dai
« privilegi. Aggiungete che anni addietro, essa Comu-
« nità ebbe ancora a fare qualche prestanza, non per
« forza di obbligazione, ma per favore.

« In tutto che si è detto e si vedesse necessario,
« opportuno e congruo di dire per confermare i nostri
« diritti mediante la grazia e giustizia della Maestà ce-
« sarea, esporrete perchè noi ve ne diamo l' autorità.

« Oltre a ciò, perchè il castello di Pordenone un
« centocinquanta anni fa era inabitabile, e furono i chia-
« rissimi duchi d' Austria che presero ad accrescerlo e
« concorsero alla sua comodità; e come è di fatto che
« 100 anni fa concessero questo privilegio di condurre
« da chiunque di Pordenone in Germania e viceversa
« merci, con immunità e libero transito e senza alcuna
« gabella per tutte le terre e luoghi d'Austria, liberi
« per 25 anni del nuovo peso chiamato *Austoch*, voi
« supplicherete. »

(Doc. 380). 1507 — I pordenonesi pregano Massi-
miliano a voler obbligare i rustici che nei pericoli
si rifugiano in questa terra, e qui hanno le persone e
cose, a contribuire alle spese di difesa e fortificazione
e specialmente a dar legna dei campi da essi tenuti.

(Doc. 381). 1507 Il doge di Venezia Leonardo Loredano, visto che molti hanno pensato di farsi cittadini di Pordenone, per godere il privilegio di non pagare li dazî, ordina al podestà Michieli di Motta, di deferirli al capitano di Treviso che è giudice competente.

(Doc. 383). 1508 — Giacomo Foscarini comunica a Giacomo Cornero che per ordine del provveditore alle armi vada a ricevere la dedizione del castello di Pordenone e ne riceva le chiavi a nome della Signoria.

(Doc. 384). 1508 — Brano di lettera di Francesco Cornaro con la quale riferisce la pura e semplice dedizione di Pordenone senza condizioni.

(Doc. 385). 1508 — Giacomo Foscari, capitano di Pordenone, riferisce il modo con cui Pordenone ha solennizzato la festa di S. Marco.

« El giorno de S. Marco se tira el stendardo, come
« fu tirato quello di Sua Maestà cesarea, accompagnado
« da homeni 200 del paese. Io ho fatto tirar quello del
« glorioso S. Marco, accompagnado da homeni 300 e ben
« in ordine. Si hanno fatto gran fochi gieri sera in questa
« terra, perchè questi cittadini tutti hanno artiglierie in
« casa sua. Ogi si fa una bella festa di ballar e altri pia-
« ceri, sì che qui si sta in feste. Io son in spada e cap-
« pello, se avessi a star qualche dì qui mi vestiria ecc. »

(Doc. 386). 20 giugno 1508 — Il maggior Consiglio di Venezia: viste *le singolari virtù e le prestanti operazioni* fatte per lo illustrissimo signor Bortolo Liviano nostro Governator generale dà in feudo ad esso e suoi eredi il loco di Pordenone con le giurisdizioni e territorio suo, con mero e misto imperio, verso l'obbligo di dare in ogni anno nella festa di S. Marco un cereo in segno del dominio di Venezia.

Nel 15 Luglio 1508 il doge Leonardo Loredano, con osservanza di tutte le solennità, passa in feudo al Liviano e suoi eredi maschi e legittimi, il castello di

Pordenone con potestà di spada. E il Liviano lo accetta per sè ed eredi per *impositionem anuli et traditionem ensis.* Vengono enumerati gli obblighi del Liviano di difendere i diritti feudali, di custodirli con onore ed in buon stato e di presentare in ogni anno, nel giorno di S. Marco il cereo, e di mai rinunciare al detto feudo senza la licenza ed il consenso del dominio veneziano.

(Doc. 388). 11 giugno 1509 — Enrico Hayden capitano di Pordenone, Sacile e Latisana, or ora nominato, manda ai Pordenonesi come suo procuratore Simeone Sigismondo de Cavallis, al quale in nome suo e del Sovrano, presteranno giuramento di obbedienza. Lo stesso Hayden *(Doc. 389)* manda il de Cavallis perchè in suo nome i beni mobili ed immobili dei veneti e del Liviano riceva in sue mani.

Antonio Giustinian *(Doc. 390)* luogotenente e Paolo Gradenigo provveditore alle armi in Friuli annunciano al doge Loredano come i legati pordenonesi *liberamente e in nome di tutta la terra, per dubbio del sacco, si rendessero alla devozione della Signoria, giurando in loro mani fedeltà.* Riportano i capitoli della dedizione in quel giorno concretati.

(Doc. 391). 27 luglio 1509 — Il provveditore di Sacile Giovanni Vittori, riferisce al luogotenente dei veneti Antonio di Torre, che per qualunque atto dei pordenonesi — recentemente venuti alla fede e devozione dello Stato illustrissimo — *non sieno danneggiati.* Esprime la speranza che in futuro saranno buoni vicini e non *havranno se non un buon voler.*

(Doc. 393). 1509 — Gio: Paolo Gradenigo provveditore alle armi in Friuli annunzia al capitano di Pordenone Antonio di Torre che subito venga consegnato il castello e le munizioni che si trovano, a Panfilo Contarini provveditore di Motta, e così il governo della terra, fino a che la Serenissima Signoria avrà altrimenti proveduto.

(Doc. 395). — Lettera di Bartolomeo Liviano, in data S. Daniele 1 Aprile, a Cola da Nepi:

« Acciò sappi dare notitia de le cose de qua fin
« in questa hora, sappi che havendo Tedeschi preso
« tutto Frioli fino alla Livenza, dove io teneva alcuno
« presidio di cavalli leggieri, fanti et huomini d' arme
« cento del sig. Malatesta Baglione, el conte Christoforo
« Frangipane, capo de tutti i Tedeschi, con 200 huo-
« mini d' arme tutti gentilhuomini tedeschi et cavalli
« leggieri 700, et quelli erano la cohorte sacra del Re
« dei Romani, et 1500 lanzichinech et 2000 altri fanti
« et più con 30 pezzi d' arteglierie tutti grossi, s' era
« accampato ad un castello de messer Hieronimo Savor-
« gnano, ditto Osopo, luoco de sito fortissimo, de mura
« debile, dove esso Hieronimo co' villani suoi et circa
« 60 balestrier a cavallo de li nostri s' era ridutto. Io
« lassata Padua ben provvista et Treviso, attenta la
« quantità de li spagnuoli ch' erano a Este et Monta-
« gnana, perchè non passano 3000 fanti, et con le genti
« del pontefice huomini d' arme 600, partii da Padoa
« avanti di, che fu addi 28 marzo con huomini d' arme
« 200 miei et 200 cavalli leggeri, capo delle genti d' arme
« Guizone de Baschii, de li cavalli leggeri il conte Ber-
« nardino Antignola mio nipote, et messer Nicolò Vendra-
« mino con 200 stradioti eletti, et levai 600 fanti, quali
« prima havea mandati in Treviso per averli presto, et
« anchora tolti de Treviso 6 sagri, la sera medema an-
« dai a Conegliano con tutto che sono miglia 45, et
« mercori a buon hora me ne ritrovai a Sacile *insalu-*
« *tato hospite,* et sentendo che in Pordenone erano 300
« cavalli con lo Capitanio Rizano, et altri capitanii, feci
« scorrere li cavalli che si trovavano a Sacile fino a
« Pordenone, che sono miglia 8 et 20 da Conegliano, et
« con le mie genti li andai alle spalle. Uscirono et s' at
« taccarono con quelli nostri cavalli leggeri, alli quali

« detti in favore Malatesta Baglione con li suoi huomini
« d'arme, il quale si portò sì valorosamente che, spon-
« tati li nemici, affrontossi con el Capitanio Rizano, al
« quale dette due ferite nel volto, et presolo con circa
« 30 altri de li suoi, el resto si salvò in Pordenone. Io
« mi accampai la sera et tutto quel resto del dì et la
« notte, et la giobbia mattina lo combattemo, et trovate
« rotte le mura per forza de battaglia, fo presa la terra
« et poi la rocca, guadagnati tutti li cavalli et huomini,
« salvo li morti et saccheggiata la terra: raccolte le
« genti la sera me ne partii con el campo et alloggiai
« a Cordenons mia villa, et venerdì mattina levato pas-
« sai il Tagliamento et alloggiai a Sandaniele miglia 20
« de cammino et perchè giobbia de mattina havea in-
« viati tutti li stradiotti sotto el Vendramino, et li bale-
« strieri a cavallo sotto Bernardino Antignola a la volta
« delli nemici, trovai levati et già redutti in Venzone,
« per mio ordene se li spinsero appresso et combattuti
« con li loro cavalli heri sera, venerdì ultimo marzo li
« hanno rotti et morti et presi tutti, salvo el conte
« Christoforo con 30 cavalli, che si era ridutto con la
« artegliaria piccola che cammina per uno canale, che
« li cavalli non se possono andare, lassata la grossa arte-
« gliaria in fuga, ma stretti per timor de morte se ne
« vanno, ma non possono campare perchè il Savorgnano
« ch'era assediato, con cavalli 200 de' nostri, gli è pas-
« sato avanti, et sono levati quelli populi di Cargna,
« che sono valenti et marcheschi, et amano il Savor-
« gnano, gli attraversano li passi che son stretti e for-
« tissimi et sicuri per li villani et l'intertengono; et io
« questa mattina del primo Aprile li sono alle spalle,
« et credo avanti vespro sarà finita la loro guerra. Il
« Friuli da heri tutto me ha dato obedientia, et perchè
« in Goritia et Gradischa non v'è presidio grosso, et
« sono sforniti d'artegliarie et polvere per averla ado-

« perata a Osopo, spinto li cavalli leggeri a quella volta,
« et domane io li anderò con el resto, che spero fare
« qualche buona opera. Ho con meco in tutti fanti 1200
« buoni, huomini d' arme 300, stradiotti 400 et balestrieri
« a cavallo 400 et più, et le loro arteglierie ne servi-
« ranno. Spagnuoli sono per levarsi, danno fama di ve-
« nire presso me ma non saranno stimati, et sappiati
« se vengono li sentirete rotti, ma credo hauta novella,
« piglieranno cammino più securo, perchè stando lì, io
« anderò a trovare. Questo è tutto il progresso sincera-
« mente scritto, da altri sarà fatto forse maggiore. Hora
« che non ho a combattere se non con li nemici, vin-
« cerò, ma quando li nostri non sono da nu, non si può
« vincere.

« Datum in Sancto Daniele, die primo Aprilis 1514,
« hora prima diei.

« Bartholomeus Livianus
« manu propria. »

CAPITOLO III

Bartolomeo Liviano di Alviano.

Agli asburghesi ed altri tedeschi che dominarono Pordenone per 5 secoli, successe nel 21 aprile 1508 la repubblica di Venezia, a cui la Comunità si diede spontaneamente, quando la repubblica stessa era in guerra con Massimiliano d'Austria. Ma i veneziani volendo compensare i meriti del loro capitano generale — che tanto onore erasi fatto quale condottiero delle armi loro — gli diedero il castello di Pordenone in feudo Nobile e Gentile, trasmissibile ai suoi discendenti maschi e legittimi.

La sua investitura avvenne nel 25 luglio, giurando esso osservanza e fedeltà agli antichi statuti e privilegi, rispettati sempre fino allora da tutti i dominatori, e nel 30 stesso mese, formalmente e con grande pompa ne prendeva il materiale possesso, trattato dalla Comunità per dieci giorni con tutta la sua comitiva. Stette a Pordenone fino al successivo settembre e, partendo, lasciò

come vice-capitano Nicolò Monticolo, perchè avesse a giudicare in prima istanza; giudice di appellazione Ippolito dei signori di Valvasone; sancì poi fosse lui stesso ultimo definitivo giudice in terza, spogliando così la Comunità del suo maggior privilegio, del suo più ambito diritto, del suo primo ufficio.

Il 14 marzo 1509 fu giornata fatale per l'armata veneziana, poichè nella perduta battaglia di Ghiaradadda ben 10000 uomini rimasero tra morti e feriti. Rimase ferito lo stesso Liviano, che, fatto prigioniero da Luigi XII, venne condotto in Francia dove stette quattro anni.

In questo frattempo la Maestà cesarea manda prè Luca de Rinaldis a domandare alla Signoria che rilasciasse Gorizia, Trieste e Pordenone e gli altri luoghi toltile l'anno avanti in Friuli. I veneziani, dal canto loro, essendo seguita una seconda formale dedizione, mandarono Zuan Antonio di Torre, con titolo di capitano, perchè *stia nella rocca e non s' ingerisca nella terra*, dovendo venire al governo un zentilomo.

E fu mandato il nobilomo Alvise Gondulmer, passandosi così da un governo all'altro durante i 4 anni di prigionia d'Alviano. Questi venne liberato nel 10 marzo 1513, quando la Repubblica si collegava ai francesi.

Arrivò il Liviano a Venezia ricevutovi con pompa ed onori; e restituito nel suo alto grado militare, mandò a riprendere il suo possesso di Pordenone, nel 19 stesso mese, Giacomo Rusconi di Conegliano, col titolo ed autorità di capitano.

In questo anno tre prigionieri di guerra vennero dal Liviano sottoposti a taglia: di ducati 700 il veronese Copola; di duc. 350 il nob. Alvise Guarienti; e di duc. 250 il pure veronese Zaccaria Lizzari, permettendo al Guarienti di portarsi a Venezia per procacciarsi i denari, sotto pena di doppia somma mancando di restituirsi nel tempo determinato. *(Atti Giacomo del Zocco).*

Nel 7 ottobre, pure 1513, accadde il fatto d' armo a Creazzo presso Vicenza, con rotta dell' esercito veneziano, salvando il Liviano a stento la vita.

Nel 1° dicembre, anno stesso, egli imponeva alla Comunità di Pordenone la taglia di ducati 4000 per la artiglieria da mandarsi a Venezia, deputando a riscuotere tal somma Polidoro Ricchieri.

Nel 15 febbraio 1514, prevedendo il Liviano che gl' imperiali intendessero rioccupare Pordenone, scrive alla Comunità che quando siasi reso Valvasone e Spilimbergo si arrenda pur anco Pordenone, che egli sarà ben tosto a rimpossessarsene.

Nel 29 giugno successivo, il capitano imperiale Rizzano, che teneva la città e la rocca e 100 fanti, uscì coraggiosamente ad affrontare Liviano. Dapprincipio ebbe qualche vantaggio, disperdendo uno squadrone di cavalli e facendo 50 prigionieri; ma poi fu soprafatto dal numero dei combattenti Liviani.

Questi, che avevano circondata da ogni parte la città con truppe, bombarde ed altri istrumenti da guerra, rotte le mura e presa a forza una porta, costrinsero gli imperiali a rientrare in città e a rinchiudersi nella rocca, facendo in pari tempo prigioniero il Rizzano, lasciando sul terreno 100 uomini fra morti e feriti, cittadini e tedeschi.

La militare licenza restò padrona del campo, saccheggiando per un giorno intiero le case, spogliando degli oggetti sacri le chiese e specialmente quella di S. Marco, S. Maria e S. Francesco, uccidendo quanti si trovavano con armi in mano, fossero pure riparati sugli altari per scampare alle violenze della soldatesca. Perfino lo stesso Alviano, entrato in S. Marco a cavallo, anzichè metter freno alla selvaggia milizia, si abbandonò ad ogni eccesso, ad ogni sfrenatezza. Anche le vicine ville del territorio (Rorai e Cordenons), ebbero a soffrire sciagure, spogliazioni, saccheggi.

Si scrisse su questo fatto che più di duecento artigiane e cittadine civili, ricoveratesi nelle case di Sebastiano Mantica e Zuanne Bragadin siano state lasciate in arbitrio della militare licenza. Si disse ancora che a Rorai e Cordenons, siano stati tolti più di 1000 buoi e 10000 pecore, ferendo e uccidendo quanti incontravansi, e che i capi delle dette ville raccogliessero i morti ed i feriti. Che, anche, condotti prigionieri tedeschi a Venezia, nessuna cura s' abbia avuta per costoro, dovendo per 4 giorni provvedere da sè medesimi al proprio sostentamento e pagare perfino i guardiani delle torri in cui furono messi.

Ed ecco Liviano nuovamente padrone di questa terra che subì con dolore e spavento la nuova sua sorte. Gl' imperiali, della perdita di Pordenone, si ritennero compensati e vendicati con la presa di Cittadella nel territorio padovano.

Intanto a Padova nel 16 luglio dello stesso 1514, nasceva a Liviano un figlio a nome Livio Settimio e fu l' unico maschio ch' ei ebbe da Pantasilea Baglione sua moglie.

Nel 15 settembre 1515 avvenne un altro fatto d'arme in Marignano tra francesi e svizzeri, nel quale intervenne pure il Liviano, con comando per il re di Francia, che attaccò gli svizzeri con impeto straordinario.

Pochi giorni dopo morì, in seguito, pare, ad una caduta da cavallo, o, come altri scrissero, per veleno da lui stesso ingoiato non potendo tollerare i dolori da cui era afflitto in conseguenza di detta caduta.

La vedova Pantasilea nel 22 ottobre 1517 veniva a Pordenone, da Alviano, col figlio, per prenderne possesso; e fece il suo ingresso con pompa ed onori, non cessando però dalle vecchie angherie che la Comunità patì sotto il governo del marito. Tasse, censi, liti mantenute ed anco raddoppiate e persino case di privati

fatte spiantare dalle fondamenta, in numero di 40, per costruirsi un palazzo.

Dall' indole di questa donna derivarono molte delle sciagure patite dai pordenonesi; essa era degna figlia del soldato Baglione della repubblica veneta e tiranno di Perugia, uomo empio, come lo disse il Muratori, mostro di natura, che finì decapitato in Castel Sant'Angelo nel 1520, confesso di enormi delitti.

L' anno successivo 1518, al 1° settembre, fra Massimiliano e la repubblica veneta venne stabilita una tregua di 5 anni in Normanzia, ma morto Massimiliano (1519) gli succedette Carlo V, che scriveva al doge Loredan di aver destinato Antonio Ricchieri, con altro collega, a terminare le lunghe contese sui confini, affare trattato poi in Napoli nel 1521 e fra i capitoli ve n'era uno che accordava alla repubblica veneta il libero possesso di Pordenone *(Palladio).*

Nel 27 aprile 1521 un servo di Malatesta Baglione, fratello di Pantasilea, uccideva — non si sa per quale motivo — il luogotenente commissario di Pantasilea stessa, Pre Domenico.

Liviano, finchè visse, stimò molto il celebre letterato Giulio Camillo Dalminio di Portogruaro, o di Zoppola secondo altri; ma essendo nel 1527 pubblico precettore in Pordenone, per ordine di Pantasilea dovette abbandonare il paese, nè si saprebbe dirne la ragione. E non valsero le pratiche conciliatrici del provveditore Boldù, del podestà e del Consiglio. Il Camillo era uomo di tal fama che fu chiamato in Francia dallo stesso re Francesco I, sopra consiglio di Guglielmo.

Livio Settimio, nel 1529, ristabilì la Comunità nella giurisdizione di prima istanza con diritto alla elezione del podestà.

Nello stesso anno fu ferito per mano di due mandatari Liviani, soldati di Malatesta Baglione, Panfilo di

Prata, nella propria casa, mentre stava per portarsi a Venezia a sostenere i diritti della Comunità oppressa da esso, Livio Liviano. Furono banditi i due mandatari capitalmente e, se presi, sarebbero stati non solo decapitati, ma squartati. Livio fu accusato e convinto di questo e di altri omicidii. La morte di Panfilo venne compianta da Marcantonio Amalteo con nobile epigrafe.

Il governo dei Liviani finì nel 1537, con la morte di Livio Settimio, ucciso per mano di un Sogro, mentre militava in Piemonte per conto della Francia sotto Chierasco. Fu detto anche che Livio sia stato spento per mano di un cittadino di Pordenone per liberare la patria dalla tirannide dei Liviano.

Pordenone, pertanto, ritornò sotto il dominio della serenissima Signoria di Venezia, e il maggior Consiglio, nel 9 novembre 1537, deliberò di eleggere un provveditore e capitano. Ed essendo quivi in nome ed in luogo del defunto Livio il nobilomo Candiano Bollani, continuò egli in tale carica, a nome della Repubblica, fino all' arrivo dell' eletto patrizio Giusto Guoro, come da Ducale di Andrea Gritti, rimanendo il Guoro negli anni 1538, 1539.

Lo stesso Gritti, con Ducale ultimo maggio 1535, bandì Alvise Fontana di Corinolto in Romagna, per sentenza del Consiglio dei X, ordinando che, venendo preso gli sia tagliata la lingua e poi la testa. Il Fontana fu capitano in Pordenone di Tito Liviano, il quale era solito tenersi d' appresso simili soggetti.

Nel 6 novembre 1549, il Comune mandava a Venezia per ricuperare i beni propri già occupati da Pantasilea per farsi una casa — e per la quale, come si disse, ne aveva fatto demolire 40 — senza però dare esecuzione al suo progetto.

Dove fosse l' area destinata da Pantasilea per la costruzione del palazzo, mai si seppe, nè si può immaginare, non essendo rimasta alcuna traccia dello spazio,

molto vasto, che avrebbe dovuto essere quello occupato da così considerevole numero di case demolite, per quanto piccole esse fossero.

Il 26 aprile 1550 il Consiglio ordinò di adoperare pietre e mattoni, già raccolti da Pantasilea, per far la porta della terra verso la SS. Trinità.

Parlare del valor militare di Liviano e delle tante sue imprese guerresche, non è compito nostro. Basti il dire che fu tanta la fiducia della repubblica veneta in lui, anche se sfortunato in alcune battaglie, e tenuto così in alto pregio, che il Senato gli faceva erigere nella chiesa di S. Stefano in Venezia un magnifico mausoleo, che, guastato da un incendio, fu poi restaurato.

Il Senato stesso lasciava alla famiglia di Liviano — morto in povertà dopo aver servito 20 anni Venezia — una comoda casa in Venezia, esentandola da ogni tassa. E alle tre figlie assegnava la dote di 3000 ducati ad ognuna, mentre al figlio Livio assegnava una pensione di 60 ducati al mese.

Anche fra i tumulti della battaglia, Liviano si mostrò cultore di poesia e di letteratura. E a' suoi magnifici funerali pronunciò l' orazione funebre il Navagero.

Il poeta e letterato prof. Giacomo Zanella lesse all' ateneo una memoria — stampata poi — sul Liviano. A pagina 2 del suo opuscolo, scrive l' illustre professore vicentino:

« La vita del Liviano tiene somiglianza di quelle « stelle che si dicono periodiche, e passano dal massi- « mo splendore al minimo, tanto che sembrano estin- « guersi per poi a mostrarsi con sempre crescente « splendore. »

Il Liviano si trovò, può dirsi, in tutte le guerre che desolarono l'Italia, dalla conquista di Napoli — fatta da Consalvo — alla battaglia di Marignano, nella quale egli si rivelò un eroe. Di lui scrisse la vita, con rara diligenza, Lorenzo Leoni, pubblicata in Todi nel 1559.

Nato dopo la metà del 400, si arruolava sotto le bandiere di Virginio Orsini, segnalandosi per valore.

Difese il Bresciano dagli assalti delle masnade di Alessandro VI, morto il quale, cacciò da Viterbo, da Todi e da altri luoghi le guarnigioni che vi aveva poste Cesare Borgia. Passato dal servizio francese allo spagnuolo, vinse al Garigliano i francesi; indi militò per Pietro e Giuliano dei Medici che tentavano di rientrare in Firenze, già sollevata contro loro dal Savonarola.

Nel 1508 gli venne affidata dai veneziani la guerra nel Friuli contro Massimiliano d'Austria. È credibile che in Padova, centro delle operazioni militari, il Liviano abbia conosciuto Girolamo Fracastoro ed Andrea Navagero — che ivi attendevano allo studio delle scienze e delle lettere — Giovanni Cotta di Legnago, insegnante lettere in Lodi, passato poi a Napoli per udire le lezioni del Pontano, e abbia pure conosciuto il Cimbriaco di Pordenone, che distinguevasi in quel tempo.

Certo, l'amicizia che il Liviano ebbe per essi deve aver fatto divulgare la credenza che egli li avesse chiamati a Pordenone per insegnamento, o per fondare una accademia, la quale poi, secondo il prof. Zanella, non ha mai esistito *(Vedi capitolo: « Istruzione »)*.

CAPITOLO IV

Pordenone sotto il dominio della repubblica veneta per 260 anni.

Cessata la dominazione straniera degli Asburghesi per l'atto di dedizione dei pordenonesi (1508) alla signoria dei dogi, questa diede subito il castello e territorio in feudo al generale delle sue milizie di terraferma, Bartolomeo Liviano, che li oppresse col suo dispotismo per 30 anni, abbenchè avesse giurato sugli Evangeli di rispettare gli statuti, i privilegi e le antiche consuetudini.

Estintasi la famiglia dei Liviani, il feudo cessava e la Repubblica riprendeva il suo possesso, dandogli così quella pace e tranquillità che non godeva da lunghissimo tempo, abbenchè i pordenonesi, sotto il dominio tedesco, fossero trattati mitemente, anzi si può dire benevolmente.

Con la venuta del rappresentante veneto, incominciò un'amministrazione ordinata e regolare e tutti gli atti pubblici venivano trascritti in appositi libri, che ce li tramandarono integralmente. Ben 14 grossi volumi manoscritti, di grande formato, ci servirono per la compi-

lazione di questo capitolo, che riassume la storia politica, civile e sociale di questo tempo, nel quale Pordenone si diede a migliorare i suoi commerci, la sua edilizia, aumentando nella sua popolazione, tante volte diminuita dalle patite traversie.

Nel fare lo spoglio degli atti del Consiglio comunale, trovammo necessario riassumerli il più possibile, onde non attentare alla pazienza del lettore, limitandoci a quegli accenni necessari che possano dare una idea delle vicissitudini cittadine e dello spirito di quei tempi ; chè, altrimenti, la sovrabbondanza di materia, avrebbe convertito il capitolo in un libro molto voluminoso, mentre gli argomenti più interessanti hanno maggiore sviluppo in capitoli speciali.

Se poi nulla di saliente, di emozionante troverà il lettore, lo si deve naturalmente alla mancanza d'ogni vitalità locale che non fosse di puro e fervido ascettismo, il quale si estrinsecava con creazioni che manifestavano le idee del tempo, lasciando però splendidi ricordi nelle chiese monumentali. Il capitolo quindi non può che assumere la forma di diario, magro e fors'anche stucchevole.

Il primo atto del Consiglio comunale reca la data del 21 aprile 1540 e tratta della formazione dei pubblici uffici e della rinnovazione delle cariche, essendo allora podestà e rappresentante del governo centrale il capitano Francesco Salomoni.

Ed ora procediamo con ordine:

1541. — Si delibera di acquistare un organo nuovo per la chiesa di S. Marco dando in cambio il vecchio; di correggere gli statuti sì il civile che il criminale; di dare ducati 25 all'anno al precettor di grammatica don Paolo Amalteo.

1542. — Si concede agli ebrei di abitar qui per 15 anni ed esercitare il cambio, verso contribuzione di ducati 150 pei lavori di riparazione alla Loggia che minaccia rovina.

1542, 13 novembre. — Si delibera di *arctare et reparare Loggia Comunis secundum formam novi moduli facti per Dominus Pomponius pictorem et pro sua mercede debeat habere spectabile Comunitate quinquagintaduos in ratione libras 6,4 pro ducati, quo reparatio fieri debeat prout in chirografo super indi aparebit. (Muratori furono: mastro Giacomo di Gemona e mastro Martino).*

1543. — Si delibera l'acquisto della campana per l'orolorio della Loggia, del peso di libbre 500 e di doversi trattare *cum aliquo magistro* a Venezia. (L'orologio della nostra Loggia e quello di S. Marco a Venezia, sono stati fatti dal medesimo artefice).

1544. — Avendo il Comune molti debiti, si delibera di licenziare il medico, il quale promette, per quest'anno, di *medicar gratis i poveri.* Viene poi rinominato nello stesso anno e per un periodo di 4 anni, con lo stipendio di 40 ducati per il 1544, e 100 ducati pel 1545, concorrendo nella spesa anche la chiesa dell' ospedale, quella di S. Marco e S. Nicolò.

1544. — Si delibera la costruzione nel castello, e precisamente nella torre grande, delle carceri a spese della Comunità; e che siano spesi 30 ducati all' anno per la manutenzione del ponte sul Meduna. *(Questo ponte rovinava ad ogni piccola piena).*

1546. — Si delibera la tassa di un ducato all' anno per ogni scolaro che si contenta d' imparare a leggere e scrivere; ducati 30 all' anno al maestro oltre a duc. 6 per la casa. Per il maestro di musica ducati 8 all' anno;

si delegano 4 idonee persone per trovare la località in cui fabbricare un monastero per monache;

per stipendio al maestro di Cappella si assegnano 4 stáia di frumento, 4 orne di vino e 4 ducati all' anno;

si stabilisce che il vino sia venduto a un soldo *alla bozza;*

si delibera che la serva dell'ebreo Mandolin — fatta cristiana — sia accolta in ospedale per il suo parto, e, maritandosi presto, abbia ducati 25 per provvedere al suo corredo;

si autorizzano i massari del Comune a sostituire i giudici ordinari.

1547. — Si fissa il prezzo del frumento per staio in lire venete 5.16; della segala 3.16; del miglio 2.15; del sorgo 1.05; della spelta 3; del vino 6.10; e che la trotta sia venduta a soldi 7 la libbra; il temolo a soldi 6; la tenca, gli squali, i barboni, i luzzi ecc. a soldi 4; i gamberi grossi a soldi 3;

si delibera che i giudici abbiano lo stipendio di ducati 6 all'anno e i massari 25;

si nominano due persone per trattare coi frati perchè nella chiesa di S. Marco sieno celebrate quattro messe al giorno.

1548. — Si dichiarano incompatibili i maestri, i medici ed altri stipendiati dal Comune, di coprire la carica di consiglieri;

si delibera di infliggere la pena di soldi 20 ai consiglieri che ritardano un quarto d'ora dopo il suono della campana; e questa sia suonata anche la sera prima del giorno indetto per le sedute;

si stabilisce che l'ufficiale od ufficiali del Comune abbiano a precedere il podestà quando accompagna il provveditore.

Il podestà, ai 28 aprile, mandava *frittole* ai consiglieri comunali. In luogo di questa costumanza si obbliga il podestà a dare un pasto a tutti i consiglieri — nel tempo determinato dal provveditore — sotto pena di ducati 10 di multa;

si delibera che sieno banditi dalla terra per un anno coloro che scaveranno sabbia sulle pubbliche strade;

si autorizza il massaro del Comune a spendere du-

cati 12, in presentar alla eccellenza Tiepolo — provveditor generale, di passaggio per Pordenone — sei sacchi biada pei cavalli, un paio di vitelli, quattro pezze di formaggio e quattro prosciutti.

1548, 29 agosto. — Per la pessima vita e cattivo esempio di ribaldi vestiti dell' ordine eremitano di San Giacomo, convertito il monastero in un vero postribolo, viene deliberato di cacciar via i due ribaldi fra Paolo e Giov. Battista rei di furti, di stupri e lenocini, e distruggere il monastero stesso;

si ordina che il calmiere del frumento sia fatto ogni 15 giorni.

Il podestà Francesco Ricchieri propone — onde pagare i debiti — di vendere per tre anni almeno la cancelleria, con obbligo ai cancellieri di servire la Comunità senza compenso alcuno.

Propone pure di togliere per due anni la condotta medica e lo stipendio al maestro e giudici presenti.

Dopo i due anni, di rinominare il medico con stipendio di 120 ducati all' annó.

1549. — Viene fissato il prezzo del vino in un soldo *per bozza*; in soldi 2 e piccoli 6 una libbra di castrato; soldi 3 almeno la carne di vitello ed agnello da latte; soldi 4 la carne di capreto; obbligati i macellai di ammazzare ogni sabato un vitello da latte per uso della terra, borghi e territorio. Lo zucchero deve essere venduto non più di due soldi all' oncia; le candele di cera a soldi 16, e di cera gialla a soldi 14.

1548. — Per favorire l' affluenza di gente in paese, e l' esercizio *di star bene a cavallo*, e per conservare privilegi e giurisdizioni che più dimostrino allegrezza, il Consiglio, come usavasi in passato, delibera che in questa terra *sia corso ogni anno un palio di ronzini ossieno ronzine, per la grandezza e misura di Udine, in campagna, nel luogo che stabilirà l' eccell.mo podestà, la qual corsa ab-*

bia ad essere di un mio (miglio), *fatta nel mese di Maggio, prescrivendosi che li ronzini o ronzine debbano essere degli abitanti di questa terra e non forestieri.*

1548, 23 giugno. — Si delibera la costruzione di nuove case per aumentare il borgo di S. Giovanni.

Viene proibito di portar armi in Consiglio sotto pena del bando per 5 anni dalla terra e territorio con divieto di oltrepassare i confini sotto pena di L. 100 di multa e ritorno al bando per anni 5.

Si delibera sieno consegnate al Comune tutte le scritture private, sotto pena di L. 100 di multa, e ciò *per conoscere la verità.*

Si assegnano 6 ducati all'anno ai giudici per la verifica dei pesi e misure, con obbligo di pesare il pane ogni settimana.

Si delibera siano fatti due portoni laterali alla chiesa di S. Giovanni.

Panzoratto domanda di erigere un altare in San Marco alla Visitazione della B. V., con la dotazione di sacchi 8 di frumento e 5 orne di vino.

Si assegnano L. 3 al giorno all'eccell.mo Rorario per recarsi a Venezia a sollecitare la spedizione del processo di certo tale che da otto mesi trovasi in prigione.

Si delibera il sequestro di frumento *venduto prima che la povertà potesse comperarne.*

1549. — Si vieta il porto d'armi sotto pena di tre tratti di corda, della perdita dell'arma, L. 50 di multa; il bando per un anno in caso di fuga.

Si domanda per conto dei borghesani il luogo di S. Giacomo per fare una scola o confraternita sotto quel nome.

Si protrae la seduta del Consiglio perchè cadente in settimana santa.

Occorrendo far giustizia con l'ultimo supplizio, il vicario o vice-vicario di questa terra sia tenuto, nei tre giorni accordati ai condannati, di prestare a questi spi-

rituale assistenza, e celebrare una messa nel castello nel giorno della *espeditione* ed accompagnare i rei al luogo della giustizia.

1549, 6 novembre. — Si supplica la Signoria — come erasi fatto nel 1540 — a restituire i beni comunali occupati dal Liviano per la costruzione — mancata — del suo palazzo.

1550. — Si accordano 12 staia di frumento all'anno al provveditor Melchior Zane, a titolo di gratificazione per le sue prestazioni alla ricupera delle giurisdizioni usurpate dagli agenti Liviani.

Si ordina che i materiali che dovevano servire per il palazzo di Pantasilea siano adoperati per la costruzione dei pilastri del ponte sul Noncello.

Per evitare frodi si ordina che le misure siano fatte a Venezia.

1550, 3 giugno. — Il Consiglio delibera la costruzione in pietra del ponte sul Noncello, proibendo a tutti di toccare i materiali sotto pena di tratti di corda ed altro.

1549, 6 novembre. — Si delibera di nominare persone per difendere i prigionieri privi di mezzi, stabilendo un compenso di ducati 10 all' anno.

Grossin ebreo minaccia di chiudere il banco, non potendo prestare denari al 12 per 100. — Gli si accorda un piccolo aumento per breve tempo.

Giulio Savino, avvocato fiscale, non vuol servire per 10 ducati all' anno. — Gli vengono accordati altri 5 ducati.

Si delibera che chi non accetta la carica di consigliere abbia a pagare ducati 100 in luogo delle L. 3.5 inflitte dallo statuto.

Si delibera la costruzione di una porta *versus Eclesiam SS. Trinitatis,* e di fare i lavori necessari per drizzare il fiume perchè le barche possano venire fino al ponte in pietra.

Siccome le torricelle delle mura, dalla parte *del molino del gobbo,* minacciano rovina, si concedono a Popaite e Medicis con obbligo di restaurarle e conservarle per ogni bisogno di guerra o pubblica necessità.

1552. — Si delibera che ogni festa sia alzato lo stendardo di S. Marco, come suolsi fare nelle altre città.

Viene pronunciata sentenza di morte contro Lorenzo di Manfredo detto Fassin di Rorai Grande, che uccise una bambina di mesi 9, che doveva essere portata all' ospedale di Portobuffolè.

1553, 10 maggio. — Si delibera sia fatto in pietra *il ponte* di *Sopra,* previa licenza della Signoria, abbenchè questa terra non sia fortezza.

La repubblica veneta decreta che Pordenone sia separata dalla Patria del Friuli, dipendente solo da Venezia. *(E perciò Pordenone non figurò mai al Parlamento della Patria).*

Il Consiglio autorizza il podestà a nominare il cancelliere che più gli piacerà.

Si delibera che li massari abbiano a mandare a Venezia per la ricerca di un *proto* che sia pratico di acque e interrogarlo se sia possibile trovare il modo di far arrivare le barche, senza danno di alcuno, fino al ponte *noviter* fatto.

1554, 17 giugno. — Si vuole che i *provisionali* abbiano a rinunciare alla *seconda paga,* per il lavoro prestato alla costruzione del ponte sul Noncello.

1555. — Si fa divieto di vendere carne ai forestieri, se non è stata prima sottoposta alla visita del daziaro.

1556. — Si proibisce gli accompagnamenti al cimitero — come usasi fare a Udine ed altrove — per il pericolo della peste che pare vada diffondendosi e si ordina siano eretti dei *restelli* per impedire il libero passaggio.

Il provveditore fa dare i tratti di corda al dome-

stico del podestà, andato a Valvasone per ragioni di servizio.

Sotto pena di essere banditi per 2 anni continui dalla terra, si obbligano i provveditori alla sanità di rimanere al loro posto.

1565, 22 giugno. — Si delibera di soccorrere i padri cappuccini di pane quando se ne trovano in bisogno, non cercandone essi che per la sola giornata. Il commissario dell' ospedale darà pani 20 e 20 bozze di vino alla settimana, quando i padri ne abbiano bisogno, ed il cameraro di S. Marco, in sussidio di elemosine, orne tre di vino e staia tre di frumento all' anno.

1568, 23 novembre. — Si delibera siano rimborsati i massari del Comune di tutte le spese da essi incontrate per festeggiare le nozze del provveditore quando condusse qui la sposa novella.

1569. — Si impone vigilanza onde evitare inganni nella fabbricazione dei panni, massime in questi tempi che vennero qui ad abitare molti mercatanti, poichè vendonsi panni non bagnati, con lane tinte a vetriolo od altro che le rendono falsificate.

Si nominano tre persone le quali, sotto il vincolo del giuramento, devono andare in qualsiasi città del felicissimo imperio veneto, onde avere i *capitoli ed ordini* sulla fabbricazione dei panni.

1571, 25 marzo. — Venezia concede archibugi da muraglia ed altre munizioni, ed avendo la Comunità comperato, con grandi sue spese, un numero considerevole d' aste, *sieno fatte nettar ed accomodar*. Ed essendo avanzata una quantità di metallo delle campane ed occorrendo armi, sia tolto ad imprestito dai massari del Comune denaro per far armi da fuoco. Che le torri concesse ai privati sieno riprese dal Comune e provveda al loro ristauro con denari della Comunità. Sieno nominate tre persone per suddividere in rate i 100.000 du-

cati dati alla Repubblica (per la guerra contro i turchi) e stabilire quanti ne tocchino alla Comunità. Che li massari del Comune possano levar le due catene che sbarrano le due porte di sopra e di sotto, essendo inutili, e con esse le catene del ponte levatoio fra il baluardo e la torre *(Arco della Bossina).*

1572. — Si riferisce in Consiglio, dalle persone all'uopo nominate nella seduta del 21 dicembre 1571, i risultati dello studio per l'apertura in Pordenone di un Monte di Pietà. (Fra gli antichi documenti esistenti nell'archivio comunale, trovasi un decreto dell'agosto 1601 del doge Marino Grimani, col quale approva i capitoli presentati dalla Scuola di S. Maria dei Battuti, per la erezione, co' suoi denari, di un Monte di Pietà, a comodo degli abitanti, per liberarli dall'elevato interesse che pagano agli ebrei).

1577, 24 aprile. — Si eleggono i giudici di pace, i quali, sotto il vincolo del giuramento, devono interporsi a comporre le discordie fra gli abitanti della terra e borghi.

1577, 17 dicembre. — Correndo voce che la Signoria abbia intenzione di alienare questa terra con le entrate e giurisdizioni del suo reggimento, la Comunità ne rimase dolorosamente impressionata, temendo di passare dal felicissimo governo della Repubblica alle dipendenze d'altri. Il Consiglio, pertanto, nomina due nunzi, coll'incarico di andare a Venezia, « et con ogni lecito modo investigar « et intender, se è concesso questa intenzion di Sua Se- « renità, e tutto avvisar subito questo Consiglio, a ciò « si possa poi pensare allo spediente; et abbino detti « Nunzi autorità di presentarsi ai piedi di Sua Sublimità, « e dove sarà bisogno domandar grazia di poter essere « uditi. »

1578, 29 giugno. — Intendendo che sia ordine della Signoria di vendere allo incanto le sue entrate del ca-

stello ed insieme la giurisdizione del reggimento, per così alienare questa terra che le porta tanto dolore e danno, quanto altra potesse mai etc., il Consiglio delibera siano aggiunti altri quattro nunzi a quelli già inviati, per comparire avanti gli eccell.mi signori e supplicarli a voler conservare Pordenone al governo della repubblica.

1579, 11 aprile. — Si assegnano ducati 8 a Paolo Narvesa in acconto di quelli che avanza per delibera consigliare 1 ottobre 1574, acciò il figlio Gaspare possa star fuori almeno un anno ad imparare la pittura, caso diverso debba restituire i denari. Veduti li disegni e figure del detto Gaspare, che promette di riuscir bene, il Consiglio gli accordò poi ducati 8 per altri tre anni.

1579, 15 luglio. — Supplica a Venezia per ottenere licenza dal vescovo di Concordia di erigere un monastero per monache entro le mura di questa terra.

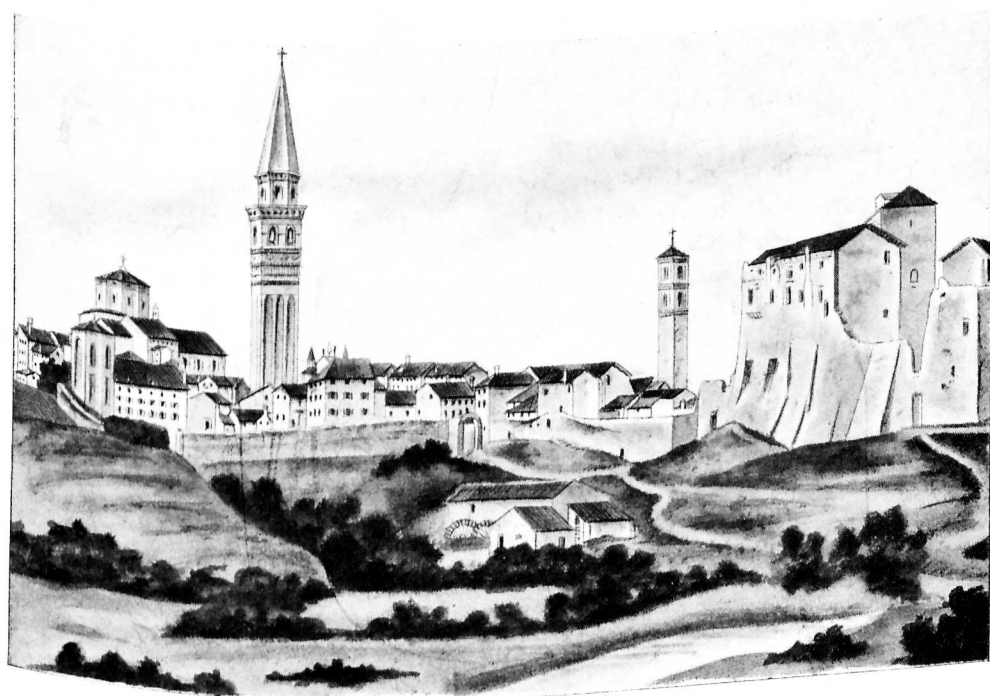
1580, 4 ottobre. — Il Consiglio ordina sia sgombrata la loggia dai frumenti che la danneggiano, e di *acconciare* anche il tribunale della loggia. (Il tribunale trattava le cause sotto la loggia del palazzo comunale).

1581. 2 novembre. — Si ordina una corda di buona canapa, da tormenti per i rei. Sia essa sicura per tale bisogna, e sia conservata per questo solo uso sotto pena di L. 25 ogni volta che si adopererà per uso diverso.

1583, 24 marzo. — Si delibera di domandare lo spazio detto prato del castello che sta fra S. Francesco e il castello, per farne una piazza di cui è necessità.

1 agosto. — Si delibera di mandare da qui un portalettere ordinario a Venezia, da eleggersi dal Consiglio, alle seguenti condizioni:

I. di partire da Pordenone, nei giorni di martedì, al suono della nona, verso Venezia con lettere, robe che gli saranno consegnate, con obbligo di distribuirle subito, almeno nel giorno successivo; e partire da Venezia il venerdì a terza, per trovarsi qui il sabato con detto obbligo;

CONVENTO E CHIESA DEI DOMENICANI (ORA TRIBUNALE) FOT. L. POLESE

IL VECCHIO CASTELLO VEDUTO DA LEVANTE L. CAPRA

II. di offrire una malleveria di ducati 200;

III. di distribuire — senza spesa della Comunità — lettere e denari che dal podestà e dai massari del Comune gli verranno consegnati; e così levar a Venezia le lettere a questi dirette, comprese quelle di Sua Serenità;

IV. di andar a Venezia ogni volta che alla Comunità farà bisogno;

V. di trovarsi in Venezia alla riva del Carbon per ricevere le lettere ecc.

Stabilisce poi il Consiglio, per mercede, 2 soldi per ogni lettera. Per il porto di una somma fino a 100 ducati, un bezzo per ducato; e per somme maggiori, soldi 20 per ogni 100 ducati. Pei denari in oro, fino a 25 pezzi, un bezzo per ognuno. Oltre detta somma, 20 bezzi ogni 100 pezzi. Il Comune pagherà ducati 20 l'anno.

1583, 17 settembre. — I cappuccini domandano la proibizione dei balli nel dì di S. Gottardo.

1585, 19 marzo. — Si deputano tre persone a unirsi con quelli del borgo e con i frati di S. Francesco, *a trattar, incaminar e praticar di drizzar in detto borgo una parrocchia con tutti quei particolari che sono necessari,* e di riferire poi al Consiglio.

1585, 21 giugno. — Si ordina ai massari di riparare i ponti levatoi e i rastrelli, di acquistar polvere e di guardar la terra giorno e notte, come misura di precauzione contro i fuorusciti.

1585, 1 luglio. — Terminato *il salizzado* di S. Giovanni, si sollecitano gli abitanti a costruire case per comodo ed ornamento del borgo stesso. Il Consiglio poi delibera di costruire una porta sopra la via che conduce a S. Daniele, abbracciando la chiesa di S. Giovanni, che resterà in mezzo ai due archi che ora le sono ai lati.

1586, 27 febbraio. — Il Consiglio promette ducati 200 a chi sa scoprire il reo o rei di cartelli contro il

provveditore e delibera di richiedere alla Signoria uno degli Avogadori pel processo.

Si oppone al processo il provveditore.

Il doge Pasquale Cicogna dà incarico ad uno dei principali nodari dell' ufficio dell' Avogaria di portarsi a Pordenone e condurre seco i ministri necessari per detto processo.

1586, 7 giugno. — Si rimborsano ai massari del Comune L. 10, spese in pesce presentato in nome della Comunità al Patriarca qui di passaggio.

Non potendosi sostenere le spese per governare le strade, il Consiglio delibera si tratti coi contadini ai quali saranno dati due pani di segala con fava e due bozze di vino a testa, lavorando fino al vespero.

1586, 13 giugno. — Si proibisce la vendita di biade all' ingrosso che vengono pel Noncello, prima che sieno trasportate alla riva, e tre giorni dopo, sotto pena all' acquirente di perdere la merce e sottostare alla multa di soldi 20 per staia, e ciò per favorire la vendita al minuto.

1586. — Si assegnano 6 ducati all' anno al trombetta; e 10 ducati ai cappuccini che hanno ultimato il coro.

1589. — Il Consiglio delibera l' acquisto di una campana, a Venezia, trasportata dall' Inghilterra, che a giudizio di competenti è bellissima di forma ed ottima per metallo, obbligandosi per il pagamento la chiesa di S. Marco e la Comunità.

1590. — Si assegnano 20 sacchi di frumento e 30 conzi di vino al monastero di S. Maria, fino a che esso non abbia più bisogno di tale sussidio.

1590. — Il Consiglio delibera siano dati 15 ducati ad alcuni giovani, che hanno preso impegno di recitare in pubblico una commedia, per l' allestimento della scena.

1590. — Delibera di dare 4 ducati all' anno all' uo-

mo che lega i rei alla corda del tormento.

1592. — Costruendosi 3 nuove cappelle nella chiesa di S. Marco, il Consiglio delibera siano decorate con foglie, intagli, figure e ornamenti di stucchi a rilievo, secondo il disegno in visione; e che le Cappelle di S. Nicolò e SS. Pietro e Paolo, abbenchè dipinte, siano imbiancate per dare maggiore vaghezza e splendore alla chiesa, secondo la volontà espressa da mons. vescovo.

1592. — A merito principale del provveditore, viene concesso dal dominio veneto di spianare l' orto vicino al castello, per farne una pubblica piazza *(Piazza Castello).*

Il Consiglio comunale delibera, in segno di gratitudine, che in piazza sia eretta l' arma del chiariss. provv. Donato, scolpita in pietra viva, con quei ornamenti e fregi che saranno giudicati degni de' suoi meriti.

S' incarica il mastro Adamo Milanese di costruire tre altre cappelle in S. Marco.

1593. — Si delibera l' acquisto di un nuovo organo per la chiesa di S. Marco, che corrisponda all' importanza del tempio, trattando la cosa a Venezia con Vincenzo Colona.

1593, 21 aprile. — Si dà incarico a Gaspare Narvesa di dipingere la facciata della chiesa di S. Marco.

1593, 16 giugno. — Fabbricate con grande ornamento le sei cappelle in S. Marco, si delibera di fare gli scalini in pietra viva per ascendere agli altari e così provvedere alle pale; e ciò con denari della chiesa alla quale saranno restituiti. Delibera poi di fare la facciata della chiesa giusta il disegno già approvato.

1593. — Si delibera che la nuova porta della terra, che mette ai cappuccini, fatta a cura del provveditore Memmo, sia pagata a spese della Comunità.

1593. — Si delibera l' acquisto di 25 moschetti; e si ordina ai massari del Comune di comperare due braccia di panno, alto, rosso per premio a chi meglio

colpirà il bersaglio nel giorno di S. Giorgio e alle feste di Natale.

1593. — Si delibera che siano fatti *i quadri per salizzar* la chiesa di S. Marco, e che il nuovo organo venga collocato sopra la porta grande di fronte al coro.

1594, 24 marzo. — Il Consiglio delibera di istituire nei giorni di mercoledì un mercato per ogni sorta di merci, ma specialmente di animali da vita e da beccheria; e coloro che v' interverranno abbiano *fido et franchezza nella persona e beni loro* per ogni sorta di debiti ed anche per affitti verso il serenissimo dominio e chiese, come si osserva nei giorni di sabato.

1595. — Si fissa in ducati 24 all' anno, pagabili in due rate semestrali, lo stipendio all' organista della chiesa di S. Marco, ed a carico di questa.

1595. — Il Consiglio proibisce che nelle 6 cappelle costruite nella chiesa di S. Marco, siano posti dei segni particolari. Chi volesse esercitare diritti, rimborsi la chiesa delle spese antecipate.

Ordina siano ammesse al monastero delle Agostiniane nobili e popolane indistintamente ed anche forestiere, ma preferibilmente quelle della terra.

1595. — Si delibera di far indorare la pala dell' altar maggiore in S. Marco, spendendo 555 ducati; e di supplicare l' eccell.mo dominio a restaurare l' acquedotto, dal Cellina al Noncello, per la discesa delle legna dai monti.

1595, 21 giugno. — Coll' intervento della Comunità, del vicario generale di Concordia, del chiariss. dott. Vincenzo Baroni provv. e capitano, del podestà Ettore Richieri, molti nobili e grande moltitudine, viene deposta la prima pietra del monastero delle agostiniane.

1596. — Per la molta povertà nella quale si trovano i vicari curati di S. Marco, il Consiglio delibera siano dati una volta tanto ducati otto di elemosina, e cioè 4 per ciascuno.

1596. — Si delibera di nominare un maestro di teologia pei casi di coscienza; e si delegano tre persone a trattare con la congregazione dei sacerdoti perchè abbia concorrere nella spesa assieme alle confraterne di questa terra, stabilendo un compenso fino a ducati 40 all' anno per tre anni, con obbligo al teologo di leggere in pubblico nel duomo, tutte le feste, fuori della quaresima, e fra la settimana svolgere una lezione ai sacerdoti di sacra scrittura a loro scelta.

1596. — Si obbligano i notai a ricordare, a chi fa testamento, il monastero delle monache e la chiesa di S. Giorgio. Non facendolo incorrerà nella pena di L. 200, da dividersi fra l' accusatore e il convento, o fra quello e la chiesa di S. Giorgio, perchè questa possa ridursi in buon stato.

1596. — Grandi allegrezze per la notizia che venne creato cardinale l' ill.mo Francesco Mantica auditore di Rota, pordenonese di origine.

1596. — Il paese è afflitto per le tempeste e continue pioggie che compromettono i raccolti. Per mitigare l' ira divina si delibera sia domandata al Vicario del mondo cristiano una benedizione entro il raggio di 15 miglia.

1597. — Si delibera un dono di 1000 ducati alla fortezza di Palmanova, da versarsi in 5 rate annuali.

1598, 18 luglio. — Avuta notizia di casi sospetti di peste in molti luoghi arciducali confinanti con Cividale, si delibera siano nominate tre persone a vigilare alla pubblica igiene con l' ordinaria autorità.

1602. — Il Consiglio accorda ducati 40 per accomodare la scena sopra la loggia, avendo intenzione alcuni giovani di recitare una commedia.

1604. — Si delibera la esecuzione di un nuovo pulpito per la chiesa di S. Marco; ed essendo aperto il Monte di Pietà, si avvisa che, *finita la presente condotta,* gli ebrei abbiano a partire da questa terra.

1606. — Volendo lasciare la fraterna dei Battuti il Monte di Pietà, da essa istituito, il Consiglio delibera che per continuare l'opera pia e di universale beneficio a questa terra, da parte di detti religiosi, sieno deputate tre persone per persuaderneli a continuare, secondo la grazia ottenuta da Sua Serenità.

1606. — Viene deliberata la costruzione di un ponte in pietra sulla via che mette a S. Gottardo; e si stabilisce di dare lo stipendio di 100 ducati all'anno, per tre anni, oltre la ordinaria tassa degli alunni, al precettore di grammatica.

Visto il cattivo stato del campanile di S. Maria degli Angeli, colpito da vari fulmini, si delibera di trovare maestri pratici dell'arte per le necessarie riparazioni.

1606. — Viene autorizzato il camerano dell'ospitale a concludere il contratto con mastro Adamo per le riparazioni al detto campanile.

1607. — Si ordina ai massari del Comune, in esecuzione alle disposizioni statutarie, di far dare dal conduttore del bosco le solite legna ai giudici.

1607. — Si stabilisce una pena di L. 3.5 a quei consiglieri che non sono presenti alla seduta dopo il terzo segno della campana.

1611. — Si accordano 3 ducati alla scuola della SS. Trinità, per la spesa della pala grande della chiesa omonima.

1612. — Il Consiglio delibera di far collocare un angelo di rame sul campanile di S. Marco. *(A questa delibera non venne data esecuzione).*

In considerazione dei meriti del provveditore Boldù, si delibera di erigere la di lui arma in luogo degno ed apparente della loggia comunale.

1617. — Si proibiscono le armi ai provveditori se non sono proposte dal podestà, giudici e massari.

1623. — Si delibera di commettere un quadro con l'immagine della B. V. e di S. Marco nostro protettore, da collocarsi in sala del Consiglio, e sia dipinto in esso quadro il ritratto del provveditore Guido Maria Rongoni, il quale poi vi si oppose.

1626, 18 luglio. — Fatto il quadro da pittore di grande stima (Padoanino o Varatori) si ordina gli siano contati ducati 70 da 6.4, conforme l'accordo.

1628. — Si delibera di far dipingere l'arma al Provv. ai boschi in Friuli Fabio Canal.

1631. — Per la miseria dei tempi calamitosi il provveditore propone che s'incarichino tre persone a raccogliere due volte la settimana elemosine per assistere i poveri, ed i denari siano consegnati ai provveditori alla sanità. Siano poi levati 100 ducati dal fontico, e 100 dalle cassette delle elemosine della chiesa della B. V. e S. Gregorio.

La miseria è occasionata dalla mancanza di lavori.

1631, 13 maggio. — Per la pestilenza di questo anno si fa pubblico voto di mettersi sotto la protezione della B. V. Maria e col denaro pubblico sia comperata una lampada d'argento di oncie 50 di peso, e più se si troverà denaro, deputandosi tre persone a presentare detta lampada all'altare della Madonna delle Grazie del borgo S. Gregorio, con una solenne processione, da ripetersi tre volte quando parerà più opportuno, e facendo celebrare altrettante messe cantate, e sia pubblicato che nella presente settimana ognuno digiuni nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato per placare l'ira di Dio. (Per la lampada si spesero L. 400 di piccoli trovate a prestito, oltre l'argento ed altri denari trovati in elemosina).

1631, settembre. — Infierisce la peste, e si operano sequestri alle case infette dal morbo. È morto anche il medico condotto Bortolino. Un solo cavallo non basta

a trasportare i cadaveri. Al daziario si abbuonano 300 ducati.

1631, novembre. — Il luogotenente di Udine e il provveditore alla sanità nel Friuli, chiesero i conti del fontico di questa terra, per ordine avuto dalla Serenissima, cosa mai usata e contraria ai privilegi di Pordenone. Il Consiglio pertanto delibera di mandare due nunzi per ottenere la revoca dell' ordine del luogotenente, perchè i conti sieno fatti qui come di consuetudine, e dà avviso della faccenda al nunzio ordinario pordenonese a Venezia.

1631, 18 novembre. — Lettera di Francesco Mottense, con la quale rinuncia da consigliere comuale:

« La stima che hanno manifestata le Signorie Vo-
« stre per i miei natali con la loro cortesia eleggendomi
« consigliere, concorre con la volontà che avrei di ser-
« vire la Patria. Ma conoscendomi in maggior necessità
« di essere consigliato piuttosto che di consigliare, li
« prego a ricevere la mia rinuncia, non attribuendo
« questo atto a superbia ma ad umiltà, tanto più che
« non è onesto che occupi il posto di chi più lo merita
« e di chi più lo deve ambire. » [1]

1632, 12 marzo. — Si acquista legname da mercanti di Montereale per costruire i baracconi ad uso lazzaretto.

1633. — Su proposta del podestà viene revocata la deliberazione 26 luglio 1617 che proibiva di far pubbliche dimostrazioni con armi ed epigrafi ai rettori rappresentanti, lasciando libertà ad ogni consigliere di proporre i modi che avesse creduto più opportuni per manifestare gratitudine ai rappresentanti di Sua Serenità.

---

(1) Quale lezione di modestia per coloro che, poveri di cervello, ma pieni di vanità, brigano e si affannano per conquistare la croce del potere!.. Ma è forse per effetto della loro stessa vacuità che aspirano alle cariche pubbliche, come i palloni tendono sempre di andare in alto.

L' editore.

1633. — Si delibera di fare un'arma in pietra viva al provveditore Andrea Malipiero, sopra la loggia comunale, e con epigrafe che ricordi i suoi meriti.

1633. — Il provveditore e giudici deliberano che sia fatta una dimostrazione di stima e gratitudine ai signori Francesco Ricchieri, Girolamo Gregoris ed Antonio Amalteo, che nella occasione della pestilenza del 1631, per ben sei mesi esposero continuamente le loro vite a beneficio della città, sottraendo così alla morte centinaia di cittadini; e deliberarono eziandio di nominare tre nunzi coll' incarico di presentarsi avanti il tribunale dell' ill.mo luogotenente ed eccell.ma Corte, onde abbiano a riferir loro i servigi resi a questo popolo dai sullodati cittadini.

1634, 19 novembre. — Pei molti debiti che ha la Comunità in causa della pestilenza del 1631, della carestia e spese eccedenti le sue forze, e pei sempre crescenti bisogni, tra i quali la riparazione al campanile di S. Marco che minaccia rovina, il Consiglio delibera che per 3 anni consecutivi sia levato a tutti gli stipendiati, eccetto che al fisico Ovio, un terzo delle loro paghe.

1635, 17 febbraio. — Il provveditor Giulio Cornaro ha liberato il Comune dal debito di L. 9000 verso il fontico e luoghi pii, rinunciando ad ogni interesse. Per questo fatto il Consiglio delibera sia fatto uno stendardo al Cornaro, del valore di ducati 80, per ricordarne il suo gran merito, fiduciosi vorrà gradirlo.

1635. Si delibera di fare un lago a S. Gottardo per difendere l' orto dei Cappuccini, lago che si potrà poi affittare per la pescicoltura.

1635. — Si conviene di poter dare a Sua Serenità 200 ducati per dazio sulla macina.

1635, 6 giugno. — Incendiato da un fulmine il pinacolo del campanile di S. Marco e tutti i travi che si

trovano nel medesimo per suo sostegno, si delibera di nominare tre persone per assumere informazioni da periti sulla spesa occorrente a riparare il danno. La spesa venne posteriormente calcolata in ducati 400, e non essendo denari sufficienti in cassa, si deliberò di trovare a prestito 200 ducati, assicurati sulla fabbrica di San Marco e sui beni della Comunità.

1635. — Si proibisce che sui pubblici libri, scrivendo il nome dei cittadini di questa terra, siano fatti precedere dai loro titoli, o di conte, o di dottore, o di cavaliere, essendo i cittadini tutti eguali. Siano destituiti dal posto i trasgressori.

1635, novembre. — Si delibera sia fatta un' arma in pietra viva all' ill.mo Giulio Cornaro, da collocarsi sopra la loggia del Comune, incidendo a lettere d' oro i suoi meriti.

1636. — Si provvede un quartiere per alloggiare le soldatesche di Sua Serenità, mancando spazio nelle case private.

1637. — Si delibera che a coloro che rinunciano alla carica di consiglieri od altri uffici sia imposta una pena di 50 ducati di piccoli.

1637. — Si ha notizia che donna Beta *quondam* Gaspare Dal Mulo, morta al Cairo, ha lasciato con suo testamento ducati 75 da L. 6.4 in contanti ed alquanti mobili alla Chiesa di S. Giorgio di questa terra.

1639. — Per ricordare i meriti del Provv. Pellegrino Pasqualigo, si delibera sia fatta scolpire in Venezia, sul pubblico palazzo, uno scudo in pietra, ed in rilievo, del valore almeno di 60 ducati.

Si dispensano ducati 240 in grazie del legato Trevisan.

1640. — Si escava la Brentella fatta fare da Zuanne Correr.

1644. — Si delibera di fare un' arma in pietra

viva, da collocarsi in castello, in attestato di riconoscenza al provveditore Pietro Baseggio.

1645. — Si deliberano riparazioni alla torre sovrastante la porta di sopra, resa inabitabile; e a ciò provveda il camerano dell'ospedale, tenendo conto della spesa.

1645. — Nella grave eventualità di una guerra contro i turchi, si delibera di far provvista di armi più che sia possibile, e s'incaricano tre persone a prender nota di tutte quelle esistenti in questa terra e borghi, perchè se saranno insufficienti alla difesa, si possa supplicare la Serenissima a favorirne.

Siano poi accomodati i moschetti depositati sopra la loggia, e riparate le mura.

1645. — Sapendosi che i turchi sono nei contorni di Segna in grosso numero, avanzando verso il Friuli, per la qual cosa è necessario prepararsi ad una gagliarda difesa, si mandino tre nunzi a Venezia per commissione d'armi e munizioni.

Si delibera anche che quanti sono atti alle armi, dai 16 ai 50 anni, abbiano domenica, dopo pranzo, a presentarsi in castello, per ricevere ordini dal provveditore e deputati.

1646. — Onde premunirsi contro una invasione dei turchi, il Provv. Cornaro ordina che siano perfezionati i ponti levatoi e sistemate le strade intorno le muraglie; che si provveda buon numero di scale; che si tengano pronti gabbioni e sacchi per empirli di terra; che le porte, oltre le due maestre, si tengano chiuse; che si taglino gli alberi esterni e con essi e con sassi si sbarrino le vie; che i cittadini tengano pronte le armi, per darle al bisogno ai combattenti con munizioni; che siano divisi i combattenti in quattro gruppi con un capo e tre caporali ognuno da eleggersi dal Consiglio.

1646. — I frati conventuali in questa città danno

in affitto, per 30 ducati all'anno, un loro locale in borgo S. Antonio per dar alloggio a truppe di passaggio.

1647, 11 aprile. — Si delibera di dare uno stendardo di 50 ducati al provveditore Pietro Boldù per attestato delle nostre obbligazioni.

1647, 12 settembre. — Si annuncia la venuta del luogotenente di Udine per la revisione dei conti delle chiese e luoghi pii governati da questo Consiglio comunale, il quale deputa 3 persone a provvedere quanto occorre per il ricevimento di Sua Eccellenza.

1648, 22 agosto. — Dovendo fare delle urgenti e costose riparazioni alla loggia, si delibera di sospendere tutti i pagamenti ai dipendenti del Comune fino a lavoro compiuto.

1650, 9 giugno. — Si delibera uno stendardo di ducati 50 al provveditore Francesco Loredan in segno di gratitudine.

1650. — Si delibera di non dar più stendardi od altro ai pubblici rappresentanti, sotto qualsiasi pretesto.

1654. — Si verifica nel fondaco un capitale in frumento di ducati 3500.

1654. — Si ordina di far vigilare il più possibile alla conservazione del s. crocefisso nella chiesa di S. Maria degli Angeli, essendo di molta stima e venerazione; epperciò la chiave, anzichè dai privati, sia tenuta dal podestà.

La Serenissima viene sussidiata dalla terra ferma di 200000 ducati, per allestire una squadra di 10 poderose navi. *(Non è detto con quanto concorse Pordenone in tale sussidio).*

1660, 13 aprile. — Si delibera una gratificazione di 25 ducati all'ill.mo Tomà Pizzamano, per essersi prestato nella compera del frumento per il Comune, non intendendosi con ciò di mancare alle precedenti deliberazioni.

1660, 13 giugno. — Si nomina cassiere Valtiero Amalteo e si ordina il rimborso di L. 40 spese in un vitello già d'ordine pubblico mandato a Domenico Sonzogno a Venezia, per essersi prestato in pubblici affari.

1661, 29 marzo. — Si deliberano riparazioni alle mura del castello e della torre di sotto, perchè minacciano rovina.

Si annuncia ultimato il ponte in pietra sulla via che mette ai cappuccini.

1662. — Vengono assegnati 10 scudi d'argento veneziano di gratificazione al nunzio a Venezia, Gregoris, per quanto fece nella causa contro i castellani.

1663. — Sono mandati da Venezia 4 capelletti (soldati) per fare la scorta alla *tansa* (scorta all'esattore) di questi luoghi, cioè Pordenone, Cordenons, Codroipo e Sacile, con obbligo di pagarsi otto soldi ad ognuno ogni giorno per il tempo che si fermeranno per detta funzione, e di dar loro due letti; la spesa, come d'ordinario, sarà per metà a carico dei Comuni, e per l'altra a carico delle ville di questi territori.

1664, 24 maggio. — Pel passaggio delle truppe di cavalleria mandate dal re cristianissimo in Allemagna contro i turchi, si ordina siano provveduti 25 paglericci, con 25 schiavine da inviarsi a Sacile.

1665, 26 febbraio. — Si delibera il rimborso di L. 36.10 spese per l'allestimento della scena sopra la loggia, ove alcuni giovani diedero saggio della loro virtù recitando nel presente carnovale due commedie.

1665, 12 aprile. — Si delibera sia fatta una collanina d'oro e una medaglia con arma della Comunità, del valore complessivo di 60 ducati, per il bambino qui nato del provveditor Zannariol Matteo, e sia questo supplicato a gradire il dono essendo stati invitati al battesimo i rappresentanti della Comunità.

1665, 16 aprile. — Ai borghi di questa terra ven-

gono recati danni dalle acque piovane provenienti dalla campagna e dai viali detti di Budoia ed Aviano.

Si delibera di fare un ponte.

1665, 10 luglio. — Le agostiniane, ultimati finalmente i lavori di costruzione del Monastero, ne prendono possesso.

1665, 31 settembre. — Causa la inondazione, il ponte in pietra sul Noncello, fabbricato dai nostri maggiori con molta spesa, venne danneggiato nelle fondamenta così da asportarne i pali.

Si delibera di far venire mastro Rinaldo Alessandro di Sacile, competente in materia, onde udire il suo parere sulle necessarie riparazioni.

1666, 22 febbraio. — Considerato che il ponte in pietra sul Noncello navigabile, fuori porta di sotto, si trova in evidente pericolo di rovina, il Consiglio delibera di supplicare la Serenissima perchè dia licenza di tagliare 60 *talponi* e 5 roveri necessari. Delibera eziandio di levare 300 ducati dal fondaco per il ponte, che ne già costò 3000.

1667, 29 luglio. — Si stabilisce di pagare il personale dipendente dalla Comunità in via postecipata, di sei in sei mesi, onde impedire abusi, che si sono verificati; e si delibera di non vendere le acque del Noncello, le quali devono essere lasciate libere alla pesca per il pubblico bisogno.

1667, 30 novembre. — Si concede in affitto a Gaspare Gozzi la casetta di ragione di questo Ospedale, con obbligo di corrispondere l'affitto in annue L. 34.

Il Gozzi aveva scritto così alla Comunità: « Te-
« nendo io casamento con beni poche miglia distante
« da questa città, invaghito dai comodi di questa, de-
« sidero di prender qui abitazione nella contrada detta
« del *portalettere,* dov'è una casetta di ragione del pio
« ospitale; ed essendomi confacente la domanderei in

« affitto perpetuo con accrescimento di L. 2 (due) al-
« l'anno di affitto; saranno in tutte L. 34. »

1669, 6 gennaio. — Si ordinano due antenne nuove: una per la piazza, l'altra per il prato del castello, da erigersi sulle loro antiche basi.

1670, 19 agosto. — Per la morte, dopo il parto, della consorte del Provv. Francesco Baldi, si ordinano 12 torcie ed una messa cantata. Alla bambina, tenuta al sacro fonte, sia data una collana di 60 ducati.

1671, 30 marzo. — Si delibera il regalo di una spadina al figlio del Provv. Balbi, con finimento d'argento, del costo da 25 a 30 ducati.

1672, 16 aprile. — Si delibera di domandare al Principe l'autorizzazione di acquistare per ducati 1200, prelevandoli dal fontico (che ha per 5000 ducati) e per conto del quale si farebbe l'acquisto, la casa dei sigg. Regilli, assai ben nota, sopra la pubblica piazza, comoda, che ha spaziosi granai, sale e parecchie stanze, capaci d'ogni somma di frumento.

1672, 4 settembre. — L'ill.mo padre Claudio Scotti, della veneranda congregazione di S. Filippo Neri, domanda poter costruire, nel centro della città, un Oratorio.

1673, 10 dicembre. — Si delibera che per le *40 ore* il Comune corrisponda 4 candelotti da una libbra l'uno.

1674, 25 maggio. — Per la visita alle chiese di mons. vescovo di Concordia, il Consiglio delibera, in segno di gratitudine, di presentargli in dono un vitello e 12 libbre di trotta; e sia dato un sacco di biada al cavallo di monsignore.

1675, 16 agosto. — Il Consiglio delibera di mandare tre nunzi a Venezia onde ottenere la grazia di levare 2000 ducati da questo fontico (che ha per ducati 6700), per costruire il fabbricato per il Monte di Pietà.

1876, 12 luglio. — I nunzi Battistini e Lombardi ottengono la grazia di costruire il Monte di Pietà.

A Udine si redige lo statuto di questo Monte che consta di 20 capitoli.

1676. — Si presenta in dono una fruttiera d'argento al Provv. Pizzamano, per essersi prestato per la costruzione del fabbricato per il Monte di Pietà.

1677, 17 marzo. — Si delibera un compenso di 30 ducati ai dilettanti per le recite del carnevale.

1677, 23 aprile. — Si trasporta in chiesa S. Marco il quadro di San Rocco, posto in contrada che va alle Monache, perchè non abbia a deperire.

1678, 1 aprile. — Mons. vescovo Luigi Gabrielli ordina che l'oratorio di S. Giacomo Apostolo, di ragione della Comunità, esistente ai confini della parrocchiale di S. Giorgio, abbia ad essere interamente demolito nel termine di 6 mesi, essendo in pessime condizioni. Nel luogo dell'altare sia posta una croce, e il materiale tutto sia impiegato per la chiesa di S. Giorgio.

1678, 22 novembre. — Per la nascita di un figlio al Provv. Giacomo Barbaro, si delibera un dono di 40 ducati.

1678, 30 novembre. — Mons. vescovo Promoli, presenta un conto di L. 240 per la visita alle chiese. Il Consiglio delibera siano date una volta tanto; ma in avvenire non si deroghi dalla consuetudine del dono di 1 vitello, 12 libbre di trotta e di 1 sacco di biada pel cavallo del vescovo, oltre ai 12 ducati cui è obbligata la chiesa di S. Marco.

1679, 2 febbraio. — Si mura un ricordo nella chiesa di S. Filippo, donata alla Comunità dal Co: Scotti.

1679, 22 marzo. — Il Consiglio ordina il rimborso di L. 177.18 spese pei funerali del Provv. Barbaro.

1680, 23 marzo. — Il Consiglio delibera un dono di 30 filippi per la nascita di un figlio al Provv. Benedetto Badoer Partecipazio ed ordina al cassiere di rimborsare le L. 242.14, a quei privati che le hanno antecipate a pubblico sollievo.

1680, 20 maggio. — Nella chiesa di S. Marco, presente il provveditore, si procede alla estrazione delle grazie dotali del legato Trevisan.

Il Consiglio delibera la riparazione delle carceri in castello.

1680, 26 luglio. — A una compagnia, *molto virtuosa,* di comici, e che ha incontrata la generale soddisfazione, viene accordato un compenso di 12 ducati.

1680, 4 novembre. — Considerato che questa terra è totalmente separata dalla Patria del Friuli, il Consiglio decide di domandare, col mezzo del provveditore, che i dazi del vino e della macina, anzichè a Udine, sieno pagati a Venezia.

Accoglie poi la istanza di Zuanne Veronese e Mattia Romolato di poter alloggiare forestieri nella loro osteria con due letti.

1680. — Da otto anni circa è introdotto l'uso di viaggiare, per la Dominante, sul Noncello, con piccole barche a servizio dei viaggiatori e loro robe, lungo un percorso di 150 miglia. Si calcolano possano partire due barche alla settimana.

1681. 16 maggio. — Considerato che la piazza del Moto, luogo di pubblici divertimenti, è resa impraticabile dalle acque, il Consiglio delibera sia fatto un ciottolato dalla parte dei conti Ferro, corrispondente a quello dei signori fratelli Amaltei. Per questo lavoro il podestà offre 5 ducati ed il provveditore si impegna concorrervi col trasporto della ghiaia.

1682, 21 giugno. — Il giudice dott. Antonio Mottense propone che per la conservazione e miglior custodia della pala del *Pordenone,* sia proibito, in occasione delle *40 ore,* di fare l'apparato ordinario, per evitare il rilevantissimo danno altre volte patito da detta pala.

1683, 14 marzo. — Considerato che G. Zaffoni, tenendo bottega di battirame nella pubblica piazza, di-

sturba il Consiglio e le funzioni nella parrocchiale, gli si ingiunge di desistere sotto pena di 200 ducati di multa. Volendo continuare nella sua arte, trasporti la bottega nei luoghi soliti, sopra la contrada di S. Rocco. *(Lo Zaffoni intentò lite al Comune).*

1683, 16 maggio. — Si assegna un compenso di 3 ducati a Giacomo Meneghetti, che per diversi mesi si è prestato alla chiusura delle porte della città in momenti sospetti.

1683, 30 novembre. — Si accorda piena libertà di alloggiare forestieri e cavalli. Ma capitando qui compagnie di militari con un numero eccedente i 65 cavalli, sia obbligato ognuno che tenga stallo a riceverne proporzionatamente.

1684, 24 febbraio. — Interpretando il sentimento dei cittadini, addolorati per la morte inaspettata della signora Marina consorte del Provv. nob. Nadal, il Consiglio delibera l'invio di 19 torcie ai funerali e la celebrazione di una messa cantata.

1685, 21 maggio. — Si ordina il pagamento di 24 lire al co. Francesco Mario Ricchieri, che fu tre giorni ad Udine per il processo della Croce rubata.

1685, 26 luglio. — Si concede la chiesa di S. Filippo Neri ai religiosi di S. Sebastiano, coll'obbligo debbano starvi di continuo 6 padri, 4 sacerdoti e 2 laici, fra i quali un confessore; e di impartire *perpetuis temporibus* grammatica e rettorica *gratis* a 6 fanciulli designati dal Consiglio, ed anche ad altri che dessero conveniente mercede. L'obbligo dell'insegnamento gratuito cesserà dopo 10 anni. Si delibera che in questo tempo si abbia a corrispondere ai detti padri 40 ducati da 6.4 all'anno, a incominciare dal prossimo dopo il loro possesso.

Le rendite della chiesa appartengano alla Comunità per essere devolute al figlio di certo Ovio, fino alla

sua morte, e a questi legate dal suddetto Scotti.

1686, 26 aprile. — Per una rappresentazione scenica il Consiglio accorda ducati 10, ossia L. 62.

1686, 20 agosto. — Essendosi verificata una fessura nel muro dell' altar maggiore di S. Marco, ove trovasi la pala considerevole del *Pordenone*, il Consiglio incarica il camerario a provvedere d' urgenza alle riparazioni.

1688, 14 agosto. — La chiesa di S. Filippo viene ora destinata ai padri riformati di S. Bonaventura.

1688, 8 settembre. — Il co: Antonio Ferro ordina che sia fatta una custodia per preservare il quadro che si trova in sala del Consiglio. *(Quadro della B. V. del Varotari).*

1688, 8 settembre. — Una persona pia si propone di *insoazare* il quadro di S. Odorico che trovasi in San Marco. Si da facoltà di farlo, con l' assistenza del camerano.

1691, 10 giugno. — Lettera dei padri del S. Rosario di Venezia al Consiglio comunale:

« I sottoscritti domandano di poter edificare un
« monastero sotto il nome di M. V. del Rosario, secondo
« la volontà del loro benefattore U. Gerardi.

« Avendo questi lasciata a loro ampia libertà di
« stabilirsi nel luogo di terra ferma che meglio credono,
« così, e per la pietà dei cittadini e per la nobile e sa-
« luberrima costituzione del sito, domandano di poter
« edificare il loro monastero in questa città, obbligan-
« dosi di servire negli esercizî spirituali, di prestarsi
« alla coltura delle anime, insegnando dottrina e scienze.

« Confidano perciò nelle grazie del Consiglio, verso
« il quale saranno sempre devotissimi. »

Il Consiglio prende atto dell' istanza, e si riserva di nominare tre persone di fiducia per stabilire i patti, modi e condizioni con i padri, indi riferire ad esso Consiglio per l' approvazione.

1692, 13 maggio — Si concedono ai padri domenicani, anche per 1000 ducati, invece dei 1200 dapprima chiesti, la chiesa e casa di S. Filippo, con l'aggravio però del legato Ovio di cui si è detto sopra.

1692, 24 novembre — Il Consiglio delibera il dono di 500 ducati a Sua Serenità, per la guerra contro il Turco.

1693, 24 novembre. — Viene fatta comunicazione che al fontico si spacciarono fino 168 sacchi di frumento al mese, cioè 2016 all'anno.

1697, 6 gennaio. — Osservandosi che sono venute a mancare alcune famiglie di cittadini chiamate nobili, si delibera sia aperto il concorso alla nobiltà, per sei famiglie, coll'obbligo di pagare 500 ducati cadauna, due terzi dei quali da consegnarsi al nostro *adoratissimo* principe e l'altro terzo alla Comunità per i suoi bisogni. Tale delibera è però subordinata all'approvazione dell'eccell.mo Senato, cui spetta di stabilire l'aggregazione alla cittadinanza.

Ottenuta l'approvazione, esborsati i 500 ducati, sieno e si intendano capaci le famiglie stesse di tutti gli onori, prerogative e gradi che godono i cittadini nobili in perpetuo.

1698, 18 marzo. — Accolta la istanza dei padri del Rosario e desiderosi questi di edificare la loro chiesa e convento sul fondo già acquistato *(dove trovasi ora il tribunale)*, domandano che a maggior comodo degli abitanti la Comunità apra una porta sulle mura dirimpetto alla contrada Dominicis *(ora via del tribunale)*, situata in mezzo alla città.

Il Consiglio, considerato che l'apertura della porta tornerebbe di decoro al paese e favorirebbe il concorso dei cittadini alla chiesa del nuovo convento, delibera che, ottenuto il pubblico consenso, sia praticato il foro nelle mura, con conveniente portone, trattandosi anche d'un'opera di poca spesa.

1699, 29 giugno. — Fatti *certi* i signori podestà e giudici che il luogo pubblico *(sotto la loggia)* dove siede il tribunale è reso infetto da animali schifosi e da molte altre porcherie — per la frequenza continua di pezzenti e mendichi, che di notte ed anche di giorno si trattengono a dormire — reclamano una maggiore vigilanza, il Consiglio delibera che sieno tolti i duplicati ordini ed appoggi tutti al muro di detta loggia e con i legnami che si saranno raccolti, sia fatta una semplice panca da sedere all'intorno e quindi, ridotto il luogo del tribunale *in una ben decorosa formalità al più possibile, dovrà essere rinchiuso con tavola corrispondente al banco per uso solo del podestà e giudici, separato dal resto da cancellata chiusa a chiave etc.*

1701, 28 agosto. — Si delibera che sia riparata la vasca dell' acqua santa in S. Marco con una lamina di ferro che la circondi.

1702, 22 agosto. — Si ordinano delle piccole riparazioni nella chiesa campestre di S. Daniele.

1703, 23 settembre. — Si delibera di ampliare la sacrestia di S. Marco.

1704, 25 marzo. — Vengono due padri somaschi a insegnare grammatica, umanità, rettorica ecc. Per sopperire alla spesa si delibera di falcidiare in una data misura la paga agli stipendiati della Comunità, obbligando gli osti a corrispondere al cassiere, per lo spaccio di ogni botte di vino, L. 2.00 delle 12 che sono permesse ricavare. In caso di insufficienza concorrerà il Comune.

1704, 18 maggio. — Si delibera di ristaurare la chiesetta di S. Giuliano fuori delle mura.

1704, 3 agosto. — Ad un pubblico precettore si assegnano 100 ducati l'anno, la maggior parte dei quali da trattenersi sulle paghe degli stipendiati. (89)

L'entrata del Comune si riteneva potesse essere

in media di L. 5000 l'anno; ma invece non arrivavano neanche alle 4000, delle quali 3000 andavano consumate in stipendi ed altri aggravi certi, ed il rimanente pel ponte sul Meduna, che subiva dei guasti ad ogni piena del fiume.

1708, 18 maggio. — Vista la necessità di rifare il ponte sul Noncello (che rovinò poi nel 2 settembre 1712), il Consiglio delibera di domandare il taglio di 400 *talponi* e di prelevare 2000 ducati dal fontico, coll' obbligo della restituzione mediante acconti di ducati 200 all' anno.

1708, 30 luglio. — Si obbligano gli osti a prestare di mese in mese giuramento di non aver commesso frodi nei loro esercizî.

1710, 23 marzo. — Regalo di 30 filippi al bambino del provv. Badoer Partecipazio, tenuto al sacro fonte dal Consiglio.

1711, 18 gennaio. — Incominciasi il taglio delle piante pel nuovo ponte sul Noncello. Non essendo possibile il transito sul ponte, che minaccia crollare, si passa pel ponte del Vado. *(Non si sa dove fosse).*

Si impone un soldo per lira sull'olio, per la spesa del ponte.

1713, 7 aprile. — Il co: Gaspare Avvanzo, espressamente incaricato, trattò a Venezia per la costruzione del ponte con Falomo e Pirona.

Le RR. monache dànno a livello francabile in 12 anni, al 5 per 100, 800 ducati per la costruzione del ponte.

1714, 27 dicembre. — Viene nominato il cerimoniere in S. Marco, per dare l' acqua santa con l' aspersorio al pubblico nelle funzioni solenni.

1715, 4 settembre. — Partecipate da Sua Serenità le barbare invasioni dei turchi, nemici di Dio e della santa fede, del principe e dei sudditi, per lo che ognuno, seguendo l' esempio dei nostri maggiori, deve ritenersi

in obbligo di offrire la propria vita, oltre che contribuire alle straordinarie imposte occasionate dalla guerra e dalla enorme forza degli infedeli, — il Consiglio, osservato non potersi dare persone per difetto di gioventù e volendo dimostrare l'affetto della Comunità alla causa, delibera: che si inviti il clero, le fraterne e scuole della città e suburbi alla esposizione in Duomo del Santissimo Sacramento, onde impetrare il divino aiuto alle armi della serenissima repubblica, esposta sola a diffondere il vero interesse del cristianesimo e di supplicare Sua Serenità a voler gradire il tributo di 600 ducati, da essere tolti a livello anche in mezzo alle durissime crisi etc.

1716, 22 aprile. — Nella guerra contro il Turco viene imposto alla Patria del Friuli il *carato* di 25 galeotti e, in mancanza, di ducati 200 per galeotto. Siccome in questo *carato* di 25 galeotti deve concorrere anche Pordenone, abbenchè separato dalla Patria del Friuli, spetta agli artisti e fraterne della città di contribuire con L. 133.16 e al territorio con L. 114.

Si nominano 4 persone fra i mercanti e gli artisti, perchè abbiano a *rateare* in forma adeguata tutti gli obbligati a tale *carato*.

1717, 4 marzo. — Costrutto da Falomo e Pirona il ponte sul Noncello, si è veduto subito *deformato nella sua struttura, con evidenza di prossima caduta.*

Si delibera quindi di riedificarlo; e, per la spesa, che non sarà minore di 2000 ducati, di domandare licenza al luogotenente e giudice delegato per tal materia, di prelevare dal fontico 800 ducati, di trovare a prestito gli altri ducati 1200 e di prorogare per 12 anni il dazio sull'olio nella misura di un soldo per lira.

1717, 13 giugno. — Dono di duc. 50 al bambino del prov. Carlo Zorzi.

1718, 8 ottobre. - Per far fronte alle spese per ristauri alla chiesa di S. Marco e perchè *musicæ in luctu*

importuna naratio, si delibera di sospendere per sei anni il maestro di Cappella.

Si obbligano gli osti a pagare mezzo ducato per ogni botte di vino venduto, senza aumentarne il prezzo con aggravio dei poveri.

1719, 18 agosto. — Il Consiglio delibera di ristaurare e ridurre la pericolante chiesa di S. Marco secondo il disegno del proto Domenico Rossi e *il lavoro sia pagato a giornate. (Sembra che l'esecuzione del progetto importasse una spesa di 4000 ducati).*

Che i restauri poi alla chiesa di S. Gregorio, vengano fatti dalle altre chiese coi denari che avessero in deposito.

1719, 10 settembre. — Il Consiglio, udito il parere di diversi proti sullo stato della chiesa di S. Marco e considerato che l'esecuzione del progetto Rossi importerebbe una spesa eccessiva, modifica le sue precedenti deliberazioni in proposito, nel senso che sia data esecuzione al progetto Rossi solo nella parte che riguarda l'alzamento della chiesa e la decorazione del soffitto, e ciò tanto in via d'appalto che per opera a giornata, impiegando *tutto il tratto delle esazioni stabilite dalla Serenissima, secondo le corse intelligenze, come pure le elemosine volontarie stabilite dai Luoghi pii, carità dei particolari etc.*

1719, 10 dicembre. — Vista la necessità di ricostruire il ponte sul Noncello e considerato l'insufficienza dei mezzi da parte del Comune, il Consiglio delibera di inviare uno dei deputati a Venezia per chiedere sussidio al principe.

1720, 29 febbraio. — Ritornati da Venezia i consiglieri conte Badini e Gregoris, col parere avuto dall'eccell.mo Pietro Marini ed altre persone di riguardo, il Consiglio delibera che per 10 anni tutti i carri carichi che transiteranno per il ponte sul Noncello, abbiano

a pagare quel tanto che verrà stabilito dai capitoli che si formuleranno appena avuto il decreto.

1720, 28 aprile. — Avvenuto l'accordo fra il conte Gasparo Avvanzo, conte dott. Francesco Badini e dott. Girolamo Volpini, deputati al ristauro ed ampliamento della chiesa di S. Marco, con mastro Luca Andreoli e mastro Francesco suo figlio, non resta ora al Consiglio che di approvare la spesa per intiero, perchè si possa dar mano al lavoro.

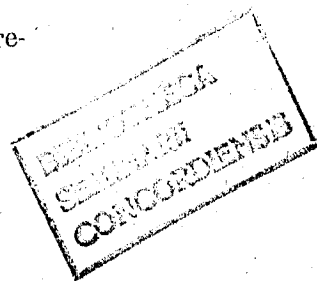
1721, 29 maggio. — Il sig. Ettore Ovio, massaro del Comune, propone che il fabbricato del fontico, *sconvolto da fatalità, sia restaurato senza indugio nell' interesse dei poveri.*

1721, 31 luglio. — In seguito ai lamenti presentati al principe sulla ristrettezza dei cittadini nobili capaci di sostenere le pubbliche cariche, venne fissato dai sovrani decreti dell' eccell.mo Senato che oltre gli altri requisiti, per rendere capaci dell' ordine nobile di questo Consiglio, *siano indispensabili le prove dei tre gradi di civiltà.*

Ora, fermo sempre quest' obbligo, considerato che si trovano nella nostra città due famiglie che da un secolo vi abitano con fermo domicilio, e sono la nobile famiglia di Gio: Pietro e G. Francesco fratelli Cattaneo conti di Sedrano, insigniti dal principe con tale titolo e feudo, e la nobile famiglia dei signori Francesco, Giacomo ed Antonio Malossi, insigniti di feudo, il Consiglio delibera che le famiglie medesime si intendano con la loro legittima discendenza aggregate all' ordine nobile di questo Consiglio e capaci di tutti gli onori soliti a dispensarsi dal medesimo, salva l' approvazione dell' eccell.mo Senato, ad ottenere la quale resta incaricato il provveditore.

1721. — Da un documento in data 31 luglio si rileva che anche le chiese di S. Giuliano e S. Gregorio erano amministrate dal Comune.

1722, 21 gennaio. — Mentre si sta ultimando la ere-

zione del convento dei RR. Padri Osservanti di S. Domenico, si costruisce pure il ponte (detto ora *delle Monache*) a spese dei detti padri.

Il Consiglio, grato di quest' opera che torna a comodo di tutti, delibera che col mezzo dei soliti pioveghi (contadini che si prestano *gratis* a lavori pel Comune), sia fatta portare la terra occorrente a fare una strada che congiunga il ponte al convento.

1722, 20 novembre. — Il Consiglio delibera 65 ducati da contarsi al pittore Pietro Venier, per i tre quadri a fresco sul soffitto della chiesa di S. Marco, secondo il convenuto col rev. padre maestro Gallo dei predicatori.

1724, 18 luglio. — Impossibilitata la Comunità di far costruire altre Cappelle nella già avanzata fabbrica del Duomo, ma avuta assicurazione del generoso concorso di pie persone, il Consiglio delibera la costruzione di una o più Cappelle senza aggravio alcuno del Comune.

1724, 6 settembre. — Perforato da un fulmine il pinacolo del campanile, e ritrovandosi in cattivo stato anche la cupola maggiore di S. Marco, si delibera di provvedere ai ristauri.

1728, 10 agosto. — Essendo caduto nuovamente il ponte sul Noncello, si nominano 3 persone coll' incarico di provvedere a un ponte provvisorio in legno.

1729, 15 giugno. — Il Consiglio addolorato della morte avvenuta l' 11 corr. del nob. sig. Pietro Marini, nostro concittadino, consultore della serenissima repubblica e nunzio difensore e benefattore di questa città, delibera che, a ricordarne la memoria, sia destinato un luogo nella chiesa di S. Marco in cui collocare la di lui effigie con epigrafe che dica de' suoi meriti e della perpetua gratitudine di questo popolo.

1735, 16 aprile. — Per le condizioni economiche della Comunità si diminuiscono gli stipendi ai giudici, al massaro, al cassiere, nonchè ai deputati *al quartier e alle biave.*

1741, 22 agosto. — Sul *jus eligendi et presentandi vicarios curatos Portusnaonis, ejusdem Eclesiæ,* venne sostenuta causa, dalla quale risultò il pieno diritto della Comunità.

1742, 11 febbraio. — Essendosi per la pietà di devoti e per l'assistenza del sig. Giacomo Suja deputato, compiuta la V^{a} Cappella dedicata a S. Giuseppe in San Marco, il Consiglio, a complemento dell'opera, delibera la costruzione della VI^{a} ed ultima Cappella al S. Nome di Gesù. E perchè sia nel miglior modo sollecitata la fabbrica, onde soddisfare la pietà dei fedeli, dai quali si sperano aiuti, sia deputato don Valentino Polacco a sorvegliare il compimento dell'opera.

1742, 31 marzo. — Si delibera che nessuno possa essere ammesso al Consiglio se, debitore verso la pubblica amministrazione, non ha soddisfatto il proprio dovere.

Essendo noto che la insigne pala dell'altar maggiore di S. Marco è in pericolo di restare deteriorata per il *lezzo* scopertosi nel rovescio della medesima, si delibera sia esaminata con l'assistenza dell'ill.mo sig. Ernesto Mottense e siano presi i provvedimenti suggeriti dal bisogno, *onde non abbia a perire un' opera di tanto riguardo.*

1743, 6 luglio. — Il sig. Mottense domanda sieno eletti altri due deputati, uno nobile e uno popolano, per la conservazione della pala del *Pordenone.*

1744, 6 settembre. — Ristaurata la chiesa di San Giuliano, spetta alla Comunità la spesa di L. 457.

1746, 12 febbraio. — Si prendono in affitto, per un periodo di 25 anni, otto locali presso la chiesa di S. Rocco, per le scuole pubbliche, riservato il diritto antico al Consiglio di nominare i precettori. Ecco il regolamento:

Cap. I — Il soldo dei cittadini zelanti sia depositato al Monte di Pietà per i ristauri del luogo se non bastasse l'entrata del Comune.

Cap. II — La Comunità e il pio Ospedale pagheranno ducati 80 da L. 6.4 all'anno, per l'affitto etc., ed ogni alunno per l'iscrizione alla scuola L. 12.08.

Gli alunni poveri pagheranno L. 8.00 in due rate, una al 1° novembre, l'altra nel dì di Pasqua.

Cap. III — Sono da nominarsi tre presidenti per la sorveglianza ed esecuzione dei capitoli, e cioè due nobili ed uno popolano. Tra questi sarà scelto il cassiere da cambiarsi ogni anno.

Cap. IV — Il Consiglio nomina a maestri 4 religiosi, di probità ed onestà specchiata, rinnovabili con *ballottazione* ogni tre anni. Uno, destinato ad insegnare a leggere, scrivere e far di conto, con onorario di ducati 40 l'anno; un altro, destinato a insegnare grammatica inferiore, con ducati 50; il terzo grammatica superiore, con ducati 60; il quarto, rettorica, con ducati 70, — pagabili a tutti la metà alle feste di Natale e l'altra alla metà di agosto.

Sarà rettore il più esemplare, zelante ed abile, con un'aggiunta di ducati 10 all'anno.

Cap. V — Le ore di scuola saranno 2 1|2 alla mattina ed altrettante nel dopo pranzo.

Ogni vigilia di festa, nell'ultima mezz'ora, verrà insegnata la dottrina cristiana.

1748, 23 giugno. — Si propone la ricerca di luogo opportuno per costruire granai pel fontico e si esortano il podestà e giudici a trovar modo di separare gli uomini dalle donne nel pio Ospedale onde evitare scandali.

1749, 10 gennaio. — Dovendosi stabilire se il pulpito da farsi nuovamente per la chiesa di S. Marco debba essere collocato lateralmente al *corum evangeli* dell'altar maggiore, ovvero alla colonna dov' è l'organo attuale, si invitano i parrocchiani a dare il loro voto, deponendo rispettivamente la pallottola nel bossolo rosso o in quello verde secondo credono.

Il bossolo verde diede il maggior numero di voti e così l'organo nuovo venne poi collocato nel posto del vecchio su una delle due colonne.

1752, 6 aprile. — Si delibera di raccogliere l'elemosina dei parrocchiani per i lavori nel Duomo e di diminuire gli stipendi al personale dipendente dalla Comunità.

1756, 12 febbraio. — Si delibera d'ingrandire la cancelleria del Comune per la conservazione di tutti gli atti della Comunità, chiese e luoghi pii, pregiudicati dal sito ove ora si trovano.

1758, 22 agosto. — Si assegna un filippo al giorno — non comprese le spese di viaggio — a chi si reca a Venezia per gli affari della Comunità.

1758, 22 agosto. — Si autorizza la beccheria di sotto a vendere carni della Stiria per tutto l'inverno e stagione successiva, non potendosene avere dall'Ungheria, al prezzo non superiore ai soldi 9 alla libbra. Si concede alla beccheria di sopra di esitare carne di manzi nostrani a soldi 8 la libbra.

1761, 28 agosto. — Il Consiglio delibera il ristauro, o meglio, la ricostruzione del ponte sul Noncello, colla sopraintendenza però sempre del noto Ferracina, a cui si è affidata l'opera.

Informato successivamente il Consiglio della impossibilità di avere esso proto, per le sue gravi e molteplici commissioni e per la malattia sofferta, dalla quale non si è per anco completamente rimesso, e considerato che non è possibile un ulteriore differimento del lavoro, deputa tre persone a trattare col sig. Paolo Sardi, uomo di esperimentata abilità per tal genere di opere.

1762. 11 dicembre. — Si vieta l'introduzione di banchi in chiesa di S. Marco, senza il permesso del podestà e giudici, i quali devono stabilirne la forma, la lunghezza e larghezza e il sito da collocarli.

1763, 7 settembre. — Essendovi riposte nell'archivio di S. Caterina molte carte, confuse per la negligenza e in parte anche consumate dal tempo, il podestà Ottaviano Montereale Mantica, per riparare all'inconveniente e separare le carte utili dalle inutili, s'intese col nobile sig. Ernesto Mottense, uomo di profonde cognizioni e benemerito di questo Consiglio, il quale, benchè ottuagenario, si assunse di coordinare e inventariare dette carte.

Per compensarlo delle sue fatiche gli si assegnano 12 ducati all'anno vita sua durante.

1764, 10 agosto. — Si è finito di costruire un altare a S. Luigi Gonzaga a S. Marco con offerte private e col sussidio della Comunità di L. 124.

1764, 16 agosto. — Il Consiglio delibera di comperare 12 colonne di pietra viva usata, potendosi avere un vantaggio, da G. B. Cajal, per rimettere il poggiuolo del palazzo comunale nella maniera di prima.

1765, 23 marzo. — Si nominano tre persone perchè coi loro lumi abbiano a stabilire il nuovo estimo per la tassa sulle arti liberali.

1766, 13 aprile. — Si delibera di costruire una pubblica pesa per il fieno presso il Monte di Pietà.

Per rendere comode e decorose le comiche rappresentazioni che sogliono darsi in questo teatro, il Consiglio accoglie la proposta del nob. sig. Ottaviano Mantica di erigere a sue spese una ringhiera levabile, ad uso palco, intorno al muro della platea, secondo però le formalità prescritte dagli attuali podestà e giudici all'uopo incaricati.

Da questi venne poi stabilito: che la ringhiera debba essere decente e di una sola tinta; che detto conte possa unirsi ad altri per suddividere la spesa; che la ringhiera sia levabile, per lasciar libero lo spazio al Consiglio; che i prezzi d'ingresso non superino i soldi 10 per ogni persona del luogo.

1770. — Desiderando i fratelli Zaccaria, Ermene-

gildo, Agostino Pera, nonchè Giacomo Pera figlio di Zaccaria, di essere aggregati ai cittadini nobili e aver voce attiva in Consiglio, a mezzo dell'ufficiale, del provveditore e capitano si è fatto il necessario processo che si produce (31 marzo) nell'ufficio di questa Comunità, per gli esami di quelle forme che sono stabilite dalle antiche e recenti leggi.

1771, 25 giugno. — Si delibera il ristauro del pinacolo del campanile di S. Marco.

1771, 10 dicembre. — Sin da quando si soppresse il convento degli Osservanti di S. Domenico, le Agostiniane pensarono al proprio trasloco e comunicarono il loro pensiero ai protettori del monastero. Comperato il convento dei domenicani con 4000 ducati, 1000 pagati subito, gli altri da pagarsi in rate convenute, le agostiniane trasportano in quello la propria sede con molta solennità.

1773, 26 giugno. — Su domanda dei gastaldi della scuola del SS. Sacramento, Gaspare Zaffoni, F. Fossati e G. B. Poletti, il Consiglio accorda la costruzione di una Cappella in S. Marco pel SS. Sacramento, essendosi esibita una pia persona di sostenerne la spesa. E siccome la chiesa già occupata dalle agostiniane è ritornata sotto la direzione del Consiglio, questo delibera di trasportare il tabernacolo in marmo da detta chiesa nella costruenda Cappella.

1774, 15 settembre. — Il Consiglio nomina una commissione nelle persone dell'archivista, del fiscale, dei ragionati e cancelliere della Comunità, coll'incarico di fare un giusto ed esatto inventario di tutte le carte pubbliche presso esse esistenti, con la specificazione chiara delle materie e di ritirare quelle che fossero presso eredi di persone che ne lasciarono.

1775. — Si sta progettando l'applicazione di un nuovo dazio per costruire la facciata del Duomo, onde l'esterno abbia a corrispondere all'interno.

1782, 15 settembre. — Si istituisce una seconda condotta medica.

1783, 18 dicembre. — Si assegnano 20 ducati all'anno al regolatore e caricatore dell'orologio della loggia comunale e della piazzetta in borgo *(Sulla porta Bossina)*.

1786, 22 marzo. — Per la scuola che si apre in castello, si richiede dai RR. maestri l'insegnamento della lingua latina, poesia, rettorica, geometria ed una lezione di dottrina cristiana in un giorno della settimana.

1786, 19 aprile. — Le chiese di S. Gregorio, S. Caterina, S. Giuliano e S. Nicolò, detratte le spese, dànno una rendita media di 15 ducati all'anno, cioè L. 93 in piccoli. Il ragion. Filippo Marchetti ed i vicari Francesco Ovio e Carlo Falomo, data la esiguità della somma, domandano alla Comunità che voglia assumersi le spese.

1787, 6 giugno. — Rapporto al Consiglio del podestà e giudici:

« Ridotta in stato di desolazione ed indecenza la sala di questo Consiglio, esige certamente un pronto e serio provvedimento. La necessità di costruire il recinto, di rinnovare invetriate, scuri e cambiare il suolo tutto, è evidente; e del generale ristauro e del bisogno forse di riparare il muro laterale a ponente, impegnerebbe la Comunità in un grande dispendio non sopportabile nelle presenti sue circostanze e che anche quando fosse eseguibile resterebbe a questo consesso la sempre incongrua ed impropria promiscuità col teatro.

« Investigandosi da noi, per dovere di carica, li mezzi di conciliare colla necessità del rimedio il modo di porlo in effetto, abbiamo rilevato che da molti anni cospicuo soggetto, che possiede molte cognizioni e particolare diletto, ha formato, per suo privato trattenimento, un esatto disegno con scala del corpo di questa pubblica loggia, con qualche aggiunta, e questo, da noi, unitamente a qualche altro membro del Consiglio veduto ed

PORDENONE VECCHIA — APPRODO DELLE BARCHE FOT. L. POLESE

PORDENONE — VEDUTA DAL PONTE SULLA FERROVIA FOT. V. FALOMO

esaminato, rassegniamo alla maturità del Consiglio, indicando i mezzi di mandarla ad effetto.

« Intatta in tutte le sue parti resta alla pubblica loggia la facciata, il piano terreno e la parte laterale a levante. A mezzogiorno niente si oltrepassa la linea retta del muro della cancelleria; ed a ponente, aprendosi la scala presente e pochi piedi di fondo inutile affatto ad ogni pubblico e privato uso, sortir deve la camera del Consiglio decorata e capace al numero dei consiglieri e da riporvi il quadro sopra li sei graduati sedili con ingresso separato con scala propria e con altra porta di comunicazione col piano terreno della loggia.

« Il presente teatro poi, tanto angusto ed incomodo, esser dovrà sostituito da altro regolare, con circa 40 palchi in tre piani.

« Comunicata privatamente a molti cittadini di ogni ordine, l'idea fu generalmente applaudita e molti già si propongono di acquistar palchi. Crediamo adunque di suggerire al Consiglio che sieno eletti sei deputati coll'ordine solito e sieno incaricati di rilevare con precisione quale abbia ad essere la spesa fino all'intero suo compimento. *(Qui si parla del modo di ripartire la spesa pei tre ordini di palchi).*

« Fissata la totale spesa e certi che la vendita dei palchi pubblici supplirà a quella *in integrum* senz'altro aggravio a questa Comunità che l'esborso del valore *utendo jure* privati di due dei più nobili palchi ad uso del provveditore e capitano e per il nobile sig. podestà *pro tempore,* potranno li nobili signori deputati prestarsi alla loro incombenza e dare all'opera la più sollecita mano.

« All'oggetto però che sieno sicuri ed in tempo gli esborsi da parte degli acquirenti, nè restino esposti li deputati, nei loro contratti pagar dovranno a mano delli stessi deputati, prima di firmar la scrittura di acquisto, due quarte parti del convenuto prezzo; la terza

quando sia compiuto il lavoro dei muri maestri e l'ultima terminato il coperto; e mancando alle due ultime rate, le due prime andranno a beneficio del teatro.

« Gli acquirenti non avranno altro diritto che l'uso dei palchi, restar dovendo a questa Comunità il diretto dominio e la solita autorità sopra la pubblica loggia ed aggiunte nel suo tutto ed in ogni sua parte; il pubblico stemma dovrà essere dipinto sulle porte d'ingresso, sulla arcata del scenario e sopra li due palchetti.

« Non presentandosi sufficienti compratori della città, saranno ammessi all'acquisto anche i forestieri. Volendo alcuno dei compratori vendere il proprio palco, dovrà offrirlo prima alli deputati. I presidenti saranno *pro tempore*. Li sei deputati dovranno restar nella carica fino allo intiero compimento dell'opera e presiedere all'apertura del medesimo, e per allora il Consiglio nominerà tre presidenti che sopraintender dovranno al teatro per tre anni, e così in seguito di triennio in triennio etc. »

1790, 19 aprile. — I nobili signori Co: Damiano Badini, Girolamo Gregoris, Co: Gio. Lucio Ricchieri, Girolamo Ovio e Co: Alvise Ferro, mandano al Consiglio la seguente istanza: « Consta da non dubbi documenti statistici esibiti, che li nobili signori conti Ottavio e Nicolò fratelli *quondam* Co: Giacomo di Sbrojavacca, discendono da certo Giacobugio dei signori di Sbrojavacca, il quale nel secolo XV abitò per più anni in questa città ed intervenne in questo Consiglio in figura di consigliere nobile.

« Il moltiplicar nella città i soggetti nobili per unirli alli loro Consigli serve principalmente al dovuto maggior pubblico servizio e poi ad accrescere vantaggi ed onorevolezza alla città nostra. Le insigni prerogative della famiglia dei suddetti conti, da più e più anni in questa città; e le personali qualità di cui vanno adorni,

sono gagliardo impulso e forti motivi per impegnare questo pubblico nel desiderio di averli fra li nobili concittadini suoi.

« Epperò si deliberi che detti nobili signori conti Ottavio e Nicolò e loro legittimi discendenti siano ripristinati nel diritto goduto un tempo dal loro autore Giacobugio, ed avere voce attiva e passiva in questo Consiglio come gli altri nobili di questa città. (Vengono *ballottati pro omnibus*). »

1790, 16 agosto. — Il commercio delle biade, tanto esteso ed importante in questa città, è appoggiato esclusivamente a sensali mancanti di requisiti e senza legale pubblica veste.

Rimarcato dagli attuali podestà e giudici un tanto disordine ed abuso; e ricordata la pubblica e risoluta volontà espressa nella terminazione dell'eccell.mo magistrato alle biave, 3 settembre 1766, che prescrive alle città e comunità tutte dove esistono mercati di biave di dover eleggere un sufficiente numero di sensali, da esser poi dal detto magistrato approvati, il Consiglio delibera che siano nominati per questa città tre sensali e sieno esposti gli editti perchè ogni abitante di qui, che abbia li requisiti voluti dalla terminazione e che non sia dalle classi eccettuato, ed offra sufficiente mallevaria, possa darsi in nota e concorrere allo impiego di pubblico sensale, per essere poscia esaminato dal podestà e giudici, come collegio, *pro tempore, ad hoc* destinato. Da detto podestà e giudici saranno nominati i più idonei ed accompagnati al predetto eccell.mo magistrato per la approvazione.

1790, 20 agosto. — Si ordina che con la cassa del campanile di S. Marco si paghino ducati 40 da L. 6.4 a Vincenzo Visentin maniscalco, per metter sul campanile stesso un filo di ferro conduttore per preservarlo dai fulmini.

1791, 18 aprile. — Il Consiglio elegge parroco di S. Giorgio il rev. don Lorenzo Grigoletti di Roraigrande, accordandogli, per la povertà del beneficio, e in seguito a sua domanda, 30 ducati all' anno.

1791. — Da un computo fatto sulla media decennale, risulta che l' Ospedale ha una rendita dalle lire 8436 fino alle lire 14.245 (!), contro un' uscita di annue L. 5917 per stipendi, elemosine, dispensa quotidiana a pellegrini passeggieri di un pane di circa due soldi ed una *bozza* di vino, e altre dispense giornaliere, settimanali o mensili a poveri della città.

1791, 21 agosto. — Ricorso presentato al Consiglio dal sig. Giacomo Suja a nome proprio e per conto degli altri suoi consorti, sul traghetto delle barche:

« Il traghetto delle barche di questa città che vanno alla Dominante, e che da là vengono, deve essere determinato da regolari partenze ed arrivi di barche come nelli passati tempi, e se qualche ostacolo ed impedimento si è frapposto pei ritardi di dette partenze ed arrivi, questo Consiglio ha sempre all' occorrenza provveduto di rinnovarli per comun comodo e beneficio, come consta da più delibere da esso prese.

« Fu creduto utile e necessario un tal traghetto anche alli commercianti di Venezia, quanto a quelli della terra ferma, e massima a vantaggio di questi abitanti, e che siano bene regolate e determinate le tariffe con sovrana provvidenza, nell' interesse comune.

« Ma da alcuni anni in qua si sono introdotti arbitri nella direzione di questo traghetto da parte di alcuni individui che si sono resi dispotici con alterazione arbitraria di tariffe e di regole, o talvolta per mala regola di non tener un libro di reggimento delli generi che vengono caricati, si smarriscono alcuni capi, o per poca attenzione restano pregiudicati.

« Anche le irregolari partenze ed arrivi di tali

barche producono pregiudizi ad alcune merci, massima se commestibili, perchè essendo incerta la loro partenza da qui nel fissato giorno di sabato e da Venezia nel giorno di martedì, pochi forastieri si arrischiano di portarsi in tali giorni con tali merci per caricarle o per imbarcarsi, temendo essi anche la mala sicurezza e le alterazioni arbitrarie dei prezzi di porto.

« Il principal motivo che viene adotto dai barcajuoli traghettanti per tali alterazioni e ritardi alla partenza e arrivi, massima delle barche della corriera si è per non aver il carico che vogliono o per la difficoltà di transitar per mare per cui ora transitano, il che arreca loro maggiori spese e maggior perdita di tempo, mentre dicono che i soliti fissati canali interni sono resi fangosi e di incerto, difficile e talora impossibile passaggio, il che infatti è vero, e se questi canali fossero escavati, facile e spedita sarebbe la navigazione.

« Alcuni barcajuoli delli principali con tutto ciò non si curano di ricorrere e supplicare affinchè dal serenissimo principe venga ordinata la escavazione di detti canali e massima delli Revedoli, perchè hanno piacere di aver pretesto di dover portarsi piuttosto per mare, per esigere quel nolo che vogliono per cadaun tramesso.

« In vista di tali disordini e per li pregiudizi che risentiamo noi sottoscritti commercianti e per lo zelo che abbiamo del bene di questo pubblico e di cadaun individuo, ricorriamo a questo ill.mo Consiglio che tutelò in altri tempi il buon ordine del traghetto, perchè secondo il solito nomini tre deputati come riverenti supplichiamo onde abbiano a riconoscere li accennati disordini, si muniscano delli documenti opportuni e poi facciano a nome di questo Comune quei ricorsi efficaci che siano valevoli ad impetrare il toglimento d'ogni disordine ed arbitrio relativamente a detto traghetto, affinchè questo venga ripristinato nel suo limitato e re-

golare ordine e resti inoltre perfezionato il sistema anche delle tariffe, e con quelli provvedimenti che nelle attuali circostanze veniranno dalle successive e sovrane autorità creduti opportuni. »

1791, 31 gennaio. — Ricorso al Consiglio, del parroco Grigoletti:

« Stimolato dalle continue istanze di moltissimi parrocchiani, che mossi da pietà e devozione per l'onore di Dio, domandano che in qualche modo sia provveduto alla ristaurazione di questa Chiesa di S. Giorgio, parrocchiale dei borghi di questa città, e la quale trovasi realmente in uno stato di assoluta indecenza, ho deciso di mettermi nella grande impresa.

« Essendo questo pubblico il legittimo proprietario di detta chiesa, con questa umilissima supplica riverentemente domando che sia concessa la permissione di poterlo fare; e profitto dell' incontro per pregare anco instantemente questo ill.mo Consiglio a volermi prestare quel concorso e quella sovvenzione che crederà conveniente, attesa la considerevole spesa, onde autorizzata così questa pia disposizione possa io pure animare i fedeli nella prosecuzione della plausibile necessarissima impresa.

« Il sapere quanto sia grande la pietà e religione di tutte le SS. LL. e l' aver preventivamente ottenuta un' annua contribuzione, per un decennio, dalle maggiori scuole laiche della città, mi danno una speranza sicurissima che la mia supplica verrà presa in buona parte anche da questo ill.mo Consiglio.

« Benedirà il Signore e sempre questa magnifica Comunità e le celesti benedizioni pioveranno sopra Loro Signori Ill.mi, che col favore ognuno del proprio voto si mostri propenso ad un' opera di tanta necessità.

Umiliss. ossequiosiss. servitore

Don Lorenzo Grigoletti, *parroco.* »

E qui finiscono le sommarie indicazioni dei documenti ufficiali e non ci è dato di continuare fino alla fine del veneto dominio, mancandoci gli ulteriori materiali che dovrebbero esistere in un 15° libro, che ricordiamo di aver veduto, senza sfogliarlo, e che poi ci fu impossibile rinvenire.

Ci sembra però che nulla contenesse all' infuori di oggetti di ordinaria amministrazione, per cui del suo smarrimento poco c' importa.

Gli è invece spiacevole che non vi esista alcuna memoria ufficiale sugli avvenimenti di questa fine di secolo e l' inizio del nuovo, avvenimenti che tanti danni e preoccupazioni recarono ai pubblici e privati interessi.

A tale mancanza possiamo però supplire giovandoci di cronache private. Ma per non separare gli avvenimenti che si svolsero alla fine del secolo XVIII e al principio del nuovo, e che ebbero tante conseguenze nel mondo politico e sociale, ci riportiamo al capitolo V.

CAPITOLO V

Il secolo decimonono.

Dopo i secoli di dominazione tedesca, liviana e veneta, a compiere il nostro assunto ci manca narrare, rapidissimamente, gli avvenimenti di questo secolo, sempre per quanto riguardano Pordenone.

Il secolo XIX nacque come morì il suo predecessore e cioè in mezzo agli sconvolgimenti politici, civili e sociali, che ebbero una forte ripercussione anche sulla vita morale e materiale della nostra città che, specialmente nei primi anni, patì, per le guerre lunghissime, disastrose che qui si combatterono fra le armate austriaca e francese per disputarsi le spoglie della distrutta repubblica di S Marco.

Pordenone però continuò a governarsi da sè fino al 1805; dopo il quale anno il municipio restò servo dei belligeranti, che di esso si valevano soltanto perchè provvedesse agli incessanti ordini di requisizioni e di spogliazioni.

Se delle lunghe ed aspre guerre fra noi e dei fatti dolorosi che funestarono per una serie d' anni la nostra città non abbiamo ricordi ufficiali, valga a supplire le memorie, manoscritte, di un privato, d' un maestro di scuola d' allora, certo G. B. Toffoli, a cui vogliamo prestar fede, perchè le sue memorie sono bene circostanziate e perchè, per la sua professione, doveva essere fra le più colte persone del paese. E alle sue narrazioni non apportiamo modifica alcuna, per mantenerle nella loro originalità, abbenchè siano prolisse.

Dette memorie partono da quando il Bonaparte incominciò nel Veneto le sue operazioni spogliatrici, alle quali si opponevano le armi tedesche per vantaggiare sè stesse. E qui, fra noi, la lotta fu più che altrove violenta, pertinace e micidiale.

Ma lasciamo narrarne i particolari al detto cronista, senza del quale saremmo ancora nel buio.

« *1796, 1 novembre.* — Principiarono a passare i tedeschi per qui, ed alli 10 ne passarono 36 mile, quasi tutti di fanteria e pochi di cavalleria; e passarono tutti dalla mattina di buon' ora fino a sera e continuarono poi a passare fino al 12 marzo 1797 con molti carrettoni di farine in barili, con cassoni, cannoni, munizione, barche ed attrezzi di guerra. Nel 14 e 15 stesso mese passarono francesi in gran numero di fanti e cavalli; ed alle ore 21 del 15 passò il generale Bonaparte a cavallo, in mezzo alla cavalleria, ed arrivò dalli conti Cattaneo, e il giorno successivo partì pel campo al Tagliamento; al 17 lo passò e diede rotta ai tedeschi. Intanto qui, prima di partire, i francesi fecero molte baronate, prepotenze, ladrerie senza fine, e tutti tenevano serrate case e botteghe; ma il male peggiore toccò alle case dei poveri contadini, le quali vennero spogliate; dopo aver mangiato e bevuto li soldati lasciarono andar fuori il vino e ad un oste fino a due botti che valevano lire 300 l'una.

Continuarono poi a passare li francesi per andare al campo e lasciarono qui il presidio sotto la loggia ed un commissario di guerra. Le chiese di S. Francesco, S. Iseppo, S. Filippo, S. Sebastiano, S. Antonio, S. Zuanne sempre piene di soldati prima tedeschi e poi francesi, e di feriti fino a sessanta carri per volta. I morti si sotterravano a S. Giacomo e l'ospedale dei malati e feriti era a S. Valentino nel luogo del sig. Galvani *(ora villa Poletti)*. Li 20 aprile incominciarono a retrocedere e si diceva conchiusa la pace, e nel 1° maggio ne passarono da 6 a 7 mila e passò anche il gen. Bonaparte che non si fermò, ma proseguì per Sacile. Per molti giorni continuò il passaggio e nell'8 maggio ne passarono 12 mile ed altrettanti il giorno dopo, anche i tedeschi con suoni, ma i francesi con minori suonate assai. (!). Alli 16 detto, un generale che alloggiava in casa Cattaneo fece chiamare il podestà che era il co: Antonio Fenicio, e li giudici che erano i signori Ettore Ovio, G. B. Policreti ed Antonio Belgrado, levando loro la carica ed il comando, eleggendo invece i signori Pietro Bombardieri, Giuseppe Barbaro, Vendramino Suia, Giovanni Moro, Antonio Belgrado, Antonio Innocente, Giuseppe Poletti, G. B. Carlis, Benedetto Malossi, Bernardo Fossati, Giuseppe Zaffoni, Luca Sam, Francesco Pasiani, Antonio Camellini, Vincenzo Querini, Michele Tomasini sotto il titolo di *municipalisti* (consiglieri comunali), e poi fece pubblicare dal fante che tutti dovessero, pena la vita, portare le armi da fuoco e da taglio in casa Cattaneo, alla Municipalità, e così fece a Porcia levando il comando alli signori conti Stefani, Bernardis, Vittori, Ellero, Filermo. — A Pordenone portarono le armi con due carri in casa Cattaneo, e nel 17 detto, tutte vennero portate via di qui. Anche a Venezia si piantò la Municipalità con numero 58 persone d'ogni ceto e cioè nobili, cittadini, mercanti, preti, frati, sensali, greci, ebrei e schiavoni.

« Li 19 passarono da 4 a 500 dragoni a cavallo, fieri e prepotenti, che volevano alloggiare a loro modo, sforzando porte e botteghe, minacciando con le armi alla mano, battendo con schiaffi e sciabolate di placo. Il giorno dopo partirono.

« Nel 22 maggio fecero levar tutti li S. Marchi, cioè i leoni al Monte, alla loggia, all'antenna ed in altri luoghi e poi fecero pubblicare alla loggia ed affiggere alli pilastri proclami che tutti, secolari e preti, dovessero mettere la coccarda francese, ciò che venne fatto.

« Nel 26 detto passarono 15 mile soldati che venivano da Codroipo ed andavano a Sacile e molti che da Sacile andavano a Codroipo, cosa che non si capiva. Nel 30 passarono altri 12 mila uomini, fermatisi qua due giorni, dei quali erano piene le strade, portici e borgo, che non si poteva aver pane nè vino, con quantità di cavalli e muli forniti di comati.

« Poi diedero ordine che si dessero in nota tutte le argenterie delle chiese. Il 3 giugno fu spogliata la chiesa di S. Giorgio per fare un magazzeno di fieno, ed il pievano fece la Parrocchia alle Monache. Nel 5 spogliarono la chiesa di S. Marco dell'argenteria per mandarla a Treviso per ordine del Bonaparte e così fecero per le altre chiese ed altri paesi dove furono nel giorno 7.

« Nel giorno 15 poi ricercarono una contribuzione di 150 mile lire, e la volevano in molti generi come fecero a Udine ove domandarono prima 12000 stara di frumento, 16 mile stara di avena, 6 mila stara di segala, 3 mile manzi, 300 botti di vino, para 12000 scarpe, 14 mila braccia tela, 4 mile mutande intiere, 600 barettoni alla ussera, 800 paia stivali, 800 paia braghe, 600 cappelli panno, un milione di paglia, un milione e mezzo di fieno, rame ad ogni richiesta, striglie, pettini, bruschini, sponghe e valigie per 800 soldati di cavalleria, tutto a Udine. Il 28 giugno incominciarono a condurre

in Palma l' artiglieria che era alla Santissima in più di 50 carri, poi munizioni che erano nella chiesa di San Gottardo che tenevano sempre serrata, ed i cappuccini dicevano Messa in un piccolo oratorio che avevano di sopra.

« Li 11 luglio capitarono 7 ussari tedeschi ; il dì dopo capitò un Commissario pure tedesco che fece caricare 24 carri di munizioni che condussero a Palma e contò anche 40 talleri per li carradori e poi continuò a partir altri 60 carri e le chiese di S. Gottardo, S. Lazzaro, la Santissima e S. Giorgio rimasero libere.

« Li 24 passarono soldati che venivano da Venezia ed andavano a Osoppo e così nelli 25, 26. Il 30 detto venne da Udine il generale Bernadotte alle ore 22 ed alle 24 partì per Milano. Nel 5 agosto disfarono il ponte di barche che avevano fatto a S. Lazzaro sul Noncello venti giorni prima. Nel 14 detto passarono 1500 cispadani e la notte del 14 partirono per Palma. Alli 26, ore 5 pom., passò Bonaparte diretto a Codroipo, fermandosi qui soltanto per cambio di cavalli da Tonetti *(ora « Albergo Stella d' oro »)*, e andò a Passeriano nel palazzo dei conti Manin e là fece congresso col marchese del Grillo Morfelt ed altri generali ed ufficiali. Nel 30 altro passaggio per Palma di 350 soldati di cavalleria, nel 6 settembre 1000 di fanteria, nel 12 400 di cavalleria, con cannoni e munizioni e nel 14 carri con monture, e così li 15, 16, 17 con molti sacchi di farina e nel 17 alle ore 22 passò la moglie di Bonaparte con 4 legni e 4 dragoni avanti, fermatasi soltanto pel cambio dei cavalli, proseguendo per Passeriano. Li 24 passò Massena per andare ad Udine e nel 27 ritornò indietro. Nel 29 una compagnia di Cispadani (300). Nell' 8 ottobre passarono 3 mile e più soldati di fanteria e circa 500 di cavalleria che partirono subito per Cordenons e la fanteria restò qui fino al 9 detto in cui partì per Palma. Li 23 passò di

ritorno la moglie di Bonaparte e il 25 il Bonaparte, venuto da Passeriano, e andò a Conegliano. Li 27 passarono 300 soldati di guardia del Bonaparte, tutti di cavalleria e partirono il giorno dopo per Sacile. Il 29 capitarono 3 mile soldati che si fermarono giorni 10, cioè fino al 7 novembre. Nel 30 detto passarono 400 soldati di cavalleria e 600 di fanteria che andarono a Codroipo. Li 7 novembre, partiti li 3000 suddetti, ne capitarono altri 4 mile che partirono il dì successivo. Li 19 partirono le mule e le barche che stettero qui dagli ultimi di maggio fino al 19 novembre in numero di circa 300 che fecero stragi di fieno. Li 23 capitarono 3 mile soldati della divisione Bernadotte e partiti nel dì successivo ne vennero altri 3 mile e più. Nel 25 passarono altri 3 mila circa, li 11 dicembre 800 e più muli che proseguirono per Palma. Il 14 passò il generale in capo Murat, imperiale, con tre principi, in due carozze, e andarono a Treviso, facendo calcolo di giungere poi a Milano il 20. Dissero che saranno i tedeschi a queste parti, ma non si videro capitare. Li 25 passarono soldati venuti da Udine per andare a Sacile; ne passarono tutta la settimana, e poi passarono in tre volte 1200 mule. Li 13 gennaio capitarono li tedeschi in numero di 6 o 7 mile con il generale principe di Reüs, che andò alla chiesa dove era il vescovo che lo aspettava per intuonare il *Tedeum;* e la domenica venne il generale Vallis con altrettanta truppa ed arrivò dal Torriani e la sera fu illuminato tutto il paese ed anche il borgo con ferali sotto i portici e candele e torzi alle finestre e tutta la loggia con lumini e 12 torzi ed anco la porta della chiesa illuminata con lumini ed anco le botteghe d'ogni sorta che era veramente uno spettacolo che anche il generale restò sorpreso e mostrò molto gradimento. Continuò poi il lunedì e martedì a passare gran milizia e carrettoni e cannoni e così di seguito fino al 21 detto e poi terminò il passaggio.

« Il 7 febbraio arrivò un comandante colonnello per fermarsi ad organizzare il paese e nel 10 detto con un proclama provvisoriamente rimise in piedi il governo che era prima, cioè podestà e giudici. Nel 18 detto fecero la funzione di prestare giuramento il vescovo, molti parroci e 4 cappuccini, due da Porto e due da Pordenone e molti capi comune e li gastaldi delle scuole al tenente colonnello permanente in casa Rossi. Dopo cantata messa grande prestarono il giuramento e poi esposero il Sacramento e cantarono il *Tedeum*.

« Nel 3 marzo capitò un generale per far prestare il giuramento alle milizie sul prà del castello.

« *1799.* — Durante il mese di marzo fu continuo passaggio di tedeschi con molto numero di carriaggi, cannoni, bagagli e gran numero di malati e feriti. Li 9 aprile passò il duca di Toscana con gran bagagli, 12 carrozzoni e 6 carrettini e il giorno stesso partì per Valvason. Li 12 detto passò gran quantità di russi, di cavalleria e fanteria, con molti carriaggi e cannoni. Nel 24 detto capitarono 6 mile soldati, fanti e cavalli, fermaronsi la notte e nel 25, giorno di S. Marco, partirono. Nel 26 capitarono da 2000 e più prigionieri francesi e 200 ufficiali pure francesi.

« Li 3 maggio, alle 4 di notte, passò il gran Zar di Moscovia, Costantino, di anni 20. Continuarono poi a passare tedeschi con gran bagagli, carri, cannoni, munizioni ed attrezzi di guerra e poi gran numero di prigionieri francesi fino a più di 2000 per volta e molte volte in minor numero. Passarono in più volte anche i russi, cavalleria e fanteria, ed anche materiali da guerra.

« Li 28 luglio li tedeschi entrarono in Mantova che aveva capitolato e poi continuarono a passare tedeschi quasi ogni giorno e qualche volta anche francesi prigionieri di cambio.

« *1800.* — L'8 maggio arrivarono 16 generali, il

principe di Condè, 300 e più ufficiali tutta gente nobile e pulita (!); ed il 17 detto non capitò il principe nipote del re defunto, che lo aspettavano; e questi *emigrati*, cioè realisti, si fermarono fino al 22 detto, giorno della Sensa.

« Fu poi continuo passaggio di milizia fino ai primi di gennaio 1801 e poi principiarono a retrocedere verso Codroipo, facendo dappertutto gran danni col tagliar legne, moreri e nelle case dei contadini rubando manzi, pollame, porci ed altri generi con gran violenza ed insolenza per tutte le ville che passavano e poi hanno messo una imposizione di vino botti 20 e manzi 40, e continuarono a retrocedere fino alli 20 con violenza e prepotenza che andarono per tutti li forni e case a portar via quanto trovavano. Poi cessò il gran passaggio e il suddetto giorno 20, capitarono 7 francesi e poi nel 21 ne capitarono altri 27 che andarono a Cordenons. Li 22 poi capitò un generale che volle d' imposizione 300 stara di frumento, 20 manzi ed altri generi. Li 26 incominciarono a passare li tedeschi ed anco francesi che erano in Peschiera, Legnago e Mantova. Li 16 capitò un reggimento di cavalleria francese, poi continuarono a venire tedeschi e francesi, e indi passarono tedeschi che erano in Ancona e poi quelli che erano a Mantova in numero di tre mila e più, e altri che erano in luoghi diversi, e li 27 passarono 6 mila fanti fra tirolesi, ungheresi, granatieri, corazzieri, e prigionieri francesi che tutto Pordenone e villaggi vicini ne erano pieni e poi continuarono a passare fino a.... » *(manca la continuazione)*.

Lasciandoci così il nostro cronista, dovemmo cercare altrove notizie per continuare il poco lieto racconto. Ma anzichè particolareggiate come quelle del Toffoli, trovammo accenni generici dei fatti che susseguirono.

Nel 16 gennaio 1801, venne stipulato in Treviso un armistizio col quale si stabiliva per linea di confine austriaco la destra del Tagliamento, e la sinistra del Piave per confine francese. Diviso il paese tra queste due linee di demarcazione, fu stabilita per linea intermedia e divisoria, per provvedersi le sussistenze, il torrente Cellina dalla sorgente al mare, restando per conseguenza, e giusta l'accordo, neutro il paese fra il Livenza ed il Cellina dal monte al mare, con l'onere di fornire le sussistenze all'avanguardia francese. [1]

Per distribuire con qualche giustizia l'enorme peso di detto onere, si istituì subito la unione di 22 capoluoghi esistenti nella zona neutra, denominandosi: *Commissione generale della linea neutra,* con sede in Pordenone, perchè luogo più importante e perchè punto più centrico fra il Tagliamento ed il Piave.

In pochi giorni, durante la sospensione delle ostilità, vennero imposti 50000 fiorini alla zona neutra, e nella ripartizione, ne toccarono di più a Pordenone. E si può facilmente immaginare di quale e quanto aggravio fossero al territorio colpito! Nè a compensare Pordenone, valse il vantaggio d'essere sede del temporaneo governo locale.

Enormi furono i danni recati da requisizioni in generi e in denaro, lasciando per anni parecchi lagrimevoli conseguenze.

Pel trattato di Luneville, Pordenone passò poco dopo all'Austria; per quello di Presburgo, fu compreso nel 1805 nel regno italico e fatto poscia capoluogo del distretto del Noncello. Venne aggregato nel 1806 al di-

(1) L'autore riferisce fedelmente quanto venne scritto da altri e sta bene. Ma per quanti non conoscono la topografia dei nostri paesi crediamo doveroso avvertire che la zona neutra non poteva essere fra il Livenza ed il Cellina *dal monte al mare*, perchè il Cellina muore, per così dire, fra Cordenons ed Arzene, poco distante da Pordenone. Indubbiamente vi è confusione di nomi.

L'editore.

partimento di Passeriano e due anni dopo a quello del Tagliamento con residenza di un vice-prefetto.

Ebbe gravi danni pel combattimento avvenuto nei suoi sobborghi nel 15 aprile 1809, fra il retroguardo del vicerè Eugenio e l'antiguardo degli austriaci, come anche pella campale battaglia combattutasi in Fontanafredda, nella quale venne distrutto un intero reggimento austriaco. Dopo il 1816 Pordenone fu capoluogo del VII distretto della provincia di Udine.

Prima di continuare a dire delle sue sorti da questa data in poi, torniamo un po' al tempo anteriore.

Nel 1808 era rappresentante governativo un delegato, ed il prefetto di Treviso (1) mandava le sue disposizioni al vice prefetto di qui; Pordenone aveva titolo di IV distretto e cantone comunale. Il detto prefetto, nel 21 settembre dello stesso anno 1808, partecipava che il vicerè di Milano aveva nominato a podestà di Pordenone il nob. Raimondo Spelladi. Da quest'epoca al 1812 nulla accadde d'importante, od almeno nulla rilevasi dagli atti del municipio che sia meritevole d'interesse. Trattasi infatti di disposizioni di polizia interna e di sanità pubblica e null'altro.

Ripigliando quindi le vicende, ora prospere ed ora avverse, attraversate dalla nostra città, e trascurando i fatti d'ordinaria amministrazione, procediamo secondo l'ordine cronologico.

1812, 17 febbraio. — L'ingegnere in Capo della provincia, Malvolti, chiede al Municipio se intende aderire alla costruzione della strada postale interna; ma il Municipio risponde negativamente. (2)

---

(1) Questo prefetto, anzichè quello di Udine, per ragioni di comodità; perchè, infatti, era più facile e più breve la via da Pordenone a Treviso che da Pordenone a Udine. Per recarsi in questa città la strada era tortuosissima, poichè faceva il giro di Cordenons e Valvasone per procedere fino a Codroipo, indi a Udine. *Nota dell' autore.*

(2) Il paese mancava di una strada postale per Udine. Per andare colà, come dicemmo in una nota precedente, bisognava seguire la via per Cordenons, Valvasone, Spilimborgo, Codroipo, oppure l'altra, più lunga, che partiva dalla SS. Trinità, procedendo pel

1812, 23 febbraio. — Il vice prefetto di Pordenone pubblica un avviso d'asta per lo spiantamento del bosco detto di S. Marco sul terreno di Villanova.

Lo stesso vice prefetto proibisce la caccia dei tori (che si faceva in contrada San Marco, ora via *Vittorio Emanuele).*

1812, 8 aprile. — Il vice prefetto sospende la tassazione dei tre centesimi per lettera, che esigeva il portalettere, obbligando il Comune a sostenere la spesa del servizio.

1812, 7 maggio. — Si canta il *Te Deum* per la incoronazione di Napoleone I.

1812, 13 luglio. — Il podestà rileva la necessità di restauri al torrione di S. Marco.

1812, 11 agosto. — Il vice prefetto rigetta la domanda pel ristauro del torrione; ed in caso d'imminente rovina, sia chiesto invece il permesso della demolizione.

1812, 14 ottobre. — Il vice prefetto ordina che nella seconda domenica, nelle chiese parrocchiali, dopo il vangelo, sia cantato il *Te Deum,* per le gloriose vittorie di Napoleone in Russia.

1812, 23 ottobre. — Villalta chiede il permesso di otturare le tombe nella soppressa chiesa delle Agostiniane, permesso che gli viene accordato, e in quest'anno vien demolita anche la chiesa annessa al convento.

1813, maggio. — Si otturano le tombe della chiesa di S. Francesco.

1813, 27 maggio. — Si fa una solenne funzione religiosa per la incoronazione di Napoleone, nuovo re d'Italia.

1813, giugno. — Si nomina il co: Badini a capitano della guardia nazionale. (1)

ponte sul Meduna, che non era nel sito attuale, e che ad ogni piena del fiume si rendeva intransitabile. Il Municipio, tuttavia, oppose un rifiuto alla richiesta del Malvolti, pensando che il governo austriaco, data la necessità della strada, avrebbe dovuto provvedere esso medesimo, come infatti provvide.

(1) Questa guardia, alle dipendenze delle autorità governative, serviva al mantenimento dell'ordine pubblico.

Note dell'autore

1813, 5 giugno. — Il vice prefetto comunica la nomina dei consiglieri comunali fatta dal vicerè.

1813, 22 settembre. — Il vice prefetto avverte gli undici sacerdoti di questo vicariato che fu respinto il loro ricorso per la pensione.

1813, 22 settembre. — Il vice prefetto comunica, d'ordine di S. A. il principe vicerè, che il territorio di Cordenons e sue frazioni, col I° del venturo gennaio, sarà staccato da questo Comune per formar Comune da sè.

1813, 10 ottobre. — Il vice prefetto partecipa l'arrivo fra pochi giorni di 10000 soldati napoletani e 1500 cavalli, che devonsi portare verso l'Isonzo a rinforzo dell'armata, e siano preparati per essi buoi e 10 quintali di sale.

1813, 22 ottobre. — Il comandante di leva rimette il decreto del vicerè, in data 11 corr., con il quale ordina la leva, nel regno Lombardo-Veneto, di 15 mila coscritti sulla prima classe degli anni 1809-10-11-12-13, 100 paia scarpe e 160 braccia di panno.

1813, 26 ottobre. — L'ispettore ai viveri in Verona ricerca 25 buoi, già ordinati, per la truppa napoletana. (Vengono requisiti a Prata, Pasiano, Azzano ed Aviano).

1813, 30 ottobre. — Il generale Staremberg impartisce ordini per regolare il servizio di posta.

1813, 6 novembre. — Il delegato ordina siano sempre pronti cento carri per il trasporto di effetti e generi dell'armata.

1813, 9 novembre. — Lo stesso, ordina una requisizione di panno in tutto il Circondario; e, per prefettizia ordinanza, sia provvisto un numero sufficiente di guardie alle porte dei negozi Belgrado, Colles, Poletti, Modesto, Finazer, Maluta, perchè devono restare aperti tutta la notte; incaricati a provvedervi, entro quattro giorni, i savi Suja e Galvani.

Si ordina al Comune di esborsare, entro 24 ore, per suo quoto acquisto scarpe, venete lire 3421,08.

1813, 1 dicembre. — Il vice prefetto, per superiore disposizione, ordina che gli ufficiali di transito debbano essere alloggiati presso le famiglie più facoltose, con obbligo a queste di somministrare il pranzo, senza però la menoma alterazione delle proprie famigliari abitudini.

Si ordina di usare negli uffici lo stemma imperiale austriaco, e se ne indica la intestatura.

1814, 4 gennaio. — Il vice prefetto comunica, per disposizione prefettizia, che il Comune deve un prestito forzato di L. 18000.

1814, 6 gennaio. — Il vice prefetto proibisce le feste da ballo e la corsa dei tori.

1814, 25 gennaio. — S'impongono le aquile austriache con la iscrizione: *Francesco I.*

1814, 15 febbraio. — Il vice prefetto concede al Comune il dazio sull'olio per sopperire alle spese di pranzi agli ufficiali. Per lo stesso motivo approva il dazio di cent. 2 per ogni libbra di carne.

1814, 14 marzo. — Il vice prefetto comunica il provvedimento del prefetto del Tagliamento per la emissione di obbligazioni dipartimentali per L. 600.000.

1814, 4 maggio. — Il vice prefetto, a nome del governatore generale, ordina sia provveduto per il mantenimento di 1443 buoi erariali, provenienti da Zagabria, per l'armata.

1814, 29 maggio. — Stesso ordine pel mantenimento di 240 buoi erariali.

1814, 21 giugno. — Il vice prefetto avverte che dal 24 andante in poi, passeranno per qui 45 mila uomini.

1814, 27 giugno. — Il medesimo comunica il nuovo ordinamento municipale creato col decr. 19 settembre 1814.

1814, 9 luglio. — Arriva il principe Francesco d'Austria, duca di Modena, con seguito e prende alloggio nel palazzo Sbrojavacca *(ora Toffoletti).*

Gli ospiti espressero la loro soddisfazione per detto alloggio.

1814, 22 luglio. — Il vice prefetto, per ordine dell'I. R. governo civile e militare in Italia, comanda ai privati di consegnare tutti gli effetti militari del cessato governo. (1)

1814, 22 agosto. — Lo stesso v. p. ordina siano assunte informazioni su una malattia che dicesi sviluppata nel castello di Porcia.

Viene istituito un comando di piazza militare con guarnigione stabile.

1814, 31 dicembre. — La ditta Galvani partecipa « che col 1° gennaio 1815 cesserà di fabbricare terraglie, continuando a produrre solamente vasi di terra. »

1815, 1 febbraio. — I militari d'ogni grado della cessata armata italiana, sono avvisati di smettere in pubblico le loro uniformi.

1815, 13 febbraio. — Il prefetto ordina un'attiva vigilanza perchè non sia introdotto certo opuscolo intitolato: *L'Italia al congresso di Vienna. Voto nazionale*; e siano ricuperate le copie introdotte.

1815, 10 marzo. — Il vice prefetto eccita gl'impiegati ed i dipendenti del Comune a concorrere col 5 % sui loro stipendi, e ciò pei mesi di febbraio, marzo ed aprile, a sollievo dei miseri, oppressi dalla fame. Dandosi spettacoli in primavera, gl'impresari o capi, sieno obbligati a destinare l'introito d'una giornata alla cassa di beneficenza.

1815, 15 aprile. — Il vicario di S. Marco comunica che, per disposizione del vescovo, si procederà al trasporto della effigie di S. Gottardo nella chiesa della SS. Trinità.

---

(1) Per non tediare i lettori, abbiamo omesso di accennare a tutte le molestie e gravezze sofferte durante l'anno dai cittadini, coll'obbligatorietà degli alloggi agli ufficiali e soldati nelle case private, e per le requisizioni ed imposizioni che fioccavano diremo quasi giornalmente. Gli alloggi ai militari, in ispecialità, erano cagione di continui lagni e reclami, che rimanevano poi senza effetto. Fu insomma, un anno di continui assalti alle finanze del Comune, un continuo attentato contro la tranquillità del paese, che sentiva il peso della ingiusta oppressione.

Nota dell'autore

1815, 16 aprile. — La Prefettura del Tagliamento reca a cognizione del pubblico i confini del regno lombardo-veneto e la ripartizione dello stesso.

1815, 29 aprile. — Il vice prefetto comunica la disposizione relativa alla soppressione degli ordini religiosi, di cui il decreto 25 aprile 1810 emanato dal cessato governo italico.

1815, 17 maggio. — Lo stesso v. p. rende pubblico il decreto governativo 10 corr., che stabilisce il ripristino — col 1° giugno — della Municipalità, come si trovava al 1° gennaio 1813.

1815, 2 giugno. — Lo stesso v. p. scrive alla Municipalità perchè faccia riattare la porta detta *delle Beccherie (Porta Bossina)*, che minaccia rovina.

Viene costituita una commissione di beneficenza per sovvenire i poveri.

1815, 9 luglio. — Il podestà, per domanda di alcuni cittadini, ordina ai parroci un triduo, per invocare la cessazione della pioggia. I parroci si riservano di domandarne l'autorizzazione alla curia vescovile.

1815, 12 luglio. — Si celebra una messa solenne per le vittorie contro la Francia.

1815, 5 agosto. — Si distribuiscono zuppe ai poveri, torturati dalla fame.

1815, 7 novembre. — Il vice prefetto ordina di requisire 100 uomini per lavori di badile, onde costruire un tronco di strada che sarà la nuova postale per Udine.

— Il comandante di piazza previene i cittadini della prossima venuta di S. M. imperiale, per una rivista alle caserme ed ospitale civile e militare. *(Tale visita venne poi differita alla prossima primavera).*

1815, 30 novembre. — Viene ridotto a caserma il Monte di Pietà in piazza Castello.

1816. — Alla vice-prefettura si aggrega un cancelliere così detto del censo ed un giudice di pace *(Pretore).*

1816, 7 marzo. — L'ingegnere provinciale in Capo invita a coprire di ghiaia la via interna per la prossima venuta dell'imperatore.

— Il cancelliere del censo ordina di requisire altri 100 uomini pel tronco della nuova strada al ponte Meduna. (1)

1816, 30 marzo. — Dispaccio della delegazione del Friuli che prescrive di far demolire entro tre giorni la minacciante torre e diroccato arco. (2)

1816, 2 maggio. — Passaggio della salma della defunta imperatrice d'Austria Maria Lodovica, alla quale si fecero solenni esequie, ordinate dal governo, che durarono tre giorni ed alle quali intervennero tutte le autorità. (3)

---

(1) Qui conviene dire qualche cosa su questo lavoro di grandissima importanza per la città nostra.

La strada maestra d'Italia, che dalla piazzetta centrale, ora *Cavour*, va al Noncello, al principio di questo anno (1816), non esisteva; da quella parte non eravi che un'unica comunicazione fra il convento dei domenicani e la *contrada S. Marco* (ora *via Vittorio Emanuele)* mediante la *via Dominicis* (ora *del Tribunale)*. Il ponte detto *delle monache*, era stato costruito dagli stessi padri domenicani, e a loro spese esclusivo, non avendo praticata la Comunità che l'apertura delle mura in quel sito. Nel punto ove al presente corre la strada provinciale, era una bassura, colma d'acqua che circondava anche il vecchio paese. Il governo austriaco, appena occupato stabilmente Pordenone, riconobbe la necessità di avere una diversa comunicazione col resto della provincia e specialmente con Udine; e fece costruire quell'ampia e bella strada che assolutamente mancava, gettando un ponte di legno sul Noncello e anche sul Meduna. In seguito, i due ponti vennero costruiti in pietra viva delle cave di Aviano. Quello sul Meduna fu ritenuto in allora il primo d'Italia, ed ebbe il suo compimento nell'anno 1844, servendo per il transito dei pedoni e dei ruotabili dapprima, e poi, come si dirà più in avanti, per la ferrovia.

Il ponte sul Meduna è lungo metri 200, largo, fra i parapetti, 7; alto, dalla corrente, 11. Ha otto arcate di m. 20 ciascuna di luce, con 5 di freccia. Esso venne fatto su disegno dell'ing. provinciale G. Malvolti, e l'esecuzione venne assunta da Leonarduzzi ed Armellini di Faedis, sotto la sorveglianza del capo-mastro sig. Antonio Marchi di Canova di Sacile e la direzione dell'ing. Cervetta di Udine, per cui può dirsi opera esclusiva dei friulani (Vedi *Gazzetta di Venezia* del 1844 N. 278).

La detta magnifica strada diede certamente vita al paese, che era privo di comunicazione diretta col capoluogo della provincia; e, oltr'essere un ameno sito di passeggio, ha favorito anche l'espansione edilizia della nostra città.

(2) Questa torre era la porta Bossina, allora detta *delle Beccherie*, pel macello esistente ove ora è l'ufficio postale. Prima del macello — ridotto poi beccheria — era ivi un antemurale fortificato, eretto in tempi lontanissimi a difesa e custodia della detta porta e ponte levatoio. L'ordine di demolizione era dato per la imminente venuta dell'imperatore e per viste di pubblica sicurezza. Ma di questa porta ne riparleremo più avanti.

(3) Fu commesso alla fabbricieria un catafalco, con provvista di copiosi ceri che costò lire 1590.59; e furono spese per l'intervento delle scuole L. 1352, in tele e tappezzerie L. 667.80; totale L. 3610.30. L'addobbo funebre del Duomo, fatto in quella occasione, venne donato alla chiesa in seguito a domanda della fabbricieria, ed è quello che si adopera tuttora per le funebri funzioni.

Note dell'autore

1816, 25 ottobre. — Si istituisce l'ufficio comunale, denominato *Deputazione comunale*, con tre deputati: co: Girolamo Cattaneo, Raimondo Ippoliti e co: Luigi di Savorgnano. Detta deputazione incomincierà a funzionare col 1° gennaio 1817.

Si nominano pure 30 consiglieri fra 100 maggiori censiti cittadini, dei quali ne sortirà un terzo, cioè dieci, ogni anno.

Il presidente del Consiglio verrà nominato ad ogni seduta, per cessare di conseguenza dalle sue funzioni con la seduta stessa.

Il primo deputato avrà mansioni riservate e tratterà da solo con l'autorità governativa delle cose non registrate al protocollo generale.

Il rappresentante governativo interverrà alle sedute consigliari con diritto di avanzare le proposte che crede.

1817, 22 marzo. — La Congregazione di carità, che vantava dei diritti sulla torricella sopra la porta Bossina, ne accorda la demolizione.

La torricella viene demolita, restando il solo arco, che fa tanto brutta mostra di sè, e che per la sua angustia riesce d'impaccio al libero transito dei ruotabili.

1817, 6 maggio. — La fabbricieria della Chiesa di S. Marco sospende la tumulazione di cadaveri sia nell'interno che all'esterno della chiesa stessa, essendo anche troppi i cadaveri tumulativi.

1817, 19 giugno. — Si avvertono gl'impiegati comunali che con la fine dell'anno cesseranno dall'ufficio, causa il nuovo compartimento territoriale.

1817, 23 settembre. — Il cancelliere ordina la formazione dell'inventario, col concorso dei fabbricieri e paroco, di tutti gli oggetti preziosi e quadri di pennelli maestri esistenti in Duomo.

1817, 7 dicembre. — Il cancelliere invita la deputazione comunale a proporre al Consiglio i mezzi per supplire la tassa personale abolita.

1819, 19 marzo. — Il cancelliere al censo chiede a quanto ascende la somma dispendiata nel corso di 5 anni per la manutenzione del ponte sul Meduna e se a sostenerla sia concorso il Comune di Zoppola. (1)

Venivagli risposto che il Comune di Pordenone, in base a contratto, pagava al Novelli L. 620 all'anno per la manutenzione del ponte.

1820, 28 dicembre. — La sottoprefettura viene mutata in commissariato distrettuale, in seguito alla proclamazione del regno Lombardo-Veneto.

1821, 14 gennaio. — Viene formulato il capitolato d'asta pel riatto della nuova dogana. (2)

1821, 26 febbraio. — I cittadini di Pordenone vengono esonerati dalla tassa *portatico* sul Meduna, e al Comune s'impone un onere annuo di L. 225, in luogo di quelle, molto maggiori, che doveva spendere per la manutenzione del ponte.

1821, 29 marzo. — Il Cellina minaccia Cordenons e Torre. Si delibera di provvedere ai ripari.

1821, 8 settembre. — Si sospende l'atterramento delle mura di cinta della città. Il Comune accampa i suoi diritti sulle mura stesse, sulle torri e sulle porte.

1822, 13 aprile. — Passano per Pordenone truppe russe.

1822, 27 aprile. — Il commissario distrettuale prescrive, secondo l'ordine sovrano del 14 marzo p. p., che dal 5 maggio in poi tutte le autorità, compresa la municipale, abbiano ad assistere nei giorni festivi alle funzioni parrocchiali in posti distinti.

1822, 16 novembre. — Il governo elogiò la istituzione di una casa di ricovero, la quale incominciò a e-

---

(1) Si voleva sapere la spesa per stabilire l'onere da assegnarsi al Comune e fissare la tassa pedaggio. I Comuni di Pordenone e Zoppola godettero piena franchigia; e i pordenonesi la godettero anche per il transito dei prodotti delle proprie terre oltre il ponte.

(2) L'approdo delle barche si effettuava in quest'epoca nel sito attuale, per la insufficienza dello spazio ed interramento del canale alla dogana vecchia.

Note dell' autore

sercitare la sua opera benefica fino dal 1818 a merito di zelanti cittadini. (Ma essa non potè sostenersi, per insufficienza di mezzi. *Vedi Casa di ricovero).*

1823, 4 gennaio. — L'Accademia di belle arti di Venezia accusa ricevimento dei dipinti della chiesa di S. Marco e S. Ilario (Torre) per riparazioni (che non vennero poi eseguite).

1827, 24 agosto. — L'amministratore ecclesiastico (co. Pietro di Montereale) invita i fabbricieri ad una riunione nell'ufficio comunale, indetta pel 26 corr., e ciò per decreto delegatizio, onde trattare sui restauri alle insigni pitture di Gio. Antonio Sacchiense (1) (detto il *Pordenone).*

1829, 2 maggio. — Saranno abolite col 1° ottobre p. v. le monete del regno d'Italia.

— Il Consiglio comunale approva il bilancio preventivo del 1831, che si chiude con la somma di austriache L. 47,592.

1829, 17 giugno. — Si ordina l'addobbo dei banchi in Chiesa, per l'intervento delle autorità alle funzioni del *Corpus Domini.*

1829, 23 luglio. — Il commissario richiama alla stretta osservanza degli ordini superiori sulla chiusura dei negozi, osterie e botteghe, durante le funzioni religiose nei giorni festivi.

1831. — S'incomincia a costruire il muro di cinta del cimitero.

— Antonio Scotti domanda il permesso per una corsa di fantini da darsi l'11 settembre, in occasione dell'apertura del nuovo teatro.

1832, 30 marzo. — Il Consiglio approva la massima, come già fece nel 1820, di trasportare l'ufficio comunale nella sua sede naturale, originaria, e delibera che il lavoro di riduzione del vecchio fabbricato *la lozza*

(1) Uno dei varî cognomi del sommo pittore.

Nota dell'autore.

abbia ad incominciarsi entro il corrente anno, e che il pagamento di L. 4575.76, risultato dell'asta, abbia ad effettuarsi entro tre anni.

1832, 15 settembre. — In borgo S. Giovanni, per la fuga dei cavalli impauritisi, si ribalta la carrozza del sig. Fossati. Rimane morta sul colpo la signora Elisabetta Mazzaroli-Fossati.

— In quest'anno infierisce il vaiuolo nero, mietendo molte vite.

1833, 20 agosto. — Si ordina di sorvegliare acchè non si attribuiscano titoli di nobiltà coloro che non sono approvati, nè iscritti nei registri civili ed atti pubblici.

1833, 20 dicembre. — Si domanda che sia conservato qui l'archivio notarile sussidiario, contro la deliberazione presa dal Tribunale d'appello di Venezia di concentrarlo in quello di Udine.

Questa domanda venne respinta.

1834, 10 marzo. — Lo scultore Pietro Bearzi consegna al Comune il busto del *Pordenone* approvato dall'Accademia di belle arti di Venezia.

— Viene attivata la nuova dogana.

1834, 20 ottobre. — Si proibiscono le epigrafi in cimitero, se non sono approvate dal Municipio.

1835, 31 ottobre. — Viene diramato l'inno da cantarsi nelle occasioni di festività della casa d'Austria.

Incomincia così:

> Salve d'Austria eccelso figlio
> Ferdinando imperator ecc.

1836, 2 gennaio. — Ha luogo il primo esperimento d'asta per la costruzione del tronco di strada dall'antenna, di fronte al palazzo comunale, fino al ponte sul Noncello alla SS. Trinità. (1)

(1) Fu importantissimo questo lavoro, trattandosi di ridurre più comoda quella parte della città vecchia che terminava con la porta a levante, sormontata questa dalla antica e robusta torre, nonchè colla porta che le stava più avanti, eretta sotto il governo della repubblica veneta. Parecchi esperimenti d'asta andarono falliti per mancanza di offerte;

— In quest'anno la città venne colpita crudelmente dal morbo asiatico, e molti furono i soccombenti. La terribile malattia cessò totalmente alla fine dell'anno, per lo chè si resero pubbliche preghiere di ringraziamento. Vennero costruiti lazzaretti per i cittadini e per i militari; si nominarono commissioni per raccogliere oblazioni; si chiusero le scuole; il governo sospese perfino il movimento dei militari; i morti si trasportavano in cimitero di notte tempo e in silenzio, per non impressionare di più i cittadini. Fu, insomma, un anno di dolorosi ricordi.

1837. — La ditta Talachini dà esecuzione alla assunta impresa da noi precedentemente accennata. E così la via, che dalla antenna metteva alla chiesa della SS. Trinità, correndo ineguale e strettissima alle due porte, venne allargata e livellata. Il lavoro quindi riuscì di grande comodità, ma ne perdettero le memorie storiche con l'atterramento delle due porte, una più antica dell'altra, essendo la torre maggiore del tempo delle mura primitive, e l'altra del tempo in cui la repubblica veneta diventava la signora del luogo. Le dette porte davano a quel sito un'impronta di antichità, e rendevano, per così dire, severo l'ingresso alla città nostra. La prima porta poi, al ponte sul Noncello, molto elegante, sormontata dal simbolico leone, e avente ai lati due statue allegoriche, nelle rispettive nicchie, presentava un aspetto ammirabile.

Di questa porta noi conserviamo il disegno, tolto da vedute sulle pareti di vecchie case. Altro disegno si può vedere nella Cappella dell'altar maggiore della SS. Trinità, che sarebbe bello conservare.

Le due statue, ai lati della porta, rappresentavano

---

per cui il lavoro venne assunto per trattativo privato dalla allora reputata ditta Talachini, nel 9 settembre stesso anno. Il lavoro consisteva nella demolizione delle due porte castellane, o di case di privati, per l'allargamento della strada.

Nota dell' autore

la Pace e la Giustizia; e non si sa come e quando, assieme al leone, andarono perdute.

Sui lavori di sterramento per la costruzione della strada anzidetta, si hanno indizî evidentissimi nei pilastri del palazzo Ricchieri, ai quali si aggiunsero fondazioni in pietra viva, ed anche sui due pilastri sulla sponda sinistra del ponte sul Noncello, essendo sepolta una parte della loro base. — Le due statue che stanno presentemente su quei pilastri, il popolino le ha battezzate per quelle di Adamo ed Eva, mentre rappresentano Giove e Giunone, e furono donate dal luogotenente veneto in Udine, Antonio Loredan, allorquando si ricostruì per la terza volta quel ponte.

Non sappiamo quanto il Comune spendesse nella sistemazione della via; è però certo che la viabilità, da quella parte, ha guadagnato moltissimo. Così si fosse fatto anche dell'altra porta *(Bossina)* la cui demolizione si rendeva ancor più necessaria! Noi siamo amanti dell'antichità, ma non del genere... dell'arco della Bossina...

In occasione della sistemazione della suddetta via, venne pur riformato l'altipiano che stava di fronte al Duomo, atterrandosi una balaustrata che divideva la strada pubblica dal fondo esterno della chiesa, adibito ad uso cimitero, usandosi appunto una volta di seppellire i morti entro le chiese e nel circostante terreno, detto *Sagrato*.

Questo lavoro suscitò aspre diatribe fra chi trovava una profanazione il turbare la quiete delle tombe per colmare colla sacra terra la convalle vicina, e coloro che non davano alcuna importanza al fatto. La discordia si limitò per altro ad attacchi in versi, mostrando i contendenti di non essere profani all'arte di poetare. Ma anche allora la lotta incruenta finì colla accettazione del fatto compiuto.

Ciò che rimase invece fu lo sconcio di un lavoro

che fece lamentare la scomparizione dell'altipiano di prima; lavoro che riuscì un aborto di ingegneria, richiedendo qualche tempo dopo delle trasformazioni, per essere ridotto allo stato attuale, passabilmente tollerabile.

Se si avesse data esecuzione al progetto del sig. Silvio Pitter, consigliere comunale, non ingegnere ma uomo di molto ingegno, certo, quell'opera sarebbe riuscita di abbellimento a quella località; ma il Consiglio comunale non ne volle sapere per la spesa, non pensando esso che le opere che vanno alla posterità, devono farsi bene o non si devono fare.

E qui dobbiamo aggiungere che, per l'abbassamento del suolo all'esterno della chiesa — mentre il pavimento interno di questa era di alcuni gradini sotto il piano esterno — si rese necessario l'abbassamento anche della porta maggiore, stupendo lavoro del Pilacorte, e la spesa, non lieve, venne sostenuta dal benemerito co: Antonio Cattaneo, mettendo così a livello i due piani. A questa porta si accedeva mediante una bella gradinata, fiancheggiata da due guglie, sulle quali stavano gli stemmi della città e del veneto provveditore di allora, che certo doveva aver meritato quell'onore. E dove andarono a finire anche quei ricordi storici?.... Nessuno lo seppe mai e ciò dimostra che anche in allora poco si curavano della conservazione delle patrie memorie.

1840, 11 gennaio. — Sono invitati gl'istituti di beneficenza, fabbricierie ecc., a mandare all'archivio notarile di Udine tutte le carte che possedessero, e fossero rogate da notai.

1840, 6 febbraio. — Le ditte Beloz fratelli e Blanch di Trieste domandano al Comune di acquistare due pezzi di terreno incolto a Torre (per l'impianto del Cotonificio).

1840, 24 febbraio. — Risoluzione sovrana che ac-

corda al Comune l'uso del proprio stemma e il titolo di città *di cui è in possesso da molti secoli.* Pagherà però pel *nuovo* brevetto la tassa di L. 317.20.

1840, 9 maggio. — Dispendio di L. 123.60 per levare i dipinti del Pordenone esistenti nel palazzo ex Torriani (abitato dai Regilli) e donati al Comune dai signori Beloz e Blanch che comperarono il detto palazzo per valersi dei materiali per la erezione del loro opificio in Torre. (1)

1840, 12 dicembre. — Il commissario distrettuale ordina doversi collocare nella sala comunale, entro otto giorni, i dipinti che furono levati dal palazzo ex Torriani, ed ordina eziandio che si giustifichi con lettera il ritardo frapposto fin qui all'esecuzione di tale trasporto. (Non è detto come il Municipio giustificasse l'indugio).

1841, 30 settembre. — Si trasportano nella sala del palazzo comunale i dipinti del *Pordenone* e del *Padovanino*, che erano nella chiesa di S. Marco.

1845. — Non viene accolta la domanda di avere il passaggio della regia strada postale per l'interno della città. (2)

1848. — Anno dell'ardito e nobile tentativo della Patria nostra per liberarsi dal dominio straniero.

Non possiamo render conto, giorno per giorno, dei fatti che si succedettero precipitosamente nel breve tempo passato dagl'italiani nell'ebbrezza della speranza, seguita pur troppo da amara delusione. Accenneremo solo alle fasi principalissime della insurrezione, non essendo stati conservati i ricordi particolari degli avvenimenti, causa la disorganizzata azienda comunale per gli sconvolgimenti di quei giorni, terrorizzati dal governo mili-

(1) Alcuni dipinti del *Pordenone*, che esistevano nel detto palazzo, andarono miseramente perduti. Essi sarebbero oggi un vanto di più per la patria del sommo maestro.

(2) Non si comprende la ragione di questa domanda, una volta che era già costruita la nuova strada postale esterna, che dalla piazzotta *(Cavour)* andava al ponte sul Meduna, procedendo poi per Udine.

Note dell'autore

tare e dal giudizio statario, e perchè nesssuno si arrischiava di raccogliere e serbare memorie che avrebbero potuto riuscire compromettenti.

Nel 18 marzo di quest' anno, giorno di mercato nella nostra città, si spargeva la voce di tumulti nella capitale dell' impero, i quali avrebbero sconvolta la mente dei governanti costringendoli ad abbandonare i soliti mezzi di repressione.

L' Ungheria e l' Italia s' infiammarono tosto a quel-l' esempio e spiegarono anch' esse idee di ribellione. Il militare se ne sbigottì e, a Venezia, cedette il suo potere all' improvvisatosi governo cittadino.

Da Venezia irruppe furiosamente la fiumana, e a Pordenone fu accolta con esultanza la notizia che l'antico leone aveva spezzate le catene, e Venezia era ridiventata padrona di sè stessa. I soldati che erano qui, assistettero intontiti agli eventi improvvisi.

Subito dopo avvenne il passaggio per Pordenone delle milizie richiamate d' urgenza oltre il confine italo-tedesco e passarono per parecchi giorni, senza la solita burbanza padronale. Pordenone si contenne ammirevolmente, quantunque si sentisse trasportata a entusiastica allegrezza per le natura degli eventi.

Si organizzò alla meglio una guardia urbana pel mantenimento dell' ordine; le bandiere nazionali apparvero, come per incanto, da tutte le case, e si salutarono freneticamente i pochi artiglieri piemontesi, qui di passaggio, che andavano alle sponde del Tagliamento, che trovarono deserte.

Pochi giorni dopo veniva qui il generale Lamarmora, e radunati i pochi militi italiani che avevano abbandonati i loro corpi austriaci, li faceva partire nel silenzio della notte successiva per Treviso, indi per Venezia, mettendosi in mezzo ad essi per evitare la esasperazione dei cittadini che si vedevano abbandonati intieramente.

Questo fatto illanguidì il fervore cittadino, ritenendo l'abbandono come un precursore di prossimi mali.

Infatti non tardarono molto a ricomparire i tedeschi, col generale Radetzky, imponendo la rimessione degli stemmi imperiali abbattuti e il funzionamento degli uffici ed autorità precedenti. Non andò guari che tutto venne ristabilito come prima, mettendosi qui un ufficiale austriaco come comandante di piazza, incarnazione del governo militare istituitosi su larga base.

Così finì miserevolmente l'ardito, generoso tentativo di liberazione, insegnando almeno che ben altro ci voleva per conseguire il supremo bene della patria indipendenza.

L'esodo della nostra gioventù incominciò verso l'ospitale Piemonte dove incorporavasi nelle milizie italiane che colà andavano costituendosi ed organizzandosi per le future battaglie. Della nostra gioventù animosa parleremo più innanzi.

Non occorre dire delle tristi conseguenze finanziarie della tregua.

I cittadini che, per l'età, non potevano accorrere alle armi, s'imposero di manifestare in qualunque modo la loro ostilità al dominio straniero. Non più teatrali spettacoli; non più amichevoli ritrovi; non più passatempi di qualsiasi genere. Ogni animo era chiuso nella sventura patita, e tutti pensavano se il fratello partito, se il figlio fuggito nella oscurità della notte, fossero giunti in salvo alla metà sospirata. Si costituirono comitati onde favorire le emigrazioni e mantener accesi gli animi alla lotta, con dimostrazioni occulte o palesi, tacite o clamorose. Il comitato dirigente aveva rapporti con quelli di Udine e di Padova, ed ebbe persino l'audacia di raccogliere ufficiali adesioni di Comuni al governo di Torino, ritirando schede firmate dai rappresentanti dei Comuni stessi, con l'applicazione dei sigilli

autentici. Raccolte queste adesioni, le si inviarono all'immortale conte di Cavour, facendole passare parte in iscatole di dolci, e parte entro i finimenti dei cavalli di posta, che varcavano, senza destare sospetti, il tanto vigilato confine. Il comitato di esecuzione poi aveva la incombenza delle dimostrazioni rumorose, e quindi spari, specialmente di notte, di bombe, petardi ecc. Nella oscurità si giunse anche a percuotere persone notoriamente inclini al nemico.

E qui facciamo punto, per riprendere l'argomento più avanti.

1852. — Nel 7 ottobre venne qui l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I, successo a Ferdinando, che abdicò in favore del nipote, giovanissimo. Sotto pretesto di voler assistere alle esercitazioni militari nelle nostre rinomate brughiere, intendeva metter piede, quale sovrano, nel ricuperato Lombardo-Veneto.

Stette qui 5 giorni e cioè dal 7 all' 11 ottobre, alloggiato nel palazzo della nobile famiglia de Spelladi, sulla cui facciata, alla partenza dell' imperatore, veniva murata una lapide d' occasione.

Ad ossequiare il nuovo sovrano vennero tutte le maggiori autorità civili, militari ed ecclesiastiche del regno, ed in un giorno solo (nel 9) capitarono persino quattro vescovi ed un arcivescovo, quello di Milano, coi seguiti relativi.

Sebbene i cittadini non ne fossero minimamente disposti, pure dovettero fare all' imperatore una buona accoglienza. Stettero qui, tutti quei giorni, le autorità politiche e religiose specialmente di Venezia ed Udine, che misteriosamente esercitavano fra noi i loro poteri, facendo in modo che paressero frutto di amoroso slancio cittadino.

La città adunque fece buon viso a cattivo giuoco, attenendosi però a quelle manifestazioni di letizia che

non poteva evitare. S' illuminò la città, si fecero balli di giovani coppie della provincia nei loro caratteristici costumi. Vennero erogate austr. L. 1800 in 18 grazie o premi di L. 100 ciascuno, estratti a sorte. Al teatro sociale si rappresentò l'*Ernani* e l'imperatore v'intervenne due sere.

Il sovrano ne rimase soddisfatto, od almeno mostrò d'esserlo, ed a testimonianza di aggradimento concesse alla città il titolo di Congregazione municipale in luogo di quello di Deputazione comunale che aveva, con podestà ed assessori, anzichè deputati comunali. Volendo altresì insignire qualche cittadino del cavalierato, ma non trovando alcuno meritevole di tanto onore, nominò cavaliere l' Arciprete del Duomo, che non faceva mistero della sua devozione a chi poteva soddisfare le sue aspirazioni a più alto grado ecclesiastico. (1)

Nel 12 dicembre di quest' anno venne proposto in Consiglio l' acquisto del fondo annesso alla caserma, per l'ampliamento di questa, onde poter alloggiare 1200 uomini di fanteria e 320 cavalli. Ma il Consiglio, considerato che tale ampliamento importerebbe la spesa di austr. L. 180000, diede voto contrario, nella lusinga anche che il lavoro potesse venire eseguito dalla provincia. Ma la provincia nulla fece.

Nel giorno 13 fu istituita la Congregazione municipale con nomina del podestà e 4 assessori, stabilendo l'organico degli impiegati e fissando a questi lo stipendio. Si deliberò di ringraziare il sovrano per la concessa innovazione.

1853. — Il Consiglio comunale, nella seduta del 22 aprile, trattò l' importante oggetto dell'allargamento della porta Bossina, detta anche *porta de sora*, ed anche, anticamente, *porta trevisana.*

L' ingegnere Cavedalis di Spilimbergo era stato in-

(1) L' autore allude a mons. Nicolò Aprilis, del quale si dirà più avanti.
Nota dell' editore.

caricato del progetto, che aggiravasi nella spesa a circa 24 mila lire austriache. Il Consiglio, con voti 14 contro 7, approvò in massima il progetto, che sarebbesi effettuato, se non fosse sorta la necessità della strada di accesso alla stazione ferroviaria.

Questa strada fu prontamente costruita; e sulla medesima vennero eretti parecchi fabbricati tanto da formare una nuova borgata, che potrà, col tempo, diventare migliore di quello che è ora, se lo spirito di modernità animerà i proprietari delle case esistenti a ingrandirle e abbellirle, o il movente della speculazione indurrà altri a costruirne di nuove nelle aree fabbricabili.

Detta strada importò la rilevante spesa di austr. L. 62,562.56, con una addizionale di altre a. L. 2978.62, ma i cittadini non possono essere che soddisfatti, perchè la strada stessa è di abbellimento al paese e di comodità per tutti.

L'inaugurazione della ferrovia (tronco Treviso-Pordenone) ebbe luogo il 30 aprile 1855; e si festeggiò il grande avvenimento con concerti della banda militare, venuta da Udine, con funzione religiosa, con illuminazione generale del paese. Nella sala dell'istituto filarmonico poi, in teatro sociale, si diede una festa da ballo dietro invito del Municipio.

In questo stesso anno venivano incominciati i lavori sul fondo di due ditte — espropriato dal Comune e dissestato per la costruzione dell'argine ferroviario — per ridurlo a piazzale da adibirsi pel mercato bovino, che in allora si teneva in piazza del Moto. Detti lavori costarono L. 3667.51, approvate alla unanimità dal Consiglio comunale nella sua seduta del 16 maggio 1856. Il piazzale venne aperto al mercato bovino nel maggio 1857. Ma questo non attecchì; e il piazzale, sotto la denominazione di *giardino pubblico*, si destinò ad uso co-

mune. In quella occasione il paese accoglieva festevolmente l'Associazione agraria friulana, che tenne qui adunanza. Agli intervenuti venne offerta una bella litografia con vedute della città, e dedicata all'Associazione *promotrice del patrio bene.* Sotto pretesto degli interessi agricoli, l' Associazione aveva per fine segreto ed occulto la politica e la patriotica organizzazione.

1858, 6 luglio. — Si trasporta l' Ospitale dal Monte di Pietà, nel luogo ov' è attualmente, causa la insufficienza dei locali. Il costo del fabbricato, venduto dal sig. Bonelli, fu, come dicemmo altrove, di austr. L. 17,950.

— Va in attività l'ufficio telegrafico per uso dello Stato. Nell' anno successivo si ottenne restasse stabilmente anche a servizio del pubblico, verso assunzione, da parte del Comune, di una metà della spesa per fitto locale ed altri piccoli accessorî.

— Il governo impone al regno Lombardo-Veneto l' esborso di 2 milioni di fiorini nuovi e 670 mila lire, pei bisogni di guerra. A Pordenone toccavano fior. 82,500. Il Consiglio comunale, convocato per stabilire i modi e il tempo dei versamenti, si dichiarò invece impossibilitato ad assumere l' enorme imposizione. Il governo accolse allora la proposta di privati che assunsero il *prestito volontario,* abbenchè la volontà di costoro non c' entrasse affatto. Vi fu chi disse chiamarsi prestito *volontario,* perchè dipendeva... dalla volontà del governo.

1859. — Si incomincia a gettare il nuovo pavimento in Duomo, con quadri in marmo bianco e rosso di Verona. Il lavoro viene poi ultimato nel 1863, importando la spesa di L. 23000 circa, sostenuta con oblazioni dei fedeli e con L. 4000 legate per lavori alla chiesa da Volpini.

1861. — Ripigliamo la narrazione sospesa all'anno 1848, per quanto riguarda le dimostrazioni ostili al dominio straniero.

Nel 18 maggio di questo anno *(1861)* aprivasi a

Torino il primo Parlamento italiano, e da là veniva ordinato al comitato secreto una manifestazione quanto fosse possibile imponente. E il nostro comitato la organizzò e condusse mirabilmente.

Si stabilì che alle ore 10 ant. del giorno 18 tutti i cittadini, con a capo il municipio, dovessero trovarsi nel pubblico giardino con ruotabili o a piedi, per una passeggiata di due ore, fino cioè alle 12, poichè passando alle 10 il treno da Udine a Venezia e alle 12 quello da Venezia a Udine, i viaggiatori potessero vedere la dimostrazione e divulgarne la notizia. E alle ore 10 precise il podestà di Pordenone, ottimo patriota, ma timido ed ammalato, entrava con sorpresa generale in giardino, con tre dei quattro assessori in carica, poichè uno era assente e non c'era, del resto, da fare assegnamento su lui.

L'intiera cittadinanza fece il proprio dovere stando sul posto fino all'ora convenuta, dopo di che tutti tornarono, silenziosi e contegnosi, ai propri affari.

Ma l'affare più grande fu quello del comandante di piazza co: Lanius, che dovette informarne le autorità governative e provinciali, dopo essere stato muto spettatore di uno spettacolo che lo colse all'impensata. Non tardarono le punizioni. L'I. R. delegato provinciale sospese immediatamente il Municipio dalle sue funzioni, delegando a reggere il Comune l'I. R. Aggiunto distrettuale di Aviano D.r Valsecchi. Con successiva Nota veniva poi inflitta la multa di 25 fiorini al podestà e di 20 fiorini ciascuno ai tre assessori per l'intervento alla dimostrazione. I denari vennero passati alla cassa dell'Ospitale di Pordenone. La luogotenenza del Lombardo-Veneto, con successiva Nota diceva: *Vista la Nota delegatizia 27 maggio con cui era riconosciuto essere Ella* (la nota era diretta ad ognuno dei destituiti) *colpevole di una dimostrazione politica ostile al governo imperiale, confermiamo la multa e la dichiariamo sollevata definitivamente dalle*

funzioni che Ella disimpegnava presso cotesta Congregazione Municipale. Seppesi inoltre che i colpevoli dovevano essere trasferiti nelle carceri di Udine; ma la collera del delegato conte Caboga venne calmata da un ben riuscito colpo di chi stava d' appresso al Capo della provincia, onde tutto si limitò alla destituzione. E fortunati furono il podestà, sig. G. B. Poletti, e gli assessori Vendramino Candiani, Giuseppe Galvani ed Emilio Fossati, giacchè altri, e cioè i cittadini Bortolo Fanello, co: Agostino Fenicio e dott. Francesco Sartori vennero invece arrestati e condotti nelle carceri del castello di Udine. Il Fanello fu poi confinato a Olmütz ed il Sartori a Rabisech in Moravia. E questi pagarono senza colpa per coloro che seppero mantenersi sempre nella oscurità, abbenchè costantemente in lotta contro il dominio austriaco.

Tre mesi durò il domicilio forzato del Fanello e del Sartori nei detti luoghi, e dopo un mese di detenzione venne liberato il Fenicio, mercè i rapporti che un suo alto parente aveva con le autorità governative. Ritornati poi tutti tre in paese, furono sempre sorvegliati dalle autorità locali.

Il Valsecchi lasciò buona fama di sè, come anche il Commissario distrettuale Negri che, trentino di nascita, non poteva essere che ligio al suo dovere; e ciò diciamo per debito di giustizia.

Intanto gli eventi andavano maturandosi; e dal 1861 al 1866, i cittadini pordenonesi furono sempre intenti a mostrare la loro avversione al regime che li teneva oppressi, soffocando le ardenti loro aspirazioni di libertà, d' indipendenza.

1866, 19 luglio. — Vengono i primi soldati dell'esercito italiano, accolti dalla popolazione con giubilo, con entusiasmo però moderato, fatta eccezione di qualche scatto parziale, di cui diremo altrove, dovendo ora oc-

cuparci del passaggio delle truppe austriache, per il loro ritorno oltre l'Isonzo, richiamati dagli avvenimenti d'Austria ed Ungheria, anelandosi anche là a mutazioni politiche presso che raggiunte. Questa volta le truppe austriache sentivano di abbandonare per sempre l'Italia, e non pronunciarono, come altre volte, lo spavaldo saluto, con riso di scherno, di *arrivederci presto,* come pur troppo era avvenuto.

Non occorre dire degli avvenimenti che condussero l'Italia al conseguimento della sua liberazione, e l'Austria ad un abbandono per essa cotanto doloroso. Sono vicende troppo recenti perchè sia bisogno ricordarle; e poi non hanno rapporto colle presenti nostre memorie, perchè s'abbia ad occuparci di esse.

Il passaggio per la nostra città dell'esercito austriaco seguì senza interruzione, fermandosi sempre pel vettovagliamento. I preposti al nostro Comune sedevano in permanenza perchè le esigenze militari erano continue e gravose per viveri e carriaggi, ed essi dovevano possibilmente moderarle, e vegliare anche che non accadessero maggiori danneggiamenti, perchè in quella confusione di uomini e cose non mancava chi tentasse approfittarne a pubblico danno. In un solo giorno vennero, per ripartire, come dissero, il dì dopo, 12 mila uomini, e l'ufficiale incaricato delle provviste per quel corpo chiedeva al Municipio, sul momento, ben 40 buoi e tutto il resto. Il Municipio, esaurito dalle precedenti domande, non potè darne che una parte, incaricando della consegna il proprio impiegato signor Agostino Hoffer, che parlava il tedesco, con ordine di ritirarne analoga quietanza. Ma l'ufficiale non si lasciò vedere, nè si seppe chi fosse. Intanto che si facevano le pratiche necessarie per conoscerlo, le truppe si misero in moto per la partenza, ed i buoi avevano già presa la strada per Udine. Riuscite inutili le ricerche ed essendo allora lo scrittore di queste memorie

incaricato in Municipio di questa scabrosa partita, vestì le insegne del suo ufficio e assieme con l'Hoffer, senza por tempo in mezzo, si recò al ponte sul Meduna, da dove i soldati dovevano passare e l'Hoffer avrebbe potuto riconoscere fra tutti quell'ufficiale — sebbene egli lo avesse visto una sola volta — a cui era stata fatta la consegna de' buoi ed altre cose.

Per il ponte passavano centinaia d'ufficiali, quando all'Hoffer parve di riconoscere quello di cui si faceva ricerca. Egli lo invitò senz'altro ad entrare nell'ufficio del pedaggio; ma quegli vi si rifiutò, fingendo perfino di non conoscere l'idioma italiano. Gli venne detto che saremmo andati immediatamente a Udine a denunciare il suo inqualificabile contegno, e tale minaccia lo persuase a rilasciare la richiesta quietanza. Ritornammo in città con l'aria di vincitori d'una impresa che dava adito a poche speranze di riuscita. Ciò diciamo non per attribuirci un merito, ma perchè l'atto audace valse a ottenere il rimborso, dopo parecchi anni *(1885)*, dei buoi ed altre cose consegnate, importanti la somma di circa 12000 lire. Testimonio di questo fatto è il signor Carlo Bassani, in allora segretario municipale, che ebbe poscia il merito di rendere esigibile una somma (austr. L. 12.307.19), lungamente contrastata.

Finito il passaggio delle truppe, il paese ritornò in quiete; il Municipio riprese le sue funzioni ordinarie e, nel 21 luglio, pubblicava un manifesto, in cui, fra altro, diceva:

« *Cittadini !*

« Il Municipio è contento di Voi. Dacchè siamo
« padroni di noi stessi, il Vostro contegno fu quale si
« addice ad un popolo che era meritevole di emancipa-
« zione; che era degno di libertà, che ha il nobile senti-
« mento della dignità di Nazione. »

E continuava su questo tono, senza ombra di at-

tacchi nè a persone, nè a partiti. Ma queste innocenti parole furono invece colpite di anatema, come espressioni autoritarie e sintomo di padronanza, e s' incominciò una lotta che aveva per obbiettivo l' agognato potere, larvando la vanità con una ostentata affezione per il popolo. E si coglieva volentieri l' occasione, per soddisfare la smania di supremazia, delle condizioni del momento in cui il paese era segregato da qualunque autorità governativa.

Il momento non poteva invero essere più propizio per esercitare una dittatura, la quale incominciò col dichiarare destituita la rappresentanza comunale, come quella si disse, *che non erasi mostrata all' altezza delle circostanze* etc. Convocato di pieno arbitrio il Consiglio (da chi non era neanche consigliere), al quale si aggiunsero altri 30 cittadini, detti i maggiori censiti, si destinò il palazzo comunale come luogo di riunione per la nomina di una nuova rappresentanza comunale, invadendo così il luogo consacrato da secoli alle legittime autorità comunali.

E chi comandava così? Una *giunta governativa distrettuale*, creatasi da sè medesima in onta alla ordinanza reale 19 luglio, che ordinava all' art. 1°: *investiti di pieni poteri i commissari del re, delegati a reggere temporaneamente ciascuna delle provincie italiane finora soggette alla dominazione austriaca.* Il Municipio non poteva opporre che la resistenza passiva e dovette subire l' atto violento della sedicente *giunta governativa*, composta di un presidente e di sei membri, tutti eletti dallo stesso presidente, e questi..... nominatosi da sè medesimo.

La sede di questo novello ufficio venne fissata nei locali del Commissariato distrettuale, il di cui Aggiunto, nob. Giulio Scarpis, venne *elevato* alla carica di segretario della *giunta governativa*, avendo questa bisogno di persone esperte.

Ma la gazzarra durò poco, poichè il commissario

del re, Quintino Sella, annullava tutto ciò che erasi fatto dispoticamente, facendo degenerare la libertà in licenza. Ciò che parve assai strano si fu che della sedicente *giunta governativa* facevano parte uomini che, per età e per senno, avrebbero dovuto spiegare più energia per opporsi agli arbitri ed alle offese alle leggi. Ma la sete di fama progressista prevalse sulla ragione e smarrirono il senso della misura, del retto e del giusto. Non facciamo nomi, perchè furono resi già noti con le firme apposte agli atti di quel tempo. Le elezioni indette dal capo della provincia e fatte regolarmente, diedero ragione a chi l'aveva, rimettendo a Capo del Comune chi ne era stato, in quel bel modo, destituito.

La effimera vita di otto giorni non poteva bastare a tanta smania di potere e d'azione; e sulle rovine del caduto potere sorse, cogli stessi principî *(18 dicembre 1866)*, una *Unione liberale,* che pubblicò il suo vangelo, smentito prestissimo dai fatti.

Intanto anche la fortezza di Palmanova veniva sgombrata dalle truppe straniere *(13 ottobre 1866)* e Mantova, Peschiera, Legnago, occupate anch'esse dalle truppe nazionali; e quindi il Commissario del re d'Italia stabiliva che il plebiscito per la unione al regno d'Italia dovesse aver luogo nel 21 ottobre. E così fu. La votazione, a Pordenone, non avrebbe potuto essere più splendida, perchè fu unanime: vennero deposti nell'urna 2035 voti favorevoli, nessuno contrario. Ed eccoci quindi uniti per sempre in una grande famiglia, come era sospirato da secoli.

A festeggiare il lieto evento si diede un ballo mascherato al teatro sociale nella sera del 26 detto mese, dopo altre manifestazioni di giubilo nella giornata stessa della votazione, ed indicate in apposito avviso del Municipio del giorno precedente *(20 ottobre)*.

Il suggello dei nostri futuri destini era già stato

apposto nel 3 ottobre stesso a Vienna, dove, alle ore 2 pom., era stata firmata la pace. Nulla mancava a considerarci pienamente soddisfatti, rimanendo solo il desiderio vivissimo di vedere nella nostra provincia l'amato Vittorio Emanuele II, al quale, la nostra rappresentanza municipale, faceva portare a Padova, da apposita commissione, composta dei signori Pietro Ellero, Giuseppe Galvani e Giov. Battista Poletti, un indirizzo, che incominciava così:

« *Sire !*

« La Comunità di Pordenone, nel presentarvi i
« primi omaggi di devozione e sudditanza, saluta in Voi
« il liberatore benedetto e magnanimo, vaticinato e sospi-
« rato in secoli di lunga attesa e di lungo martirio. etc. »

E Vittorio Emanuele fu qui di passaggio, diretto a Udine, nel 14 novembre 1866. Scese dal treno reale, ma non si fermò che breve tempo, a ricevere le attestazioni di riverenza e di affetto della intiera cittadinanza, che lo acclamava entusiasticamente. La Giunta municipale, le autorità tutte furono ad ossequiarlo, e tre bambine del ceto signorile gli presentarono una dei fiori e le altre due stampati d'occasione. Erano un'epigrafe e un indirizzo coi risultati del plebiscito.

L'epigrafe era così concepita:

AL MAGNANIMO
VITTORIO EMANUELE II
DELLA ITALIA UNA
PRIMO RE
DELLE GUERRE DI INDIPENDENZA
PRIMO SOLDATO
DELLA PATRIA COMUNE
PRIMO CITTADINO
PORDENONE
QUANDO

RIVERENTE FESTANTE RICONOSCENTE
NEL SUO PASSAGGIO
DEL 14 NOVEMBRE 1866
LUI SALUTAVA
IL SOSPIRATO DAI LUNGHI ANNI
LUI ACCLAMAVA
SALVATORE E PADRE

—

E l'indirizzo delle donne pordenonesi, presentato dalle bambine, era concepito così:

« *Sire!*

« Non essendoci stato permesso di unire i nostri voti
« a quelli degli uomini nostri nel memorando giorno in
« cui col plebiscito queste provincie si annettevano alla
« grande Patria italiana, noi Vi preghiamo, o Sire, ad
« accettarlo in questo dì per noi più fortunato, siccome
« quello in cui ci è consentito potervi dire direttamente:
« Sire! Noi non siamo dissimili dai nostri padri, sposi,
« figli e fratelli, dandovi tutte duemila il nostro **sì**, nes-
« suna la contraria parola. Accettate, Sire, questo una-
« nime voto, che, se non avrà alcun valore fra diplo-
« matici, non sarà egualmente privo di qualche merito
« per Voi, che sapete apprezzare le manifestazioni del
« cuore. W il nostro Re! »

1866, 13 dicembre. — Viene fondata la Società Operaia di M. S. Il Municipio ne dà annuncio ai cittadini con apposito manifesto. *(Vedi capitolo: « Istituzioni di previdenza »).*

1867. — Il sindaco inaugura le scuole serali. Esse, dapprincipio, vennero frequentate da numerosi alunni con vera passione; ma fu uno slancio momentaneo, un fuoco fatuo; i primi ad intiepidirsi furono gl'improvvisati docenti. Ben presto della scuola non rimase che il ricordo.

2 marzo. — Giunge a Pordenone il generale Giu-

seppe Garibaldi, ricevuto alla stazione ferroviaria dai più cospicui cittadini e da una folla straordinaria, che lo acclama entusiasticamente.

Viene ospitato in casa del sindaco (1), con tutto il suo seguito, nonchè numerosi cittadini di Pordenone e parecchie signore.

Il generale, da una finestra della casa, pronuncia un breve ma vibrato discorso. Egli inneggia alla libertà conseguita dopo tanti anni di oppressione: porta il suo caldo saluto al popolo redento e finisce raccomandando ai pordenonesi di nominare a deputato nelle prossime elezioni il loro concittadino Pietro Ellero. Le parole del generale suscitano un vero delirio di applausi nella folla che stipava per un lungo tratto la via.

Dopo ebbe luogo un banchetto, durante il quale regnò la maggiore letizia, la soddisfazione più intensa. Vennero pronunciati molti brindisi ispirati al più ardente patriottismo, alla più entusiastica ammirazione per l'opera immortale, leggendaria prestata da Garibaldi per la liberazione della Patria.

Alla sera, il generale, partì da Pordenone, lasciando al sindaco il proprio ritratto con dedica di suo pugno.

— A cura del Municipio viene stampato un foglio volante intitolato: *Monumento ai volontari della città di Pordenone accorsi in difesa della patria;* e reca il nome dei 248 giovani pordenonesi che nel 1848-49, 1859-60 e 1866, abbandonando famiglia e parenti, corsero a portare il sussidio delle loro braccia — sia come semplici militi, che come graduati — in prò della causa italiana.

Ecco il nome di quei giovani patrioti:

Campagna del Veneto 1848-49:

Roviglio dott. Girolamo, *medico di battaglione* - Domini co: Raimondo e Formentini barone Leopoldo, *ca-*

(1) Vendramino Candiani, il quale sostenne tutto lo speso del ricevimento.
Nota dell' editore

pitani - Fossati Emilio e Poletti ing. Lucio, *luogotenenti* - Bearzi dott. Giovanni e Pietro Schiavi, *sottotenenti* - Domini don Pietro, *cappellano*.

Militi: Brusadin Giovanni, Brusadin Giorgio, Brusadin Luigi, Biscontin Girolamo, Bassani Francesco, Bassani Eugenio, Berini Giovanni, Bellini Carlo, Borean Giacomo, Baschiera Pietro, Bomben Luigi, Calderan Ernesto, Calcin Pietro, Calcin Sante, Ciprian Girolamo, Cimpillin Nicodemo, Cipriani Marco, Cipriani Giuseppe, Camillot Valentino, Cossetti Antonio, Carlis Giuseppe, Cescutti Giov. Battista, De Mattia Michele, De Marchi Antonio, Della Nese Carlo, Delle Vedove Pietro, Ellero Girolamo, Ellero Giovanni, Fabiani Vincenzo, Fantuzzi Giov. Battista, Fantuzzi Domenico, Franchi Fabrizio, Flora Luigi, Florio Giovanni, Fior Luigi, Gatti Antonio, Gabelli Antonio, Gambaro Giuseppe, Guerra Alessandro, Guerra Basilio, Innocente Lorenzo, Lavagnollo Dionisio, Marini Antonio, Masatti Vincenzo, Marta Angelo, Mattiuzzi Benedetto, Mattiuzzi Luigi, Molini Antonio, Moretti Liberale, Manarini Francesco, Miotti Antonio, Morosol Antonio, Nasoni Giuseppe, Nasoni Nicolò, Ovio Raimondo, Panegos Michele, Puppin Giuseppe, Puppin Luigi, Padovani Giacomo, Perisinotti Pietro, Pasini Antonio, Pischiutta Agostino, Roviglio Pietro, Roviglio Antonio, Silvestri Pietro, Sist Antonio, Stocchetto Antonio, Spangaro Antonio, Stabarin Sante, Salsilli Antonio, Trombetti Nicolò, Tosoni Giacomo, Tocchese Antonio, Vianello Bortolo, Vianello Angelo, Vettori Antonio, Varaschini Antonio.

Campagne di Lombardia, Romagne e Italia meridionale 1859-60.

Bertossi Giov. Battista, *capitano*.

Militi: Antonini Romualdo, Brusadin Tomaso, Brusadin Pietro, Berlese Angelo, Brusadin Luigi, Battiston

Giovanni, Bertossi Leopoldo, Candotti Antonio, Civran Domenico, Civran Agostino, Cossetti Antonio, Crovato Giovanni, De Marchi Antonio, De Marchi Pietro, De Marchi Agostino, Del Piero Domenico, Del Cont Luigi, Del Cont Giovanni, Delle Vedove Davide, Ellero dott. Enea, Endrigo Giovanni, Endrigo Luigi, Falomo Gaetano, Falomo Giacomo, Falomo Giuseppe, Ferro co: Germanico, Fantuzzi Antonio, Gallo Luigi, Gallo Antonio, Giani Francesco, Hoffer Luigi, Hoffer Giov. Battista, Lagomanzini Gaetano, Locatelli Lodovico, Marini Antonio fu Melchiore, Montereale conte Giacomo, Martinis Domenico, Marini Pietro, Maddalena Giovanni, Maddalena Antonio, Monti Gustavo, Monti Giacomo, Poletti Pietro, Polon Lorenzo, Polon Antonio, Pielli Domenico, Pielli Bartolomeo, Policreti Ferdinando, Polese Antonio fu Luigi, Pasini Luigi, Pischiutta Gaetano, Ricchieri co: Pompeo, Rosa Marco, Rosa Eugenio, Roviglio Pietro, Scaramuzza Luigi, Sumera Bortolo, Taulin Giorgio, Vicenzotti Sebastiano, Valerio Giov. Battista, Visentini Leopoldo, Zuletti Eugenio.

Campagna dell' Italia meridionale
Spedizione dei Mille. 1860.

Bertossi dott. Antonio, *maggiore di battaglione* - Ellero dott. Enea, *sottotenente* - Fantuzzi Antonio, *sergente.*

Campagna del 1866.

Montereale co: Giacomo e Rosa Marco, *capitani* - Gallo Luigi, Ricchieri co: Pompeo e Ferro co: Germanico, *luogotenenti* - Antonini Romualdo, Brusadin Tomaso, Battiston Giovanni, Ellero dott. Enea, Roviglio Pietro e Zuletti Eugenio, *sottotenenti.*

Militi: Artico Pietro, Borean Francesco, Barbaro Marco, Bornancin Luigi, Bertossi Leopoldo, Civran Agostino, Civran Domenico, Coan Antonio, Costalunga Gabriele, Crovato Giovanni, Casal Luigi, Casal Giuseppe,

PALAZZO COMUNALE FOT. V. FALOMO

UFFICI GIUDIZIARI E SCUOLE (PIAZZALE XX SETTEMBRE)
FOT. V. FALOMO

Casal Antonio, Cordenons Giacomo, Civran Luigi, Crovato Giuseppe, Corai Lorenzo, Ceschin Luigi, De Marchi Pietro, De Marchi Agostino, Del Cont Luigi, Del Cont Giovanni, De Mattia Sante, De Mattia Benedetto, De Mattia Giovanni, Delle Vedove Davide, Del Piero Eugenio, De Gottardo Emanuele, Etter Giacomo, Fanello Silvio, Fanello Domenico, Favretto Giovanni, Federli Felice, Federli Antonio, Federli Giov. Battista, Fedrigo Carlo, Fedrigo Antonio, Ferro Angelo, Fagini Antonio, Fantuzzi Vincenzo, Gallo Antonio, Gris Saverio, Gaspardo Erasmo, Hoffer Luigi, Hoffer Giov. Battista, Lener Giovanni, Lagomanzini Gaetano, Lagomanzini Antonio, Montereale co: Ottaviano, Martinis Domenico, Marini Giuseppe, Monti Gustavo, Monti Giacomo, Maroder Carlo, Miniutti Domenico, Moras Giovanni, Maranzana Erasmo, Mingotto Antonio, Mich Antonio, Marini Edoardo, Niccoli Giovanni, Novelli Angelo, Orlandi Giovanni, Pielli Domenico, Pielli Bartolomeo, Pielli Giovanni, Persiani Erasmo, Populini Antonio, Polese Antonio fu Luigi, Polese Antonio fu Pietro, Pasini Luigi, Pasini Giovanni, Polon Lorenzo, Polon Antonio, Piani Giovanni, Preve Edoardo, Preve Andrea, Pellegrin Giovanni, Penzi Pietro, Pischiutta Gaetano, Regini Giovanni, Rosa Eugenio, Scalco Luigi, Scaramuzza Antonio, Sumera Bortolo, Scotti Antonio, Toffoletti Antonio, Toffoli Sante, Tessitore Antonio, Vicenzini Francesco, Vendruscolo Antonio, Valerio Antonio, Valerio Angelo, Vetturi Pietro, Zannerio Antonio, Zannerio Giuseppe, Zaghi Marco.

Di questi, lasciarono la vita sui campi di battaglia: *Borean Giacomo, Brusadin Luigi, Calcin Pietro, Calderan Ernesto, Della Nese Carlo, Falomo Giacomo, Innocente Lorenzo, Lavagnello Dionisio, Maddalena Antonio, Marini Francesco, Nasoni Antonio, Paroni Luigi, Roviglio dott. Girolamo, Vianello Angelo.*

Da una lapide, murata su una casa in Fortogna *(Longarone)* togliamo poi la seguente epigrafe:

IN QUESTA CASA
QUANDO IL FERREO GIOGO DELLO STRANIERO
PREPOTENTE
CURVAVA LE NOBILI ITALICHE FRONTI
NON GLI ANIMI INDOMITI
VISSERO
ARDENTI D'AMOR PATRIO
LORENZO FIORIN - TERESA MARINI CONIUGI
INGEGNO SOSTANZE
SACRIFICARONO
ALL'IDEALE ALTISSIMO DELLA LIBERTÀ
PRODI ELETTI INFIAMMANDO
NELLE LOTTE MEMORANDE DEL BELLUNESE E DEL FRIULI
NELL'ANNO 1864

—

VITTIMA DEL TRADIMENTO
IL MARITO NEL CARCERE
TRE DÌ DOPO MORIVA

—

LA VEDOVA INFELICE POCO APPRESSO IMPRIGIONATA
LANGUIVA SEDICI MESI
PRIMA DI RIACQUISTARE LA LIBERTÀ

—

DELL'OPERA NOBILE CORAGGIOSA INDEFESSA
DI QUESTI EROI MODESTISSIMI
IL GLORIOSO PASSATO RIEVOCANDO
I FIGLI POSERO

—

Teresa Marini era pordenonese.

1868, 2 febbraio. — La città di Pordenone manda un indirizzo di felicitazione a S. M. il re Vittorio Emanuele II, per le nozze di Umberto, principe ereditario, con Margherita di Savoia.

1868, 25 settembre. — Il principe ereditario viene a Pordenone, accolto festosamente dai cittadini, per assistere alle esercitazioni militari nelle nostre brughiere. Prende alloggio in palazzo Ippoliti *(ora di Porcia).*

1868, 26 maggio. — Il Consiglio comunale delibera alla unanimità di farsi azionista e di assumere il patronato dell'Asilo Infantile fondato da soci oblatori, col concorso di S. M. il re Vittorio Emanuele, che offrì la somma di L. 500. *(Vedi capitolo: « Asilo Infantile »).*

1870, 11 maggio. — Muore a Venezia il pordenonese prof. Michelangelo Grigoletti, lasciando al Comune alcune opere d'arte indicate nel suo testamento di data 4 settembre 1867. Il Consiglio comunale accettò con viva gratitudine il lascito prezioso; e votò un ringraziamento a Lorenzo Grigoletti e a mons. Lorenzo Schiavi [1], per aver offerto al Comune due altri lavori dell'illustre defunto, loro rispettivo fratello e zio.

1870, 25 maggio. — Viene proposto in Consiglio di acquistare una tomba in questo cimitero per trasportarvi la salma del prof. Grigoletti. Ma il Consiglio, considerato la rilevante spesa che importerebbe l'approvazione di tale proposta, la respinge. Delibera invece di ridurre la sala del Municipio in modo degno di accogliere le opere

(1) Dobbiamo ora narrare un fatto che può servire di salutare ammonimento.

Il prof. Grigoletti era presidente del Comitato Veneto pel monumento ad Urbino di Raffaello Sanzio e, in questa sua qualità, scriveva al nostro sindaco, suo intimo amico, perchè Pordenone, patria del Regillo e sua, volesse figurare fra i partecipanti alla dimostrazione di onore al grande urbinate. Proposto al Consiglio di concorrere con alcune azioni (erano di L. 5 l'una) esso, per principio di coerenza, essendosi già in altre precedenti sedute pronunciato in senso contrario per la frequenza di cosifatte domande, diede voto sfavorevole. Il sindaco propugnò la eccezionalità del caso, ma inutilmente.

Per cosifatto incidente il Comune corse il pericolo di perdere le opere d'arte che il Grigoletti aveva destinato dargli in dono. Si evitò il danno mandando il sindaco le azioni sue e quelle degli assessori, a loro insaputa, tanto che non seppero della cosa se non quando il pericolo era scongiurato e l'importo di dette azioni spedito.

Orbene, è a sapersi ora che mons. Lorenzo Schiavi, nel donare al Comune sotto dipinti del di lui zio, aveva messo condizione fossero i medesimi fissati in apposite cornici ed esposti in luogo conveniente. Il Consiglio comunale però, per uno spirito di grettezza assolutamente biasimevole, ha rifiutata la spesa delle cornici... La cosa è così enorme da parere impossibile se, purtroppo, non fosse vera e potrebbe anche compromettere qualche dono futuro. — *Caveant Consules.*

Nota dell' autore

1871, 22 novembre. — Il Consiglio comunale nomina gl'insegnanti della scuola tecnica.

1872, — Nei giorni 23, 24, 25, 26 gennaio hanno luogo gli esami d'ammissione alla scuola tecnica.

1872, 1 marzo. — La direzione generale delle Poste partecipa che, per decreto ministeriale 29 decorso febbraio, questo ufficio postale venne elevato alla prima classe.

Per la riduzione del locale, che una volta aveva servito per il corpo di guardia, il Comune spese circa 3000 lire.

1872, 14 marzo. — Ritardata per impreviste circostanze, viene oggi solennemente inaugurata la scuola tecnica sebbene funzioni da alcuni mesi.

1872, 2 giugno. — Pordenone trepida per la minaccia di un turbine.

Una colonna, che sembra di fuoco, la cui base giunge fino a terra e l'altra estremità perdesi nel sovrastante tumultuare delle nubi, improvvisamente comparsa vicino a Cordenons, procede verso il sobborgo Torre.

Alla vista dello spaventevole e disastroso spettacolo, i cittadini sono invasi da un senso di vero sgomento. Ma il turbine, mutando rapidamente indirizzo, prende la via di Fiume, gira per Cimpello e prosegue per Azzano X, perdendo l'igneo colore e trasformandosi in lunga coda serpeggiante nell'aria.

E così Pordenone rimase incolume. Il turbine, nella sua corsa sfrenata, svelse alberi, altri ne attorcigliò come vimini; asportò i tetti di alcune case e abbattè parecchi casolari. Ma danni gravissimi recò ad Azzano X, ove s'ebbero a deplorare anche tre morti e dieci feriti.

Sul luogo del disastro furono il prefetto di Udine e il medico provinciale.

1873, 4 maggio. — In piazza del Moto ha luogo una brillantissima mostra bovina distrettuale.

1873, 14 maggio. — Il Consiglio comunale approva l'erezione di una specola per le osservazioni meteorologiche alla scuola tecnica, col dispendio, secondo il progetto, di L. 848.61. Accetta poi il dono del cav. Jacopo Poletti della statua di Giasone, pregevolissimo gesso del Marsure.

1873, 25 giugno. — Essendo comparso il cholera in varî luoghi del Veneto, la Commissione sanitaria, alla quale si sono aggregati altri 5 cittadini, pei bisogni del momento, visita le abitazioni per rilevar dove esistono elementi d'infezione e prendere gli opportuni provvedimenti.

Fra i molti Comuni del nostro circondario, il terribile morbo non colpì che Aviano, ove i casi ed i decessi raggiunsero un numero rilevante.

1873, 29 giugno. — Alle ore 5 ant. una fortissima scossa di terremoto, della durata di parecchi secondi, mette in iscompiglio la popolazione.

Nessuna disgrazia s'ebbe a deplorare fra noi. Gli effetti della terribile scossa si ridussero, per fortuna, a qualche screpolatura di muro, a qualche camino malconcio. Causa di luttuosi avvenimenti fu invece nelle provincie di Belluno e Treviso.

A favore dei danneggiati poveri di quelle provincie venne aperta qui una pubblica sottoscrizione che fruttò quasi duemila lire.

1873, 19 luglio. — Iniziandovi un corso di rappresentazioni la drammatica compagnia V. Alfieri, s'inaugura l'*Arena della Stella*, teatro aperto, capace di oltre un migliaio di persone, eretto nello spazioso cortile dell'albergo *Stella d'oro*.

1873, 16 settembre. — È di passaggio per la nostra stazione S. M. Vittorio Emanuele II, diretto a Vienna e Berlino.

Sono a salutarlo tutte le autorità e una immensa moltitudine acclamante al Padre della Patria.

Il re, soddisfatto della festosa accoglienza dei pordenonesi, ne ringrazia il sindaco.

1873, 30 ottobre. — Il Consiglio comunale approva all'unanimità l'ordine del giorno, proposto dal consigliere nob. Giuseppe Monti, per chiedere al governo la istituzione in questa città di un Ufficio delle Ipoteche, avente la medesima giurisdizione del Tribunale.

Per soddisfare la legittima curiosità dei cortesi nostri lettori su una questione di così indiscutibile importanza, e che potrebbe anche eventualmente risollevarsi, riportiamo il motivato del suddetto ordine del giorno:

« Ritenuto, che i 5 distretti amministrativi di Pordenone, S. Vito, Spilimbergo, Sacile e Maniago, colle 6 Preture di Mandamento rispettivamente loro assegnate, costituenti la giurisdizione del Tribunale Civ. e Corr., rappresentano circa un terzo della superficie e rendita censuaria e della popolazione della provincia del Friuli.

« Ritenuto, che dalle nozioni attinte sullo stato delle trascrizioni, iscrizioni ed annotazloni di questa provincia, risulta un debito ipotecario fruttifero di oltre 62 milioni, e di altri 27 milioni di debito non fruttifero, parte assicurato con iscrizioni certe e parte con iscrizioni eventuali, per cui il quoto proporzionale incombente ai 5 distretti ammonta in ragione composta di estimo e di popolazione a circa 30 milioni.

« Ritenuto, che nel decennio 1862-1871 vennero insinuate all'Ufficio delle Ipoteche in Udine oltre sessanta mila note d'iscrizione, e di queste almeno venti mila riferibili ai 5 distretti sopra nominati.

« Ritenuto, che la proprietà fondiaria essendo molto frazionata (70 mila censiti), incessanti sono i passaggi degli immobili per eredità, divisioni, contratti ecc., da una ditta all'altra; d'onde il bisogno continuo di trascrivere, iscrivere ed annotare; vieppiù che non è lon-

tana l'epoca della rinnovazione generale delle ipoteche convenzionali e giudiziali, che è vicina quella della rettifica di gran parte delle iscrizioni esistenti, e che, in forza della nuova legge, alle iscrizioni prese debbonsi ora aggiungere quelle dipendenti da ipoteche legali.

« Considerando che, stante l'esistenza di un ufficio unico ipotecario con sede in Udine, l'esaurimento degli affari soggiace, con danno delle parti interessate, a considerevoli ritardi, e le costringe, per accedere al capoluogo della provincia, a lunghi e dispendiosi viaggi ed a perdita maggiore di tempo, mentre se un ufficio sussidiario d'Ipoteche venisse in Pordenone istituito, cesserebbe affatto, o, quanto meno, scemerebbero i lamentati inconvenienti.

« Considerando che, se eminenti ragioni di ordine pubblico determinarono il Governo del Re ad istituire, per l'amministrazione della giustizia nei 5 distretti posti alla destra del Tagliamento un Tribunale Civile Correz. in Pordenone, a pari, se non a maggior titolo, spicca la imprescindibilità assoluta della istituzione in Pordenone di un Ufficio Ipoteche, avvegnachè per essa istituzione concorrono: le condizioni topografiche del territorio giurisdizionale, il carattere speciale della proprietà fondiaria, il numero e le tendenze della popolazione.

« Per queste ragioni e per quelle migliori che alle intelligenti sollecitudini del Municipio verrà fatto di aggiungere, propongo il seguente

Ordine del giorno:

« Il Consiglio comunale, riconoscendo la necessità della istituzione in Pordenone di un Ufficio d'Ipoteche alle esigenze dei cinque distretti amministrativi soggetti alla giurisdizione del Tribunale C. C., incarica la Giunta Municipale di promuovere presso il Governo nazionale le pratiche più addatte allo scopo.

Monti »

L'ufficio Ipoteche, manco a dirlo, rimase per noi un pio desiderio. Sembra che ad ostacolarne la sua istituzione sia stato in particolar modo il R. Conservatore delle Ipoteche di Udine, per ragioni di personale interesse.

1874, marzo. — Si sta trasformando l'*Arena della Stella* in elegante teatro.

1874, 28 giugno. — L'illustre scienziato padre Denza, direttore dell'Osservatorio meteorologico di Moncalieri, viene a visitare l'Osservatorio annesso alla nostra scuola tecnica.

Ne rimane pienamente soddisfatto ed ha parole di lode pel prof. dott. Pietro Greggio, direttore dell'Osservatorio e della scuola stessa.

1874, 8 agosto. — Viene inaugurato il teatro *della Stella*, iniziandovi un corso di rappresentazioni la drammatica compagnia Silvano.

Il teatro, per la intonazione perfetta dell'insieme, elegenza nelle singole parti, buon gusto e finitezza delle decorazioni, è molto ammirato e se ne loda l'architetto ing. Angelo Trevisan e il coraggioso proprietario avv. Enea Ellero, come quello che ha dotato la città di un teatro rispondente alle moderne esigenze.

1874, 5 novembre. — Il Consiglio superiore della pubblica istruzione partecipa telegraficamente al sindaco di aver accordato il *pareggiamento* della nostra scuola tecnica.

1875, 5 aprile. — Alle 9 ant. è passato per la nostra stazione, diretto a Venezia, l'imperatore d'Austria e Ungheria.

Sceso di vagone, fu complimentato dalle autorità, indi volle essere informato dello sviluppo che prendeva Pordenone e del progresso delle sue industrie. Passò poi in rivista la compagnia di linea, venuta appositamente da Treviso per rendergli gli onori militari.

Prendendo commiato dalle autorità, S. M. si espresse con queste parole: *Signori, li ringrazio per la loro bontà;* e, risalito in vagone, il convoglio partiva, salutato, come al suo arrivo, rispettosamente dalla folla.

1876, febbraio. — Viene atterrata una casa — che faceva parte del vecchio Ospitale, di fronte la chiesa del Cristo — allo scopo di togliere una bruttura ed allargare la via.

La spesa, in L. 3320, venne sostenuta in parte dai fedeli e in parte dal rev. mons. Gaetano di Montereale Mantica.

La demolizione di quella casa, a ridosso della quale vi era una scala che metteva all'ex chiesa dei Battuti, diede spazio, aria e luce a quella località, dapprima oscura, angusta, opprimente.

1876, 2 gennaio. — Viene inaugurato il gabinetto di lettura al primo piano del *Caffè Commercio.*

1876, 13 settembre. — Arriva a Pordenone S. A. R. il principe Umberto, accompagnato dal ministro della guerra, Mezzacapo.

Sono ad attenderlo alla stazione il barone de Wense degli usseri di S. M. austro-ungarica, il signor de Laisle capitano dei corazzieri della repubblica francese, tutte le autorità locali e una folla acclamante.

S. A. R. prese alloggio in casa Parpinelli *(ex Ippoliti)* e il ministro in casa de Spelladi.

Il principe, alla sera, assistette allo spettacolo d'opera alla *Stella d' oro.*

Il giorno dopo fu alle manovre nelle nostre brughiere, indi partì, col ministro, per Venezia.

1876, 26 settembre. — Il Consiglio comunale delibera di concorrere con L. 17.500 alla erezione del ponte sul Cellina.

1876, 30 ottobre. — Il Consiglio approva l'istituzione di una scuola rurale maschile e femminile in Torre e una rurale mista in Roraigrande.

1877, 2 marzo. — Si trasportano gli uffici comunali nell'antica sede municipale, cioè nel palazzo di città, al quale, per la sua insufficienza, venne già aggiunta l'attigua casa Toffoletti, mettendola in comunicazione coll'edificio comunale mediante un cavalcavia.

La casa Toffoletti costò al Comune L. 12.000.

1877, 15 luglio. — Sotto la loggia del palazzo comunale viene scoperta la lapide col nome dei pordenonesi caduti per l'indipendenza della patria *(vedi pag. 161)*.

Alla solennità intervenne numerosa la popolazione e vi presero parte le autorità municipali e governative, le associazioni cittadine e i reduci delle patrie battaglie.

1877, 1 settembre. — Ha luogo in Pordenone una mostra ippica provinciale.

Essa diede risultati soddisfacentissimi. Per la circostanza vi furono varî festeggiamenti ed ebbe luogo una adunanza dei soci della sezione di Tolmezzo del Club Alpino Italiano, alla quale intervenne anche l'illustre scienziato padre Denza.

1877, 24 ottobre. Viene aperto il Giardino d'infanzia, nel palazzo ex Pischiutta, in piazza del Moto.

1877, 5 dicembre. — Viene asportato, per delibera consigliare, il piedestallo dell'antenna su cui inalberavasi lo stendardo del Comune.

Lo si distrusse come un'anticaglia ingombrante, mentre ricordava il glorioso dominio della repubblica di Venezia.

1878, 17 gennaio. — Vengono celebrate solenni esequie, nel nostro Duomo, per il Padre della Patria, Vittorio Emanuele II.

Il tempio è addobbato splendidamente. Alla mesta cerimonia prende parte ogni classe di cittadini, eccetto la rappresentanza comunale, la quale, invece di funerali religiosi, voleva si commemorasse civilmente il re al teatro sociale.

1878, 14 marzo. — Il Consiglio comunale delibera di concorrere con L. 500 alla pubblica sottoscrizione per un ricordo marmoreo a Vittorio Emanuele.

La sottoscrizione, comprese le 500 del Comune, fruttò L. 4415.25, e si commise il busto del gran re allo scultore Marsili.

1878, 20 marzo. — Il Consiglio comunale, quale *jus patrono* della chiesa, approva la vendita dèi sette antifonari. del Duomo per duecento napoleoni d' oro, già convenuti dalla fabbricieria, a condizione che i denari vengano impiegati in titoli fruttiferi ed in aumento del patrimonio della chiesa, oppure per il completamento della facciata della medesima.

1878, 18 luglio. — Il Consiglio delibera che il mercato settimanale si tenga sempre di sabato, anche se in tal giorno cade qualche festa.

Inutile dire che tale deliberazione rimase lettera mòrta.

1879, 17 agosto. — Il Consiglio accetta il legato del concittadino prof. Giov. Battista Bassi, consistente in oggetti d' arte, per la raccolta comunale.

Deliberava poi di aggiungere L. 100 alle altre 200 offerte da alcuni cittadini, per acquistare il ritratto ad olio, del Bassi, eseguito dall' Antoniolli di Udine [1].

1879, 21 settembre. — S' inaugura, sotto la loggia del palazzo comunale, il busto di Vittorio Emanuele.

Per la circostanza, la loggia e la via Maggiore, addobbate dal cav. Ottino di Torino (con la spesa di L. 1000), erano di un effetto stupendo.

Alla cerimonia presero parte tutte le autorità civili e militari della provincia. (Per maggiori dettagli vedi *Tagliamento* 27 settembre N. 59).

1880, gennaio. — Ha luogo il collaudo del lavoro del piazzale che fiancheggia il palazzo del Tribunale.

---

(1) Vedi cenni biografici del Bassi a pag. 31 del Catalogo della pinacoteca comunale, pubblicato dal cav. Vendramino Candiani. *Nota dell' editore*

Questo lavoro, che costò al Comune 40 mila lire, diede anima e vita a quella località, oltre a riuscire di grande comodità e di abbellimento al paese.

Prima, lungo quel tratto della via provinciale, scorreva una roggia, dopo la quale vi era un rialzo di terreno sulla cui sommità un deforme muraglione ricordava i tempi in cui serviva di cinta al terreno annesso al convento dei domenicani, poi delle agostiniane e finalmente della caserma comunale.

1880, 3 febbraio. — Verso le 1 ant., appena finita una festa da ballo al teatro della *Stella d' oro*, si sviluppò ivi il fuoco sul palcoscenico.

Ad onta di tutti gli sforzi per domare il terribile elemento, l' elegante edificio, alla mattina, era ridotto un mucchio di fumanti rovine.

La scomparsa di quel teatro venne vivamente rimpianta dalla cittadinanza pordenonese, la quale lo ricorda con intenso desiderio.

1880, 12 aprile. — Viene sostituito all' antichissimo, costruito dal medesimo artefice che fece quello della piazza di S. Marco a Venezia, un nuovo orologio al palazzo comunale.

Questo nuovo orologio, della ditta Cisoris, costò L. 1500; ma il servizio di questo non si distingue per niente da quello dell' altro che si avrebbe dovuto conservare.

Il Comune delibera di concorrere con L. 1000 nella costruzione del ponte, a Corva, sul Meduna, tornando questo vantaggioso pel nostro commercio.

1880, 23 luglio. — Il Consiglio comunale delibera di contrarre un prestito di L. 175.000 con la Cassa di Risparmio di Verona, da estinguersi in 25 anni, per lavori già fatti e per altri da farsi.

1881, 4 maggio. — Il Consiglio comunale delibera a voti unanimi: di collocare nella sala del palazzo mu-

nicipale un busto, in marmo di Carrara, del beato Odorico da Pordenone; di affidarne l'esecuzione all'insigne scultore Minisini; di farne l'inaugurazione, con grande solennità, nel prossimo settembre, sperandosi nell'intervento del Congresso internazionale geografico che, a quell'epoca riunito a Venezia, sarà invitato a fare una gita, per questo scopo, nella nostra città.

Nomina poi una Commissione coll'incarico di raccogliere le oblazioni dei cittadini, per la spesa del busto, della colonnina su cui adagiarlo e pel banchetto agli ospiti.

Comprese L. 590.47 del Comune, la sottoscrizione pubblica fruttò complessivamente L. 3410.47, delle quali 2000 andarono spese nel busto.

1881, 23 settembre. — Viene inaugurato il busto al beato Odorico Mattiussi da Pordenone, coll'intervento di una numerosa rappresentanza del Congresso geografico internazionale di Venezia, delle autorità governative ed altre rappresentanze.

Ecco l'elenco dei principali personaggi che onorarono Pordenone della loro visita:

Maggiore comm. Oreste Baratieri, in rappresentanza di S. E. il principe di Teano, presidente della Società geografica italiana; capitano Giorgio Wheller, rappresentante degli Stati Uniti d'America; cav. De Fief, Belgio; sig. Riccardo S. Pereira, Columbia; dott. comm. Abate Bey, Egitto; sig. de la Thullaye, Francia; Comm. Berchet dott. Guglielmo, Giappone; Sir H. I. Thuiller e lord Aberdare, Inghilterra; dott. Nachtigal, Germania; comm. Verstelg, cav. Carlo M. Moyano, cav. Mirce de Buratos, Ungheria; comm. Luciano Cordeiro, Portogallo; Carlo comm. Scheffer, Francia; cav. Fiers, Germania; dott. Giuseppe V. Barbosa de Boccaya, Portogallo; Pencovich, Rumenia; Gioachino Santos Rodriguez, Chilì; comm. nob. B. Campana di Sarano, Venezuela; Arillaga Francisco

De Paola, Spagna; comm. Brussi, prefetto; sen. comm. Gabriele Pecile, sindaco di Udine; rappresentanze della deputazione e Camera di commercio di Udine; co: Gropplero, presidente Consiglio provinciale; presidenti della Accademia Udinese; co: Lodovico Savorgnan di Brazzà; co: comm. Nicolò Papadopoli, deputato del nostro collegio; co: Tornielli, pel sindaco di Venezia; S. E. il principe Giuseppe Giovanelli; cav. barone Cattanei; comm. N. Barozzi; il celebre scultore Minisini, applaudito esecutore del busto; cav. Bonala della Società geografica egiziana; prof. Della Vedova del Comitato ordinatore del Congresso, parecchi corrispondenti di giornali, ecc.

Allo scoprimento del busto parlarono il sindaco Francesco Varisco, il comm. Baratieri a nome del principe di Teano, il cav. Bonala per la Società geografica egiziana, il comm. de la Thullaye pel Commissario generale della Francia sig. Van den Broek d'Obrenau, esprimendosi tutti in termini assai gentili verso la nostra città, che lodarono e felicitarono per aver voluto eternare la memoria di quell'Odorico che la scienza geografica annovera fra i suoi più insigni campioni.

La serie dei discorsi fu chiusa dalle seguenti parole, dette in francese, dal comm. Luciano Cordeiro, delegato del Portogallo:

« *Signori e signore,*

« Io vengo dall'estremo occidente dell'Europa a salutare in nome della patria di Camoens, la patria di Dante, questa bella Italia, *mater gloriosa,* che portò nella storia della civiltà, con eguale rinomanza, lo scettro delle scienze, delle arti e del diritto. Vengo dalla patria del Gama a tributare gli omaggi più sinceri alla patria di Marco Polo.

« Io non sapevo, ieri, che sarei venuto anche a salutare, in nome della patria di Fernando Mendez, il

grande viaggiatore dell'Asia, la patria di Odorico, l'insigne missionario dell'oriente. Sono ben felice di farlo.

« In nome del mio paese, io saluto l'Italia in questa bella Pordenone, che sa così ben onorare i suoi figli più illustri e i suoi ospiti più modesti. »

Dal Municipio, gli ospiti passarono a visitare il Duomo, dove non rifinivano di ammirare le famose tele del *Pordenone* e dell'Amalteo, nonchè la raccolta dei reliquiari antichi.

Usciti dal Duomo, tutti si dispersero, chi per vedere il paese, altri per visitare qualche stabilimento industriale o la Madonna del *Pordenone* esistente nella chiesa di Torre. Fra questi ultimi eravi il comm. Scheffer, celebre orientalista, il quale manifestò il proprio entusiasmo dinanzi alla insigne tela dichiarando che *si può ben fare mille chilometri di strada per venirla a vedere un istante.*

Offerta agli ospiti dal Municipio, ebbe luogo alle 4 pom. una refezione all'Albergo *Quattro Corone.*

Allo *champagne* sorse per primo il sindaco a brindare agli ospiti illustri. Seguì il comm. Baratieri, che brindò alla prosperità dell'antica e gentile città di Pordenone; indi il comm. Scheffer; e, successivamente, il co: Papadopoli, deputato al Parlamento, il quale, per il banchetto, aveva messo a disposizione del Municipio le sue rinomate serre, i suoi frutteti ed il valentissimo suo giardiniere sig. Lombardi; il prefetto comm. Brussi; il deputato provinciale dott. Arturo Zille; il cav. Giorgio Galvani, vice presidente della Camera di Commercio; il deputato del Portogallo comm. Cordeiro; l'avv. Monti, assessore municipale; il co: Tornielli, in rappresentanza del sindaco di Venezia; e, infine, il senatore comm. Pecile, il quale sollevò i generali applausi propinando a S. M. il re dei Belgi, presidente del comitato per le esplorazioni africane, ricordando come sotto l'alta prote-

zione di quel sovrano un nostro comprovinciale, il co: Savorgnan di Brazzà, fa onoratamente parlare di sè e rende utili servigi alla scienza ed alla patria co' suoi viaggi ardimentosi.

Molti altri brindisi furono pronunciati; e, infine, il sindaco comunicò le scuse di molti personaggi impediti d' intervenire alla festa.

Alle 9 i membri del Congresso partirono fra gli evviva entusiastici della folla.

Ci siamo diffusi a parlare di questa festa, perchè lasciò ricordo indimenticabile negli annali storici della nostra città.

Agli ospiti graditi furono presentate varie pubblicazioni e cioè:

Sopra la vita ed i viaggi del beato Odorico da Pordenone, studi con documenti rari ed inediti del fr. Teofilo Domenichelli (Prato 1881). Volume di 410 pagine.

Il beato Odorico da Pordenone ed i suoi viaggi, cenni appositamente dettati per la circostanza dal colonnello Enrico Yule, presidente della Società Hakluyt di Londra e dedicati al dott. V. Joppi e cav. L. Bianchi.

Statuti e cenni storici dell'Asilo Infantile V. E. di Pordenone.

Catalogo degli oggetti d'arte esistenti in Municipio di Pordenone, compilato dal cav. V. Candiani.

Ode al beato Odorico di Erminia Bazzocchi.

Guida di Pordenone del *Tagliamento.*

1882, 19 gennaio. — Il Consiglio comunale delibera di conferire la cittadinanza pordenonese al dott. Riccardo Selvatico.

La ragione di tale delibera sta in ciò, che il dott. Selvatico aveva elargito alla nostra Congregazione di carità, per la istituenda Casa di ricovero, la modesta fortuna ereditata dal dott. Antonio Molinari, onde per-

petuare nel cuore dei pordenonesi la memoria dell'amico perduto [1].

1882, 11 giugno. — Vengono rese solenni civili onoranze a Giuseppe Garibaldi.

Un imponente corteo, movendo dal palazzo Ottoboni, si recò sotto la loggia comunale, ove eravi il busto, in gesso, dell'immortale duce dei Mille, e là vennero pronunciati vari discorsi.

Al corteo presero parte tutte le autorità ed associazioni, e una moltitudine immensa. Lungo il percorso tutte le finestre ed i poggiuoli erano ornati e pavesati a lutto.

1882, 23 giugno. — Il Consiglio comunale delibera di concorrere con L. 500 all'erezione di un busto in marmo di Giuseppe Garibaldi, da collocarsi al lato destro della porta d'entrata al palazzo municipale. A perpetuare la memoria dei quattro grandi fattori dell'unità italiana, delibera che la denominazione della *Via Maggiore* sia mutata in quella di *Corso Vittorio Emanuele*; quella di *Via S. Giovanni* in *Corso Garibaldi*; della *piazza centrale* in *Piazza Cavour*; della *Via della Stazione* in *Via Mazzini*. Delibera, infine, di concorrere nella spesa per una lapide sulla facciata della casa in cui fu ospitato il Generale nel 1867.

---

(1) Il dott. Antonio Molinari, veneziano, era venuto a stabilirsi a Pordenone, acquistando la palazzina ex Fossati, ora Tetrazzini, in via della Colonna. Dopo 4 anni circa ch'era a Pordenone — ove copriva la carica di consigliere comunale — volle intraprendere un viaggio in Oriente, ma nell'attraversare il mar Rosso, colto da grave malore, vi lasciava miseramente la vita. Commediografo applaudito, pubblicista valente, era amico di Giacinto Gallina e di Riccardo Selvatico, questi tra i migliori poeti dialettali d'Italia, quegli degno continuatore dell'immortale opera di Carlo Goldoni. Essi costituivano una triade di forti intelligenze, di spiriti elevati, avvinti dall'alto intendimento dell'arte e da un affetto intimo, fraterno. L'11 dicembre 1881, nella sala del nostro Consiglio comunale, Gallina e Selvatico commemorarono l'amato estinto con splendidi discorsi. Fra il numeroso uditorio, vi erano l'illustre prof. Rosanelli dell'università di Padova, il celebre romanziere Enrico Castelnuovo ed il cav. Alessandro Pascolato, il quale lesse parecchi telegrammi di amici ed ammiratori del Molinari, tra i quali uno toccantissimo di Leone Fortis ed una lettera dell'illustre Paolo Ferrari.

Morto Riccardo Selvatico nell'agosto 1901, il Consiglio comunale di Pordenone deliberava di concorrere con L. 300 nella spesa per la erezione di un ricordo marmoreo all'illustre estinto e con L. 100 la nostra Congregazione di Carità, amministratrice della Casa di Ricovero Umberto I.

Nota dell'editore

1882, 31 agosto. — Il prof. Luigi Minisini dona alla pinacoteca comunale il suo modello di *Venezia che sorte armata di brando dal suo guscio,* alludendo alla sua riscossa del 1848 e 1866, con a fianco il leone in atto minaccioso.

Questo dono del Minisini non porta numero nel catalogo della pinacoteca, perchè già pubblicato.

Il signor Giuseppe Berlese dona al Comune una pergamena portante la firma autografa del primo console della repubblica francese, Napoleone Bonaparte.

1882, 3 settembre. — Il Consiglio comunale delibera di concorrere con L. 10000 nella spesa per la erezione del ponte sul Cellina.

1882, 28 settembre. — Il Consiglio comunale delibera di concorrere con L. 500 alla pubblica sottoscrizione a favore degli inondati delle provincie venete.

Comprese queste e altre 732 ricavate da un concerto vocale-istrumentale al Teatro sociale, la sottoscrizione a favore degli inondati fruttò L. 5891.34.

1882, dicembre. — Sulla casa del cav. Vendramino Candiani, che nel 1867 ebbe l' onore di ospitare Giuseppe Garibaldi, viene murata una lapide in marmo di Carrara a ricordo del lieto avvenimento.

1883, 29 settembre. — Viene aperta una pesca di beneficenza nel grande salone eretto in piazza Castello.

Rimasta aperta fino al 14 ottobre, la pesca diede un incasso netto di L. 9075.09, a favore dell'Asilo Infantile V. E., della Società Operaia di M. S. e del fondo pel monumento da erigersi a Giuseppe Garibaldi.

1883, 18 ottobre. — Viene accettato il dono di un quadro, lavorato a penna in diversi colori ed oro dal sig. Antonio Polese Serafini di S. Vito al Tagliamento, nel quale sono ricordati i nomi degli uomini che illustrarono Pordenone.

Detto quadro è esposto in sala del Consiglio comunale.

1884, 20 agosto. — Giunge l'annuncio della venuta di S. M. il Re, per visitare il campo ed assistere alle grandi corse militari che avranno luogo nei giorni 7 ed 8 settembre.

Si partecipa anche che S. M. ha assegnato L. 2000 per i premi alle corse, ed eguale somma il Ministero della guerra.

1884, settembre. — Giungono gli adetti militari alle Legazioni di vari Stati d'Europa per assistere alle manovre di cavalleria.

1884, 5 settembre. — S. M. il re giunge a Venezia, per venire il giorno 7 a Pordenone. Ma ricevute gravi notizie da Napoli, flagellata dal cholera, dopo due giorni, parte per quella città assieme a S. A. R. il principe Amedeo [1].

Un grido entusiastico di ammirazione, accompagnato da un senso di commovente, legittima trepidanza, è scoppiato unanime, sincero, potentemente sentito dal cuore della Nazione all'annuncio di tale partenza, col l'augurio, che riassumeva tutti i sentimenti del popolo italiano: *Dio salvi il Re.*

1884, 26 settembre. — Reduce da Napoli, benedetto da tutto il popolo italiano per la sua magnanima azione, giunge qui, alle 5.30 pom., S. M. il re d'Italia, atteso

---

(1) Molti giornali asserirono che il Re aveva telegrafato al nostro sindaco: **a Pordenone si fa festa, a Napoli si muore. Vado a Napoli.** Molti altri, invece, che queste parole il Re aveva telegrafato al presidente del Consiglio dei ministri, on. Depretis. Se ciò avesse fatto, per fermo, avrebbe tolto la bellissima semplicità con cui Egli ha compiuto quell'atto. Le parole suddette Egli ha pronunciato a Venezia, in risposta a chi tentava dissuaderlo di recarsi a Napoli e rispettosamente lo consigliava a visitare il nostro campo. Non andò guari per altro che si è anche negato avere il Re pronunciato quelle parole, dicendolo il parto d'una mente fantasiosa di giornalista.

Ebbene, noi domandiamo: Quali altre parole il Re può aver detto al suo seguito per manifestare la sua decisione di retrocedere ed andare a Napoli, anzichè proseguire per Pordenone, onde visitare il campo ed assistere alle corse militari?... E perchè tanto sofisticare sulle parole, se queste si tradussero in fatto?...

Non è per amore di campanile, per l'ambizione, cioè, di legare nella storia il nome di Pordenone a quello di Umberto I; ma è per rispetto al senso comune se noi insistiamo nell'affermare che il Re ha pronunciato quelle parole che commossero il mondo civile.

Nota dell'editore

alla stazione da tutte le autorità civili e militari della provincia, da parecchie notabilità del Veneto, dai sindaci di parecchi Comuni, da rappresentanze di quasi tutte le società operaie del Friuli e di altre associazioni, nonchè da una rappresentanza triestina.

Quando il Re scende dal treno, gli applausi e gli evviva scattano dalla folla entusiastici, vivissimi.

Dopo le presentazioni d'uso, il re passa in rivista il picchetto di ordinanza, indi al suono della marcia reale, prende posto in carrozza, e così il suo seguito e le autorità.

Il lungo corteggio traversa il paese fra continue acclamazioni della gente gremita ad ogni sito; ve n'è fino sui tetti delle case. Sulla carrozza reale piovono fiori da ogni balcone; il getto è così copioso che alla fine della traversata la carrozza reale ne è coperta a metà.

Per la strada della Santissima, il corteo s'avvia alla residenza reale, nella villa dei sigg. Amman e Wepfer.

Il re riceve prima di tutti il vescovo di Concordia, poi i generali, indi parecchie autorità della provincia.

Alla sera, grande animazione in città, la quale è sfarzosamente illuminata.

1884, 27 settembre. — Capitano forestieri da tutte le parti.

Verso mezzogiorno S. M. si reca al campo per assistere alle manovre e ritorna a Pordenone verso le 3 pom., seguito da uno stuolo di vetture.

Attraversando Cordenons, imbandierato, il re viene salutato dalla moltitudine accalcata al suo passaggio, e così nel sobborgo Torre. Ogni casa, ogni casolare, ogni bicocca, lungo la via, porta un segno che avvertiva che la notizia era penetrata dovunque. A certe finestre sconnesse, lungo le imposte tarlate e logore di qualche abituro poverissimo, pendono dei lembi di fazzoletti rossi e

bianchi, o magari un semplice berretto a colori. È la buona volontà che spinge fuori queste povere anticaglie; è l'intenzione di festeggiare in un modo qualunque il grande avvenimento; e questi cenci valgono forse meglio di qualunque più ricco damasco; sono il simbolo che lega il popolo al suo re.

Alle 4 incominciano i ricevimenti ufficiali.

Verso le 9 ha luogo la fiaccolata, uno spettacolo grandioso, qualche cosa di fantastico più che di reale, data anche la conformazione di Pordenone e delle sue adiacenze.

La fiaccolata, composta da un migliaio circa di palloncini, muove dal piazzale della stazione, percorre la via Mazzini e per la strada provinciale si dirige verso la residenza reale.

Vi prendono parte otto corpi musicali; si calcola che il concorso superi le diecimila persone.

La lunga colonna dei dimostranti entra per il viale del cotonificio e giunge fino alla terrazzina nella parte posteriore della casa Amman e Wepfer. Il re è alla terrazza. Le acclamazioni salgono alte, tonanti.

Dalla terrazza parte un invito al popolo di avvicinarsi. Allora da tutta questa massa in entusiasmo scoppia un applauso che è un urlo, una frenesia e, come un torrente che allaghi, la folla invade lo spazio libero e arriva fin sotto, lì unita al suo re.

Dai dimostranti si stacca allora un gruppo di tre triestini, uno dei quali parla accaloratamente per qualche minuto col re.

Poi, ad un cenno, la folla si ritrae e prosegue la sfilata, prendendo la via della Santissima, andando a sciogliersi in piazza Cavour.

1884, 28 settembre. — Verso il mezzogiorno il re passa in rivista le truppe sulle nostre brughiere.

Al Teatro Sociale la compagnia Benini rappresenta

il dramma lirico *Il Conte Rosso,* cioè Amedeo VII, uno degli eroi di Casa Savoia. E in teatro continua, si ridesta l'eco che da due giorni tuona nella nostra città: *Viva Savoia!*

1884, 29 settembre. — Sua Maestà visita il cotonificio dei signori Amman e Wepfer e la premiata Filatura, Tessitura e Tintoria di Cotoni del sobborgo Torre. Dagli operai ha un'accoglienza solenne, commoventissima.

Alle 4 1/4 pom. il re lascia la sua residenza, per avviarsi alla stazione ferroviaria.

Tutta la popolazione si è riversata sulle vie per il passaggio del corteggio reale.

La carrozza reale passa per la *via Vittorio Emanuele, piazza Cavour* e *via Mazzini* sotto un nembo di fiori, gittati dalle signore che stanno in numero infinito alle finestre, mentre da ogni labbro, come da ogni cuore, si alzano continuamente i più commoventi evviva al re.

Poco prima delle 5 S. M. sale sul terrazzino della carrozza-salone, di dove, in mezzo al frastuono degli applausi e al suono della marcia reale, parla animatissimo col signor Alessandro Scandella ff. di sindaco e gli astanti possono distintamente udire che, nel manifestare l'alta sua soddisfazione per la ricevuta accoglienza, S. M. conchiude con queste testuali parole: **Questi quattro giorni passati a Pordenone mi sono sembrati mezz'ora.**

Alle 5 precise il convoglio reale si muove, e da mille e mille petti esce il grido entusiastico di *Viva il re!*

Poco dopo venivano pubblicati i seguenti manifesti:

« *Sua Maestà* nel lasciare questa patriottica Provincia mi ha ordinato di manifestare, nel *Suo Augusto Nome,* l'alto compiacimento per le riverenti, affettuose, spontanee, unanimi dimostrazioni ricevute da queste forti

popolazioni, dall' onor. Consiglio e Deputazione Provinciale, dai signori Sindaci e dalle spettabili Giunte municipali, dalle numerose rappresentanze, associazioni e dai sodalizi di tutta la Provincia.

« Compio gli ordini, orgoglioso dei solenni entusiasmi popolari onde in questa fausta occasione l'intiera Provincia seppe riconfermare i suoi sentimenti di profonda devozione all'*Augusto Sovrano*, alla Reale Dinastia e avvalorare l' omaggio del cuore, esaltato ognora più dalle recenti prove di benefici ardimenti sovrani.

« Mi associo a Voi col grido nazionale di *Viva il Re*, onde la ospitale città di Pordenone ha di tanto affetto salutato l' arrivo, il soggiorno e la partenza di *Sua Maestà*.

« *Viva il Re.*

Dato a Pordenone addì 29 settembre 1884.

Il Prefetto
« BRUSSI »

« *Cittadini,*

« Adempiamo un dovere onde ci sentiamo onorati, e diamo a Voi nuovo argomento di viva riconoscenza verso l' amato Sovrano, significandovi essere volontà di S. M. il Re che a Voi tutti sia noto l' alto suo gradimento per le spontanee, cordialissime manifestazioni di devozione e d' affetto a *Lui*, Augusto Ospite nostro, in questi giorni di commozione che non iscorderemo mai.

« S. M. il Re, sempre pietoso e munifico, nel dipartirsi dalla nostra città, largiva:

« Lire duemila alla Congregazione di Carità; lire mille a favore del Ricovero da istituirsi per la vecchiaia, il quale per graziosa concessione della M. S. porterà il nome di *Umberto I;* Lire mille all'Asilo Infantile Vittorio Emanuele.

« *Cittadini,*

« Le benedizioni del povero, la gratitudine ed il plauso universale accompagnino sempre il caritatevole nostro *Re* col più fervido voto per la felicità di *Lui,* dell'Augusta sua Casa.

« *Viva il Re!*

Pordenone, 29 settembre 1884,

« La Giunta Municipale
« Alessandro Scandella
« Francesco Varisco
« Valentino Torossi
« Giacomo Bonin »

Affine di perpetuare la memoria della Augusta visita di S. M. il re, la ditta Amman e Wepfer destinava L. 10000 per la istituzione d' un fondo pensioni per gli operai addetti al suo Stabilimento e L. 5000 alla erigenda Casa di Ricovero.

Durante il suo soggiorno a Pordenone, S. M. volle essere informato dettagliatamente delle nostre opere di beneficenza, del loro scopo, del modo e della misura con cui lo raggiungono.

Parlando dell'Asilo Infantile, disse che *questa è la istituzione degli uomini di cuore. Fa onore ai cittadini di Pordenone averla fondata ed il proteggerla.*

Discorrendo della istituenda Casa di Ricovero, il presidente della Congregazione di Carità, Giov. Battista Damiani, a nome della medesima e quale interprete del voto della cittadinanza, chiese a S. M. la grazia di poterla intitolare coll'Augusto nome di *Umberto I;* ed ai ringraziamenti che gli si facevano per la benigna sua

adesione, il re rispose: *Sono io che devo ringraziare per l'onore che mi fate. Pensare alla vecchiaia del povero è obbligo di umanità. L'idea di fondare un ricovero è degna dei pordenonesi. Grazie a voi, a tutti i cittadini del gentile pensiero che avete di darle il mio nome.*

Al vescovo di Concordia, mons. Domenico Pio Rossi, che lodò l'alta carità del Sovrano, S. M. rispose sorridendo che il soldato deve affrontare il pericolo; e soggiungeva parole di lode per il vescovo di Napoli e per il clero napoletano.

Intrattenendosi lungamente e ripetutamente col deputato on. Chiaradia e con altri, S. M. riconobbe la *utilità ed il bisogno* di erigere un quartiere per *almeno* un reggimento di cavalleria. Ma non si fece niente.

A voler narrare tutti gli episodi che si svolsero nella vicenda varia delle dimostrazioni, ci vorrebbero troppe pagine e quindi tiriamo innanzi.

Durante quelle memorabili giornate prestarono lodevole servizio le bande musicali di Sacile, Maniago, Cordenons, la cittadina, quelle del Cotonificio Amman e Wepfer e della premiata Filatura del sobborgo di Torre, nonchè la fanfara di S. Vito al Tagliamento, sia girando per le vie, come svolgendo scelti programmi in determinati punti della città.

E in mezzo alla baraonda di quei giorni, in cui pareva che Pordenone avesse raddoppiata la sua popolazione, non s'ebbe a deplorare il menomo disgustoso incidente, e gli esercenti seppero provvedere al buon servizio del pubblico, non eccedendo nei prezzi.

1884, 23 ottobre. — Il Consiglio comunale, per gli atti di beneficenza compiuti dai cavalieri Alberto Amman ed Emilio Wepfer, conferisce loro l'onore della cittadinanza pordenonese.

1885, 14 gennaio. — Il Consiglio comunale autorizza la Giunta ad acquistare una pompa per gl'incendi della casa Knaust di Vienna, col dispendio di 1853 fiorini.

1885, 17 gennaio. — S. M. concede ai signori Amman e Wepfer di poter fregiare collo stemma reale i propri stabilimenti industriali.

1885, 25 gennaio. — Muore mons. Nicolò Aprilis, canonico onorario della cattedrale di Concordia, cavaliere della Corona di Ferro, da 11 lustri arciprete della nostra parrocchia di S. Marco (1).

1885, 21 agosto. — Vengono esatte dal Comune L. 12307.69, liquidate a suo favore per requisizioni militari nel 1866 *(Vedi 19 luglio 1866).*

1885, 27 settembre. — Sotto la loggia del Palazzo comunale s'inaugura il busto a Giuseppe Garibaldi coll'intervento degli onorevoli Benedetto Cairoli, Alberto Cavalletto, Seimist-Doda, Chiaradia, Solimbergo, di Bassecourt, Billia, Simoni, Fabris ed Orsetti, di molte rappresentanze di reduci del Friuli, del co: Gropplero presidente del Consiglio provinciale, del conte de Puppi sindaco di Udine, del senatore comm. Gabriele Pecile, di varie Associazioni di M. S. della provincia, di tutte le locali autorità, degli operai dei nostri stabilimenti industriali ecc., ecc.

Parlano dell'Eroe immortale l'avv. Monti, poi successivamente, il prosindaco cav. Alessandro Scandella, gli on. Cavalletto e Cairoli, suscitando calorosissimi applausi.

Il busto, stupendo lavoro del Marsili, produsse una profonda impressione. L'onor. Cairoli ebbe a dire ai

(1) Nel suo testamento mons. Aprilis legava dei beni che aveva in Azzano X, del valore di circa L. 7000, alla nostra Congregazione di carità, a patto che questa avesse collocato in duomo un di lui busto in gesso, ch'egli teneva bell'e pronto. Ma il vescovo d'allora, mons. Rossi, si oppose al collocamento di detto busto; e fu solo dopo la morte di questo vescovo che si potè dar esecuzione alla volontà del testatore, collocando il busto, prova di vanità, sulla loggia dell'organo. Mons. Aprilis, sebbene cavaliere della Corona di Ferro, e ci teneva ad esserlo, pronunciò un discorso allo scoprimento della lapide ai caduti delle patrie battaglie e concesse certi oggetti di chiesa con cui addobbare la loggia comunale per l'inaugurazione del busto a Garibaldi, fatti questi che denotano la instabilità del suo carattere. Egli però fu un uomo studioso e possedeva una certa coltura. Atteso sempre al proprio ministero senza ingerirsi d'altro, e per questo e per l'illibatezza della sua vita, può dirsi essere stato un buon sacerdote.

Nota dell'editore

cittadini che l' attorniavano: *voi avete la fortuna di possedere in un capo d' arte un Garibaldi vero.*

Alla cerimonia, il mondo artistico veneziano era pure brillantemente rappresentato da Favretto Luigi e Urbano Nono, De Paoli, Felici, Tito e Urbani de Ghelthof, i quali, con gentile pensiero, vollero fare corona al loro collega, l' esimio scultore Emilio Marsili.

L' on. Benedetto Cairoli, *il cavaliere senza macchia e senza paura,* splendido avanzo dell' epopea garibaldina, personificazione del volontario italiano, tanto al suo arrivo, come alla sua partenza da qui, fu salutato alla stazione dalle autorità e dal popolo plaudente.

Fu ospite dei signori cavalieri Amman e Wepfer.

Per il busto a Garibaldi erano state raccolte lire 5267.87, comprese, in queste, L. 500 del Comune. Dedotte le spese, risultò un civanzo di L. 241.35 che si versarono al fondo per la istituenda Casa di Ricovero.

I due monumenti di Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi, collocati sotto la loggia comunale, saranno sempre a testimoniare del patriottismo della cittadinanza pordenonese.

1885, ottobre. — I signori cav. Amman e Wepfer murano una lapide sulla loro palazzina. con la seguente epigrafe dettata dal prof. Tullo Massarani:

RE UMBERTO I
REDUCE DALLE BATTAGLIE DELLA CARITÀ
EROICAMENTE DURATE A NAPOLI
TRA MALATI E MORENTI
QUI ACCORSE A VEGLIARE
LE ESERCITAZIONI DELLE ARMI PATRIE
E IN QUESTA CASA SOSTANDO
DAL XXVI AL XXIX DI SETTEMBRE MDCCCLXXXIV
INCUORÒ COLLA PRESENZA E LA BENIGNA PAROLA
LE ONORATE BATTAGLIE DEL LAVORO

IN MEMORIA DELL'OSPITE AUGUSTO
ALBERTO AMMAN ED EMILIO WEPFER
LIETI ALTERI RICONOSCENTI
PONEVANO

—

1885, novembre. — La Giunta municipale fa abbattere l'antico *pilastro dell'antenna,* esistente davanti il palazzo del Comune, per supposti vantaggi di viabilità cittadina.

La cittadinanza intiera deplora la soppressione di questo unico materiale ricordo del dominio della veneta repubblica, rispettato persino dallo straniero Signore.

1886, 28 marzo. — Il pubblico del teatro sociale, ove agisce la drammatica compagnia Tessero-Bozzo, assiste a un tragico, dolorosissimo avvenimento.

Il cav. Achille Dondini, durante una delle prime scene della commedia *Il tiranno di S. Giusto,* in cui sostiene la parte di duca, accenna a sentirsi male e si abbandona su una sedia, rimanendo cadavere per affezione cardiaca. Una scena commoventissima, straziante, succede fra i figli del cav. Dondini e gli artisti che attorniano il povero morto. Il pubblico, muto e profondamente contristato, abbandona il teatro per riunirsi qua e là, fino a tarda ora, a dar sfogo alla propria emozione, discorrendo dell'eminente e simpatico artista.

La cittadinanza pordenonese rese solenni onoranze alla salma del cav. Dondini, intervenendo numerosissima ai funerali. La bara, preceduta dalle tre bande musicali della città, venne portata a mano dai giovani nostri filodrammatici.

1885, 1 aprile. — Va in attività, con due corse giornaliere, il servizio di messaggeria postale fra Oderzo - Pordenone e viceversa, concorrendo il nostro Comune nella spesa con L. 300 annue.

Tale servizio continua tuttora, ma con minor dispendio del nostro Comune.

1886, 2 aprile. — Il Comune, mediante compenso di Lire 800, svincola la ditta Andrea Galvani dalla servitù pubblica che aveva la fontana esistente nel ritaglio stradale cedutole allora della costruzione della via Mazzini.

1886, 4 luglio. — Si sviluppa in città l'epidemia colerica, la quale perdura fino al 6 agosto successivo.

Complessivamente i casi furono 58, dei quali 42 seguiti da morte.

Se il terribile morbo non fece maggior strage fra noi, lo si deve alle energiche misure adottate dal Municipio, allora retto dall'avv. Enea Ellero, allo zelo ed abnegazione dei medici, dottori Basilio Frattina, Basilio Polo, Giuseppe Francesconi e Benedetto Morpurgo, quest'ultimo fatto venire espressamente da Padova per la triste circostanza, assieme a 4 suore e 2 infermieri esperti per l'assistenza degli ammalati.

Per somministrare a ciascun povero razioni di vino, minestra, carne e pane, si aperse una sottoscrizione che raggiunse la cospicua somma di L. 7045.74, dimostrando essa la nobiltà dell'animo e l'inesauribile spirito di carità della cittadinanza pordenonese. Dalla distribuzione del vitto si ottennero effetti consolanti nella salute di tanta povera gente.

I sanitari ebbero a constatare che l'acqua di alcune nostre fontane era inquinata. Si pensò allora e si diede mano alla perforazione di pozzi tubolari od artesiani, dei quali, alla fine dell'anno 1900, la nostra città ne contava una trentina.

1887, 23 agosto. — Il Consiglio comunale approva la spesa di L. 14.344,92 per l'innalzamento del fabbricato ad uso delle scuole elementari.

1888, 22 giugno. — Il Consiglio comunale approva il progetto dell'ing. Pietro Zanussi per lavori di riduzione del fabbricato ad uso degli uffici postale e telegrafico, e l'acquisto del fondo Toffoletti presso il ponte detto delle monache, per stabilirvi la pescheria.

L' esecuzione del progetto Zanussi importò la spesa di L. 19070, ma non riuscì quale i bisogni richiedevano. La costruzione della pescheria, generalmente disapprovata, perchè su una bassura, e incomoda dovendosi accedere per una tortuosa scaletta, costò L. 5008.70 [1]:

1888, 30 settembre. — Viene inaugurata la pubblica illuminazione elettrica, con pubblici festeggiamenti a scopo di beneficenza e con un banchetto alle *Quattro corone,* al quale prendono parte, oltre alle autorità locali, il delegato Gamba, rappresentante il prefetto, l' onor. deputato Chiaradia, il co: Puppi, sindaco di Udine.

La luce regolare, calma, sufficiente al bisogno, incontra la generale soddisfazione.

Pordenone, prima in Friuli e fra le prime d' Italia, ha festeggiato con legittimo orgoglio l' innovazione.

L' impianto e il servizio della illuminazione venne assunto dalla locale Società Anonima per imprese pubbliche.

1889. — S' incomincia la costruzione della strada detta della Colombera.

Questa venne ultimata nel 1899, congiungendo la estremità superiore del Corso Garibaldi colla via della Colonna e borgo S. Carlo.

1889, 13 ottobre — Con una grande accademia vocale-istrumentale, viene inaugurato il Politeama *Pordenone,* in Corso Garibaldi, di fronte la casa Ottoboni.

Questo nuovo teatro, battezzato con un nome immortale nella storia della pittura, era capace di circa due mila persone. Ma, forse perchè eretto fuori del centro, esso condusse una vita grama, tanto che i proprietari decisero la sua demolizione, avvenuta, infatti, nel 1897.

1890, 2 giugno. — Viene inaugurata la Cucina economica popolare con un banchetto di 250 coperti. *(Vedi capitolo: « Fontico e cucina economica »).*

---

(1) Nel 1901, allargandosi il ponte detto *delle monache*, venne rifatta la scaletta di accesso alla pescheria in forma più regolare. È certo però che anche con tale modificazione la pescheria ha guadagnato pochissimo.

Nota dell' editore

FOT. V. FALOMO

VIA DELLA POSTA - ARCO DELLA BOSSINA

FOT. V. FALOMO

STAZIONE FERROVIARIA

1892, 4, 8 e 11 settembre. — Hanno luogo festeggiamenti pubblici di beneficenza, e, cioè: corse velocipedistiche internazionali, festival nel pubblico giardino con fantastica illuminazione, tiro al piccione, corse di cavalli, mattinata musicale al Sociale, tombola, fuochi artificiali, fiaccolata, concerti musicali, balli popolari.

Tali festeggiamenti attrassero una straordinaria quantità di gente dai paesi vicini, e riuscirono di generale soddisfazione. Rimasero circa due mila lire a favore dei nostri pii istituti.

1893, 17 settembre. — Il Consiglio comunale approva il progetto d' ampliamento del cimitero, con la spesa di L. 8265.16.

1893, 6 ottobre. — Avviene la concentrazione nella Congregazione di Carità dei due legati Trevisan e Brausin.

Tali legati, a favore di giovani maritande, erano prima amministrati dal Civico Ospedale.

1894, 5 maggio. — Il Consiglio comunale delibera di affidare al co: Valentinis di Tricesimo, per Lire 800, il ristauro del dipinto, rappresentante S. Gottardo, del *Pordenone.*

1894, settembre. — Hanno luogo pubblici festeggiamenti a scopo di beneficenza, e, cioè: Mattinata musicale al Politeama *Pordenone,* grande torneo di scherma allo stesso Politeama, corse velocipedistiche, illuminazione architettonica della piazza Cavour e via Mazzini, tiro al piccione ed alla quaglia, tombola, corse di cavalli, concerti musicali e regate sul lago Amman *(vedi capitolo: « Industrie »)* prendendovi parte le Società *Reyer* e *Bucintoro* di Venezia.

Eccettuato le regate, riuscite brillantissime, gli altri spettacoli furono guastati dal cattivo tempo.

Il comitato organizzatore ebbe un incasso di 9800 lire, ma le spese ammontarono a L. 10000. La differenza dovettero, bene inteso, esborsarla i componenti lo stesso Comitato.

1894, 12 dicembre. — Il Consiglio comunale delibera di concorrere con un quinto della spesa per il collocamento di cinque parafulmini sul campanile del Duomo, monumento nazionale, spettando gli altri quattro quinti al governo. Uno dei parafulmini fu collocato sulla sommità del campanile, gli altri quattro agli angoli della cella campanaria.

1895, 5 giugno. — Il Consiglio comunale approva l'aggiunta al regolamento comunale edilizio per la conservazione dei monumenti storici ed artistici, a termini del decreto ministeriale 1886.

1895, 28 luglio. — Il Consiglio comunale elegge per la prima volta il sindaco, che prima era di nomina regia.

1896. — Il Consiglio comunale delibera di assicurare, con la Compagnia *Unione,* la pinacoteca, per lire 203 mila, verso il corrispettivo dell' uno per mille.

1897, 4 agosto. — Il parroco di S. Giorgio, don Giovanni Zille, mette a disposizione del Comune parte del fondo ortale annesso alla canonica per l' allargamento della strada e piazzale davanti la Chiesa.

Questo lavoro costò al Comune L. 1038.35.

1897, 17 settembre. — Il Consiglio comunale approva il progetto di riordino della gradinata S. Marco, con la spesa di L. 2507.77.

1897, 16 ottobre. — Il Consiglio comunale acquista una scala Porta, per L. 2200, per opere di salvataggio nei casi di incendio.

1900, 2 marzo. — A cura di alcuni cittadini viene murata sotto la loggia comunale una lapide, con medaglione, a Felice Cavallotti, lavoro dello scultore pordenonese Luigi De Paoli.

Senza nulla togliere ai meriti del Cavallotti, sia come soldato, che come poeta e filantropo, si è deplorato da moltissimi che si sia voluto ricordare lui con un medaglione sotto la civica loggia, prima di erigere una

degna memoria a Camillo Benso di Cavour che fu, con Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi, l'iniziatore dell'unità d'Italia.

Si protestò anche in Consiglio comunale, dicendosi che Pordenone, eminentemente patriottica, non doveva macchiarsi di fronte alla storia con simile atto d'ingratitudine. Ma a nulla valse e la cosa passò auspice la Giunta municipale.

1900, 31 luglio. — In Consiglio comunale si commemora Umberto I, barbaramente assassinato a Monza la sera del 29 corrente.

Pronunciano commoventi discorsi il Commissario distrettuale dott. Pier Alberto Selmi e il sindaco avv. Vittorio Marini.

Il Consiglio poi delibera:

di esporre per 15 giorni la bandiera abbrunata dal palazzo comunale;

di farsi rappresentare ai funerali a Roma dall'onor. deputato Gustavo Monti e dal sindaco;

d'istituire nella Casa di Ricovero una piazza portante il nome di Umberto I;

di denominare *viale Umberto I* quel tratto della strada provinciale che dal piazzale *XX Settembre* mette alla villa Amman;

di aprire una sottoscrizione pubblica per un ricordo marmoreo a Umberto I, concorrendo il Comune con L. 500 [1].

1900, 9 agosto — Alle nove, un imponente corteo, composto di circa cinquemila persone, del quale fanno parte tutte le autorità, le rappresentanze ed Associazioni cittadine, muove dalla casa Ottoboni per recarsi al Duomo ad assistere alle solenni esequie per Umberto I.

---

(1) Compreso queste L. 500, si raccolsero L. 2621.22 per il ricordo ad Umberto I. Il busto venne commesso allo scultore pordenonese Luigi De Paoli, e verrà inaugurato il 14 marzo 1902.

Nota dell'editore

La mesta funzione riuscì oltre ogni dire commovente. Le case sulle vie percorse dal corteo erano parate a lutto. In molti punti della città si leggevano epigrafi di circostanza.

1900, 29 agosto. — Il Consiglio comunale approva l'appalto a trattativa privata, in seguito alla diserzione degli incanti, dei lavori di riduzione del ponte detto *delle monache,* dalla parte della pescheria [1].

---

(1) Il Comune si assunse l'allargamento del ponte dalla parte della pescheria, e, dall'altra, il signor Giuseppe Vuga, al quale per ciò veniva ceduta la scarpa stradale.

Il lavoro, compiutosi nel 1901, costò al Comune L. 11.000, essendosi dovuto trasportare la pubblica pesa sul fondo acquitrinoso della Ditta Galvani.

Laddove esisteva la pesa vecchia, il sig. Vuga ha costruito un fabbricato tutt' altro che elegante. Però non possiamo pronunciare su esso un assoluto giudizio, perchè non completamente finito.

Nota dell' editore

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

Il paese vecchio, borghi e territorio delle sette ville.

Nessuna accertata memoria storica esiste che stabilisca in modo positivo le origini di questa *Terra*, che così ebbe la sua prima denominazione. Non si può quindi parlarne, se non in modo vago ed indeterminato. Il capitolo *Origini storiche del Friuli* può dare un' idea astratta delle sue origini, lavorando d'immaginazione e basandosi su vecchie date, quali noi andremo cercando per trarne delle deduzioni.

Sembrerebbe, per quanto ci è dato supporre, che le prime abitazioni dell' antico nostro paese si avessero a cercare nella parte più bassa ed in riva al fiume, abitazioni ancora modestissime ed in parte anche rudimentali. In quella parte doveva esservi il nucleo, da cui doveva poi svilupparsi la città, sapendosi bene che ivi eravi anche un oratorio, ora il Duomo, oratorio che non aveva le attribuzioni di parrocchia come la chiesa del villaggio di Torre. Se si presta fede ad un documento del *Diplo-*

matarium Portusnaonense dell'illustre ab. Valentinelli, il nostro paese doveva essere regolarmente costituito fino dal tempo di Giulio Cesare e di Nerone, dicendo esso documento *(N. 25, anno 1283, 11 giugno)* che Rodolfo re dei romani, a petizione dei figli Alberto e Rodolfo duchi d'Austria, confermava a questa *Terra* i privilegi conceduti appunto da Giulio Cesare, da Nerone, da Federico I imperatore, da Enrico re dei romani e da Federico II imperatore. (Vedi *Parte prima,* pag. 16).

Una nota dello stesso Valentinelli dice essersi trovato un vecchio messale in pergamena, esistente nella sacrestia di S. Marco in Pordenone, nel quale ed in altre memorie scritte si vede, in segno di fede e verità, apposto il sigillo.

Sebbene si sappia quanta e quale fosse la sapienza del Valentinelli nella formazione della detta sua opera, pure non sappiamo rinunciare a un senso di riserbo nell'accettare così fatto documento. E, lasciando impregiudicata la veridicità del documento medesimo, proseguiamo nella ricerca di altre date che ricordano il nome del nostro paese, date meno lontane, ma più sicure.

Per ordine cronologico abbiamo il Bonifacio che nella sua *Storia di Trevigi* dice che nel 452, era volgare, Livio re di Padova mandava aiuto di armati ad Aquileja, minacciata da Attila, comandati dal valoroso suo capitano e cognato Foresto, principe d'Este, il quale, passando pel Trevigiano, costeggiò le montagne e, dopo quattro giorni di marcia, veniva costretto ad avvicinarsi a Pordenone nel Friuli per combattere le genti di Attila.

Ciò coinciderebbe con quanto scrisse Ercole Partenopeo su questa data, e, cioè, che Attila non fece alcun male a Sacile per non essere luogo da cui potesse temere sollevazioni.

Anche il Candido, ne' suoi *Commentari (Tinti, Compendio storico, 1837),* disse cosa analoga, ma qualcuno

di competenza maggiore *(Joppi)*, vorrebbe attribuirla a ricordi di favolose vicende dell'assedio di Aquileia che non meritano fede.

Dopo quest'epoca abbiamo quella del diploma fatto in Pordenone *(Naone)*, in data 5 maggio 897, col quale Berengario imperatore ed ultimo duca del Friuli faceva una donazione a Pietro vescovo di Padova, diploma ammesso anche dal Joppi, in data però 5 maggio 898, e riprodotto dall'Ughelli nel Vol. V pag. 429 dell'*Italia sacra*.

Ma entriamo ora in tempi meno caliginosi, incominciando dal 1029, da cui partono i documenti del Valentinelli, che formano soggetto speciale del Cap. II Parte I di quest'opera e fermiamoci a quanto scrissero altri sul nostro vecchio paese, per dare una idea di ciò che esso era prima di allargarsi oltre la sua cinta murata.

Marino Sanuto nel suo *Itinerario del 1482 in terra ferma veneziana*, scrisse: « Pordenone è un Castello de
« la Patria del Friul di l'imperator in mezzo di tutti
« lochi de la Signoria nostra, et vi è un Capitanio man-
« dato per l'imperator a ducati 500 all'anno il quale
« habita nel Castello che è molto forte et Pordenon è
« bellissimo, pieno di case con una strada molto larga, se
« entra per una porta et si esce da un'altra, va in longo.
« È protetor S. Marco; lì è uno Podestà che da rason de
« li cittadini propri, i quali lo elegono per lo suo Con-
« segio. À una bella Chiesa di S. Marco, vi sono furlani
« nessun tedesco. Circonda un mio; da una banda il Ca
» stello fortissimo; una porta si chiama la Trevisana,
« l'altra quella di Friul, ovvero di sora e di sotto. Et
« noto ancora che l'imperator ha un altro castello pres-
« so Monfalcon chiamato Zuino come al suo loco scri-
« verò. Qui in Pordenon è una bella lozza e piaza. Fuora
« della porta è un'acqua chiamata Novicello, la quale
« viene poco de sora de Pordenon cioè tre mia et va

« alla Tisana loco di Zammaria Vendramin patrizio no-
« stro comprado dal Malombra dove ha giurisditione. A
« mezzo mio lontan se può navigar; et conclusive, que-
« sto Castello di Pordenon è molto bello et come udii dir
« alcuni: Prato in Toscana, Bassano in Visentin, Cone-
« ian in Trevisana, Como in Lombardia, Roigo nel Po-
« lesine et Pordenon in la Patria del Friul. »

E lo storico friulano Ercole Partenopeo nella sua *Descrizione della Patria del Friuli con le sue origini dei popoli, Città, Castelli etc. (Udine 1604),* scrisse che: « questa « *Terra* è molto antica, che fu abitata da popoli ad essa « vicini, cresciuta e circondata di mura in modo che « rassembra una vaga città. »

Lo vedremo più avanti ed intanto diciamo del nostro fiume che pare abbia avuto gran parte nel dare il nome al paese.

Il già citato Partenopeo vorrebbe che alla *Terra* il nome le fosse derivato da quello di un condottiero di genti romane chiamato Naone, sbarcato sulla sponda del fiume. Ma null'altro ci fu dato di sapere su questa leggenda, che tale vogliamo considerare fino a qualche positiva conferma. Accettiamo invece più facilmente la asserzione secondo la quale il fiume si chiamava *Naos* o *Naun,* indi *Naunzel,* poscia *Noncellus,* e tali nomi fossero derivati dalla voce greca *Naun (Nave)* sapendosi che in quei tempi i veneti lidi erano visitati da greci navigatori. Il *Portusnaonis* quindi, dai latini qui stabilitisi, non sarebbe altro che l'unione delle due parole indicanti l'approdo al suo porto d'imbarcazione, derivate dal greco vocabolo, oppure dal nome del suaccennato condottiero. In seguito i teutoni, che subentrarono ai latini o romani, chiamarono il paese nel loro linguaggio, *Portenau* o *Portenav,* conservando il medesimo significato.

Sul nome del fiume sarebbe anche a ricordarsi una diceria, dovuta ad analogia di nomi e da una circostanza di fatto che può meritare anche una certa credibilità.

Il nostro fiume trae la sua origine dal torrente Cellina, le cui acque poco più sotto di Montereale scompaiono, ingoiate dalla ingorda ghiaia dell' amplissimo, arido alveo, per ricomparire pochi chilometri sopra Pordenone, dove acquistano appunto il nome di *Non - cello,* come a dire che se prima si celavano ora *non si celano* più. Ciò distruggerebbe la diceria precedente, che non sappiamo nè ammettere nè respingere, mancandoci argomenti seri per fare l' una o l' altra cosa. L' Joppi, eruditissimo della storia del Friuli, ora perduto, da noi interpellato in proposito ci rispondeva: « Mi pare che « Plinio non ricordi il Noncello e non mi consta che al« cuno degli scrittori antichi, greci o latini, abbia no« minato il Noncello. Non credo che la etimologia di « questo nome possa dare una guida sicura e neppure « approssimativa ad indagarne la origine. Mi spiace non « poterle dare informazioni essendo noi per quei tempi « antichi nel buio che difficilmente potrà diradarsi. »

Restiamo adunque nel campo delle ipotesi e della fantasia.

Dicemmo poc' anzi che la città vecchia pare abbia avuto principio là dove le case sono d' aspetto quasi primitivo, conservando ancora, le più vicine al Noncello, l' impronta della vetustà, sebbene qualcuna abbia sentito l' influenza dei nuovi tempi. Ebbene, quel gruppo di case andò man mano estendendosi sul dorso d' un' altura isolata, circondata da fondi acquitrinosi che servivano di difesa contro le invasioni. Coll' espandersi del paese, veniva costrutta una rocca sul punto più minacciato, per le comunicazioni con i paesi d' oltr' alpe da dove venivano sempre i conquistatori. E quella rocca fortissima, eretta in difesa della città contro gli stranieri e per frenare le cittadine discordie ed i moti di intestine

ribellioni, fu il punto di partenza e di riunione delle mura con cui si chiuse la città, munendola di ben 18 torri, comprese le principali che maggiormente difendevano e custodivano le due porte di accesso.

La città, mantenendosi circoscritta in questi limiti per parecchi secoli, conservò a lungo la sua impronta medioevale, co' suoi portici irregolari ai lati della sua via principale.

Col tempo poi sparirono le mura, non essendovi quasi più traccia di esse; vennero abbattute le torri, atterrate le porte ed i ponti levatoi, senza lasciare alcun segno della loro esistenza; vennero migliorati i fabbricati così da averne cambiati parecchi in edifici signorili che danno alla via maggiore un aspetto di modernità, per quanto poteva consentire lo spazio angusto e la forma irregolare, ostacolo insuperabile a radicali miglioramenti e più ancora alla espansione dei fabbricati. Ma, aumentata la popolazione, si rese necessario uscire dalla vecchia città per la costruzione di nuove abitazioni, e fu così che sorsero le contrade dette *borghi*.

A nord - ovest del vecchio paese era lo spazio più opportuno per la sua espansione e, sebbene anche quello spazio fosse separato dalla fossa, da corsi d'acqua, dalla porta fortificata con ponte levatoio munito di fortilizio e di antemurale, esistente laddove ora trovasi l' ufficio postale, pure era l' unico che convenisse alla espansione dell' abitato.

Quando proprio si sia incominciato a fabbricare, non si sa precisamente. In data 23 giugno 1548 troviamo questa delibera del Consiglio comunale:

« Vedendo tuttavia questa terra farsi più popolosa
« e particolarmente li borghi crescere donde il borgo
« grande *(S. Marco)* et suo circuito è tanto pieno di a-

« bitazioni che non possono più stare dentro nè cessano
« le persone a concorrere ad abitarle donde hanno in-
« cominciato a fabbricare in diversi luoghi maxima oltre
« i portoni di esso borgo grande *(ora porta Bossina)* verso
« S. Zuanne, talchè questo porton fosse mosso da tal
« luogo et fatto un altro porton o due alla Chiesa di
« S. Zuanne. Tutto da esso porton in su sarà in cresci-
« mento et aumento della Terra oltre che maggior nu-
« mero concorreria ad abitarlo, il qual concorso di abi-
« tanti non solamente è onorevole et utile ma anche
« salubre rispetto all'aere, essendo questa Terra fondata
« in loco humido et basso, — vadi parte *(cioè il Con-*
« *siglio delibera)* che sia il detto porton tolto di li, et sia
« fatto un porton presso la chiesa suddetta, di S. Zuanne,
« et a ciò sieno eletti quattro li quali assieme al Mas-
« saro ovvero Massari del Comun abbiano a spender
« delli denari della Comunità quanto sarà bisogno. »

Ed i due portoni vennero collocati e chiudevano alla sua estremità quella borgata che chiamavasi di S. Giovanni, dalla chiesetta che tuttora esiste, ma che ora non serve al culto.

I due portoni ad arcate furono demoliti in questo secolo (XIX), quando cioè si allargarono le due strade che mettono una a Sacile, l'altra a Maniago ed Aviano.

Certo, quella località era migliore di adesso per quanto riguarda l'estetica; ma colla soppressione dei portoni ed allargamento delle vie si è procurata una maggiore comodità. La chiesetta di S. Giovanni esisteva adunque in quell'anno *(1548)*, nè si sa capire perchè sulla sua porta sia stato scolpito il millesimo 1657, quando parlavano di essa gli atti del Consiglio 109 anni prima. Potrebbe forse essere stata ricostruita la porta in detto 1657; e non si può davvero fare altra ipotesi per ispiegare la contraddizione delle accennate due epoche.

Chi volesse avere un'idea dei due portoni ad ar-

cate, basterebbe si recasse nella chiesa delle Grazie ove esiste un bellissimo quadro ad acquerello (confuso fra tanti sgorbi), ricordante un luttuoso fatto avvenuto in quella località, e, cioè, il ribaltamento di una carrozza che costò la vita alla signora Fossati. Detto quadro, per purezza di linee e finitezza di esecuzione fu ritenuto del Grigoletti, salito già in fama nel mondo dell'arte. Per questa supposizione e come ricordo storico della accennata località, sarebbe desiderabile che il Comune esperisse le dovute pratiche onde ottenere che quel quadro, dalla chiesa delle Grazie, venisse trasportato nella pinacoteca comunale ove non vi sfigurerebbe certamente.

Ritornando ai borghi, essi devono essere sorti molti anni prima dell'epoca in cui sono menzionati, e si può ritenere, molto probabilmente, nel secolo XV.

Il borgo S. Antonio ebbe così la sua denominazione da una chiesa dedicata dai Conventuali a S. Antonio. Era un tempo un borgo assai modesto, ma colla costruzione della ferrovia andò sempre migliorando ed espandendosi coi fabbricati, tanto che la via, ora Mazzini, è fra le migliori della città.

Fra i più vecchi è il borgo della Colonna, così denominato da un simulacro di colonna, assai rusticana, tuttora esistente. E diciamo essere il più vecchio, perchè trovammo ricordato un borgo *esterno alla città*, subito dopo il 1300, ed è probabile, anzi certo, trattarsi del borgo Colonna, come lo si può anche arguire dalle sue modeste apparenze e dal fatto che una volta quella di questo borgo era la via principale.

Eccettuato per il borgo Colonna, forse in omaggio alla *monumentale* colonna, le vecchie denominazioni delle vie e borghi vennero dal Consiglio comunale — dimentico di una sua precedente delibera, mai revocata, — cambiate coi nomi di uomini illustri nei fasti del patrio risorgimento, e alcune vie furono anche enfaticamente chiamate *corsi*.

Queste novità possono passare nei grandi centri, dalle ampie vie, veri *corsi* e degne di essere onorate dal nome di patriotti illustri. Ma a Pordenone!... Era meglio lasciare le vecchie denominazioni e ricordare in altro modo, più degno, i fattori della patria indipendenza.

Nell' anno 1574 il borgo S. Giovanni era molto migliorato nella sua viabilità da quello di una volta, a merito del veneto provveditore Fantin Marcello, tanto che il Consiglio comunale deliberava di erigere in suo onore due piramidi, una con l'arma della famiglia Fantin, l'altra della città. L' opera del *salizzado* fu veramente importante.

Nel 16 aprile 1665 poi il Consiglio delibera la costruzione di un ponte (detto ora il *ponte secco)* per lo scarico delle acque del viale detto di Aviano e Budoia, che fino allora correvano lungo il borgo recando danni alla via pubblica e alle case private.

Ma lo staterello pordenonese, che ebbe prima i suoi sovrani a Vienna e poi a Venezia, non consisteva già nel paese, o, come chiamavasi allora, nella città, ma aveva un circondario che si chiamava *territorio,* del quale la città era il suo centro naturale, il suo capoluogo, o, per dirla più pomposamente, la sua capitale.

Questo *territorio* consisteva nelle sette ville che gli stavano intorno, e, cioè:

Cordenons (staccato da Pordenone per formare Comune da sè il 22 settembre 1813) - S. Quirino - Roraigrande - Valle - Noncello - Corva - Poincicco e, in tempi più remoti, Zoppola e Fiume piccolo.

Queste sette ville però nulla avevano a che fare amministrativamente con la città, che dicevasi più comunemente Podesteria, perchè su di esse aveva giurisdizione il capitano austriaco e poi il provveditore veneto, ai quali dovevano tributi per le Signorie.

Dietro ordini dei rappresentanti governativi dovevano prestazioni d' opere, e i capi villa erano quelli che le facevano eseguire.

Il paese, ossia la città e suo territorio, aveva per confini: a levante le giurisdizioni dei conti di Torre, circondata da ogni lato dal circondario di Pordenone, e dei conti di Zoppola; a ponente e mezzogiorno dalla vasta giurisdizione dei conti di Prata (castello distrutto dalla repubblica di Venezia per non esserle stato fedele); a tramontana, dalla giurisdizione dei conti di Valvasone, ed ancora, a ponente, da quella dei conti Porcia. Il castello di Torre apparteneva alla Patria del Friuli e Zoppola alla repubblica di Venezia. Il territorio, situato in quella parte del Friuli che si estende fra ponente e mezzogiorno a 20 gradi e 10' di latitudine ed a 30 gradi e 30' di longitudine, aveva 30 miglia di circuito. La piazzetta centrale (*Cavour*), della nostra città, è a 30 metri sul livello del mare. Nel novembre 1816 Pordenone contava, comprese le frazioni di Torre e Roraigrande, 6282 abitanti, dei quali circa 5000 la città.

Da Udine, capoluogo di provincia, Pordenone dista Kilom. 49, da Treviso 57. Ha via fluviale col mezzo del Noncello e comunica continuamente con Venezia e anche con Trieste. La sua dogana attuale dista dall' abitato kil. 2 $^1/_2$, ed è detta *dogana nuova*, perchè fino al 1836 ne esisteva un' altra, più vicina, scomparsa per gl' interramenti subiti dal Noncello, le di cui acque servono di forza motrice ai nostri stabilimenti industriali.

L' acqua potabile venne sempre considerata purissima; ma dopo l' invasione colerica del 1886, risultò invece inquinata. Allora si soppressero tutte le fonti e vennero perforati 30 pozzi artesiani, che danno acqua limpida, pura, freschissima.

Riguardo l'illuminazione pubblica, partiamo da un secolo addietro, da quando, cioè, questo importante servizio era completamente affidato alla..... *casta diva,* che **inargentava** però *queste nostre antiche strade* quando i suoi doveri cosmici e tellurici le permettevano di volgere a noi il *bel sembiante senza nubi e senza vel.* E, infatti, allorchè la Diva disertava i campi dell'empireo, o le nubi intercettavano i suoi provvidi raggi, i nostri vecchi, per recarsi ai serotini convegni o a teatro, si facevano precedere dai servi portanti lanterne, perchè la pubblica illuminazione era un pio desiderio. Ed a teatro i servi avevano libero e gratuito ingresso, essendo considerati come un.... accessorio padronale, uso che sussiste tuttora, abbenchè delle fiammelle dei lanternini non vi sia più alcun bisogno.

Quel sistema di... pubblica illuminazione, molto economico, non venne tollerato quando il paese si era convertito in una immensa caserma, occupata ora dai combattenti austriaci ed ora dai combattenti francesi.

La riforma si effettuò con qualche fanale sulle vie maggiori, posti a rispettosa distanza l'uno dall'altro, e rimarchevoli più pel fumo che facevano che per la luce che irradiavano. E questo sistema d'illuminazione durò per parecchi anni e, cioè, fino a che l'olio vegetale venne sostituito da quello minerale. La mezzanotte però segnava il limite massimo della sua durata, sempre poi rispettando e accordando la preferenza all'astro notturno.

Ma il progresso umano, in marcia trionfale, giunse al punto da sostituire a quella del petrolio la luce elettrica.

La grande innovazione sedusse le menti di alcuni pordenonesi e quello che una volta sarebbe parso un sogno divenne realtà. Nel 30 settembre 1888, infatti, fra l'entusiasmo della cittadinanza, e con grandi festeggiamenti, come si disse altrove, venne a Pordenone inaugu-

rata la luce elettrica. Il servizio della pubblica illuminazione elettrica costa al Comune L. 4500 all'anno, senza tener conto della illuminazione, ancora a petrolio, nei sobborghi di Torre e Roraigrande.

Delle comunicazioni stradali abbiamo detto qua e là nella prima parte di quest' opera; ma per darne una più esatta idea, ci pare opportuno ritornare in argomento. Pordenone comunicava con Venezia per acqua, partendo ogni settimana una barca detta *Corriera;* e pareva allora di volare addirittura con quel mezzo sebbene il corso dei fiumi fosse tortuoso e spesso impraticabile.

Con Udine c' era poco movimento commerciale, tanto che le relazioni con quella città potevano dirsi affatto mancanti, anche per il fatto che il nostro paese fu sempre staccato dalla Patria del Friuli, e perchè la via per Torre, Cordenons, Valvasone ecc. non era certo di quelle che invogliasse a percorrerla.

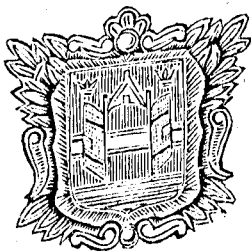
Il governo austriaco, cessate le lunghe battaglie, pensò alla costruzione della via grande detta *maestra d' Italia*, che diede vita alla landa deserta che stava fra Udine e Pordenone, e così i rapporti col capoluogo di provincia divennero più solleciti e comodi.

La nostra via fluviale non perdeva però la sua importanza, sebbene diminuita assai per i mancati trasporti di certe mercanzie. A scemare poi il movimento nella *maestra d' Italia* venne la ferrovia, mettendo in più pronta comunicazione Pordenone con Udine e Venezia.

Dato così un rapido cenno di ciò che era il vecchio paese e del come ebbe a espandersi, parleremo nei successivi capitoli del suo costante progresso sì morale che materiale, ed ora diremo quando, con diplomi imperiali, venne dichiarato ufficialmente città.

Il primo di detti diplomi porta la data del 16 febbraio 1401, da *S. Viti in Carinthia* e dice che Guglielmo duca d'Austria, accogliendo il voto dei pordenonesi, accorda la facoltà di adoperare il sigillo per chiudere le lettere. Questo sigillo aveva l'arma della città, e, cioè, due porte scolpite in *scuto austriæ super unda maris (Statuti di Pordenone).*

Ma Pordenone, parendogli troppo vecchio il titolo ed amando una conferma del medesimo, chiedeva il suo riconoscimento nell'anno 1840, dopo cioè le tante vicende patite. Ma l'I. R. governo di Vienna, nel 30 gennaio di quell'anno, sotto il N. 3639-188, comunicava alla R. Delegazione di Udine che Sua Maestà I. e R. Ferdinando I, con sovrana sua risoluzione 7 gennaio stesso, aveva concesso al Comune di Pordenone l'uso dell'antico stemma, e che constando a lui essere il Comune stesso in possesso del titolo di città da epoca remotissima, non riconosceva il bisogno di conferma per far uso ulteriore di questo titolo.

Nell'autorizzare l'uso dell'arma, questa si descrisse così: « Scudo rosso attraversato da una stretta trave « quadrata d'argento. Al margine inferiore del campo « s'apre il mare e da questo s'innalza fino al margine « principale dello scudo una porta costruita in pietrame « naturale arcuata e fornita di un comignolo *(giebel)* con « battenti d'oro aperti, fiancheggiata in ognuno degli « angoli da una corona d'oro. Lo scudo è circondato da

« una cornice con arabeschi d'oro. Quando l'arma viene « usata come sigillo è da aggiungersi attorno d'essa le « parole: *Sigillo della città di Pordenone*. Quest'arma non « deve essere cambiata senza il superiore permesso. » *(Trad. dal tedesco)*.

Il Comune dovette pagare la tassa del Brevetto in austr. L. 317.20.

Noi vorremmo presentare dei confronti fra i dispendi del Comune dai tempi passati ai presenti, ma le enormi lacune che esistono in proposito non ce lo consentono. L'epoca prima non lasciò alcuna traccia di contabilità; la successiva, sotto il dominio del Liviano e della repubblica veneta, non fu migliore per memorie scritte. Costoro esigevano le loro rendite consistenti nei dazi e le spendevano a seconda dei bisogni, facendo debiti quando i redditi ordinari non bastavano, chiamando in aiuto le chiese, sopprimendo anche temporaneamente pubblici servizi, falcidiando gli stipendi agli impiegati, imponendo persino il pedaggio allorchè si incontrò la grande spesa per la ricostruzione del ponte sul Noncello (1761), eseguito a un solo arco dal rinomato Ferracina.

Lasciando adunque il lontano passato, limitiamo il confronto dal 1842, in cui si era entrati in un periodo di regolarità nella pubblica amministrazione, al 1900.

Nel 1842 il Comune spese austr. L. 53.660, pari ad italiane L. 46.372,97; e con un crescendo vertiginoso, nel 1900 la somma era ascesa a L. 239.157,72.

Enorme dispendio, considerato che il Comune, sprovvisto di beni propri, non ha altri cespiti di entrata che le pubbliche imposte. Purtuttavia non ha debiti e il fatto dimostra la potenzialità economica della nostra cittadina.

Crediamo doveroso ora indicare le pubblicazioni fatte su Pordenone. Sono poche, invero, e limitate ad epoche od a fatti senza impronta di generalità.

La prima pubblicazione conosciuta da noi, dopo le tre ristampe degli *Statuti di Pordenone*, consiste in un opuscoletto di sole 43 pagine, senza nome di autore e di tipografia, non portando sul suo frontispizio che la sola data 1803. È intitolato: *Breve compendio di varie notizie sulla antica dinastia e suoi commerci.* Si crede possa averlo scritto il nobilomo Giuseppe Mottense, valendosi di manoscritti del di lui padre, Ernesto Mottense. Uno studioso di cose patrie e competente in materia lo giudicò poco favorevolmente

La seconda pubblicazione è del 1837, stampata in Venezia ed intitolata: *Compendio storico della città di Pordenone.* Consta di poche pagine e di formato più piccolo dell'altra. Ne è autore un pordenonese, e il lavoro si giudicò scritto sulla falsariga di quello del Mottense. Entrambi quindi hanno merito eguale: quello, cioè, di essere stati i primi a vedere la luce.

Nel 1847 stampavasi a Udine un libro contenente *Monografie friulane,* fra le quali una su Pordenone, dello storico udinese G. D. dott. Cicconi.

La monografia che riguarda la nostra città consta di 24 pagine, con note e documenti forniti dal vecchio co: Pietro di Montereale e che questi teneva nell'archivio di famiglia. Essa, per quanto povera di pagine, è migliore delle altre due pubblicazioni. È un sunto assai conciso, ma di merito, della storia di Pordenone.

Nel 1865, dalla stamperia imperiale di Vienna, usciva il *Diplomatarium Portusnaonense* del Valentinelli, di cui ci siamo giovati per il capitolo II sul dominio austriaco per 5 secoli.

Nel 1868, pel *Dizionario geografico d'Italia,* scrivemmo noi un sunto ricordato dall'Accademia di Udine nel

suo volume: *Biblioteca storica friulana,* Udine 1888, pag. 238. È un semplice indice di epoche, più che di fatti, ma pure ebbe buona accoglienza.

Nel 1881, coi tipi Gatti, usciva, a cura del Municipio e da noi stessi compilato, un opuscolo di 32 pagine, cioè il *Catalogo degli oggetti d' arte comunali,* che va raccomandato a coloro che amassero conoscere in dettaglio la modesta nostra civica pinacoteca.

Nel 1896, mons. Ernesto Degani pubblicava un opuscolo di 36 pagine *Sull' arte a Pordenone nei secoli XV e XVI.*

Nel 1900 il prof. dott. Filippo Cavicchi, insegnante presso la nostra R. Scuola Tecnica, pubblicava un opuscolo di 34 pagine, col titolo: *Pordenone nei secoli XVI e XVII, con dati desunti da documenti inediti.*

Molti altri opuscoli d' occasione vennero stampati in tempi diversi e su vari argomenti, ma specialmente sul beato Odorico Mattiussi e sui meriti dei nostri grandi pittori Regillo e Grigoletti.

Il co: Fabio di Maniago, nella sua opera: *Istoria delle belle arti friulane,* scrisse molto sull' illustre Regillo e scrisse pure Giorgio Vasari, per tacere d' altri. Quello del co: di Maniago è un libro pregevolissimo per gli amanti delle belle arti friulane, come sono pur pregevoli i *Contributi alla Storia dell' arte in Friuli* del defunto cav. dott. Vincenzo Joppi di Udine (Venezia 1892 e 1894).

CAPITOLO II

Palazzi e nobiltà pordenonese

Diamo il posto d'onore all'edificio più caratteristico, più singolare degli altri e perchè anche più significativo, come quello che rappresenta, per così dire, la Comunità, di cui ne è la secolare residenza. Non diciamo con ciò che sia anche il più vecchio, perchè la sua età è sconosciuta, sebbene la tradizione voglia sia stato eretto nell'anno 1291.

Il suo aspetto severo e bizzarro, il suo ordine architettonico dell'epoca medioevale, la medesima sua ubicazione, che domina la principale borgata, cioè tutta la vecchia città, ci dicono che, fino dalla sua origine, il suo fine era quello di attrarre l'attenzione di chi giudicava quasi l'importanza del Comune dalla apparenza del suo ufficio.

I nostri vecchi però non andavano troppo orgogliosi della residenza comunale, poichè la chiamavano semplicemente *la lozza*. Fu in seguito che assunse il ti-

tolo di *palazzo comunale* e specialmente allora in cui divenne il sussidiario di ogni genere di servizi dei quali abbisognava il Comune. E, infatti, quando il Comune istituiva un fontico, o monte frumentario, i locali superiori della residenza comunale vennero adibiti ad uso granai. Quando il Comune voleva un luogo per custodire le armi che adoperavano i cittadini nelle occasioni di pericolo, contro i nemici della Terra, il maggior locale divenne sacro alla loro conservazione. Quando la gioventù di alcuni secoli addietro pensava a ricrearsi con qualche modestissimo trattenimento drammatico, il Comune accordava ospitalità. Quando il Tribunale doveva trattare qualche causa, si radunava sotto la loggia comunale.

Aumentate dappoi le esigenze della civile società, la sala teatrale assunse maggiori proporzioni, fino a che divenne un teatrino formale e regolare. *(Vedi: « Teatri »).* Col progredire dei tempi cessarono tutti gli uffici secondari nel palazzo comunale, per servire questo esclusivamente per gli uffici della pubblica amministrazione.

Nella sua origine però *la lozza* aveva un ben diverso aspetto. Essa non era stata costruita come oggi si vede, e cioè con quel corpo avanzato nel centro della sua facciata, ma correva con una sola linea retta. Fu soltanto allora che il paese erasi assoggettato al dominio della veneta repubblica, e, cioè, nel 1542, che la facciata del palazzo comunale venne abbellita di quella sporgenza — fatta su disegno di Pomponio Amalteo — che gli dava una loggia superiore e da dove pubblicavansi proclami e ordinazioni a voce e sopra la quale collocavasi l'orologio e il leone, emblema della veneta repubblica. In quel tempo, cioè sotto il dominio dei dogi, il prospetto principale del palazzo era pur riservato alle onoranze da rendersi a quei veneti provveditori che si fossero meritata la pubblica riconoscenza, murando sulle

pareti quei ricordi marmorei che deliberava il Consiglio. *(Vedi Capitolo IV, Parte I, pag. 72).*

Più volte s'ebbero a spendere forti somme in riduzioni, e sono a ricordarsi: la spesa di austr. L. 7883.36 fatta nel 1833 per ridurre i locali a nuova sede dell'ufficio comunale; la spesa di L. 1642.28, fatta nel 1870, per i ristauri della sala, onde raccogliere i dipinti del *Pordenone* e del Grigoletti; quella di L. 13500.— fatta nel 1877, per l'acquisto dell'attigua casa Toffoletti, onde aumentare i locali al Palazzo, resi insufficienti per i nuovi uffici. Nel 1879 il Palazzo comunale ebbe l'ultimo ristauro, colla riduzione della facciata all'originario suo stato, scoprendosi il mattonato che era stato nascosto sotto uno strato d'intonaco. La spesa fu di L. 3900.

I palazzi Ricchieri e dei Mantica (ora Cattaneo), sono quelli che meritano d'essere, più degli altri, ricordati per la loro vetustà e il severo loro carattere medioevale. Il primo mostra sulla sua facciata anche affreschi ancora ben conservati, rappresentanti fatti storici antichi. Non se ne conosce l'autore, al quale gl'intelligenti attribuiscono merito. Sulle facciate delle due antiche case Mantica, il Maniago scrisse: « Attraverso ai « danni del tempo, le traccie si ravvisano ancora di bel« lissimi chiaroscuri i quali rappresentano *Milone, il* « *Tempo,* il *Giudizio di Paride* e *Curzio che si slancia* « *nella voragine.* Nella mancanza in che finor ci troviamo « di documenti, diremo che lo stile, il carattere delle me« desime, attestar sembrano essere uscite pur esse dal « suo pennello (del *Pordenone*). » *(Storia delle belle arti friulane,* pag. 65).

Sulla casa dirimpetto al teatro si ammirano *Ercole* ed *Atlante,* pure dal co: Maniago attribuite allo stesso *Pordenone.*

Dopo di essi, va ricordato il palazzo Gregoris, che si presenta imponente per la sua mole e per le ricche decorazioni in pietra viva, di stile differente dagli altri summenzionati.

Abbenchè la famiglia Gregoris manchi da qui da quasi un secolo (1810), e siasi estinta a Cividale con l'ultimo rampollo maschio, pure il palazzo conserva sempre la sua vecchia denominazione, anche perchè il medesimo non appartiene più ad una sola famiglia. Alla facciata grandiosa corrispondeva anche il suo interno (ora molto mutato) e quando trattavasi di trasferir qui la sede vescovile di Portogruaro, designavasi appunto questo cospicuo edificio a residenza del Capo della Diocesi.

Nei borghi sono notevoli per correttezza di stile e di forma e per storiche memorie, i palazzi dei conti Badini, Sbrojavacca (ora Toffoletti), Pera, e riescono di abbellimento alla via in cui esistono.

Altri palazzi meriterebbero essere menzionati, ma indichiamo solo questi per storiche memorie.

Infatti, nel palazzo Badini, venivano ospitati nel 17 gennaio 1782 i sovrani di Russia, in viaggio per visitare l' Italia e le Corti d' Europa.

Nel 1825 il palazzo Pera ospitava Francesco I imperatore d'Austria, la sua consorte Carolina Augusta, il figlio Carlo e la nuora Sofia. Stettero un giorno ed una notte e la lapide sull'esterno del palazzo ne ricorda il fatto.

Il palazzo dei conti Sbrojavacca era tenuto sempre in riserva per i principi che passavano per qui durante il dominio austriaco.

Oltre a questi, notansi altri signorili fabbricati: quello, per esempio, de Spelladi, che nel 1852 accoglieva Giuseppe I, imperatore d'Austria, fermatosi qui cinque

giorni per assistere alle manovre nelle nostre brughiere; la casa Candiani, che nel 1867 ospitò il generale Garibaldi; la palazzina Amman, che nel 1884 ospitò Umberto I, il re buono e leale, del cui soggiorno a Pordenone si è detto nella prima parte dei *Ricordi*.

Sui muri esterni di questi palazzi vennero murate delle lapidi a ricordo degli ospiti augusti.

Dobbiamo accennare ad altro palazzo che ebbe rinomanza pel fatto di aver appartenuto a due personalità distintesi una nel mondo politico, l' altra in quello dell' arte.

Vogliamo alludere a Girolamo Rorario e a Giov. Antonio Regillo. Il primo veniva ad abitare nel suo palazzo dopo aver prestati i suoi servizi a papi e a sovrani; l'altro ne lo arricchiva con i tesori del suo pennello.

Quel palazzo venne demolito nel 1840, commettendo così un vandalismo, una profanazione, un delitto di leso patriottismo, poichè col fabbricato andarono distrutti tutti quegli affreschi che il nostro sommo pittore vi aveva profusi. Ma lasciamo la parola al conte Fabio di Maniago: « L' apostolico nunzio Girolamo Rorario, concittadino e protettore di Giov. Antonio Regillo, dipinta
« volle la di lui casa con profani e sacri argomenti, che
« in Pordenone abitava, e si vuole che il grande mae-
« stro ne facesse i disegni. Alcuni fra i soggetti dipinti
« sono allegorici, essendo fra gli altri figurato in uno di
« essi l' Eterno in aria librato con sotto ai piedi la tem-
« pesta e le nubi in atto di stringere colla destra la
« spada sterminatrice degli empî. In altro un giovane
« che, secondo il consiglio della Scrittura, ciba il pro-
« prio nemico, mentre Dio vendicatore dipinto a guisa
« di un Giove fulminante lancia contro di lui le sue fol-
« gori col motto: *michi vindictam*. Ed un terzo finalmente,

« che ora è perduto, vi era espresso un uomo che con
« un fardello in ispalla usciva dalla porta del popolo e
« vi stava scritto: *Habeat suos sibi Roma tumultus,* alle-
« goria colla quale è fama che volesse questo prelato
« alludere alle persecuzioni sofferte, per cui dopo aver
« per molti anni maneggiato i più importanti affari del
« pontefice e dei primi principi d'Europa, quando cre-
« deva di riportare condegno premio, si vide invece co-
« stretto a rimpatriarsi privato. Tutti questi dipinti come
« gli altri ancora che di vario stile e carattere adornano
« questa casa, sono eseguiti con vigoroso colorito e sor-
« prendenti scorci etc. etc. » *(Storia delle belle arti friulane).*

Tale tesoro cadde sotto il piccone demolitore di chi comperava la casa, per trasportare i materiali altrove per altra fabbrica, non essendosi salvato che quel ballo campestre che si vede in Municipio, a merito di coloro che, prima di distruggerlo, lo offrivano al Comune, il quale avrebbe dovuto acquistar esso la casa per conservarla religiosamente, formando della medesima un civico museo.

Quando questa, e cioè nel 1842, veniva demolita, non aveva più il nome de' suoi vecchi proprietari Rorario e Regillo, ma dicevasi dei Torriani, e non sappiamo se trattavasi della ricca famiglia già da noi menzionata, o di qualche altra. La casa, o palazzo che fosse, esisteva in quella parte della contrada S. Marco a ponente del palazzo comunale — detta ora *via Licinio* — sulla cui area nessuno più ha pensato di fabbricare. (Del Rorario e del *Pordenone,* vedi Capitolo: *Pordenonesi illustri).*

Vogliamo dire di altre pitture barbaramente perdute per incuria dei preposti di quel tempo alla pubblica amministrazione.

Della chiesa di S. Francesco, in piazza del Moto,

scrive il Maniago, a pag. 63 dell' opera citata: « In detta
« chiesa era ammirabile il santo fra due compagni in
« atto di ricevere le stimmate, figure sì nobilmente im-
« maginate, sì grandiose nelle forme, nel panneggia-
« mento, che sembrava in loro di vedere la maniera e
« lo stile di fra Bartolomeo da S. Marco. Si distingueva
« poi per la dolcezza dell' impasto e delle tinte le due
« colossali figure della Vergine e di S. Giovanni assistenti
« alla morte del Salvatore. Il dolore, sopratutto, della
« Vergine era sì immenso, da sembrare avere egli (il
« *Pordenone)* in mente quelle profetiche parole: *magna*
« *est, velut mare contritio tua.*

« Meno famosa non era la chiesa dei Cappuccini,
« sotto le cui rovine giacciono miseramente sepolti i bel-
« lissimi dipinti che il *Pordenone* vi fece. Non può senza
« dolore rammentare quell' annientamento, chi, alcuni
« anni or sono, vide sotto il cielo del coro quei Profeti
« ed Evangelisti, dipinti con sorprendente forza di colo-
« rito, dalle teste nobili e parlanti; e nel S. Marco, le
« gambe situate nello scorcio, costituivano il più ardito,
« l' ultimo sforzo dell' arte. ».

Dedichiamo un po' di spazio alla nobiltà pordeno-
nese, siccome quella che ebbe sempre nelle sue mani la
somma maggiore degli interessi comunali, e che, non
per volontà propria, fu causa o pretesto di dissidi citta-
dini per parte di coloro i quali non intendevano vi aves-
sero ad esistere differenza di casta nel governo del paese.

Si dava il titolo di cittadini anche a quelli che,
nei tempi più lontani, venivano attratti qui dalla posi-
zione topografica del luogo, a cui mettevano capo la
strada della Germania, l' altra di Portogruaro, Aquileia
ecc. e quella fluviale di Trieste e Venezia, rendendo flo-
rido il nostro commercio.

Ed era continua l' affluenza dei forestieri per la salubrità dell' aria, per le *chiare, fresche e dolci* nostre *acque,* e per essere Pordenone egualmente distante a Nord dai monti, a Sud dal mare, e dalle due città di Udine ad est e Treviso ad ovest. E venivano ad abitarvi anche persone che re, imperatori e principi austriaci avevano onorati di titoli nobiliari, per servigi prestati. Naturalmente questi saranno stati tenuti in qualche considerazione, e quindi stimati come buoni ed utili elementi nella pubblica amministrazione, cioè *prestanti e civili,* parole con cui si designavano allora i migliori e che corrispondevano al titolo di nobili.

Non si sa quale fosse, nei primi tempi, il numero dei consiglieri e come si dividessero. Entrato in vigore lo statuto del duca d'Austria Alberto *(3 aprile 1291),* concedeva privilegi ed autorità di giudicare tanto in civile che in criminale; ma esso statuto non stabiliva norme per la elezione dei consiglieri.

Per queste elezioni quindi si addottava il solito incerto sistema, mantenendo il dissidio fra i cittadini, fomentato dall' elemento popolare che voleva aver seggio in Consiglio, senza distinzione dei maggiorenti. E nel 1438 troviamo che partecipavano in confuso all' amministrazione comunale, nobili e popolani, senza demarcazione di classe. E così procedettero le cose, finchè venne lo statuto dell' imperatore Massimiliano d'Austria e re dei romani, il quale mandava anche a Pordenone suoi commissari o rappresentanti a sopire le discordie cittadine fra nobili e popolani, discordie che turbavano la tranquillità del paese *(28 aprile 1498).* I detti commissari autorizzavano il capitano cesareo ad eleggere il podestà in uno dei consiglieri, stabilendo che costoro eleggessero i massari del Comune, i giudici, gli auditori, e che *si eleggessero persone preferibili per integrità e prudenza.* Lo stesso Massimiliano decretava che i consiglieri *de cætero*

avessero ad essere 15, e, cioè, 10 nobili e 5 popolari. Ciò per altro non valse che a sopire momentaneamente il dissidio, che non tardò molto a degenerare in lotta, in ribellione. E la ribellione si manifestò apertamente per la soppressione che fece Bartolomeo Liviano delle costituzioni municipali, riservando a sè stesso l' amministrazione della giustizia e della Comunità, senza quindi podestà, giudici e consiglieri, tutto volendo Liviano che restasse nella sua dispotica volontà.

Rimesse però le cose in pristino stato dal di lui figlio Livio nel 1529, egli nominò podestà Liberal Turra. Ma risorsero le gelosie di potere, quando la repubblica veneta tornò in possesso del feudo, per la morte, senza discendenti, di Livio Liviano.

Le faccende si complicarono in progresso di tempo e giunsero al colmo nel 1586, quando il partito agognante al potere fece in modo che il provveditore e capitano veneto Antonio Loredan (che aveva facoltà di scelta del podestà) nominasse certo Ghirano Ghirani, *scarparo*, indicato al governo di Venezia come capo dei facinorosi. Tale nomina fu chiamata *scandalosa e mai più veduta*; e del Ghirani si diceva che era un *callegaro, taverniero, nonzolo della chiesa della Santissima Trinità con salario di sei ducati all' anno*; e che non sapeva *nè leggere, nè scrivere*. I fautori poi della *mostruosa* nomina, osservavano che il provveditore, per un capitolo dello statuto 1438, aveva libertà di nominare chi meglio credeva.

Mandarono poi gli stessi popolani nunzi o procuratori a presentare al governo le loro querele contro i cittadini, accusandoli *d' aver usurpato beni ecclesiastici, venduti alcuni beni di Luoghi Pii, consumato il capitale del Fontico dei frumenti*, ecc.

Udite le ragioni delle due parti, nel giorno 14 maggio 1586, essendo doge Pasquale Cicogna, veniva risolta la questione coll' annullamento della nomina del Ghirani,

in luogo del quale veniva poi eletto a podestà, secondo l'uso antico e nobiliare, Gio. Daniele Mantica, uno fra i più *prestanti ed idonei.* La veneta Signoria modificava in seguito, e cioè nel 23 marzo 1588, l'ordine di elezione, onde impedire la rinnovazione dei lamentati disordini, stabilendo: che nessuno, in avvenire, possa essere ballottato — tanto dell'ordine nobile, come d'altra casta — se non ha compiuto i 25 anni d'età, e siano sempre da preferirsi le persone prudenti ed integre, come prescrive lo statuto del 1498; che per l'accresciuta popolazione, sia aumentato il numero dai consiglieri, e che ognuno, nato da legittimo matrimonio, il quale per 25 anni *haverà abitato la Terra di Pordenon et con quella haverà sostenute le gravezze et sarà di età adulta non avendo esercitata arte meccanica et vivendo civilmente possa essere eletto et ballottato al Consiglio nel numero degli altri civili; che per nobili et prestanti che doveranno essere ballottati dalli dieci di esso Consiglio si intendino tutti quelli che haveranno vissuto senza far arte meccanica manuale nè loro nè li suoi Padri et Avi et haveranno habitato e fatte le fationi con detta Terra per anni quaranta.*

Con ciò si volle dar adito alle famiglie migliori che non appartenevano al ceto nobile, di entrarvi, perchè le vecchie famiglie erano molto diminuite o rese insufficienti a sostenere le cariche comunali che si davano ad esse. Gli aspiranti però alla nobiltà pordenonese dovevano dare la prova di essere nelle prescritte condizioni ed il processo per constatarle era tenuto con rigorosità.

Riuscite esse prove, le nomine venivano sancite dal principe, dopo di che soltanto i candidati venivano ammessi all'onor del Consiglio e ad altre cariche pubbliche.

Così si è continuato a governare il paese fino a che il potente Corso d'Aiaccio, divenuto prepotente corsaro, si faceva padrone dell'indifesa ed impreparata Venezia e sua terraferma.

Diamo ora il nome dei capi delle famiglie nobili che furono a Pordenone, e di quelli che coprirono la carica di podestà del luogo, dal tempo più remoto fino alla caduta della veneta repubblica:

Dominicus Rubeis . . . . anno 1324
Benvenutus Stationarius . . . . » 1325
D. Antonius, *potestas* . . . . » 1354
Tristanus Asquini de Varmo . . . . » 1364
Benvenuto Ricchiero . . . . » 1380
D. Franciscus, *potestas* . . . . » 1383
Daniel de Uncrispach, *potestas* . . . . . . » 1384
Teugulus, *potestas* . . . . » 1386
Jacobus de Quechis, *potestas* . . . . » 1387
Nicolò di Maniago, *potestas* . . . . » 1389
Richierus a Fonte, *potestas* . . . . » 1391
Gujelmus, *potestas* . . . . » 1393
Joannes de Cochis, *potestas* . . . . » 1397
Antonio Sellerin . . . . » 1401
Nicolò Popaite . . . . » 1402
Franciscutus de Monteregali . . . . » 1404
Ottobono Quechi . . . . » 1410
Daniel della Fontana, *potestas* . . . . . . » 1416
Vulielmus de S. Daniele . . . . » 1424
Georgius Nerli, *potestas* . . . . » 1426
Giov. Daniele Gregoris . . . . » 1430
Nicolò Biscotti . . . . » 1432
Paolo da Valle . . . . » 1448
Federico Crescendolo . . . . » 1449
Pietro Mantica . . . . » 1465
Francesco Zoppola . . . . » 1467
Gasparo di Prata . . . . » 1468
Bernardin Spelladi . . . . » 1489
Giorgius de Franceschinis . . . . » 1490
Alexander Hædus *potestas* . . . . » 1493
Francesco Pratense . . . . » 1498

Marco Medisi . . . . anno 1499
Liberal Turra . . . . » 1544
Margio Bollis da Cesena . . . . » 1589
Domenico Salvini . . . . » 1605
Giov. Battista Fenicio . . . . » 1607
Antonio Amalteo . . . . » 1622
Sipion Asteo . . . . » 1624
Pietro Pomo . . . . » 1625
Claudio Casella . . . . » 1626
Gabriel Pinal . . . . » 1633
Giovanni Badini . . . . » 1635
Gasparo Avanzo . . . . » 1643
Fausto Michelin . . . . » 1645
Giovanni Camozzi . . . . » 1647
Francesco Battistini . . . . » 1649
Francesco Ferro . . . . » 1652
Ciprian Marini . . . . » 1655
Ippolito Brunetta . . . . » 1656
Camillo Dato . . . . » 1666
Antonio Policreti . . . . » 1677
Antonio Mottense . . . . » 1689
Ettore Ovio . . . . » 1690
Pietro Cattanio . . . . » 1723
Marco Cristofoli . . . . » 1735
Ernesto Mottense . . . . » 1746
Giovanni Malossi . . . . » 1750
Antonio Tinti . . . . » 1754
Giacinto Pera . . . . » 1773
Sbroiavacca *(vedi atti del Consiglio 19 aprile 1790: Parte prima, pag. 114)* . . . » 1790

Da questo elenco di nobili della nostra città, si rileva quanto sia mutata la popolazione, cioè, come le vecchie famiglie siano quasi totalmente scomparse. E come per le nobili, dicasi delle famiglie, come si chiamavano, popolane, perchè pochissime ne esistono in oggi col cognome del tempo lontano.

Prima di finire questo capitolo dobbiamo accennare al fatto che non tutte le famiglie dovevano dar prova di *civiltà*, ma che potevano essere comprese fra la nobiltà pordenonese, e i loro membri nominati alle cariche pubbliche, le famiglie castellane e parlamentarie domiciliate in Pordenone, cioè quelle famiglie che appartenevano alla nobiltà della Patria del Friuli, della quale Pordenone non fece mai parte.

Si consideravano poi *popolari* anche i mercanti, i possidenti, gli stessi insigniti di titoli accademici, i quali poi poco o nessun caso facevano d'essere o no della classe dei nobili.

CAPITOLO III

Castelli.

Il castello di Pordenone.

Il castello, o meglio la Rocca, è quell'ibrido ed informe fabbricato che vedesi oggi, ridotto a uso carceri, affatto spoglio di quel carattere di fortilizio medioevale che tenne per parecchi secoli la supremazia non solo sulla vecchia città, chiusa fra la cerchia delle sue mura, dette castellane, ma eziandio sul territorio delle sette ville, conosciuto col titolo generico di Castello di Pordenone, perchè la Rocca, sotto il suo nome, tutto lo comprendeva.

La Rocca, per la sua mole, dominava tutta la città, e pel sito in cui venne eretta la proteggeva dalle invasioni barbariche, dalle quali era sempre minacciata, mettendo qui capo quella strada d' Allemagna che era il valico più aperto, più esposto e quindi più preferito dagli oltremontani. E la Rocca era forte e munita in modo da dare sicuro ostello ai rappresentanti delle Signorie tedesca e veneta e, persino, in occasione delle loro venute, albergo ai principi stessi, taluno dei quali fermandovisi anche qualche mese.

L'epoca in cui sarebbe stata costruita la Rocca la troviamo indicata nel *Diplomatarium* del Valentinelli, *doc. N. 20,* in data 1276. Infatti ivi è scritto: « Bernardo patriarca d'Aquileia riferisce all'imperatore Rodolfo che Filippo Ulrico, fratello del duca di Carinzia e Carniola, senza alcun motivo di querela, fece costruire il castello di Pordenone, con pregiudizio, anzi contro i diritti della Chiesa di Aquileia.

La lunga esistenza, le subite vicende e trasformazioni, lo mutarono poi così da renderlo oggi irriconoscibile, perchè non solamente sparirono le traccie della sua vetustà, ma pur anche di quelle trasformazioni su esso praticate dopo cessati gli sconvolgimenti politici e sociali.

Nel 1811 il governo italico vendette il castello per la meschinissima somma — per quanto fosse deperito — di circa 60 mila lire. L'acquirente intendeva farne una speculazione col ridurlo a case di abitazione e ad uso pubblici uffici, con lo smantellamento delle grosse muraglie e fortificazioni interne ed esterne, sostituendole con muri leggeri. Ma non potè mandare completamente ad effetto il suo progetto, essendogli andata male, causa l'infelice gestione, l'impresa dei dazi, che lo rovinò finanziariamente. Nel castello non s'insediò, e per brevissimo tempo, che la Giudicatura di Pace. La R. Finanza di Treviso dovette riprendere il suo castello, il quale aveva già perduto il suo primitivo carattere.

A nulla più potendo servire, lo si tenne ad uso delle carceri pretoriali e lo si utilizzò come magazzeno pei sali, come sala da ballo, in una stanza a piano terra, e poi come abitazioni traendone un fitto meschino. Ma anche queste scarse risorse andarono mancando ed il locale ricadde nell'abbandono, fors'anche per la eccezionalità dei tempi. Ritornando a funzionare regolarmente gli organi governativi, si voleva provvedere alla conservazione dell'antico edificio, destinandolo nuovamente ad

uso degli uffici del Distretto, e l'ufficio provinciale delle pubbliche costruzioni, in seguito ad ordine del magistrato camerale, compilò un progetto di riduzioni che però non ebbe esecuzione.

Il tempo intanto continuava incessante la sua opera di distruzione. I muri nuovi, mal costrutti, si sgretolavano e rovinava parte del tetto. Il poco di fabbricato rimasto, abbenchè senza serramenti e pavimenti, veniva invaso ed occupato da famiglie miserabili, che non potevano in altro modo trovar ricovero.

A lusingare le concepite speranze di veder quello storico edificio sottratto alla sua estrema rovina, venne un estratto del Protocollo della seduta 3 novembre 1857, tenutasi a Vienna dalla I. R. Commissione centrale per la conservazione dei monumenti, estratto inserito nel N. 11 della *Gazzetta ufficiale* di Venezia dello stesso anno, dal quale si rilevava essersi la detta Commissione occupata della conservazione del nostro castello, attribuendo a questo una importanza meritevole di riguardi. Ma nulla si fece, e la rovina del castello continuò in modo da essere ridotto a sole macerie.

Avvenivano intanto i politici cambiamenti del 1866, e con questi i mutamenti nell'ordine giudiziario. Colla istituzione qui di un Tribunale Civile e Correzionale si rendevano necessarie le carceri relative, ed il governo pensò di utilizzare, per la bisogna, il diroccato castello. Ma i lavori di riduzione incominciarono solamente nel 1883, per opera dell'imprenditore signor Giovanni Zannier di Pinzano al Tagliamento, e, comprese le addizionali, importarono la spesa di L. 64.000. Il signor Francesco Santin di Azzano X assumeva poi il completamento dei lavori, e questi vennero eseguiti negli anni 1886 e 1887, costando altre L. 30.500.

Se il castello spariva nelle sue forme di robusto edificio fortificato, restituivasi almeno, come ricordo del sito che occupava, nelle sue floride condizioni.

Non più dunque torri che imponevano il rispetto; non più mura che indicavano forza; non più il ponte levatoio che assicurava l'incolumità ai Signori; non più il leone che, minaccioso, teneva la spada, assicurando la pace col motto impresso sull'aperto suo libro; ma un casamento che ha dell'antico e del moderno in brutto connubio; un casamento che è un'atroce offesa alle più elementari leggi dell'estetica.

Torre e il suo castello.

Quantunque così vicino a noi questo villaggio, tanto da essere oggi, più che una frazione, un sobborgo della città, nei tempi lontani fu sempre separato da Pordenone, per essere prima sotto il dominio dei patriarchi di Aquileia e poi della veneta repubblica, anche quando non era questa la nostra dominatrice.

Incomincieremo col dire di Torre che la sua chiesetta, fra le più antiche della Diocesi *(Vedi « Diocesi di Concordia » di mons. Ernesto Degani)*, era la parrocchiale e battesimale nostra, poichè Pordenone, dapprincipio, non aveva parrocchia propria.

Nell'anno 1278 in cui la si istituiva qui, i rapporti fra i due luoghi divennero più rari, poi non molto amichevoli, per degenerare in aperta ostilità. I feudatari del luogo non erano estranei a tali condizioni di cose, a giudicarne dai fatti accaduti. Anzi da un documento del *Diplomatarium* del Valentinelli (N. 111), prova chiaramente che l'inimicizia venne suscitata per opera dei castellani, poichè il resto del villaggio non era che un aggregato di povere capanne di pescatori, certo privi di ogni e qualunque influenza sulle cose pubbliche.

Il documento, che riportiamo in succinto, tradotto dal latino, è il gravame che il Comune di Pordenone presentò al duca d'Austria suo signore, contro il capo di quella famiglia castellana, Giovannino di Torre, per le minaccie e violenze esercitate contro Pordenone, e consta di 15 capi di accusa. Fu mandato dalla Comunità col mezzo di propri ambasciatori. Eccolo:

« *Illustrissimo ed eccelso principe e grazioso signor* « *nostro.*

« I devoti nostri oratori e fedeli servitori di que- « sta Vostra Comunità vi espongono i nostri lagni, as- « serendoli nel miglior modo, contro Giovannino di Torre, « e cioè:

« I. Che i nostri antecessori ebbero e tennero *ab* « *antiquo* certe possessioni nella villa di Torre con domi- « nio e giurisdizione e tennero ed ebbero ufficiale pro- « prio in detta villa chiamato *juratus,* che esercitava « giustizia sugli appartenenti massari della terra di Por- « denone, il che facevasi mediante il capitano o gastaldo « di Pordenone.

« II. Che per forza e senza alcun diritto cacciò i « rustici massari Berna di questo Vostro dominio di Torre « imponendo esso Giovannino sotto minaccia di cavar « loro gli occhi se avessero ancora lavorato nelle pos- « sessioni ecc.

« III. Imponeva ai detti massari di non uscire « dalle loro case per andare per le vie pubbliche nean- « che cogli animali, nè che altri gli dessero acqua e « fuoco.

« IV. Che non contento di ciò faceva prendere un « rustico di detta villa, massaro del castello, di nome « Francesco, il quale se voleva uscire di prigione pro- « mettesse di non lavorare il maso in detta villa del « Vostro dominio.

« V. Che il Giovannino molte volte fece prendere
« il *Giurato* ed ufficiale in detta villa, Giovanni Baldi,
« inducendolo violentemente a fare quello che di dovere
« non osava di fare contro i diritti Vostri in detta villa.

« VI. Che lo stesso, nella sua superbia e crudeltà,
« imprigionò alcuni di Cordenons e li tenne in carcere
« fino a tanto che il vescovo Federico li fece rilasciare.

« VII. Che lo stesso presuntuoso e superbo, a di-
« spetto Vostro, spediva rustici a Cordenons perchè nes-
« suno osasse andare, stare e ritornare sul territorio suo,
« sotto pena di fargli tagliare una mano e un piede.

« VIII. Che mentre certi da Pordenone trasporta-
« vano terra nel Vostro dominio, egualmente Giovannino
« li minacciava del taglio delle mani e dei piedi e per
« maggior dispetto a Voi, fece, armata mano, riempire
« le fosse spettanti al Vostro dominio.

« IX. Che fece abbruciare un molino nella villa di
« Puglincicco, distretto della Terra di Pordenone, che
« era della famiglia Quechis di Pordenone.

« X. Che trattò in modo proditorio per prendere la
« Terra di Pordenone, e sappiamo che il suo divisamento
« andò a vuoto per essere stato scoperto.

« XI. Che non essendo contento e non cessando di
« tendere ai nostri mali con tutto l'animo e le forze sue,
« ebbe molti soci e molte società in Torre con l'inten-
« zione di prendere il sig. capitano e la Terra di Porde-
« none per metterla a sacco come Pietro Piccolo di Spi-
« limbergo ebbe a confessare.

« XII. Che lo stesso Giovannino trattava con certo
« Guglielmo per ammazzare il sig. capitano, ed il detto
« Guglielmo lo prometteva venendo al mulino inferiore
« con certo Paolo per vedere se il capitano uscisse dal
« castello, intendendo entrambi di adempiere la loro
« promessa.

« XIII. Che il Giovannino chiamava un giorno Gu-

« glielmo dicendogli: *tu vadis in terram Portusnaonis;*
« *inquire diligenter si homines terre Portusnaonenses faciunt*
« *bonam custodiam et vide sagaciter si modo aliquo possit*
« *capi terram.*

« XIV. Che Giovannino ebbe in Torre molti as-
« sociati radunati assieme per prendere il capitano, uc-
« ciderlo ed impadronirsi della Terra di Pordenone come
« sopra disse Pietro Piccolo, il che Giovannino mise il
« Guglielmo un giorno di venerdì santo a Pordenone,
« che venne a sua istanza, onde uccidere il capitano,
« che in quel giorno andava solo visitando le chiese, e
« se potesse dar fuoco alla Terra.

« XV. Che esso Giovannino aveva la gente per
« correre alle porte, prender Pordenone e dargli il sac-
« cheggio. »

Queste ostilità, queste minaccie e intenzioni malvagie non potevano che suscitare lo sdegno del capitano austriaco, che pensava perciò alla rappresaglia, alla più aspra vendetta.

Questa fu terribile, imperocchè il castello di Torre venne incendiato e la famiglia del castellano distrutta.

Il *Diplomatarium* del Valentinelli ci dà in 408 versi, del poeta Gentile Francesco, oriundo da Ravenna, la lamentevole descrizione del *crudel atto,* avvenuto nel 12 aprile 1402. Ecco come si svolse l'orribile tragedia.

Il capitano austriaco, Nicola Mordax, prometteva ad un fabbro omicida l'impunità se gli dava modo di entrare nel castello. Il fabbro aderì, e, nascostosi con alcuni suoi compagni

> nella fossa ch' el muro inghirlanda
> dove l' asse se calla ritto ritto,

attese il momento di entrare in castello.

Fattosi giorno, usciva dal castello una donna per attinger acqua, e, non temendo inganni, lasciò l'asse calato.

Il fabbro ne approfittò per entrare nel castello coi suoi compagni, ai quali si aggiunsero poi gli uomini del capitano austriaco.

. . . .

Con furia et cum romor dentro alle porte
con foco, con balestra et con bombarde
intrò quel popul matto per dar morte
a Joanni de Ragogna, e da sue guarde
la fiamma si li de le male sorte.
Poco zovava el trar de le spingarde,
ma il fuoco intorno intorno se stendea,
ciò che ghera dinanzi tuto ardea.

. . . .

Intanto la sua donna soprazunse
con le sue figlie scapigliata e stancha:
questa fo quella ch' el marito punse
tanto che la fortessa li venne mancha.
et un sì gran dolor lo cor li munse,
che alhor si mosse la persona francha,
et venne ad un puziol senza far sosta
per far ai soy nimici una proposta.

Stava de sotto il popul furioso
cridando ad una voce : mora, mora!
mora, gridava ogni hom senza reposo.
Alhora il castellan si fe di fora:
la cosa fo così com io la gioso,
et commenza a parlar così in quel hora:
deh bona zente piaciave de udire,
et se vorete poi, femi morire.

Se l' è tra voi, così prese a parlare,
alcun ch' habia moglier o figlie o figli,
per Dio attenda al mio gran lamentare
et guardi mi con li benigni zigli,
e le mie figliole habia a mirare
che son più fresche che rose nè zigli,
e la mia donna ch' he nel nono mese
già appresso al partorir senza contese.

Che colpa han questi infanti picolini,
senza magagna, semplicetti e puri?
Misericordia habiati de li meschini,
se l'è tra voi chi de soy fioli curi,
con le man gionte tutti noy tapini
che semo per morir in questi muri.
Mercè per Dio, mercè per Dio chiamemo
poi che già n' havete condutti al ponto extremo.

Qui la virtute, qui la valentia,
qui la bontade e qui la gentilezza,
qui magnanimitade convien che sia,
o signor meij con la piasevolezza.
Gloria menor non è nè credo che sia
el saver perdonar, che la prodezza.
Tutti sem vostri: fatici perdono.
Pur che viviamo, ne he di special dono.

Ecco la torre, la robba e le persone:
fati de noy tutto 'l vostro comando.
Esser volemo de Porto de None.
Sel non ve piace, mandatice in bando
tratti del fuocho e delle sue presone,
che morti saremo tutti a poco stando
se non ce aiuta vostra pietade,
et de Dio padre l'alma magestade.

Se fallito ve havesse o per errore,
o per malatia, o per altro mal fare,
doglia per mi sentir non den costore:
però vi voglio tutti quanti pregare
lo picolo, el mezan con lo maiore
ch'a miei figlioli debiati perdonare,
et di me fati il vostro piacimento,
s'io son degno de morte o de tormento.

Tutti piancevan cum lacrime a refuso
li soy fioli cridando: pace, pace:
e certamente el popul ch'era zuzo
se saria mosso a pianto verace:
intanto el capitanio venne suso
e como Zoanin vide el Mordace
ad alta voce: io voglio morire,
innanzi che in le man tue voglia venire.

Non ti valerà saper delle sette arle
che non te gionga la tua iniquitade,
quando nel ciel sarà presa parte
che sian punide le tue iniquitade,
el se sviluperà quaterni e carte,
e le sententie seran publicade,
che te daranno morte, o traditore,
come tu meriti con gran dishonore.

Poy si se volse coy so figli diletti,
la croce santa fe sopra ciascuno.
Da Dio e da mi siate benedetti,
de voy non credo may veder nessuno.
Tra quella giente ogni hom di noy si gietti
forse mo ne potrà scampar alcuno.
Ciascun de lor fe come el patre disse,
et ello intro in una camera si misse.

E drieto a lui andò sua sposa cara
et alle sue gienochia si distese.
Libera noi de questa morte amara,
se far tu poy, dolce signor cortese,
o quel che mai chi io mi faza mi dichiara:
contrò del tuo piacer non fo deffese.
o se remedio he, fa che ne scampi,
innanzi ch' el foco intorno noy avampi.

Immagini ciascun che he piatoso
che core el castellan hebbe in quell' otta:
subito con le man la levò suso:
l' anima gera in mille parte rotta,
et con un acto tutto gratioso
disse: non dubitar, che may cotta
non seray in questo foco donna mia:
tanta serà de Dio la cortesia.

Et ditto quello la basciò per boccha
e con le brazze se la strense al petto.
Perchè d' intorno intorno al foco scotta,
disse: thesor mio, caro, diletto,
se may te offese a perdonar toccha
ogni mio fallo et ogni mio deffetto
che mai fatto te avesse, e similmente
perdono a ti se m'ay falito niente.

Poy prese per mano e si se puose
in gienochioni all' alto crucefisso,
e lacrimando disse: o sancta crose
libera noy dall' infernal abisso.
Intende Signor mio la nostra vose
per quella lancia unde fosti trafisso,
adjuta questa donna: scio che poy,
et poy judica me come tu voy.

Prego Signor la tua misericordia
che nostre colpe a noy Cristo perdoni
et a costor, che han tanta vecordia,
benchè d' ogni pietà sian degiuni,
de non voler che sian teco in discordia.
Perdona a tutti e fa che sian boni,
quando io perdono a loro, che degni
de farmi cittadin dei sancti regni.

Et colle pugne el petto si percosse
dicendo: Signor mio tutto pron resto
alla tua voluntà, che me comosse
che a ti retornar m' a facto desto
benchè per lo passato iniquo io fosse.
In questo punto io me te manifesto
et pentuto mi rendo et son contento
in questo mondo patir ogni stento.

Facta sua oration tornar volea
a dimandare a quel popul mercede,
che la contriction toccho l' havea
per non morir contro la sancta fede.
In questo mezzo el foco pur ardea
sotto il solaro e luy non se ne avede.
In un sol punto quel ruinò tutto
e la moglie e 'l marito seco ha dutto.

Ancor volea dir: come a ti piace,
non como a noy, Signor prego che fazzi;
nelle tue mane nostra salute giace:
tranne Signor se voy de tanti impazzi.
Alhor le fiamme del foco rapace
li tolse fuor de sì tristi solazzi,
e d' esto mondo in altro s' è partita
lo marito e la moglie a miglior vita.

Arse de fatto ogni substantia el fuocho
ciò ch' era nella rocha e le persone;
tre de fioli de scampar hebber luoco
che a Porto son nelle scure presone
sotto la guardia de spietato cuocho,
due pullisette insieme e un garzone:
serrà che vedarà ma non tasere
la lega questo dì, e stare a vedere.

Nel 28 aprile 1402 il Consiglio comunale di Cividale deliberava di mandare, per conto di quella Comunità, sei muratori ed altri al combusto e rovinato castello, per la sua riedificazione.

Nell' anno 1411 Federico fu Giovannino di Torre, presentava querela a Sigismondo d'Austria contro i danni portati dai cittadini di Pordenone, condotti dal capitano austriaco, al suo castello, chiedendo 8000 ducati a rifusione *dei danni patiti in quel scelerato delito in cui la intiera famiglia andò miseramente distrutta e tutta la sostanza del castello perduta, senza nessuna legittima causa, ed il castello stesso dalle fondamenta distrutto, senza contare le perdite umane che sono inestimabili.*

Invocava poi dalla sovrana giustizia che non restasse impunita tanta scelleraggine e che i trasgressori non potessero gloriarsi di tanta nefandità perpetrata sotto la chiesa Aquileiese.

Nell' anno 1420 Ernesto arciduca d'Austria annunciava ai pordenonesi di aver accolto nella sua grazia Federico di Torre e quindi lo ricevessero come cittadino ed abitante di Pordenone.

A proposito della distruzione del castello di Torre, scrive il Cicconi, a pagina 8 delle *Monografie friulane:*

« Accesa in Friuli nel 1382 sanguinosa guerra per « la elezione del cardinale Filippo d'Alensone a patriarca « di Aquileia in Commenda, il duca Alberto III d'Au- « stria pattui con Francesco di Carrara, fautore del car- « dinale, che le truppe padovane rispettassero il domi- « nio pordenonese, siccome neutrale nell'accanita contesa « delle fazioni.

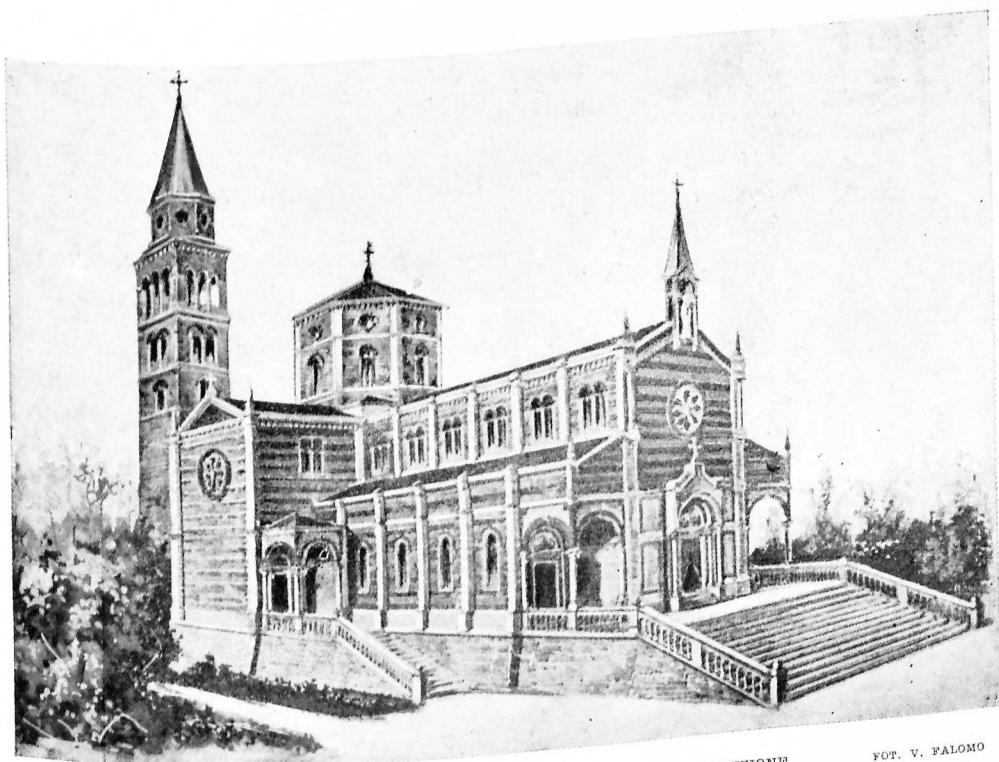
« Usciti illesi da questa guerra, che durò 7 anni, « sconvolgendo tutto il Friuli, i pordenonesi mal soffri- « vano che Giovannino di Ragogna, signore del castello di « Torre, continuamente li danneggiasse, e congiurasse « contro la loro libertà. E visto inutile ogni mezzo pa- « cifico, d'improvviso nel 1402 assalirono furiosamente « quel castello del patriarcato, e, presolo, lo diedero al « sacco ed alle fiamme, restandovi incenerite 14 persone, « fra le quali Giovannino medesimo e la consorte coi « figli, tranne uno solo che, per accidente, restò illeso [1]. « Il patriarca Antonio Panciera convocò tosto il Parla- « mento generale della Patria del Friuli, e radunate « senza ritardo le milizie del patriarcato, investì Por- « denone per vendicare il suo feudatario ministeriale; « ma le turbolenze dello Stato aquileiese chiamarono « tosto altrove quelle armi e fu impedito il castigo. In « seguito a questo eccesso di popolare vendetta, Porde- « none chiese perdono, mediante supplichevoli scuse al « pontefice, al patriarca e al duca d'Austria e, più tardi, « ricevette fra i suoi nobili il sopravvissuto Federico di « Ragogna. »

---

(1) Il poeta Gentile Francesco afferma invece che rimasero salvi tre figli di Giovannino: *due pullisette*, cioè, *insieme e un garzone*. E si deve prestar più fede a lui che al Cicconi, poichè il Gentile viveva allora in cui avvenne la raccapricciante tragedia.

Nota dell' editore

IL DUOMO SECONDO IL PROGETTO DEL PROF. LAZZARI

FOT. V. FALOMO

CHIESA DELLA B. V. DELLE GRAZIE, IN COSTRUZIONE

FOT. V. FALOMO

Il castello di Torre era passato in dominio dei conti di Ragogna in base al contratto di permuta 24 novembre 1391, rogiti notaio Giovanni Susanna. Il patriarca Giovanni di Moravia, infatti, cedeva con detto istromento a Giovannino di Ragogna il castello di Torre, in cambio del castello di Ragogna che gli apparteneva per investitura 17 gennaio 1389, atti dello stesso notaio Susanna.

Torre, che ora, ripetiamo, può considerarsi un sobborgo, una parte integrante della città di Pordenone, essendo quasi sparita ogni distanza fra i due luoghi, giace in una posizione amenissima, sulla ridente vallata del Noncello, ricca d'acque e di verdura.

La sua rocca medioevale è quasi completamente scomparsa sotto un ammasso di recenti fabbricati, che le tolsero l'antico suo aspetto; col sorgere poi del grandioso cotonificio *(Vedi capitolo: « Industrie »)*, i pochi e meschini abituri di pescatori si trasformarono e moltiplicarono in buone case di abitazione. Una cinquantina d'anni fa non contava che circa cinquecento abitanti; ora ne ha oltre 2500.

La sua chiesetta — ch'ebbe il vanto d'essere stata la parrocchiale della Terra pordenonese — venne in questi ultimi anni notevolmente ampliata mercè l'obolo dei fedeli. Essa possiede un dipinto dell'immortale Regillo, rappresentante la Vergine col Bambino, i Santi aquileiensi pastori Taziano ed Ilario ecc.; « dipinto, dice il co: « di Maniago, dal carattere grande, dignitoso e severo. « Quello poi che rende il quadro ancor più ammirabile, « è uno degli angioletti, situato bizzarramente in iscorcio « nel quale l'autore deve aver esaurito tutti gli sforzi « dell'arte, sia nel disegno, che nel chiaroscuro e nel « rilievo.

« La pala è stata fatta dal celeberrimo pittor Zuane

« Antonio quondam Angelo Regillo nobile di Pordenone
« l' anno 1520 mese di Giugno, e costò ducati 25, come
« apparisce dalle carte esistenti nel castello di Torre. »
(Opera citata).

Il dipinto del Regillo venne ristaurato nel 1878 dal prof. Ferrari dell' Accademia di Venezia, contribuendo nella spesa in special modo i parrocchiani.

CAPITOLO IV

Le scorrerie dei Turchi e degli Ungheri.

Le scorrerie dei turchi, avvenute dal 1470 al 1499, furono ben 19, ma non tutte arrivarono fino a noi. Ci limiteremo quindi a dire, per quel poco che conosciamo, di quelle che ci riguardano più direttamente.

La prima scorreria è avvenuta nel 1470, in settembre, con 10 mila uomini a cavallo guidati da Armabech. (Luogotenente della Patria del Friuli era Francesco Venier).

La seconda pure in settembre 1472 (Luogotenente Benedetto Venier).

La terza, più fiera e deplorabile, nel 1477 (Luogotenente Tron), e in tempo di pestilenza.

Armabech, alla testa di 10 mila uomini a cavallo, incontratosi colle milizie venete che presidiavano le tre fortezze (erette nel 1473) di Mainizza, Gradisca e Fogliano, appunto per difendersi da tali scorrerie, attaccò una fiera battaglia, con esito sfortunato per le milizie venete *(Sabellico)*.

Rileviamo da un manoscritto che i turchi abbruciarono più di cento ville e fecero strage degli abitanti, con ispavento della città di Udine, di cui è detto: *terror ingens universam civitatem invasit* etc., e che *nobilissimas matronas cum cœtu puellarum in Ede B. M. V. supinis manibus implorabant.* E quale terrore incutessero a Pordenone e suoi dintorni, le di cui genti si rifugiarono qui, quando pochi giorni dopo si videro i turchi sotto le nostre mura, è facile immaginare. I cittadini chiusero le porte e alzarono i ponti, premunendosi contro le devastazioni che certo sarebbero avvenute se i turchi fossero entrati in città. Ritiraronsi, carichi però di bottino. Nell' aprile del 1478, in numero di 15 mila, giunsero fin sotto Monfalcone, per ritornare subito dopo in Bosnia. Nel 22 Luglio successivo, condotti da Scanderio, loro capitano, s'incontrarono al di quà dell' Isonzo con il generale dell' esercito veneto co: Carlo Montone, e, dopo varie scaramuccie — con poche perdite da ambo le parti — i turchi presero la via di Pontebba e Carnia per Tolmezzo, e pare, più che altro, siano essi fuggiti, carichi però di bottino e conducenti seco parecchi schiavi. Nel 23 settembre 1479, lettere da Venezia al Luogotenente di Udine annunciavano che la pace erasi ristabilita per opera di Bernardino Trevisan. Ma nel 1499 si ruppe di nuovo in guerra e con altre e più funeste conseguenze.

In detto anno Luca de Rinaldis fu fatto commissario da Massimiliano per fortificare Pordenone, presentendo imminente l' invasione dei turchi. I quali, infatti, dopo aver preso nel 1499 Coron e Durazzo, comparvero di bel nuovo in Friuli guidati dal Bascià Scanderio, cristiano rinnegato. Era allora Luogotenente della Patria del Friuli Domenico Bollani.

Si scrisse che i turchi entrarono in Friuli in numero di 7 mila fanti e 1300 cavalli. Passarono per la villa di Fiume, per il vado che porta da Cusano a Por-

denone, poi per il ponte del Viogolo nel vial di Romans e Sclavons, tagliando a pezzi 150 uomini senza contare le femmine (!). Altri scrissero che, lasciato buon presidio sopra l'Isonzo, si avanzarono quietamente in Friuli senza far danni; e, passato il Tagliamento, giunsero a piantare gli alloggi sulla campagna di Roveredo (villa di giurisdizione dei conti di Porcia), e di là incominciarono a scorrere, divisi e furibondi, Aviano, Polcenigo, indi Brugnera, Sacile, Portobuffolè, S. Cassano ed altri paesi, menando ovunque strage, incendiando case, devastando campagne, conducendo prigioni uomini, facendo larghi bottini. Si volsero poi verso Porcia ed il territorio di Pordenone, soggetto in quel tempo agli austriaci.

Per la tregua in precedenza concordata fra Massimiliano e Bajazet, la Comunità di Pordenone, lusingandosi di essere salva e così il suo territorio, e di ottenere la liberazione degli schiavi, mandava all'uopo inviati allo Scanderio, tra i quali Princival Mantica e Pompeo Ricchieri, ma per quanto essi dicessero non riuscirono ad ottenere cosa alcuna dal barbaro maomettano. Non andò però guari che lo Scanderio determinossi alla partenza, ciò che fece, portando seco un grosso bottino e 1500 prigionieri. (Il padre Luigi Contarini scrisse 4000). Giunto lo Scanderio co' suoi uomini al Tagliamento, ed essendo questo, causa le pioggie insistenti, assai gonfio tanto da renderne impossibile il passo, egli prese la barbara risoluzione di far tagliare la testa ai prigionieri sulle rive del fiume, in prossimità a Valvasone, eccettuati alcuni, i più abili, che poi condusse seco.

Ritornate le acque al loro volume ordinario, lo Scanderio attraversò il fiume, fece distruggere la cortina di Pontianico, depredando di ogni cosa il paese.

Fra i molti atti di barbarie — dei quali sarebbe lungo il parlare — vogliamo accennare a quello accaduto in Palse, confermato da tutti gli storici.

Una turca, introdottasi armata mano in una casa, tagliò a pezzi un bambino lattante, indi, compiuto il truce delitto, andò per bere del vino che ribolliva in una tinozza. Dietro a questa s' era nascosta la madre, impotente a difendersi, la quale fu d' un balzo sulla turca, e, presala per le gambe, la capovolse nella tinozza e la colpì con lo stesso ferro che aveva servito ad uccidere il suo figliuoletto. Quando s' avvide di averla spenta, corse subito a nascondersi in un bosco vicino.

Il co: Giacomo di Porcia, testimonio oculare della scorreria, in una sua lettera ad Antonio Filermo ne dà breve ragguaglio all' amico suo, descrivendo lo stato infelicissimo della patria.

Nel 1499 i turchi recarono la strage e la desolazione a Cordenons.

Nel 1569 il sultano Selim Ottomano decise di muover guerra ai veneziani per conquistare il regno di Cipro, e riuscì nel suo intento nell' anno successivo, abbruciando e saccheggiando Cipro, Zante, Cefalonia, danneggiando Corfù ecc. Ma agli scogli Curzolari, poco lontani, dove Cesare Augusto aveva vinto Marc' Antonio, i cristiani, nel dì di S. Giustina 1571, ottennero così gloriosa vittoria, che diede pace alla cristianità e principalmente ai veneziani.

Nell' anno 1645, temendosi un' altra invasione di turchi, Pordenone si preparava ad una gagliarda difesa. Ma, per fortuna, quei barbari non giunsero fin qui. (Vedi *Parte prima,* pag. 91).

Oltrechè dai turchi la nostra città, per istigazione di fuorusciti pordenonesi, venne minacciata seriamente anche dagli ungheri, il cui re era allora Mattia Corvino. I fuorusciti intendevano vendicarsi del capitano austriaco Castelbarco, il quale aveva spogliata la città dei suoi diritti, suscitando intestine discordie.

Per non ripetere cose già dette, mandiamo i nostri lettori alla *Parte prima* di quest' opera, pagine 31, 38 e 46.

CAPITOLO V

Le Chiese.

Fu un tempo in cui a Pordenone vi erano venti chiese, fra grandi e piccole, compreso qualche oratorio privato, aperto però al pubblico. Col succedersi delle umane vicende, esse andarono poi diminuendo, riducendosi a otto, delle quali intendiamo dir qualchecosa, a incominciare dalla maggiore, detta il Duomo, ma, meglio, di

S. Marco.

Questa chiesa venne eretta sull' area di un Capitello che esisteva ancora prima del mille, e, cioè, quando il paese non ne aveva altre, essendo matrice e battesimale la chiesa di Torre, abbenchè quel villaggio fosse diviso da noi, soggetto com' era al patriarcato di Aquileia.

Fu nel 1278 che la chiesa di S. Marco ebbe titolo e funzioni di parrocchiale, concessile dal vescovo di Concordia Fulcherio, con suo decreto 8 maggio, che

suona così: « Considerando che la chiesa dei SS. Ilario
« e Taziano di Torre, matrice e battesimale, è ora af-
« fatto inutile, nè ad altre chiese battesimali può aggre-
« garsi; considerata la aumentata popolazione di Por-
« denone, e ciò per testimonianza di persone clericali
« e laiche; considerato che per convenienza e comodità,
« e per la comune opinione del Capitolo Concordiense
« e del parroco di Torre, la chiesa di S. Marco in Por-
« denone sia chiesa battesimale e parrocchiale e la
« chiesa di S. Ilario, che prima dicevasi madre, ri-
« manga figlia e, come a madre, a quella di S. Marco
« sia soggetta, ecc. »

Le vecchie cronache dissero tutte e sempre che a far costruire la chiesa di S. Marco fu il duca Rodolfo IV d'Austria, allora signore di Pordenone, e noi stessi, seguendo tale credenza, lo scrivemmo in altro lavoro. Però non trovammo mai alcun documento in appoggio a così fatto asserto; ciò che alla fine c'indusse ad abbandonare la tradizione, tanto più che il Valentinelli, così diligente nella ricerca di documenti relativi al dominio austriaco su questo paese, non fa il benchè minimo cenno nel suo *Diplomatarium*, su questa cosa di tanta importanza. E trovammo preziosa conferma del nostro dubbio nell'erudito e dotto monsignor Ernesto Degani di Portogruaro, il quale, a nostre richieste, così ci rispondeva:
« Scartabellando le mie memorie ed i documenti pub-
« blici mi sono sempre più convinto della verità delle
« mie affermazioni: essere, cioè, la chiesa di S. Marco
« e la loggia di Pordenone creazioni affatto paesane e
« che i dominatori stranieri nulla mai ebbero a rive-
« dere su quelle esplicazioni nobilissime del sentimento
« religioso e civile della Comunità.

« Innanzi tutto cercherò rispondere alla obbiezione
« da Lei fattami.

« Ella chiama il S. Marco *impresa colossale, supe-*

« *riore alle forze del paese.* Perchè mai colossale? Con « le idee d'oggi, a noi potrà sembrare tale: ma non così « agli uomini del 300 o del 400, i quali pur abitando « in meschini tugurî sapevano esser grandi nella idea « collettiva; e nella chiesa e nella Casa del Comune « volevano magnificamente significati gli alti ideali « della fede e delle libertà cittadine. Che cosa mai « potevano essere nel 1300 più di Pordenone, le Co« munità di Venzone e di Gemona? Eppure ebbero « l'animo l'una e l'altra di erigere quelle loro chiese « che anche oggidì formano argomento di tanta ammi« razione. Sulla potenzialità economica delle nostre Co« munità, noi in oggi abbiamo idee sbagliate. Si figuri « che nel 1588 Pordenone aveva 7000 abitanti, ossia poco « meno di Udine e assai più di Trieste, e la quantità « della popolazione non era allora, come oggi, un fattore « di vizio e di aspirazioni socialistiche, ma di operosità « e di ricchezza. Non è a dirsi che il S. Marco sia ri« masto incompiuto per la morte dell' arciduca Rodolfo, « perchè le tre navate, che non erano una necessità, « furono aggiunte molto tempo dopo, ed il disegno, an« che senza di esse, era perfetto. »

E qui l'egregio uomo, alle nostre osservazioni su un documento, ci rispondeva:

« Sul documento del 1741 bisogna notare che fu « dettato in epoca nella quale qualunque più volgare « ed inverosimile notizia veniva accolta ad occhi chiusi. « I tanti documenti dell' epoca Rodolfiana, recentemente « pubblicati dal chiarissimo Lanch di Gratz nell'*Austro-« friulano* e da me nel *Castello di Cusano,* provano che « quel principe non ebbe tempo, denaro, nè animo di « erigere chiese e lo manifestano tutt'altro che *magna-« nimo* e *benemerito.* »

Sarebbe interessante riprodurre il rimanente della lettera, ma è giuocoforza limitarci alla indicazione di

quanto basta a provare l'ingerenza sola del Comune nella chiesa, non obbligato da dipendenze al Sovrano.

« Nel 1299 il vescovo Jacopo d'Ottonello univa la « Pieve di S. Marco alla sagrestia della Cattedrale di « Concordia, e ciò senza far cenno di vincoli feudali o « juspatronali. Da quell'epoca in poi vediamo la Co- « munità sola disporre delle cose della chiesa e farla « da padrona. Nel 1297 i massari contrattarono la ere- « zione del battistero. Nel 1311 Pre Guarnaro di Porde- « none, *a nome della Comunità*, commetteva la scrittura- « zione dei libri corali di S. Marco. Nel 1325 come nel « 1407 è sempre la Comunità che dispone degli interessi « e delle cose della chiesa. Nel 1395, e pochi anni dopo « la morte di Rodolfo, è il Consiglio comunale che elegge « il vicario di S. Marco sotto gli occhi del capitano te- « desco, il famoso amico dei signori di Ragogna. Così « si ripete nel 1477, e così si fece sempre dappoi.

Conclude mons. Degani: « Per me il S. Marco, « come la loggia, o Casa del Comune, sono creazioni « puramente popolari, estrinsecazioni della fede e della « libertà di chi, vivendo in mezzo alle pressure del reg- « gimento feudale, coglieva con amore intensissimo la « opportunità di affermarsi e di esplicare la sua vita, « che almeno sotto la volta del tempio e nella Casa del « Comune trovava una larva di vita libera. Bisogna « persuadersi che la Casa d'Austria non ebbe mai spa- « simi d'affetto per il suo lontano castello, se non per « trarne denaro. E lo provano le non infrequenti con- « trattazioni che di esso andava facendo. Lo conservò « con tenacità per avere un piede al di qua dell'Alpi, « tanto opportuno a favorire le mosse e gl'intrighi suoi « diplomatici. »

A persuaderci ancor più che la costruzione del Duomo non sia stata opera dell'austriaco signore, ma della Comunità e dei fedeli, concorre il fatto, consacrato

in atti del notaio Paolo de Valle, che Crescendolo Crescendolo, con suo testamento del 1428, legava alla chiesa, per il suo ingrandimento, i beni che aveva comperati dalla stessa, e che la stessa vendeva per questo scopo.

Ripigliamo ora il filo del nostro discorso, giovandoci per certe notizie dell'opera *La Diocesi di Concordia* dello stesso mons. Degani.

Nel 1463 si costruì nella chiesa di S. Marco la crociera; nel 1427 si alzò il campanile; nel 1459 si costruì il coro; nel 1468 si ampliò la chiesa, e si continuò, un po' per volta, ad ampliarla ancora fino al 1718, come diremo in appresso.

Quando il lavoro d'ampliamento giunse alle due grosse colonne che sostengono la maestosa cupola, lo si sospese per molti anni; venendo in seguito continuato, si modificò il progetto, sostituendo maestrevolmente le tre navate con una sola.

Ma non continuiamo a citare le date in cui la fabbrica è andata man mano progredendo, perchè già appariscono nella *Prima parte* di quest' opera e non faremmo che ripeterci. Ivi è detto come si completasse e quanti fortissimi dispendi sostennero per essa la Comunità e i privati cittadini.

Nel 1775 si progettò di vendere certi dazi per farne la facciata; ma questa rimase un pio desiderio.

Molti anni prima, e, cioè, quando la vecchia chiesa era arrivata alle due colonne, il Pilacorte, che nel 1510 eseguiva la famosa porta, trasportata poi dove ora si trova, presentava anche, nel 5 ott. 1501, un disegno per la facciata della chiesa, disegno che noi abbiamo veduto in casa del dott. Vincenzo Joppi di Udine, semplice, ma bellissimo, e certo, per opinione anche di persone competenti, preferibile a quello proposto nel 1840 circa dal prof. Lazzari della R. Accademia di Venezia.

S' era incominciato a dare esecuzione al progetto

del detto prof. Lazzari, ma causa i politici rivolgimenti venne sospesa a metà. È a sperarsi che abbia una volta o l'altra a risorgere l'idea di dare decoroso compimento all'opera grandiosa dei nostri padri.

Addossata al Duomo, dal lato di levante, havvi una Cappella, con ingresso nell'interno del Duomo medesimo, fatta edificare dalla nobildonna Aloisa Mantica verso la metà del secolo XVI, col permesso dato dal Consiglio comunale. Lo Zaffoni, meglio conosciuto per *Calderari,* la dipingeva a fresco negli anni 1554 e 1555. Il testamento di fondazione della signora Mantica porta la data 8 Giugno 1549.

La porta principale del Duomo, opera egregia del Pilacorte, come la vasca battesimale, dovrebbe essere dichiarata *monumento nazionale*, com'è quella, del medesimo autore, della chiesa dell'Ospitale (detta del *Cristo),* essendo ritenuta migliore di questa. Cinque degli altari, in marmo, che appartenevano alla demolita chiesa delle Agostiniane (prima dei domenicani), furono acquistati dalla Fabbricieria per it. L. 2190, ricavate dalla vendita di argenterie. Quello dedicato alla B. V. del Carmine, pure in marmo, secondo una vecchia cronaca *(Pomo)* [1], ebbe altra origine e sarebbe stato comperato nel 1732. I due angeli che stanno sulla sommità dell'altare, sono di egregia fattura, e si vorrebbe siano stati eseguiti dallo scultore Giuseppe Brunetti, detto il Torretto o Torretti maestro del Canova, e così pure dello stesso Brunetti i due bellissimi angeli dell'altar maggiore. Manca però qualsiasi documento a dare un certo fondamento a questa credenza.

Nel 1811 stabilivasi di rifare il coro, danneggiato assai, come la cupola, dal terremoto. Tale opera importò

(1) Nella sua cronaca, il Pomo scrive delle grandi funzioni fattesi nel nostro Duomo per la celebrazione della prima messa nella notte di Natale, concessa da Pio VI. Per la circostanza, oltre ai nostri, *furono chiamati musicanti da Sacile, Conegliano e Ceneda, e alla funzione intervennero il provveditore, il podestà, i giudici* ecc. *Nota dell' autore*

la spesa di 20 mila lire venete, in parte raccolte dalla Fabbricieria fra i cittadini e in parte ricavate dalla vendita di argenterie e di un dipinto, concessa dal Comune. Il lavoro venne affidato alla nota valentia del sig. Antonio De Marchi, quello stesso che, più tardi, si distinse nella costruzione del ponte sul Meduna. Come si ridusse il coro, lo si può rilevare dalla parte esterna. Il lavoro durò dall'ottobre 1811 al 23 luglio 1813.

Il dipinto venduto rappresentava *la Samaritana al pozzo,* e venne acquistato dal generale Lecchi di Milano, il quale poi lo rimandava alla Fabbricieria per essere stato riconosciuto di merito inferiore a quello attribuitogli.

Sulla supposta statua di Rodolfo IV d'Austria, che trovasi in una nicchia esterna nel tempio, dalla parte della canonica, il dott. Joppi in data 16 novembre 1896 ci scriveva: « Relativamente poi alla informe statua, che vol-
« garmente si ritiene rappresenti il duca Rodolfo IV, ag-
« giungerò che nel 1864 accingendosi il prof. Ianch di
« Gratz a scrivere sulla guerra di quel principe col pa-
« triarca di Aquileia (1361-1365) venne appositamente a
« Pordenone per vedere quella statua e si convinse che
« non rappresentava quel duca, com'egli stesso ebbe a
« riferirmi. Lo stesso co: Pietro di Montereale, nel suo
« *Saggio di cronaca pordenonese* (manoscritto esistente
« nella civica biblioteca di Udine, opera appoggiata a
« documenti) nello attribuire all'arciduca Rodolfo la fon-
« dazione del Duomo di Pordenone, non cita alcun atto
« che confermi l'opinione da lui espressa. »

Veniamo ora a dire delle pitture di pregio che si trovano nel nostro Duomo.

La pala dell'altar maggiore del *Pordenone,* lasciata da questi incompiuta, andò poi sbiadendo nelle tinte. Rappresenta il Redentore in un raggio di gloria, S. Marco che consacra un sacerdote accanto una colonna, dietro

la quale ne stanno delle altre che formano prospettiva,
S. Girolamo, S. Sebastiano, Battista con S. Alessandro a
cavallo, alcuni angioletti che stanno scherzando, S. Era-
smo sopra un pilastro, e, infine, S. Rocco, nel quale si
ritrasse il pittore.

Prima di questa ve n'era una antica, dipinta dal
Bellunello Andrea, andata in deperimento e poi perduta,
secondo ne dice il Mottense.

Una pala, che rappresenta la Vergine, S. Giuseppe,
avente in braccio il bambino Gesù che fa vezzi a San
Cristoforo, è di bel colorito. Sono ammirabili in questo
dipinto gli arditissimi scorci del bambino e del S. Cri-
stoforo, ai quali fa contrasto la devota semplicità dei
congregati che stanno ai piedi della Madonna *(Maniago)*.
Nella tavola di S. Marco non ci si sazia di ammirare i
terribili scorci sopraindicati, per la grandiosità del pan-
neggiamento delle vesti sacerdotali, la magnificenza della
architettura, la profonda scienza del nudo, la fresca gio-
ventù di S. Sebastiano, la matura virilità del Battista,
e, nel S. Girolamo, l'avanzata ma ancor robusta vec-
chiezza *(Maniago)*.

Una pala ad olio del Pomponio Amalteo, nella
cappella Mantica, rappresenta la fuga in Egitto della
Sacra Famiglia, adorata nel suo passaggio dai quadru-
pedi e dai volatili. (Eseguita nel 1565).

In detta cappella Mantica vi sono, come già di-
cemmo, gli affreschi del *Calderari* rappresentanti: La
nascita della Vergine — La presentazione al tempio —
Lo sposalizio, su tre dei quattro triangoli in cui è di-
viso il soffitto; del quarto affresco, consumato dal tempo,
non se ne rileva il soggetto. Poi, nelle lunette: La pre-
sentazione di Cristo al tempio — l'Epifania — l'ado-
razione dei pastori, e non si rileva il soggetto della
quarta lunetta. Su una parete: Cristo fra i due disce-
poli in Emaus — la apparizione di Cristo alla Madda-

lena; su un'altra: la Assunta — la visitazione a S. Maria Elisabetta; sulla terza, infine: la venuta dello Spirito Santo — Cristo che disputa coi dottori.

Dello stesso Calderari sono le portelle del battistero, coi seguenti soggetti: La nascita di S. Giovanni — Giovanni che battezza Gesù — Giovanni che predica al deserto — Decollazione di S. Giovanni.

Queste portelle furono recentemente (1898) collocate in due custodie, in luogo inopportuno, perchè non possono esser viste dal pubblico e quindi gli è come se non esistessero affatto.

In uno degli altari, o, meglio, nella cappella di S. Vincenzo, vi è una pala creduta del Lazzarini *(co: di Montereale)*.

Nell' altare di S. Girolamo un dipinto che si vorrebbe del Tintoretto *(co: di Montereale)*, ma nessun documento è a provarlo.

In altro altare, e, cioè di S. Agostino, un dipinto ritenuto di buon autore, ma rovinato dal tempo. Qualcuno lo vorrebbe del Giambellini, ma non abbiamo alcun dato per confermare tale credenza.

Il soffitto della chiesa aveva tre bellissimi affreschi di Pietro Venier (nato nel 1673, morto nel 1737), e rappresentavano: quello nel centro, S. Marco glorificato, con Cristo fra le nubi; gli altri il martirio di S. Marco, e lo stesso in atto di battezzare. Tali dipinti furono eseguiti per commissione del Consiglio come da sua delibera 20 novembre 1722, ma vennero poi distrutti nel 1882, volendosi rifare il soffitto, che troppo leggermente si dichiarava non avere nulla di buono.

Questo, infatti, fu il parere espresso da un professore di disegno della nostra scuola tecnica, interpellato dal Municipio a giudicare il lavoro d' un artista, del quale il co: Maniago, a pagina 142 e 143 della sua opera *Belle arti friulane*, scrive: « Il Venier era se-

« guace dei veneti, e ne' suoi dipinti si mostrò buon « frescante, avveduto del disegno egualmente che degli « scorci. »

Il nuovo soffitto fu eseguito dal capomastro Pietro Sartogo nel 1883, a spese della Fabbricieria, e con denari ricavati dalla vendita degli antifonari. Il Comune, *juspatrono,* non figura in alcun atto riguardo questo lavoro, che ottenne l'approvazione ministeriale con decreto 20 aprile 1882.

Il Duomo, opera dei nostri maggiori, ha tuttora incompleta la facciata, e chi sa quando potrà essere ultimata.

S. Giorgio.

È la seconda chiesa parrocchiale della città, e la parrocchia comprende i borghi *extra muros* di S. Giovanni, S. Antonio e della Colonna, i cui abitanti fino all'anno 1580 vennero spiritualmente assistiti dai vicari curati di S. Marco.

In detto anno e precisamente nel 19 marzo, il Consiglio comunale deliberava la nomina di tre deputati, che assieme a quelli del *borgo di sopra* e coi frati di S. Francesco, avessero a trattare l'erezione di una parrocchia, essendochè non era possibile comunicare pegli uffici religiosi con S. Marco quando la porta era chiusa ed alzato il ponte levatoio, ciò che accadeva sempre di notte e frequente anche di giorno nei tempi di pericolo.

Tre anni dopo, e, cioè, nel 27 agosto 1588, il vescovo di Concordia mons. Matteo Sanuto, visitando Pordenone, decretava l'istituzione di essa parrocchia dicendo: « Rilevato ascendere la popolazione a circa 7 mille ani« me, rette soltanto dalli due Vicari curati della Par-

« rocchia di S. Marco che non bastano pei Sacramenti « di così grande popolo di Terra tanto insigne, e che « chiuse di notte le sue porte non possono essere assi- « stiti che con grande difficoltà degli opportuni Sacra- « menti i parrocchiani dei suburbi onde patiscono molti « incomodi; avute informazioni del grande numero del « popolo, della distanza dei luoghi ed altre difficoltà « etc., siamo venuti nella determinazione di erigere una « nuova parrocchia nella chiesa di S. Giorgio sita nel « suburbio di S. Giovanni, che comprende li tre borghi « di S. Giovanni, S. Antonio e della Colonna. — Pre- « messo il consenso del Consiglio della Magnifica Comu- « nità juspatrona, e col consenso dei Vicari curati di « S. Marco, viene creata Parrocchia e che i rappresen- « tanti della Comunità possino eleggere ed a noi pre- « sentare idonei Rettori per essere confermati da Noi.

« Per ricognizione ed onore della Matrice di San « Marco sarà ad offrirsi una libbra di cera bianca alli « Vicari curati. »

La chiesa che allora innalzavasi a parrocchia era un piccolissimo oratorio, sul sito medesimo ove esiste la chiesa attuale, avente il medesimo patrono, ed era senza rendite proprie, spoglia di tutto, e così giacque per lunghi anni aspettando dal tempo sorte migliore. E questa venne al finire del secolo XVIII e proprio allora in cui una cieca frenesia di novità e di distruzione minacciava di svellere le pietre angolari del sociale edificio.

Fu nell'anno 1792 che, sotto gli auspici di don Lorenzo Grigoletti (zio dell'illustre pittore), eletto parroco di S. Giorgio dal Consiglio comunale nella seduta del 30 aprile 1790, nacque l'ardito pensiero d'ingrandire la chiesa.

Questo degno sacerdote ebbe principalmente il merito d'iniziare l'impresa che allora pareva d'impossibile esecuzione. Ma egli, con animo forte e ferrea vo-

lontà seppe avviare l'impresa, per quanto i tempi fos-
sero contrari. Morto nel 5 Luglio 1833, il suo successore
Mazzolini, spirito intraprendente e animato dagli stessi
sentimenti, coadiuvato efficacemente da due piissimi sa-
cerdoti, Venuti e Massari, e ancor più dai parrocchiani,
continuò l'opera così bene incominciata, proseguita poi,
fino al suo compimento dai parroci don Pietro Civran
e don G. B. Zille.

Ora, con un dispendio di L. 3000, si cambierà l'al-
tar maggiore, su disegno dello scultore pordenonese
Luigi De Paoli [1].

Crediamo sia obbligo di riconoscenza ricordare le
persone che offrirono validi aiuti per la costruzione ed
abbellimento di questo tempio; e sono: nobildonna Bar-
bara Filiasi-Pera, don Andrea Fossatti, Leonardo e Giu-
seppe fratelli Galvani, contessa Giulia Manzoni Spilim-
bergo, Marianna Brasil, Maria Romano. Questi nomi
siano dai fedeli parrocchiani onorati di perpetuo ricordo
anche ad esempio dei posteri, dai quali venissero invo-
cati i mezzi pel compimento della superba colonna mo-
numentale, arrestatasi sotto la cella campanaria, per
deficienza di mezzi. Di quest'opera insigne fu disegna-
tore il pure concittadino prof. G. B. Bassi, e se ad essa
venisse data completa esecuzione, la città nostra verrebbe
dotata di un lavoro degno di ammirazione e di plauso.

(1) Questo nuovo altare, in marmo di Carrara, venne inaugurato il 15 agosto 1901, fe-
sta dell'Assunta. Esso è in armonia allo stile della chiesa: semplice ed elegante, sia nel-
l'insieme, come nei particolari. E l'esecuzione ne è accuratissima. Dalla mensa s'elevano
due alzate pei ceri; nel centro, al piano della mensa, il tabernacolo; sopra il tempietto
spicca un piccolo Redentore, scolpito con maestria dal pordenonese Luigi De Paoli, e da
lui donato alla sua chiesa parrocchiale. Nel complesso, da tutta quella unione di lucidi
marmi, domina una serena semplicità, che ricorda le prime costruzioni cristiane. Appaiono
però una stonatura i due angeli che s'ergono ai lati.

Sopra l'altare spicca la corona dorata, opera riuscitissima dello scultore in legno, pure
nostro concittadino, Vincenzo Mareder. Forse essa è collocata un po' troppo in alto. Nei
giorni di solennità scende dalla corona un ricco e grandioso padiglione in seta finissima
con frangie d'oro, splendido sfondo al nuovo altare, donato da una pietosa signora.

Nota dell' editore

Terminati i lavori di muratura si pensò di dotare il tempio di opere d'arti belle.

La pala dell'altar maggiore venne eseguita alla fine del XVI secolo dal nostro Paolo Narvesa, e ristaurata nell'anno 1860 dal Cibin di Venezia su proposta del prof. Grigoletti.

A quest'ultimo si commisero due dipinti, uno nel 1845, l'altro nel 1857; il primo rappresenta S. Anna con Maria fanciulla e S. Gioachino, riprodotto dal bollino del Viviani, inserto nella *Gemma d'arti italiane* di Milano, ed illustrato dal co: Agostino Sagredo di Venezia; l'altro rappresenta S. Lucia, S. Paolo e S. Sebastiano, lavoro quasi donato alla chiesa dove fu parroco lo zio dell'illustre pittore, don Lorenzo Grigoletti.

Un bel lavoro di scultura in legno è l'immagine della Assunta.

S. Maria degli Angeli.

Comunemente è detta *Chiesa del Cristo*, per la bellissima immagine del Redentore, scolpita in legno, esistente sull'altar maggiore.

Questa chiesa è l'antica della fraterna dei Battuti, divenuta poscia dell'Ospitale, indi delle monache agostiniane *(vedi capitolo: « Conventi »)*, ritornata poi dell'Ospitale, come lo è presentemente. È una chiesetta regolare, che non reca alcuna impronta della sua antichità, ed avente il carattere di cenobio femminile pelle sue grate indicanti la clausura.

Il suaccennato crocefisso era una volta ritenuto miracoloso, e i fedeli andavano processionalmente a visitarlo per invocazioni di pioggia o di sereno, per la cessazione di malattie contagiose od epidemiche. Una leggenda lo vorrebbe del Buonarotti, allorchè questi fu

ricevuto in ospitale, com' è ricordato in un quadro esposto in chiesa, sulla fede d'una vecchia cronaca. Ma tale diceria venne recentemente smentita dal prof. Cantalamessa, il quale, però, ha riconosciuto dei meriti artistici in quel crocefisso, e ne raccomandò la conservazione, suggerendo il modo di sottrarlo ai danni del tarlo.

Che anche in antico fosse quel Cristo ritenuto di buona fattura, lo proverebbe la cura che si aveva per la sua conservazione, tanto che il Consiglio comunale, nella sua adunanza del 19 agosto 1679 deliberava che *per essere quella immagine di molta stima la si chiudesse in una custodia la di cui chiave avesse ad essere tenuta dal podestà anzichè da privati,* ciò che, col tempo, venne trascurato.

I due angeli dell' altar maggiore sono del nostro scultore Luigi De Paoli e furono molto lodati anche dal prof. Cantalamessa, competentissimo in materia.

La chiesa è tenuta molto bene, a merito del cappellano dell' Ospitale, mons. Gaetano di Montereale Mantica, canonico onorario di Concordia, il quale, anche recentemente, la decorò d'un bel pavimento, spendendo anche del proprio.

Il maggior pregio artistico di questa chiesa consiste nella sua porta principale, vero capolavoro dello scultore Pilacorte. Fu elevata all'onore di *monumento nazionale,* rilasciando nel 2 maggio 1899 il regionale officio per la conservazione dei monumenti nel Veneto analoga dichiarazione, nella quale è detto: *Questo grande portale costituito da due colonne con capitello e basi sopra bassi piedistalli ornati a mascheroni,* è attribuito al Pilacorte, etc., continuando poi nella enumerazione di tutti i pregi del lavoro.

Altra bella porta, pure in pietra viva d'Istria è quella che guarda il lato di mezzodì, la quale, senza avere il pregio dell'altra, è pure di stile purissimo. Serviva

in altri tempi d'ingresso alla fraterna dei Battuti. Essa venne trasportata dove ora si trova dal fu Pietro Rigutti, a cui apparteneva, e la donava alla chiesa, come pure veniva donata, dalla famiglia Galvani, la statua di S. Rocco esistente sopra la porta, statua che venne tolta dalla facciata della chiesa di S. Filippo Neri, allorchè questa veniva ridotta a casa di abitazione. Il sig. G. B. Toffoletti la collocava a sue spese nel 1859, come si rileva da una sottoposta epigrafe.

SS. Trinità.

È un tempietto di forma ottagona, costruito alla cappuccina e, cioè, a mattoni nudi; internamente è rotonda ed ha tre altari.

Il punto in cui fu eretta è bene ed anche male scelto; bene, perchè forma prospetto alla via che, pel ponte sul Noncello, mette alla città vecchia; male, perchè viene invasa dalle acque ad ogni piena del fiume.

Il tempietto non spicca per eleganza architettonica, ma è carissimo ai cittadini perchè contiene affreschi del *Calderari,* ancora vivaci nel colorito.

Tali affreschi furono fatti su disegno di certo Ippolito Marone di qui, come rileviamo da un verbale del Consiglio comunale del 1550, e come appare anche da una epigrafe murata su una delle cappelle laterali, portante la scritta: *Hipolitus Maroneus formas hujus templi inventor, hoc sacellum sic ornari jussit,* il che pare voglia anche dire ch' egli commise le pitture. È certo il Marone anche l' autore del disegno della chiesa, sia per la parola *inventor*, come perchè egli era, oltrechè notaio, anche architetto.

Il dott. Vincenzo Joppi, nel suo *Contributo quarto alla storia dell' arte in Friuli,* lo dice *Pre,* ma a noi non

fu mai dato di trovar *preti* in Consiglio, di cui faceva parte esso Marone.

L' altar maggiore ha una pala che non ci pare abbia meriti d' arte. Per provvedere alla stessa, il Comune, nell' anno 1611, dava tre ducati alla fraterna, somma che, ai nostri giorni, pare irrisoria; ma una volta il denaro aveva un valore molto maggiore di adesso.

In una delle due cappelle laterali vi sono i santi Gottardo, Rocco e Sebastiano, scolpiti in legno, e furono trasportati là dalla chiesa dei cappuccini intitolata a S. Gottardo, e dopo la demolizione del loro convento, cioè nel 15 aprile 1815, e per ordine del vescovo di Concordia. Sono i medesimi tre santi che il *Pordenone* aveva dipinti in una pala per la stessa chiesa dei cappuccini, e che ora è custodita nel civico museo..

Gli affreschi del *Calderari,* sulle pareti del coro, rappresentano: Adamo ed Eva fuori del paradiso — l' incendio di Sodoma — la morte di Abele — la fuga di Lot — la ebbrietà di Noè — il sacrificio di Abramo — l' apparizione di Dio a Mosè — la vendita di Giuseppe — il Padre Eterno con uno stuolo di angeli — La creazione di Adamo — il di lui peccato e l' espulsione dal paradiso.

Sulla facciata dell' arco che divide il coro dalla chiesa si vedono dipinti i profeti e altri soggetti relativi all' Annunciazione. Sulle pareti della chiesa, in diversi quadri a fresco: Mosè — la SS. Trinità — lo sposalizio di S. Caterina — Mosè al cospetto di Faraone — la deposizione di Cristo; e, finalmente, in una cappella: S. Lucia — S. Agata — la Trasfigurazione — il Padre Eterno. In questa cappella, e sotto la Trinità, è scritto l' anno 1555, epoca in cui dei molti discepoli del *Pordenone* « capaci di condurre opere macchinose in Friuli, « non erano che l' Amalteo e il *Calderari,* e lo stile è

« differente da quello del primo. » (Maniago, *Belle arti friulane*).

Fino a qualche anno addietro, la chiesa aveva un atrio con sovrapposto locale per le adunanze dei confratelli; ma la caduta di un tratto di cornicione sfondò il sottoposto tetto. Nel 1882 si procedette alla demolizione di quel fabbricato anzichè ricostruirlo, e così il tempietto apparve nella sua originaria eleganza ed in armonia al suo campanile, pure ottagono, di forma svelta, slanciata.

Per la detta demolizione ed il restauro interno della chiesa, la Fabbricieria incontrò una spesa di L. 1500, usando ogni riguardo verso le pitture.

Nella chiesa esiste un crocefisso che la fraterna della Trinità portò da Roma il 19 aprile 1750, essendo andata colà in pellegrinaggio il 7 marzo dello stesso anno.

La chiesa della B. V. delle Grazie

sita nel borgo omonimo, in tempi lontani detta di San Gregorio ed anche *delle barche*, per la vicinanza del Noncello a cui le barche approdavano, era anticamente un piccolissimo oratorio che denominavasi *dei Ferri*, perchè eretto su un fondo di una famiglia Ferro. Il Comune però vi aveva ingerenza, e troviamo infatti che nel 6 aprile 1626 l'illl.mo sig. Annibale Brunetta, nunzio a Venezia della magnifica Comunità, presenta la seguente *terminazione* del doge Giovanni Cornaro al provveditore e capitano di Pordenone Vincenzo Zane, in data 31 marzo 1626:

« Capitello dei Ferri od anche Anconeta sotto il « 13 del corrente fu terminato dalla signoria nostra; « udite le parti: che li denari delle elemosine raccolte « e che si raccoglieranno sieno ricevute e governate dalli

« deputati del Consiglio di essa Terra per essere impie-
« gati in quelle buone e sante opere che li parerà come
« è espresso nella supplicazione. Ed udito anco quanto
« hanno rappresentato quelli della famiglia Ferri per
« l'interesse delle ragioni che hanno sopra il detto ca-
« pitello; uditi gli avvocati di ambo le parti; inteso il
« luogotenente della Patria, il generale di Palma, il
« provveditor e capitano di Pordenone, fu posto che per
« assicurarsi del buon ordine e dispensa di esse elemo-
« sine debbano le chiavi dove si ripongono essere tre,
« tenute una presso il rettore di essa Terra, una presso
« li deputati del Consiglio, e la terza presso il più vec-
« chio della famiglia (Ferri), e le elemosine non possano
« essere estratte dalle casselle se non col consenso di
« essi custodi delle chiavi e per opere pie. Così quelle
« che si trovano depositate nella zecca nostra (ducati
« 559.15), depositate nel mese di settembre, la qual
« somma abbiamo ordinato che sia passata al nunzio
« della Comunità Annibale Brunetta e domino Alvise
« Ferro che le avevano depositate. »

Questo solo potemmo trovare su questo capitello, in progresso di tempo convertitosi in un tempietto.

Una vecchia cronaca [1] dice:

« *1624.* — Si dimostrò la Madonna delle Grazie
« che era dipinta su un capitello della braida delli Ro-
« rari (ora del co: Ferro), era posta vicina la strada che
« va a barche con S. Gregorio, essendo dal concorso ca-
« vate assaissime elemosine pretese dal rev. pre Zuanne
« Ferro fu Piero coi suoi fratelli di aver l'autorità di
« dispensare queste offerte di denaro. La Comunità si

(1) Il cronista è Sebastiano Mantica della nobile famiglia qui venuta da Como per ragioni di commercio specialmente con la Germania. Il Mantica, nato nel 1477, scriveva un diario dal 1492 al 1514, con aggiunte posteriori, trascritto dall'ora defunto dott. Vincenzo Joppi di Udine e pubblicato, in occasione di nozze, dalla nobile famiglia di Montereale che possiede il manoscritto originale.

Nota dell' autore

« oppose e si fece causa che durò un anno intiero. » Poi come sopra, per le tre chiavi.

« *1626.* — Nel giorno di S. Simone fu cantata una « messa solenne e posta la prima pietra per far la chiesa. « Cantò la messa don Donato Casella vicario del Sanudo « vescovo di Concordia. » (La chiesa è quella che oggi si progetta d'ingrandire).

La chiesetta attuale parrebbe dovesse essere bastante a capire i fedeli; ma così non è, tant'è vero che in occasione di funzioni, questi, oltre la chiesa, gremiscono il terreno davanti la chiesa stessa, ciò che è disagevole per essi nei giorni di freddo o in quelli piovosi. Sembra poi che i muri e il coperto della chiesa presentino dei pericoli, epperciò e per ovviare il suaccennato inconveniente e per evitare eventuali disastri, si pensa ora di ricostruire la chiesa dalle fondamenta, elevandola dal piano stradale onde sottrarla all'acqua del Noncello nei momenti di piena.

L'impresa è grandiosa, ma pare non isgomenti il rev. arciprete don Luigi Branchi, fidando esso nella carità dei fedeli. La prima pietra della nuova chiesa venne collocata nel giorno 8 novembre 1900 da S. E. mons. Isola vescovo di Concordia, e generalmente si ritiene che la fede e la speranza trovino anche la carità necessaria a condurre a compimento l'opera, sebbene sembri non conforme allo spirito del tempo presente, poco inclinato a tal genere di costruzioni, e troppo audace per una cittadina come la nostra.

Esistevano qui altre chiese che furono demolite o convertite ad altri usi. Le indichiamo a solo titolo di ricordo. Nella città vecchia: *S. Filippo Neri* (ora negozio Galvani e casa di abitazione). *(Vedi: « I Conventi »)* — *S. Francesco* (ora Cucina Economica Popolare) *(Vedi:*

« *I Conventi* ») — *S. Giuseppe*, oratorio ora scomparso, che faceva parte del palazzo ex Ferro (ora Klefisch) — *S. Antonio*, chiesetta demolita, che era sul sagrato del Duomo — *S. Gottardo* o dei cappuccini (*Vedi* « *I Conventi* »). Nella città nuova: *S. Giovanni*, nel borgo omonimo, chiesa lasciata in abbandono e che ora serve da magazzeno. *S. Antonio*, nel borgo omonimo, stata demolita. (*Vedi*: « *I Conventi* »).

Di ragione privata gli oratori di *S. Carlo*, *S. Valentino*, (questo di proprietà Poletti, eretto nel 1686 dalla fraterna dei Battuti, essendo gastaldo un Francesco Poletto). *S. Gregorio*, non sempre aperto al pubblico. Oratori campestri spariti: *S. Giacomo* (*Vedi*: « *I Conventi* »), *S. Daniele* e *S. Giuliano*.

Nei due sobborghi Torre e Roraigrande vi sono le due parrocchiali: una dedicata ai santi Ilario e Taziano, l'altra a S. Lorenzo. Della prima abbiamo già detto al capitolo *I Castelli*, dell'altra avremo occasione di parlarne più innanzi, cioè al capitolo *Pordenonesi illustri*. Qui accenneremo soltanto al fatto che la chiesa di Roraigrande fu elevata a parrocchia nel 3 marzo 1603 da Ottavio Miliano vicario generale, ed il primo parroco fu don Giacomo Provesan. In essa esistono pitture di certo Fugolino Marcello di Vicenza, del *Pordenone*, e una pala del Grigoletti, rappresentante S. Lucia, e da lui donata alla chiesa ove, nel 29 agosto 1801, era stato battezzato.

A titolo di curiosità, facciamo cenno di uno statuto ecclesiastico dell'anno 1288.

Esso tratta del seppellimento dei cadaveri in chiesa; delle elemosine in suffragio dei defunti. Proibisce si abbiano a condurre cani e porci (!!) in cimitero. Stabilisce che la vendita dei beni dei pupilli sia fatta in pubblico, mediante asta od incanto. Vieta a tutti di lasciare ai

preti vicari della chiesa beni rustici od urbani se non per eredità. Proibisce a ogni abitante di Pordenone di spendere più di lire dieci in piccoli, in vestiti, calzature od altro pei figliocci, come si usa nel sabato santo. Stabilisce il peso dei ceri per la cresima.

CAPITOLO VI

I Campanili.

Sono quelli delle chiese di S. Marco e di S. Giorgio, i quali per il loro stile e carattere segnano due epoche fra esse molto lontane, e rappresentano, per così dire, il paese antico e moderno sul quale furono edificati.

Il campanile di S. Marco non si sa quando sorgesse perchè nessun documento esiste al riguardo. Ciò che si dice è basato sulla semplice tradizione, secondo la quale esso campanile sarebbesi incominciato nel 1291, arrivandosi allora fino al punto molto marcato dal diverso colore dei mattoni. Secondo quanto afferma mons. Degani nella sua opera: *Diocesi di Concordia*, pag. 403, avrebbe avuto la sua completa esecuzione nel 1427. Esso fu sempre motivo di compiacenza e di orgoglio pei cittadini i quali ne curarono in ogni tempo la conservazione col più vivo interessamento, come si può desumere da quanto scrivemmo nella *Parte prima, capitolo IV* di questi *Ricordi*. Anzi, per non ripeterci troppo, accenne-

remo alle vicende maggiori del superbo campanile — che, sotto il governo italiano, ebbe l'onore di essere dichiarato monumento nazionale — dal principio di questo secolo (XIX) in poi.

Esso è costruito tutto in mattoni scoperti, cioè senza intonaco, con eleganti fregi. La cella campanaria ha più larghe proporzioni della base. Fino all'estremità del pinacolo misura 72 metri d'altezza.

Esso fu molte volte bersaglio dei fulmini e minacciato da violenti scosse di terremoto, alle quali resistette riportando però guasti che richiesero immediate riparazioni.

Nel 13 luglio 1812 il podestà, trovati necessari certi restauri, faceva istanza per i provvedimenti del caso; ma il vice prefetto respingeva l'istanza. La Municipalità, impotente a provvedere coi propri mezzi, ricorreva al governo; ma questi, sentito che occorrevano ben 20 mila lire austriache per un radicale riatto, rispondeva che se il campanile minacciava la pubblica sicurezza si demolisse fin dove presentava il pericolo. A quest'uopo, nel 9 aprile 1823, veniva dato incarico all'ing. Cortella di presentare il progetto di demolizione, indicandone la spesa occorrente, e stabilendosi che le campane fossero intanto collocate su pali.

La Fabbricieria, eccitata a provvedere qualchecosa in proposito, a tutela della pubblica sicurezza, presentava la sua situazione economica, dimostrando la propria impotenza a sostenere la grave spesa occorrente alle riparazioni. Fu allora che il Consiglio comunale, a scongiurare danni maggiori, deliberava una spesa di ripiego in L. 6000; ma l'ufficio tecnico provinciale, pur riconoscendo l'urgenza del lavoro, proponeva si dilazionasse per eseguire in altro momento un lavoro radicale, anzichè gettar denari in rimedi precarî.

Si giunse intanto al 1862; e per evitare la caduta

di pietre vive con pericolo dei passanti e delle case vicine, si procedette alla fasciatura in ferro del campanile. Questo lavoro, ben meschino in confronto a quello che manifestavasi ogni giorno più necessario, costava 800 fiorini (L. 2000).

Liberata la patria dal giogo straniero, e parendo giunto il momento propizio per riprendere le vecchie pratiche, il Comune chiese ed il governo aderiva di provvedere alla ricostruzione di tutta quella parte del campanile che minacciava rovina. Il signor Francesco Santin di Azzano X, ma da qualche anno stabilitosi a Pordenone, ne assumeva l'impresa, ed il lavoro, incominciato nell'aprile 1888, ebbe termine nel settembre 1890 e fu collaudato nel 18 dicembre successivo, colla liquidazione della spesa in L. 29.265,70. E così il superbo campanile tornò a rifulgere splendidamente ed arditamente di tutte quelle bellezze che dal lato nord-ovest erano affatto perdute. A preservarlo poi dalle folgori, vennero collocati su esso ben cinque parafulmini: uno, cioè, sulla sommità, gli altri sugli angoli della cella campanaria. *(Vedi: « Parte prima », pag. 194).*

Sia lode quindi al governo nazionale restauratore di un'opera che è una meraviglia dell'arte architettonica e muraria del medio evo.

Però a completare l'opera di ristaurazione si avrebbe dovuto fare le dovute riparazioni anche al pinacolo, presentando esso, per le corrosioni del tempo, dei seri pericoli [1].

---

(1) Ciò è tanto vero che, nel 28 gennaio 1902, si è dovuto sospendere perfino il suono delle campane, per il timore che lo scuotimento potesse determinare il crollo del pinacolo.

La spesa per i lavori di ristauro, secondo una perizia, ammonterebbero a 15 mila lire, metà delle quali parrebbe disposto ad esborsarle il governo. Il Consiglio comunale, nella sua seduta del 5 marzo 1902, deliberò di concorrervi con L. 2000, insufficienti alla bisogna. Incaricò poi la Giunta d'interpellare l'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, per sapere se non fosse meglio abbattere il pinacolo e sostituirlo con qualche cosa più rispondente allo stilo del campanile. Molto probabilmente non si avrà una risposta che dopo la pubblicazione di questi *Ricordi.*

(Nota dell'editore)

La colonna monumentale di S. Giorgio, non ancora compiuta, e che servirà, Dio sa quando, da campanile, venne eretta su disegno del nostro concittadino prof. Giovanni Battista Bassi.

Essa venne incominciata nel 1852, e, finora, furono collocati 49 corsi di pietra viva di 70 centimetri ognuno di altezza, arrivando fin sotto la cella campanaria. Quando la colonna sarà compiuta, misurerà 60 metri di altezza.

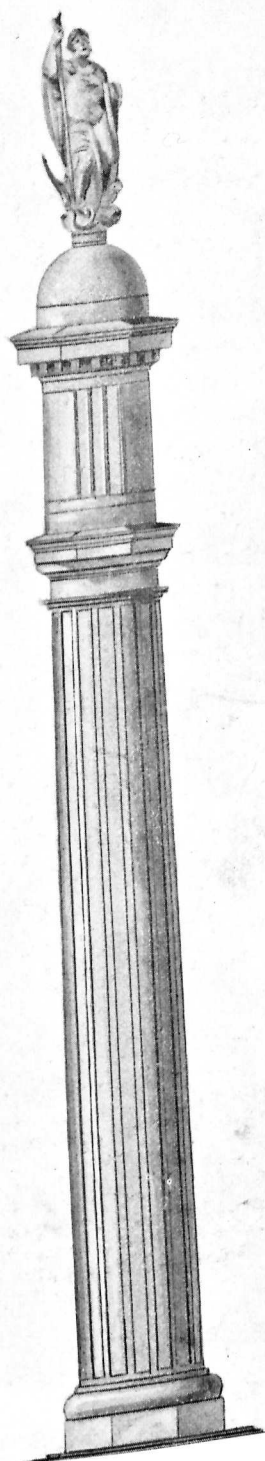
La colonna, scostandosi affatto dalle forme dei vecchi campanili, è tutta scannellata e riesce di superbo effetto. Non lascierà scoperte le campane, dando così la illusione di un vero monumento eretto al titolare della chiesa.

Sulla sommità verrà collocata la statua di S. Giorgio, alta otto metri, in lamina di rame, avente in pugno la lancia che uccide il drago e che servirà da parafulmine.

Per completare la colonna abbisognano ancora L. 25000, essendone state spese finora 53 mila, date in piccoli oboli dai parrocchiani, i quali non vorranno certo che questa opera d' arte e monumento della loro pietà abbia a rimanere incompiuto.

Sappiamo anzi che i sacerdoti della parrocchia hanno in animo di raccogliere nuovamente l' obolo dei parrocchiani, onde dare compimento alla colonna che sarà oggetto di ammirazione per i posteri.

I nostri vecchi costruirono quel prodigio d' arte che è il campanile di S. Marco. Ebbene, noi dobbiamo provare, con la grandiosa colonna, di non sentire meno di essi il patrio amore e il sentimento religioso, per quanto i tempi sieno mutati.

FOT. V. FALOMO

TORRE MONUMENTALE A S. GIORGIO, IN COSTRUZIONE

CAPITOLO VII

I Conventi.

Contrariamente ai tempi presenti, una volta il monachismo era tenuto in alto onore. Il numero delle corporazioni religiose segnava il grado della civiltà e religiosità di un paese. E sotto questo punto di vista, Pordenone poteva dirsi all' apogeo, perchè ben sette cenobi conteneva nella ristretta sua cerchia. Facciamo cenno di tutti, per lo scopo di queste pagine, sebbene nessuno più ve ne esista.

Il monastero dei Padri Osservanti di S. Francesco fu fondato nel 1424 per autorizzazione data da papa Martino V ad Enrico. Se ne scorge ancora qualche visibilissima traccia sia nell'interno che all'esterno, benchè destinato, il fabbricato, a vari usi. Percorrendo uno de' suoi lati tutta la lunghezza di una via, questa venne, ed è tuttora, denominata *via di S. Francesco.*

Anche la chiesa che eravi annessa, conserva ancora, all' esterno, delle visibilissime traccie. Il rev. Bar-

tolomeo da Venezia, vicario di S. Marco, presenziò alla fondazione con riserve che tutelavano i diritti della chiesa parrocchiale.

Convento e chiesa furono in parte costruiti con beni di Francesco Ricchieri (donatore dei famosi reliquiari), legati con suo testamento del 1419, nel qual anno egli ha cessato di vivere, com' era ricordato in un' iscrizione murata nella chiesa stessa.

Il convento veniva soppresso nel 1774 dalla repubblica veneta, ciò che questa soleva far sempre quando era diminuito il numero dei frati.

Di fronte alla chiesa esisteva un piccolo oratorio dedicato a S. Giuseppe, ora del tutto scomparso, e sulla sua area venne prolungato il palazzo Klefisch (ex Ferro). In detto oratorio fu rubata, di pieno giorno, la pala di S. Giuseppe, di cui è detto altrove.

Nel convento di S. Francesco eravi la tomba della famiglia Ferro.

Il convento di S. Giacomo esisteva nella località denominata anche presentemente di *S. Giacomo.*

Il Consiglio comunale nella sua seduta del 29 agosto 1548 deliberava l'espulsione dei due ribaldi fra Paolo e Giovanni Battista *(Vedi: « Parte prima » pag. 74).* Dopo qualche anno veniva demolito anche il convento, del quale parla anche nelle sue lettere il celebre co: Giacomo di Porcia, uomo erudito di quei tempi.

La chiesa romitorio di S. Giacomo era stata fondata da Marcello Filosseno di Treviso (1450-1520), servita e buon poeta.

Da un atto di Giacomo del Zocco, in data 17 giugno 1520, risulta che la proprietà di detta chiesa venne trasferita, dopo la morte di esso Filosseno, nella Congregazione dei sacerdoti di S. Marco, che la accettava

e riceveva a mezzo del suo procuratore don Giacomo Ricchieri.

In data poi del 14 novembre 1454 havvi una delibera del Consiglio comunale, in base alla quale la Comunità accettava il possesso di detta chiesa in nome della confraternita di S. Giacomo, con tutti i diritti — che non si conoscono — spettanti al rev. Capitolo di Montelucio di Spoleto.

La demolizione del convento sarebbe dunque avvenuta dopo quest' epoca.

Non si conoscono i particolari della fondazione del convento dei Cappuccini. Gli è certo che nel secolo XVI esso esisteva, poichè troviamo che nel 22 giugno 1565 il Consiglio comunale ordinava al cameraro dell' ospedale di dare 20 pani e 20 bozze di vino alla settimana ai RR. Padri, quando essi ne avessero bisogno, ed al cameraro di S. Marco di dare agli stessi Padri tre orne di vino e stara tre di frumento all' anno. In altre epoche, ma posteriori alla suindicata, troviamo ricordato questo convento.

Considerato il tempo in cui il Regillo dipingeva a fresco il coro della chiesa e la pala del suo altar maggiore, rappresentante S. Gottardo, si può ritenere che detto convento sia sorto verso la metà del secolo XVI. Anzi la cronaca di Sebastiano Mantica darebbe come certa la data del 1539, perchè infatti riporta una nota delle spese (22 marzo 1539) per *incomenzar a far alzar lo Anitor (sic) a la giesia di S. Gottardo de Pordenon*, cioè spese per acquisto di *pietre cotte, calcine, travi e tavole.* Si sa che quella di S. Gottardo era la chiesa dei Cappuccini. E quindi la data indicata dal Mantica sarebbe la più attendibile, per stabilire l' epoca di fondazione del convento. E non occorre dire dove esistesse perchè anche presentemente quella località viene denominata *dei Cappuccini.*

La soppressione del convento avvenne per decreto vicereale 28 luglio 1806. Contro tale decreto erasi ricorso prima al Ministero dei culti, poi a S. A. il vicerè residente in Milano, poichè quei frati, con la loro carità verso i poveri e la loro assistenza religiosa, erano ben voluti dalla popolazione. Ma tornò affatto inutile, ed il decreto ebbe la sua esecuzione con vero rammarico dei cittadini.

La chiesa, modestissima come tutte quelle di quest'ordine di religiosi, aveva però dei tesori nelle pitture del nostro grande Regillo, tra le quali un sublime scorcio di S. Marco. Esse andarono perdute perchè il Comune non volle dare le 900 lire venete chieste dal Villalta, che aveva acquistata la chiesa, e che questa faceva abbattere nel 1812 *(vedi capitolo II, parte seconda)*. La stupenda pala di S. Gottardo, esistente in Municipio, fu sottratta alle indagini della Finanza, che nel 1811 intendeva appropriarsela. Appena sfuggita al pericolo, la Municipalità la mandava alla I. R. Accademia di Venezia per le necessarie riparazioni ai guasti recatile da certo Fava; ma, dopo undici anni, veniva restituita nello *statu quo ante,* dicendosi che non si era potuto restaurarla per mancanza di denaro.

La chiesa e convento di S. Antonio esistevano nel borgo omonimo. Non si sa quando furono costruiti, mancando ogni memoria in proposito. Abbiamo trovato negli atti del Consiglio comuale in data del 1646, che « i frati « conventuali di questa città danno per 30 ducati al- « l'anno in affitto un loro locale ad uso quartiere per « le truppe di passaggio. »

Pare che il convento esistesse nel punto ove ora è la fabbrica stoviglie, ma nessuna traccia ne è rimasta. Venne soppresso nel 6 settembre 1769 per la partenza dei frati.

La chiesa di S. Filippo Neri era in origine un oratorio, sito nel mezzo della contrada S. Marco, dove ora è il negozio di cartoleria della ditta Galvani. Tale oratorio veniva eretto nel 1772 dal padre Claudio Scotti, della ven. congregazione di S. Filippo Neri. Nel 1685 il Consiglio comunale deliberava che *avessero a starvi di continuo sei padri, quattro sacerdoti, due laici fra i quali un confessore,* con obbligo d'insegnare gratuitamente *perpetuis temporibus* grammatica e rettorica a sei ragazzi designati da esso Consiglio ecc. *(vedi « Parte prima » pag. 98).*

Nel 14 agosto 1688 la chiesa veniva destinata all'ordine dei padri riformati per impartire la pubblica istruzione.

Nel 15 luglio 1579 il Consiglio comunale deliberava di mandare una supplica a Venezia per ottenere licenza di erigere un convento di monache entro le mura della città. E, questa ottenuta, nel 1590 si trovavano a prestito 600 ducati per la costruzione del monastero. Ma la prima pietra veniva collocata solo nel 21 giugno 1595, con l'intervento del provveditore, podestà, del rappresentante del vescovo Matteo Sanuto, di nobili e di gran numero di popolo.

Nel 1702 si chiese l'approvazione dei capitoli che dovevano regolare l'andamento della comunità religiosa. Nel 1649 il Comune fece dono di cento ducati per la prosecuzione della fabbrica. E fu solo nel 10 luglio 1665 che le monache poterono prendere possesso del convento, cosicchè il fabbricato si costruì in un periodo di 86 anni.

La istituzione di questo convento fu un vero avvenimento per Pordenone, provvedendosi con esso alla educazione delle fanciulle della città e dintorni. Ben presto le primarie famiglie diedero al convento un largo contingente di monache.

Ma poi, sia perchè il locale, situato in luogo umido, era malsano, sia perchè erasi reso insufficiente ai bisogni, le monache si decisero di acquistare i locali abbandonati dai padri domenicani, onde stabilirsi colà. Li acquistarono per quattromila ducati dalla repubblica veneta e ne presero possesso il 15 settembre 1771 con molta solennità.

Ci piace dirne qualche cosa in succinto, tanto per far conoscere lo spirito di quel tempo.

Intervennero a quella solennità: il provveditore e capitano vestiti con ducale; il podestà e giudici preceduti da sei livree e due fanti della città con montura in color violaceo e berretto rosso in testa; le confraternite: dei Battuti, in numero di 200; della Trinità, in numero di 60 con cappe rosse; del SS. Sacramento del borgo; dei santi Gottardo, Rocco e Sebastiano; della Concezione, della B. V. della Cintura e della B. V. del Carmine; trenta cappe bianche con torcie; trenta cappe rosse; i RR. padri cappuccini in numero di dodici. Quaranta sacerdoti. Dietro a questi venivano le religiose, 24, le oblate, 6, e le coriste, pure religiose, in numero di 18, delle quali ultime, 6 accompagnate ognuna da un mercante le altre dodici da un nobile. Il prelato, pontificalmente col SS. Sacramento, aveva a lato i canonici. Il baldacchino era portato dal provveditore, dal podestà e da due giudici dei nobili, ed attorniato da milizia e da sacerdoti. Seguivano quattro livree del prelato, sei del provveditore e podestà, quattro cappe rosse, due fanti della città. Chiudevano la processione 26 mercanti con torcie.

La processione, partendo dal vecchio convento (ora Ospitale) percorse la piazza Castello, la piazza del Moto, la contrada Pomo (ora via del mercato), la contrada S. Marco.

Entrate le monache nel nuovo convento, e dopo la

funzione religiosa, la porta fu inchiodata e impiombata in segno di clausura.

Grandissimo fu il concorso dei forestieri in quella circostanza, e non trovando tutti alloggio negli alberghi e nelle case private dovettero in parte vegliare tutta la notte.

Il convento delle agostiniane fu soppresso per decreto dell'8 luglio 1806, ad onta di suppliche avanzate per la revoca del decreto stesso.

I domenicani, o padri del Rosario, chiesero nel 10 giugno 1691 di poter edificare a Pordenone un convento, sotto il nome della B. V. del Rosario, avendo avuto libera scelta di scegliersi una città di terraferma, dal nobilomo Gherardi loro benefattore. Il Consiglio comunale accolse la domanda *(vedi « Parte prima » pag. 100)*, e i RR. padri acquistarono uno spazioso fondo su un sito opportunissimo, perchè vicino alla città, e incominciarono tosto la costruzione dell'edificio. Per rendere poi ai cittadini più facile l'accesso alla loro chiesa, chiesero ed ottennero dal Comune l'apertura di una nuova porta, ed essi costruirono, a proprie spese, il ponte detto ora *delle monache (vedi « Parte prima » pag. 100)*.

I lavori del grandioso locale terminarono nel 1722, e quindi durarono 31 anni, con un dispendio che deve essere stato ingente, considerata la mole del fabbricato, della chiesa e del campanile elegantissimo, molto somigliante a quello della chiesa dei Greci a Venezia. La chiesa, con la facciata verso il nuovo ponte e la nuova via (ora *del Tribunale*), era la migliore della città, ricca di marmi, che servirono poi ad abbellire il Duomo, la cui Fabbricieria aveva potuto acquistarli a vilissimo prezzo, come si è detto altrove.

Ma i padri domenicani godettero poco il loro con-

vento, perchè soppressi dalla veneta repubblica, e, come dicemmo dianzi, fu acquistato dalle monache agostiniane. Essi lo ebbero, cioè, per soli 80 anni, compreso il lungo tempo della costruzione dell' edificio, il quale divenne poi proprietà comunale, fu ridotta a sede del tribunale e della pretura, e ad uso, in parte, della scuola tecnica e delle elementari maschili.

CAPITOLO VIII

Clero - Vicari - Juspatronati.

Una volta il clero era molto numeroso, sia perchè ognuna delle principali famiglie ci teneva ad avere un sacerdote in casa, come per il fatto che a quello secolare aggiungevasi il clero regolare, che andò scomparendo colla soppressione degli ordini religiosi. Esisteva però quell'elemento spirituale, ossia corpo morale, che, sotto il titolo di Congregazione di sacerdoti, era la continuazione di una di quelle Collegiate rurali (1474-1809), che tanto somigliavano alle presenti Canonicali, avendo come queste l'obbligo del Coro e delle salmodie in comune. Usasi ancora annunciare colle campane i vesperi, quantunque da moltissimi anni non si recitino più, per il mutato regime parrocchiale e il diminuito numero dei sacerdoti.

La cura d'anime era però sostenuta da due vicari curati, nominati dalla Comunità e che abitavano la casa canonica, fatta costruire dalla Comunità stessa. Ecco il

diritto di Patronato, o *jus eligendi et presentandi vicarios,* che il Comune continuò sempre ad esercitare, da quando nell'8 marzo 1395, *simul cum toto Ccnsilio facta,* il capitano austriaco Nicolò Mordax, rappresentante dell'arciduca Rodolfo IV, signore di Pordenone, eleggeva il vicario Marini. In allora il principe riservava a sè stesso, eredi e successori etc. *ad Dominium nostrum Portusnaonis colationes omnium beneficiorum eclesiasticorum et pheudorum,* e tale diritto nel Comune veniva anche confermato dal fatto che esso Comune provvedeva la Chiesa dei paramenti sacri, teneva l'amministrazione delle entrate, riservando a sè solo qualunque ingerenza in cose estranee al culto. Persino i banchi non potevano cambiare di sito senza il permesso del Comune; e fu necessaria una delibera del Consiglio per trasportare in luogo diverso nella chiesa, la vasca dell'acqua santa e quella battesimale.

Ma non fu sempre pacifico il godimento di questo diritto, poichè spesso venne contrastato dai vescovi di Concordia.

Dopo la elezione, non contrastata, dei vicari, nel 1477, 1507, 1527, la repubblica veneta confermava alla città i diritti e le prerogative che godeva al tempo della dedizione ad essa repubblica, e come erano stati antecedentemente riconosciuti dai diplomi austriaci.

Senonchè nell'11 novembre 1558 la Curia vescovile di Concordia nominava vicario il canonico Bosio; e allora il Consiglio, nel successivo giorno, nominava a sua volta il rev. Nicolò Turra. Fra i due eletti sorse questione, risolta a favore di quest'ultimo.

Altre simili questioni insorsero in proseguo di tempo, finchè il vescovo mons. Giovanni Maria Erizzo, con decreto 14 agosto 1741, decise le controversie dando ragione al Comune.

Riportiamo le motivazioni del decreto, perchè importanti:

« Visti i diplomi del serenissimo Rodolfo IV duca d'Austria, allora signore di Pordenone, dai quali apparisce a sè e al dominio di Pordenone riservato *beneficiorum collationes pheudorumque dispensationes simul cum historia austriaca Jeronimi Branci in parte fundactionem Eclesiam a pietate ejusdem ser. Rudulphi factum.*

« Vista la elezione del vicario Marini per opera del capitanio austriaco nel giorno 8 marzo 1395 *simul cum toto Consilio Portusnaonis facta.*

« Vista l'altra del rev. Bosio dell'11 novembre 1558 e contemporaneamente quella del rev. Nicolò Turra, da parte del Consiglio comunale, e i documenti comprovanti il sortito effetto di questa elezione.

« Visto il documento della dedizione al Serenissimo Dominio, con la riserva in esso dei diritti sulla chiesa.

« Vista la Bolla di Papa Giulio II a favore del rev. Ambrogio Popaite etc. *decretavit declaravit satis constare juxta præscriptum sacri Concili tridentini de titulo* competente il Consiglio comunale di Pordenone, decreta ecc.... »

In seguito a ciò gl'ill.mi provveditor, capitano, podestà e giudici stabilirono nel Consiglio 10 agosto 1728 di mandare deputati (Ernesto Mottense e Giacomo Gregoris) a mons. Erizzo « ad attestargli l'ossequio e la ricoₙ
« noscenza della Comunità ed assicurarlo che in seguito
« si studierà di scegliere e presentare soggetti che per
« probità e costumi corrispondano al santo zelo col quale
« monsignore regge questa fortunata Diocesi. »

Ci siamo diffusi su questo argomento, sia perchè il diritto di patronato sul Duomo è l'unico rimasto alla Comunità, come perchè corrobora la tradizione che il Duomo stesso sia opera esclusiva dei cittadini. E torna a lode dei nostri maggiori l'aver conservato l'esercizio dei loro diritti e dei loro doveri; ed è deplorevole che per incuria e negligenza di chi doveva opporsi a manomissioni, siasi potuto arbitrariamente levare, nel Duomo, il busto del sac. Marini.

Nell' anno 1809 la Congregazione — composta di 18 membri, con beni propri, appresi poi dal governo napoleonico, lasciando soltanto pei futuri parroci quel poco che avevano i due vicari dipendenti dalla Congregazione stessa — era obbligata a celebrare una messa solenne ogni giorno e recitare i vesperi nelle ore pomeridiane. Ed anche presentemente col suono delle campane si annunciano quelle funzioni, abbenchè non si facciano.

La Congregazione fu soppressa con decreto 25 aprile 1810 del Ministero dei Culti del regno italico e le due vicarie furono unite in una sola prebenda dichiarata arcipretale con disposizione vescovile 4 settembre dello stesso anno 1810. Primo arciprete — che lasciò ottima memoria di sè — fu Francesco Rizzolati di Clauzetto, passato poi decano del Capitolo cattedrale nel 1832. Ebbe a successore don Nicolò Aprilis di Cordenons, canonico onorario e cavaliere della Corona ferrea, il quale legava al Municipio alcuni dipinti giudicati dal prof. D'Andrea di Venezia di nessun valore, cosicchè esso Municipio li concedeva, dietro domanda, all'attuale arciprete don Luigi Branchi.

La Comunità ha pure diritto di patronato per la nomina dei parroci della chiesa di S. Giorgio. Nelle altre parrocchie, di Roraigrande e Torre, i capi-famiglia hanno diritto di proposta alla Curia per la nomina dei propri parroci.

Crediamo opportuno ricordare qui che un tempo Pordenone era indicato come luogo più conveniente per la residenza del vescovo di Concordia. Infatti il visitatore apostolico mons. Cesare Nores, vescovo di Parenzo, uomo di singolare sapienza, energia e pietà, dietro istanza presentatagli, proponeva di stabilire qui la sede del vescovo di Concordia in *aliquod insigne Opidum hujus*

Diocesis ubi predicti RR. DD. Canonici et Capitulum incolumes residerat Deo optimo inservire possint.

Il canonico Papirio Falcetta protestò, sostenendo dover rimanere la sede vescovile in Concordia.

I luoghi altre volte discussi per la traslazione furono Portogruaro e Pordenone, i quali si contrastarono un tale onore. Ma monsignor Matteo Sanudo, vescovo di Concordia, fece relazione al cardinale legato apostolico Azzolino a favore di Portogruaro, e così il pontefice Sisto V approvò e favorì la scelta. (Mons. Ernesto Degani: « *Diocesi di Concordia* »).

Non possono essere superflui, in questo capitolo, i seguenti cenni sulla parte che prendeva il Municipio alle funzioni in Duomo quale Patrono.

La rappresentanza comunale interveniva alle principali feste, ricevuta alla porta maggiore dal cerimoniere, il quale impugnava il bastone con la figura di S. Marco in argento, asperges e secchiello pure in argento, cose tutte di proprietà del Comune.

Aveva posto in coro negli stalli dei sacerdoti e si dava da baciare il vangelo e la Pace al primo dei rappresentanti.

Nelle feste minori la rappresentanza comunale occupava il proprio banco, coperto di panno bleu, in posto distinto. Il primo deputato interveniva alle processioni del venerdì santo e *Corpus Domini;* il giovedì santo assisteva alla chiusura del santo Sepolcro, e il sabato santo, dopo la riapertura del Sepolcro stesso, ritirava, come di diritto, la chiave per portarla in Municipio.

Ma tutte queste pratiche incominciarono a cadere in disuso nell' anno 1848, per cessare definitivamente nel 1866, dovendo essere ben diverse le mansioni delle autorità civili secondo le idee moderne.

CAPITOLO IX

Reliquiari ed Antifonari.

Fino dall'anno 1418 — per cospicuo dono di un concittadino, il capitano Francesco Ricchieri della nobile famiglia tuttora esistente — il nostro Duómo possiede una preziosa raccolta di reliquiari, che il detto capitano, in servizio allora della repubblica veneta, toglieva in Serravalle agli Ungheri, dopo le loro scorrerie del 1411, 1412 e 1413.

Le vecchie cronache ci dicono: « Il capitano Fran-
« cesco Ricchieri seguitando la sua pietà, conquistò le
« reliquie che gli ungheri, depredando barbaramente
« l'infelice paese, avevano involate a Serravalle; e tolte
« di mano le sacrosante prede all'insolente vincitore,
« le ripose degnamente nel santuario, come si rileva da
« un libro in foglio coperto di cuoio nella Cancelleria
« della Comunità di Pordenone. »

Altra cronaca dice che le dette reliquie abbiano appartenuto ad Aquileia, da dove le tolsero i detti un-

gheri, e che il Ricchieri le abbia date alla nostra chiesa di S. Maria degli Angeli, dove furono venerate fino a che, per decreto episcopale, vennero traslate in S. Marco.

Il *Diplomatarium Portunaonense* dell' illustre abate Valentinelli, e precisamente nel documento N. 245, conferma pienamente l' epoca ed il dono e dà una particoreggiata descrizione dei reliquiari, dalla quale si rileva come fossero in maggior numero di quelli ora esistenti.

Di questi, in numero di 13, dei quali 12 in argento dorato ed 1 in rame, ebbe ad occuparsi la rivista settimanale illustrata *L'Art de Paris* nel suo N. 234 del 22 giugno 1879 — riproducendoli, divisi in gruppi, con finissime incisioni, tolti da fotografie del Malignani di Udine.

Vorremmo riprodurre l' interessante articolo, ma ci occuperebbe troppo spazio, e quindi dobbiamo smetterne l' idea. Abbiamo date sufficienti indicazioni per chi volesse procurarselo.

Di questo tesoro d' arte e di antichità che sono i reliquiari di S. Marco, nell' anno 1878, con pensiero vandalico, s' era combinata la vendita con un ebreo di Venezia per così miserabile somma, che non corrispondeva nemmeno al valore intrinseco del metallo.

Dovere di storici ci obbliga far conoscere il fatto, il che facciamo riportando anche un brano dell' articolo inserito nella rivista *L'Art de Paris,* dianzi citata.

La detta rivista, dopo di aver detto parole lusinghiere sulla nostra città e parlato dei nostri pittori e dei lavori esistenti nel nostro Duomo, scrive:

« La fabbricieria della chiesa di S. Marco di Por-
« denone, con il consenso di una amministrazione muni-
« cipale *ignorante (sic),* nel 1878 aveva contrattata la
« vendita di 13 reliquiari assai antichi appartenenti a
« questa chiesa. Erano stati venduti per la somma ri-
« dicola di 3000 lire.

« Fortunatamente l'allarme fu dato in tempo. Di-

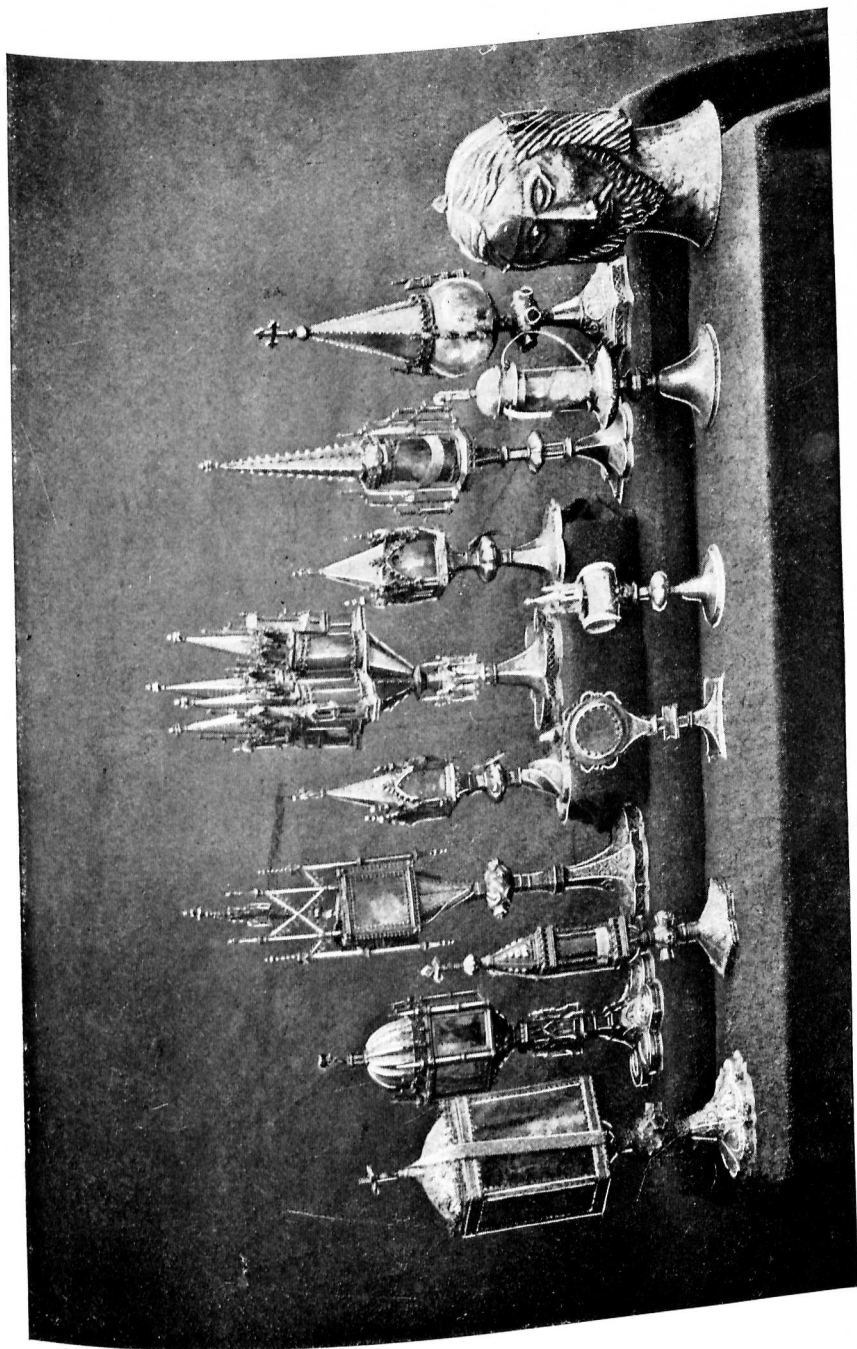
« versi patriotti, tanto liberi pensatori che clericali, se
« ne ingerirono e protestarono sui giornali prima, po-
« scia alla Prefettura di Udine ed infine al Ministero
« dell' Interno del regno d' Italia. Quest' ultimo fece esa-
« minare la cosa dalla Commissione provinciale per la
« conservazione degli oggetti d' arte. L' accademia di
« Udine a sua volta se ne occupava e nel 1878 il signor
« de Valentinis presidente della Commissione suddetta,
« fece la cosa oggetto d' una pubblica conferenza. Tutti
« questi sforzi uniti ottennero il desiderato successo, poi-
« chè il contratto di vendita fu annullato, e questi te-
« sori d' un valore artistico tutto speciale per la storia
« della *bijouterie* in Italia, saranno conservati a Porde-
« none, dove si trovano oggidì, sotto la protezione spe-
« ciale del governo italiano.

« Io ho veduto questi reliquiari in casa dei conti
« di Montereale a Pordenone, ed avendo io stesso avuto
« l' onore di contribuire alla conservazione dei medesimi,
« sono in grado di offrire ai lettori dell' *Art* i disegni
« fatti per commissione del governo. »

Noi non continueremo a riportare lo scritto del signor *Victor Ceresole*, ma crediamo utile di entrare in dettaglio sul fatto, che destò nella cittadinanza una penosa impressione.

La vendita dei reliquiari venne fatta all' ebreo — salva l' autorizzazione delle Autorità superiori — dalla Fabbricieria e dalla Giunta municipale, quest' ultima credendo averne diritto perchè il Comune *juspatrono* della chiesa di S. Marco.

L' arciprete don Nicolò Aprilis, avuto sentore della faccenda, ne avvertiva il vescovo, e questi gli ordinava di provvedere alla conservazione delle reliquie.

Una domenica (16 marzo 1878), appena finiti i vesperi, l' arciprete del Duomo, alla presenza dei fedeli, faceva aprire da un fabbro il tabernacolo dell' altare dove

FOT. V. FALOMO

RELIQUARI DEL DUOMO

erano riposte le reliquie — perchè le chiavi erano state date all' ebreo come garanzia della vendita — ed estratte le dette reliquie, le collocava in un cesto.

Redatto il verbale di tale operazione, e sottoscritto da alcuni cittadini, le reliquie, per volontà dei fedeli presenti, vennero affidate a mons. Gaetano di Montereale, che le fece portare nel proprio palazzo scortate da numeroso popolo.

Il Sindaco e la Fabbricieria, saputa la cosa, sporgevano querela contro i monsignori Aprilis e Montereale e contro il cappellano don Amadio Celledoni, ma il Tribunale di Pordenone, in Camera di Consiglio, dichiarava non farsi luogo a procedimento per mancanza di estremi di reato. Allora si iniziò la causa civile.

Intanto veniva convocato il Consiglio comunale, il quale, sulla istanza della Fabbricieria di S. Marco, assentiva con voti 7 contro 6 alla vendita dei reliquiari, per impiegarne il ricavato in titoli fruttiferi a incremento del capitale della chiesa.

La causa civile tornò favorevole alla Fabbricieria, ordinandosi ai convenuti la restituzione dei reliquiari. Non fu però bisogno di dare esecuzione alla sentenza, perchè..... i reliquiari erano stati riportati in chiesa e collocati in un' apposita custodia — fatta costruire da mons. Montereale — dietro l' altar maggiore.

Sorse un' altra questione, in sede amministrativa, sulle chiavi della custodia, risolta dal Ministero nel senso che detentore di una chiave fosse il parroco, e d' un' altra la Fabbricieria.

Siccome il contratto di vendita era stato subordinato all' approvazione della Prefettura — approvazione che non venne mai — l' ebreo rimase colle mani vuote.

In progresso di tempo furono offerte per le reliquie nientemeno che 60 mila lire, e si deve all' energia di mons. Aprilis e più ancora a mons. Montereale, se venne

serbato alla nostra città questo tesoro artistico da tutti invidiatoci.

I reliquiari furono mandati nel 1880 all'Esposizione di Torino, dietro concorde domanda dei Ministeri della P. I. e Culti, interessato il Municipio a prendere le precauzionali misure per la spedizione.

Nel 3 agosto 1878 il Municipio scriveva alla nuova Fabbricieria di S. Marco:

« Conoscendo che il Ministero ha disposto che la custodia dei reliquiari sia regolata in guisa che una chiave sia affidata a codesta Fabbricieria ed un' altra all'arciprete, mentre vado a prevenire la Prefettura che non sarò per dar corso in modo alcuno a tale disposizione perchè in assoluta opposizione a quanto è stabilito dai vecchi statuti cittadini, che riconoscono nel Comune il diritto di custodia di dette chiavi, richiamo la Fabbricieria alla dichiarazione contenuta nel suo foglio emarginato e mentre le confermo la delegazione fattale con Nota 1° luglio p. p., la prevengo che qualora si permettesse derogarvi sarebbe tenuta responsabile delle conseguenze. *Il Sindaco.* »

E ciò in onta alle decisioni delle Autorità ministeriali, prefettizie, giudiziarie e diocesane. Non facciamo commenti al singolare contegno, ma la verità storica deve essere rispettata. La legge ebbe però il suo impero e le chiavi del prezioso ripostiglio sono tenute a cui furono affidate: alla Fabbricieria ed all'arciprete.

Gli Antifonari.

La chiesa di S. Marco aveva sette antifonari in pergamena, alluminati, di antica fattura, tre dei quali

furono pregiudicati dall' acqua penetrata nell' archivio della chiesa dove si trovavano.

Gli altri 4, fortunatamente non i migliori, furono venduti per 200 napoleoni d'oro. Il Consiglio comunale ne approvava la vendita il 30 novembre 1870, a condizione che i denari ricavabili fossero impiegati in opere durevoli come la facciata del Duomo, il ristauro della pala di S. Giuseppe, la costruzione della gradinata. Ma la somma non venne impiegata in alcuna di queste opere.....

CAPITOLO X

Uffici vecchi e nuovi.

Da quando il paese incominciò a governarsi da sè e sino alla fine del secolo XVIII, gli uffici che qui ebbero a dirigere la cosa pubblica furono: quello della Comunità e quello dei capitani austriaci e veneti provveditori, i quali avevano fra essi mansioni distinte.

Il primo era tutto locale, e, cioè, occupavasi esclusivamente degli interessi del luogo chiuso dalle mura castellane e, successivamente, dalle annesse borgate; il secondo aveva la sua giurisdizione sulle sette ville che costituivano il territorio pordenonese. Ma se la città nulla aveva di comune con esso territorio, il rappresentante del dominio aveva invece qualche ingerenza nelle cose di spettanza del Comune, perchè egli aveva diritto di presenza, di proposte ed anche di voto in Consiglio.

Il Consiglio era l'autorità vera e prima; fra i suoi membri veniva scelto il proprio Capo che chiamavasi *potestas*. Esso Consiglio, come dicemmo altrove, era for-

mato da due terzi di cittadini nobili ed un terzo di popolari; ma *ab antiquo* da soli *prestanti*, cioè a dire da persone distinte, fra le migliori della città, e queste in numero di 10 oltre il capitano.

In epoche posteriori si modificarono gli statuti, e con essi il numero dei consiglieri, ferma però sempre, dopo il 1498, le medesime proporzioni di classe.

Nel giorno in cui ricorreva la festa di S. Giorgio, 24 aprile, facevasi ogni anno la elezione delle cariche, sempre conferite a chi apparteneva al Consiglio. Il podestà era nominato dal rappresentante del Governo, che lo sceglieva fra i consiglieri secondo le norme statutarie, e durava in carica un anno.

Il veneto provveditore, ricevuta la bacchetta dal podestà cessante, se ne partiva dalla loggia, luogo della cerimonia, dicendo che *avrebbe fatto il podestà.* Mandava poscia la bacchetta in casa del nuovo eletto, e poi dopo esso provveditore andava sotto la loggia e, fatta suonare la tromba, faceva pubblicare il nome dei consiglieri alla presenza di numerosissimo popolo.

I consiglieri uscenti venivano sostituiti da quelli cha cavavano palla d' oro. Nello stesso modo facevansi i massari ed i giudici.

Le altre minori cariche erano quelle dei camerani delle chiese, dell' ospitale, deputati alle elemosine delle Grazie, sopra le strade superiori e di sotto, giurati dei sequestri, estimatori, *giudici sopra li conti e la pace.* In proseguo di tempo veniva nominato anche un cassiere del Comune, contraditori, deputati all' arte della lana.

Nel 1553 (14 aprile) il podestà venne dal Consiglio autorizzato ad eleggersi per suo cancelliere quello che più gli piaceva fra i notai che avessero esercitato la *notaria* almeno da due anni e fossero di questa terra, cogli emolumenti ed utili soliti, e ciò *perchè da pochi anni in qua questa terra è cresciuta di molto popolo e di industrie.*

Il podestà, oltre che Capo del corpo amministrativo municipale, era anche presidente del tribunale giudiziario, formato questo da esso podestà e tre giudici, due dei quali nobili ed uno popolare. Del tribunale in grado di appello era capo il rappresentante del governo. Il giudizio definitivo spettava a Vienna, poscia a Venezia.

Il tribunale, per obbligo statutario, si radunava, se il bisogno lo richiedeva, ogni martedì e venerdì. Due volte all'anno tenevasi udienze criminali, cioè in Pentecoste ed Epifania.

Il tribunale trattava cause di qualunque importanza e contro qualunque persona, anche se appartenesse ai castellani del Friuli, quando abitassero qui. In sede criminale il podestà aveva potere supremo, *con mero e misto impero, potestà di sangue ed ultimo supplizio.* Vi furono sentenze capitali e di bando fatte eseguire anche dal solo podestà. Spettava però al solo Consiglio dei dieci di giudicare nei casi di omicidio, rimanendo al podestà gli atti tutti giurisdizionali, la polizia, la esecuzione di qualunque ordine, ancorchè diretto fosse al provveditore e capitano, quando trattavasi di persone o cose della città, borghi e pertinenze. Gli statuti anzi prescrivevano che il capitano volendo impetire qualche abitante di Pordenone, o venisse impetito, dovesse produrre le sue istanze o le sue difese al podestà e suoi giudici. E qui è il caso di accennare ai suoi poteri in sede penale, mostrando la severità delle pene comminate in certi casi dallo statuto di Massimiliano del 1498, esempio di sapienza legislativa, che tutto prevedeva e a tutto provvedeva. Nei casi poi di assassinio, incendio, avvelenamento, falsi ecc., eravi la pena di morte, il taglio di una mano o di un piede, la perdita di un occhio, la bollatura col fuoco, il bando perpetuo, i tratti di corda, il trascinamento *cum cauda æqui ad locum furcarum et comburatur ita quod moriatur, vel squartatur in quatuor partis,* senza dire delle

pene pecuniarie. Sembra che tanta severità ottenesse l'intento, perchè non si trova alcuna memoria che siano state applicate le pene più tormentose.

L' ufficio del rappresentante le signorie dominanti, cioè, il capitano austriaco prima e poi il veneto provveditore, risiedeva nel castello, affidato alla custodia dei detti rappresentanti, i quali lo abitavano. Essi giuravano di mantenere le ragioni del rispettivo sovrano, di osservare gli statuti concessi alla Comunità, ed i rappresentanti di questa giuravano alla loro volta fedeltà al signore che aveva la sovranità del luogo.

Al lunedì era stabilita la adunanza del Consiglio *tractandum et procurandum de honore domini, bonu statu terræ, utilitate Comunis.*

I giudici non potevano allontanarsi dalla terra o dominio senza permesso che per un solo giorno, che non fosse il martedì o venerdì, in cui erano chiamati a giudicare; erano obbligati a denunciare al Capo del tribunale ogni eccesso di cui avessero avuto conoscenza; una volta al mese avevano l' obbligo di verificare i pesi e le misure.

I massari del Comune non potevano spendere più di cinque lire senza permesso; non potevano sigillare alcuna lettera di qualsiasi importanza senza autorizzazione del podestà, al quale erano obbligati riferire ogni disordine che conoscessero, ecc.

Il cancelliere era obbligato ogni martedì o venerdì, o quando ne fosse stato avvisato dal podestà o massari d' essere all' ufficio suo sotto pena di multa. Lo stipendio che riceveva annualmente dalla Comunità era di L. 32, oltre le *sportule* che riceveva secondo le tariffe. Aveva poi dai camerani di S. Marco lire 8, dall' ospitale L. 6, di S. Nicolò soldi 20, di S. Antonio lire 3, con questo, ch' egli avesse a tenere le scritture di ragione di dette chiese.

Il veneto cronista Marin Sanuto scrive che il capitano austriaco aveva di stipendio ducati 500 all'anno; abbiamo trovato in altre memorie che il veneto provveditore ne aveva 30 al mese, più le competenze stabilite nella tariffa dalle penalità inflitte dalla legge. Aveva 40 carri di legna da fuoco del bosco del castello, e la condotta incombeva agli uomini di Villanova e Roraigrande. Godeva il trasporto gratuito dalla barca al castello delle sue robe alla di lui venuta a Pordenone, e così alla partenza. Il suo reggimento durava 16 mesi. Esso provveditore aveva titolo e carica di camerlengo, e cioè obbligo di riscuotere *li danari di tutte le entrate*, mandandoli di sei in sei mesi alla dominante con i relativi resoconti. Volendo, interveniva al Consiglio comunale, dando il semplice suo voto, e non poteva opporsi alle altrui proposte se non nel caso che fossero contro la Repubblica e poteva sospenderne la trattazione.

Il suo cancelliere aveva due ducati al mese, le *sportule* in tariffa, carri 5 di legna del bosco dello stato, e 10 ne aveva il cavaliere adibito al servizio di polizia.

Il provveditore conduceva seco da Venezia quattro famigliari, ma non si conoscono le attribuzioni di cui erano investiti nella capitaneria; solo si è detto che dovevano prestare servizio al podestà.

Lo statuto Albertino del 1291, il più vecchio che si ebbe il paese — riportato poscia nello statuto stampato negli anni 1609, 1670 e 1775 — si conservava in pergamena nell' archivio comunale. Fu riformato dall' imperatore Massimiliano. Nel 1765 il Senato veneto prescriveva che il podestà venisse eletto dal capitano o provveditore, fra i quattro consiglieri che venivano indicati dal Consiglio stesso. Il podestà, in seguito a ciò, ebbe giurisdizione in prima istanza anche sui borghi e distretto, mentre dianzi non l' aveva che nella sola città.

Dei nuovi uffici, succeduti dopo la caduta della

repubblica veneta, abbiamo fatto cenno alle epoche della loro istituzione, nel Cap. V, parte prima, di questi *Ricordi.* Ma giova qui riparlarne, il che faremo brevemente per non tediare i nostri lettori.

Il secolo XIX fu fertile di cambiamenti, sia di governi, come di uffici.

Nei primi 15 anni il nostro paese soggiacque alle conseguenze della guerra franco-austriaca, passando dall'uno all'altro dei contendenti, finchè rimase all'Austria.

Questa, conservatrice per eccellenza, stabiliva i suoi ordinamenti amministrativi, giudiziari e politici sul vecchio sistema, e durarono fino al 1866, anno nel quale l'Italia conseguì la sua indipendenza, e poi vennero mutati.

Il Municipio ebbe quasi autonomia col suo sindaco, quattro assessori effettivi e due supplenti; e fu istituito l'ufficio di stato civile, quello di ragioneria e del giudice conciliatore.

Nel 1871 veniva inaugurato il R. Tribunale civile e penale, con giurisdizione estesa a 6 Mandamenti (Pordenone, S. Vito al Tagliamento, Spilimbergo, Sacile, Maniago ed Aviano) comprendenti 52 Comuni, la cui popolazione, col censimento del 1901, risultò di 205505 abitanti.

Ma senza seguire l'ordine cronologico degli uffici istituiti nella nostra città, diciamo esservi qui la sede del Commissariato distrettuale, la Pretura, l'ufficio del Registro, quello delle Imposte dirette e Catasto, delle Poste e Telegrafi (di I^a^ classe), luogotenenza dei RR. Carabinieri, ufficio di pubblica sicurezza, ispettorato scolastico, magazzeno di generi di privativa, un banco del R. Lotto.

Dal Commissariato dipendono amministrativamente i distretti di Pordenone (nel quale è compreso il manda-

mento di Aviano), Maniago e Sacile, essendosi recentemente uniti alla Prefettura di Udine gli altri due, di S. Vito e Spilimbergo.

I Comuni dipendenti dal Commissario di Pordenone sono 30, con una popolazione (censimento 1901), di 127.815 abitanti.

Il vecchio castello venne ridotto a carceri circondariali, aventi un Capo guardia e 5 guardie.

Vogliamo dire qualche cosa in particolare del servizio postale.

Vedemmo altrove come procedesse questo servizio nei tempi in cui veniva istituito (1583) per la corrispondenza con la Dominante. Prima d'allora bisogna dire che ognuno provvedesse da sè, se nulla troviamo che ricordi provvedimenti in proposito.

Nel 1583 il Consiglio comunale nominava un portalettere, con lo stipendio di 20 ducati all'anno e cogli obblighi che abbiamo già accennati nella *Parte prima*, pagine 80 e 81 di questi *Ricordi*.

Un secolo dopo, e cioè nel 1680, si voleva istituire un altro mezzo di corrispondenza con la Dominante; ma il Consiglio comunale, chiamato a deliberare sulla proposta, la respingeva.

Con tale proposta si voleva aprire una nuova via di transito per Venezia, giacchè da otto anni erasi introdotto l'uso di viaggiare e trasportare merci con piccole barche per le acque del Noncello. Si calcolava che avessero potuto partire due o tre barche per settimana. Ma, ripetiamo, il Consiglio non accolse la proposta, in considerazione che i canali interni, nella stagione invernale, venivano spesso chiusi dal ghiaccio.

In altra epoca, e, cioè, nel 2 dicembre 1719, il Consiglio comunale veniva chiamato a pronunciarsi su

un' altra proposta: di obbligare i corrieri, che venissero in seguito nominati, ad assumersi il servizio di posta anche per Villotta, inviando colà ogni giovedì una persona a tale scopo. Ma neanche questa idea trovò buona accoglienza dal Consiglio, che la respinse con voti 12 contro 5.

Nel 1775 troviamo finalmente istituito il servizio di posta a cavalli, con un mastro di posta che aveva l' obbligo di fornire i cavalli occorrenti al passaggio ordinario e straordinario di viaggiatori e di personaggi cospicui, come accadde più volte. Mastro di posta era allora certo Pasquale Rossetto ed abitava in borgo S. Antonio, quasi di fronte al palazzo Badini. A lui successe il signor Sante Tonetti proprietario dell' ancora esistente albergo alla *Stellad' oro*.

Gli avvenimenti politici dell' epoca fecero cambiare la vecchia corriera settimanale in un sistema di corrispondenza più spedito (1812), diminuendo la spesa per l' affrancazione delle lettere. Il vice-prefetto di qui abolì la tassa di tre centesimi che pagavansi al ricevimento di ogni lettera, ordinando al Municipio di assumersi le spese inerenti al servizio di distribuzione della corrispondenza. Nel 1813, 31 ottobre, il generale Stamberg dava disposizioni per regolare meglio il servizio e renderlo più spedito.

Colla nuova organizzazione veniva ristabilita la tassa di consegna delle lettere, e in misura maggiore di prima, elevandola da 3 a 5 centesimi. Il capo ufficio postale aveva titolo di commesso ed il suo stipendio consisteva in una data percentuale sugli introiti dell' ufficio. La distribuzione della corrispondenza si faceva una volta al giorno, dalle 8 alle 12 della mattina, ed una sola persona era adibita a questo servizio.

Il servizio dei passeggeri era fatto da una corriera governativa chiamata *Diligenza*, e trasportava lettere e

plichi leggeri. I plichi pesanti e voluminosi venivano affidati a carri speciali detti *Brancord*, accompagnati sempre da due soldati.

Più tardi, alla *Diligenza* governativa aggiungevansi carrozzoni d'impresa privata (Franchetti), con orario e prezzi fissi. E così continuò fino all'attivazione della ferrovia, che ha portato una vera rivoluzione nel campo delle comunicazioni e delle corrispondenze.

Prima della ferrovia, al nostro ufficio postale bastava un solo impiegato (commesso postale), ed un solo distributore. Ma poi questo pubblico servizio ebbe uno straordinario sviluppo (tanto che nel 1° aprile 1872 il nostro ufficio fu dichiarato di I^{a} classe), e lo si insediava in un locale più comodo, dove una volta vi era il corpo di guardia militare. La riduzione di detto locale costò al Comune lire 3000; ma poi, nel 1888, dovette spenderne 19070, senza riuscire a renderlo rispondente ai bisogni.

Il nostro ufficio postale-telegrafico ha raggiunto tale importanza, che al medesimo, fra impiegati ed inservienti, sono adibite ben 16 persone. In quest'anno (1900) il movimento dei capitali fu di L. 1.422.671,64; l'ufficio postale ebbe un incasso di L. 52.132,95; quello telegrafico di L. 9103,95; e si noti che il lavoro, e quindi l'utile, sono in continuo aumento.

Un ufficio che esistette qui per parecchi anni, fu quello dell'Ispettorato forestale. Cessò con la vendita e distruzione di tutti i boschi nel Circondario, a incominciare da quello grandioso detto di S. Marco a Villanova, che fu di proprietà dello stato veneto.

Questo bosco venne venduto all'asta nel 1831 dal governo austriaco; e poi furono alienati tutti gli altri, soggetti all'ispettorato di qui, al quale dipendeva anche Maniago.

Ci pare ora doveroso di dire una parola sulle..... officine in cui si fabbricano i nostri rappresentanti nazionali, comunali e commerciali, e ciò a partire dal 1866.

In allora nel nostro Collegio (che comprendeva i distretti di Pordenone e Sacile ed il mandamento di Aviano) si contavano 185 elettori politici, aumentati poi coll' allargamento del voto, a 1086; gli elettori amministrativi da 354 ascesero a 1048; gli elettori commerciali da 74 a 170.

Non facciamo il nome dei deputati, perchè il Collegio non fu sempre uninominale. E ommettiamo l'elenco dei sindaci, perchè all' infuori del primo, che durò dal 1866 al 1873, passando per una trafila di molestie, tutti gli altri che gli succedettero durarono in carica poco tempo.

CAPITOLO XI

Pestilenze ed infortunî.

La terribile peste bubbonica ebbe più volte a portare la desolazione e la morte nel nostro paese, e noi indicheremo le date delle tristi sue comparse, con quei pochi particolari che potemmo trovare nelle memorie di quel tempo infausto.

Col doc. 303 (anno 1485, 23 novembre) l' ab. Valentinelli ci dà un atto del vicario di S. Marco di Pordenone, Don Francesco De Muraris, col quale questi avverte il capitano imperiale Girolamo Leininger che la peste è in decrescenza. Riferisce poi come due donne, che avevano tolte due polizze, siano morte nello spazio di giorni 5, in seguito a che prescriveva egli che quanti avevano avvicinate quelle donne non dovessero uscire di casa. Ma non fu obbedito, e chiede istruzioni in proposito. Raccomanda poi di sostituire con un altro il vecchio ed ignorante medico del lazzaretto, ecc.

Nelle memorie di Francesco Pratense è detto (6

settembre 1487) di *peste crudelissima in Pordenone, dove non rimasero se non quaranta famiglie de hoc morbo.*

Nel 1528 morirono a Pordenone, colpite da peste, 600 persone. *(Da un manoscritto di Cesare Prata).*

Nel 1556 troviamo « proibiti li accompagnamenti « in cimitero, come usasi fare a Udine ed altrove, per « il pericolo di peste che pare proceda; ordinati i ra- « strelli per impedire il passaggio. » (I rastrelli si collocavano sulle strade che mettevano in città e presso l' abitato). Si comminò la pena del bando per due anni contro i provveditori alla sanità pubblica che rinunciassero alla loro carica.

Nel 29 agosto 1597, in seguito ad avvertimenti dei provveditori alla sanità pubblica in Venezia, il capitano e il provveditore di Pordenone ordinano la guardia alle porte della città, per opera di due nobili ed un popolano.

Nel 18 luglio 1598, avuti indizî di peste in molti luoghi arciducali confinanti con Cividale ed altri siti della Patria del Friuli, si nominarono tre deputati alla sanità pubblica con l' ordinaria autorità.

Nel 1631 la peste fece strage a Pordenone. Un solo cavallo non bastava pel trasporto dei cadaveri. Morì anche il medico condotto Bortolino.

Mons. Ernesto Degani nel suo libro *La Diocesi di Concordia* dice che certo Domino Ermenegildo Gregoris lasciò scritto che nel 1631 moriva di peste quasi una metà della popolazione di Pordenone, sua patria.

In quella luttuosa circostanza si resero benemeriti i signori Francesco Ricchieri, Girolamo Gregoris ed Antonio Amalteo. *(Vedi « Parte prima, » pag. 89).*

Nel 1639, 18 agosto, il dott. Girolamo Gregoris offrivasi di erigere un capitello sul luogo dove l' anno della peste (1631) furono seppelliti molti cadaveri, e ciò mediante elemosine.

Si accondiscese al pio desiderio del Gregoris, e il

provveditore permise la questua anche nelle ville della sua giurisdizione.

La chiesetta di S. Lazzaro veniva costruita nella località detta la *Burrida*. Una pietra, che servì di base ad una croce, la vedemmo poco tempo fa nel cortile di una casa colonica, in quelle vicinanze. Sparì ogni materiale ricordo di quella terribile calamità.

Continuiamo in questo poco allegro capitolo coll' indicare le date in cui ebbero a manifestarsi quei misteriosi ed occulti fenomeni che portano sempre lo spavento fra le popolazioni e qualche volta la desolazione e la morte: i terremoti.

Qui da noi il terremoto non fu mai disastroso, e ciò può valere a renderci tranquilli per l' avvenire.

La prima notizia che abbiamo potuto raccogliere è del 1511 e dice che nel 26 marzo ad ore 20 $^{1}/_{4}$ *fu un grandissimo terremoto che fece suonare le campane tutte, fece cascar li camini sopra le case e la torre del campanile si rompè*. Ma, non essendo detto di più, è a credere che la scossa non abbia avuto serie conseguenze. Il cronista aggiunge che *in quel dì il terremoto fu generale per tutto l' universo.*

Nel 1750, 28 novembre, *fu terremoto di notte, ad ore otto, mentre si faceva la luna.*

Nel 17 dicembre, anno stesso, vi fu una scossa di terremoto all'*Ave Maria*, poi un' altra più forte alle 24 $^{1}/_{2}$ e un' altra ancora nel giorno successivo alle ore 15.

Nel 28 agosto 1755, una scossa durò un *bon credo*, (cioè il tempo che occorre a recitarlo. Misericordia!.... *N. dell' Ed.)*.

Si ripetè nello stesso giorno, alle ore 9. A un periodo di grande siccità, ne seguì un altro di pioggie continue.

Nel 13 aprile 1757, si avvertì una scossa alle ore 14, e poi un' altra, più forte, alle tre di notte.

Nel 10 luglio 1776, il terremoto spaventò i pordenonesi, senza per altro recar danni, come a Tramonti, Barcis, Poffabro e Andreis, ove rovinarono case e camini.

Una scossa, nel 1811, causò dei guasti al nostro Duomo, ai quali si dovette riparare nell'anno successivo, spendendo una ingente somma. *(Vedi capitolo « Chiese »).*

Nel 29 giugno 1873, ore 5 ant., una forte scossa recò lo spavento nella popolazione. Di questa abbiamo fatto cenno nella *Parte prima,* pag. 167 di questi *Ricordi.*

In progresso di tempo, furono avvertite altre scosse, ma, per fortuna, leggerissime.

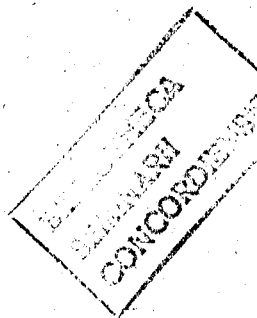
Folgori.

Sarebbe lungo accennare la sequela di queste frangorose e terribili visitatrici; parleremo di alcune.

Il monumentale campanile di S. Marco fu il bersaglio favorito delle medesime, recando ad esso danni che, a ripararli, occorsero spese gravose.

Nel 1635, 6 giugno, un fulmine cadde sul pinacolo, incendiando le travi che lo tenevano legato in luogo di spranghe di ferro. Nel 1724, 6 settembre, la folgore perforò lo stesso pinacolo, e nel 27 giugno 1774, danneggiò molto un cantonale del campanile.

Nel 1764 la folgore cadde sul palazzo Mantica, nel 1783, sul palazzo Badini e sulla torre del castello; nel 1873, sulla casa Suia-Candiani, sita in via SS. Trinità, incendiandola.

Il campanile della chiesa del Cristo fu assai danneggiato dai fulmini; e invece di riparare ai guasti, si abbassò il campanile.

Incendî.

Tra i più gravi, vanno registrati quelli del teatro della *Stella d'oro,* avvenuto nel 1880, e del quale parlammo a pag. 174, e nel grandioso cotonificio Amman & C.° (1896), che distrusse il fabbricato ad uso magazzeno, cagionando un danno di oltre 200000 lire.

A proposito poi d'incendî, giova ricordare che qui vi sono 17 ditte rappresentanti 31 Società di Assicurazioni. La principale agenzia resta però sempre quella delle Generali di Venezia, qui istituita fino dal 1838.

Per quanto riguarda lo spegnimento degli incendî è a notarsi che sino dal 1890 fu istituito dal Comune un corpo di vigili-pompieri.

CAPITOLO XII

Fontico - Cucina Economica Popolare.

Comprendiamo in un solo capitolo queste due utilissime istituzioni, perchè affini, non essendovi tra esse che questa differenza: che la prima mirava a favorire l'intera cittadinanza; l'altra, le classi non abbienti della popolazione.

Il Fontico.

Il fontico (detto allora *el fontego*), chiamavasi dai nostri maggiori quel granaio che la Comunità teneva sempre provvisto di frumento, acciò il paese non avesse a trovarsi esposto al pericolo di rimaner senza pane. E comperava il frumento nei momenti più opportuni per rivenderlo, in certe contingenze, a prezzi più miti di quelli che venivano richiesti dai privati.

Qui da noi il fontico veniva istituito per delibera

12 e 20 luglio 1550 del Consiglio comunale. Prima di allora però il Comune procurava con ogni mezzo di prevenire la mancanza di frumento in paese.

Il Comune dispendiava in provviste fino a 3500 ducati all' anno, e nel 1672 il fontico aveva formato un monte di frumento del valore di ben 5000 ducati, tanto che si pensò di comperare un locale per risparmiare la spesa dell' affitto.

In data del 1693 si rileva che il consumo di frumento salì in quell'anno a 2016 sacchi, cioè 168 al mese.

Alla caduta della repubblica di Venezia, il fontico servì per alimentare le truppe francesi ed austriache durante le guerre combattutesi fra loro, concorrendo anch'esso a sostenere le ingenti gravezze imposte al paese a guerra finita. Non abbiamo trovato l'entità della somma dal fontico esborsata nella ripartizione dei gravosissimi oneri. Certo è, che subito dopo ha cessato di esistere.

La Cucina Economica Popolare

è una istituzione che offre agli operai e agli indigenti un cibo sano ed abbondante con la spesa di pochi centesimi. Essa è aperta tutti i giorni, eccetto i festivi, nei quali ognuno siede al desco colla propria famiglia.

Fu nel 1886 che sorse l'idea di una tale istituzione, e nel 1890 essa venne tradotta in fatto, essendo stata inaugurata la Cucina il 1° giugno di quell' anno.

Per dar vita a questa santa istituzione, occorse un capitale di L. 6000, e venne formato così: L. 2740 a fondo perduto; L. 2160 a fondo redimibile; L. 990 dipendenti da crediti per l' abolizione delle regalie.

A costituire il primo fondo concorsero la Provincia, il Comune, la Congregazione di carità, la Società operaia, gli stabilimenti industriali, nonchè parecchi privati

cittadini. Pel secondo si aprì una sottoscrizione per azioni di L. 10 cadauna.

Uno speciale statuto regola l'andamento della istituzione, che ha un Consiglio amministrativo composto di 11 membri, tra i quali annualmente viene nominato il presidente.

Nei primordî la Cucina ebbe a súbire forti perdite per la poca pratica del personale addetto al servizio; ma poi le cose progredirono e l'istituzione prese un andamento regolare sotto la vigilanza attiva, intelligente de' suoi preposti.

I risultati dell'último esercizio (1900) furono i seguenti: Incasso L. 11.266,93; spese L. 11.615,03. Quindi una piccola perdita imputabile a ragioni estranee al servizio. Si vendettero, in giorni 296, 145620 razioni, in media 492 al giorno.

Ecco il trattamento della cucina: $^4/_5$ di minestra per cent. 10; 1 pane o polenta cent. 5; carne cent. 15; baccalà, cotechini cent. 10; $^1/_4$ di vino cent. 10.

La vendita si fa dalle 11 alle 13; nei giorni di mercato dalle 10 alle 13.

La cittadinanza considera, giustamente, la Cucina Economica popolare fra le migliori istituzioni moderne.

CAPITOLO XIII

Teatri e spettacoli.

La prima volta che qui manifestavasi il gusto per l'arte comica si fu nel 1574, in cui il Consiglio comunale, nella seduta del 24 gennaio, deliberava di aiutare con 10 ducati i giovani pordenonesi che si erano offerti di recitare una commedia in carnevale, per provvedere all'allestimento scenico nella pubblica loggia, la quale, come dicemmo altrove, serviva a molti usi.

Altre rappresentazioni si diedero nel luglio 1602, febbraio 1665, maggio 1677, febbraio 1742, concorrendo sempre il Comune nelle spese.

Nel 1766 si deliberava una riforma abbastanza radicale al così detto teatro *(vedi pag. 110)*; e nel 1787, in Consiglio comunale si proponeva un formale progetto di riduzione della sala in un vero teatro. *(Vedi pag. 112 e seguenti)*.

Ma non andò molto che quel teatro si rese insufficiente per l'accresciuta popolazione e non adatto alle esigenze dei nuovi tempi.

Con atto privato del 27 dicembre 1825, pertanto, si costituì una società dietro iniziativa del concittadino prof. Giovanni Battista Bassi, abbenchè egli risiedesse per dovere di professione a Udine; e rinunciando alle sue competenze di architetto presentava il progetto di un nuovo teatro, che veniva approvato.

La società era costituita da esso prof. Bassi e signori G. B. Poletti, Luigi Tonetti, di Montereale, co: Pietro, Francesco Tamai, Pietro Poletti, Andrea Galvani; e siccome fra essi non mancarono le discordie che il Bassi riuscì a comporre, il teatro s'intitolò *della Concordia*.

Il prof. Bassi diresse i lavori, e a lui sono dovuti quei bellissimi scenari, riuscendo egli ad ottenerli a buoni patti dal celebre scenografo di Milano, Sanquirico, scenari che ora sono purtroppo alquanto deteriorati dal lungo uso e che bisognerebbe provvedere a restaurarli per la loro conservazione.

La costruzione del teatro importò la spesa di 60 mila lire austriache, facendone risparmiare alla società, il prof. Bassi, circa 6000 con le gratuite sue prestazioni.

Il teatro venne inaugurato nel 1831, con spettacolo d'opera, rappresentandosi *Capuleti e Montecchi*, a cui seguirono: *L'esule di Roma* — *Semiramide* e *La straniera*. Nella circostanza della inaugurazione vi furono corse di cavalli che attrassero una grande quantità di forestieri.

Il teatro piacque ed ebbe vita prosperosa fino al 1848, nel quale anno le preoccupazioni politiche distolsero la cittadinanza da ogni spettacolo, fino a che la nazione non si rese libera ed indipendente.

Il desiderio di divertirsi rinacque poi, ma in un ambiente dove non vi fossero divisioni di classe; e così sorse una società la quale, secondando il desiderio della generalità, con la mira dell'interesse proprio, aperse un teatro al pubblico giardino, agli ultimi del 1866. Ma esso ebbe vita breve, perchè costituitasi una nuova società,

questa eresse un altro teatro in via Mazzini, e precisamente nello spazioso cortile annesso al palazzo Blöetz, ora Salice, luogo più propizio allo scopo.

Senonchè nel 1874, su disegno del nostro concittadino ing. Angelo Trevisan, sorgeva un altro teatro, detto della *Stella d'oro,* perchè eretto nel cortile dell'albergo così denominato.

Questo teatro, vasto ed elegante, con una comodissima loggia *(vedi pag. 170),* rendendo possibile la frequenza degli spettacoli, riuscì a far dimenticare l'altro *della Concordia,* oggi detto *Teatro sociale.* Ebbe però vita breve, perchè il 3 febbraio 1880 il fuoco lo distrusse completamente. *(Vedi pag. 174).*

Ma un teatro popolare non poteva mancare a Pordenone. E, infatti, nel 1889, veniva inaugurato il Politeama *Pordenone,* dal nome del nostro sommo pittore.

Il Politeama, capace di contenere duemila persone, fu costruito alla estremità del corso Garibaldi; ma non godette mai le simpatie del pubblico, perchè lontano dal centro e perchè non presentava nulla di elegante. I proprietari, non ritraendo da esso alcun vantaggio, pensarono di demolirlo, ciò che avvenne nel 1897.

Il teatro sociale *(Concordia)* se ne avvantaggiò, non così per altro da far dimenticare gli ambienti popolari, tanto che un altro locale venne ridotto per uso di spettacoli vari.

Il più vecchio convento di frati, quello di S. Francesco, rifugio ultimamente di poverissime famiglie, era diventato un vero letamaio.

Un uomo intraprendente acquistò il fabbricato, trasformandolo in modo da destare la generale ammirazione e il plauso di tutti, perchè colla soppressione di un centro pericoloso d'infezione, e colla copertura a vetri del cortile interno, s'era dotata la nostra città di un ambiente elegante, simpatico, per feste da ballo e spettacoli scenici.

Il salone *Coiazzi*, così denominato dal nome del proprietario, viene aperto di frequente a pubblici spettacoli, ed è un ritrovo gradito ai pordenonesi.

Nel parlare ora degli spettacoli, non ci occuperemo di quelli datisi nel secolo XIX, perchè comuni a moltissimi altri luoghi, ma delle epoche lontane, secondo ci fu dato sapere da vecchie memorie.

E, prima d'altri, ricordiamo quello che nel 1456 veniva dato in un locale della confraternita dei Battuti, colla rappresentazione di un lavoro di carattere sacro, del concittadino Pietro del Zoccolo. *(Vedi: « Pordenonesi illustri »).*

Nel 1548, 6 aprile, veniva proposto un palio per festeggiare la conferma di antichi privilegi alla città. *(Vedi pag. 74).* Altri palii ebbero luogo il 13 luglio 1754 e 25 agosto 1756.

In paese non vi fu poi che qualche comparsa di istrioni girovaghi, dei quali si occuparono le cronache solo alla fine del secolo XVIII.

Nel 16 marzo 1790, incominciò le sue rappresentazioni la famosa compagnia equestre fiamminga, diretta dal signor Pietro Majer, detto *monsieur Fierre.*

Questa compagnia era composta di parecchi artisti — taluni anche italiani e tedeschi — e aveva 20 cavalli. Eresse il suo padiglione nel cortile del palazzo Ottoboni.

Prima della rappresentazione, la compagnia, in sontuosi costumi, preceduta da un battistrada con manaia d'argento, percorreva le strade per farne invito alla cittadinanza. Il sig. Majer aveva in testa un turbante d'argento; indossava un abito d'oro con varî brillanti, mentre sul petto gli pendeva una medaglia d'oro del valore di 40 zecchini, regalatagli dall'imperatore Giuseppe II. Gli artisti avevano la testa coperta da elmi

d' argento, del peso ognuno di libbre 5; i bandisti avevano gl' istromenti pure d' argento.

L' ingresso al circo era di 30 soldi pei primi posti, di 20 pei secondi. Gli spettacoli, ogni sera variati, destarono un vero entusiasmo. Basti il dire che all'ultima rappresentazione la compagnia ebbe un incasso di 1200 ducati, che fece stupire lo stesso Majer di così insperato guadagno.

La compagnia tornò qui un' altra volta nel luglio dello stesso anno, piantando le sue tende in piazza del Castello, per concessione della Municipalità.

Dicevasi allora che la compagnia avesse degli incarichi segreti dal governo austriaco che la sussidiava.

Facendo un salto indietro, ricordiamo che nel 1743, 1 agosto, s' inaugurò il Casino dei Nobili, coll' intervento anche della contessa di Fiano. Nel 5 novembre stesso anno vi fu una gran festa da ballo, alla quale presero parte dame e cavalieri veneziani.

Nel 1760 si riprese il giuoco del pallone in piazza del Moto, e, nello stesso anno, vi fu la *caccia ai tori, fatta con onore.* Nel 1775 venne qui una compagnia di comici a recitare i lavori del *signor Goldoni* e qualche tragedia. Altra compagnia vi fu nel 1776; e nel 1779 si eseguirono due opere musicali. Nel 1781 un serraglio di belve incassò in un giorno solo 300 lire. Nel 1783 la compagnia comica Marchesini rimase qui tre mesi, introitando lire 3740.

Nel 1790 la compagnia Chiarini, composta di 60 artisti e 32 fra inservienti e suonatori, eresse il suo padiglione nel cortile del filatoio Bassani in faccia la chiesa di S. Giorgio; ma ebbe poca fortuna a cagione del cattivo tempo.

Ai suaccennati spettacoli interveniva per lo più la classe popolare, poichè i maggiorenti facevano, si può

dire, un mondo a parte, abituati com' erano ad usi diversi, godendo poco dei passatempi comuni, e limitandosi a scambievoli visite tra loro nelle proprie case, specialmente nelle lunghe serate invernali.

Questa separazione di classe non poteva però dirsi assoluta, e un poco alla volta andò scomparendo del tutto, rendendo essa la vita troppo monotona, noiosa. E così si è allargata la cerchia delle riunioni famigliari e si istituì poi il già accennato Casino dei nobili, per le riunioni in determinate ore.

Il Casino dei nobili, così chiamato perchè predominava l' elemento nobiliare fra i soci, veniva inaugurato il 1° agosto 1743, e consisteva nei locali a piano terra della parte posteriore del Caffè Commercio, esercizio questo che esisteva anche allora, ma con aspetto molto diverso. Il Casino aveva comunicazione col caffè, e l' ingresso sul vicolo ora detto *delle mura*.

La società dava anche qualche festa da ballo, ma è a presumersi che in tali occasioni si servisse di qualche altro locale più spazioso e meno modesto.

Nelle lunghe serate d' inverno i soci d' ambo i sessi riunivansi ad amichevoli conversari, o al giuoco indispensabile del *tresette*, perchè mancavano in allora quelle risorse dei giorni presenti, in cui è facile passare il tempo. Quindi non giornali, non trattenimenti musicali, — mancando l' istruzione della divina arte dei suoni — epperciò argomento delle conversazioni non potevano essere che le magre cose del paese; ed è facile quindi immaginare che qualche po' di salsa agro dolce dovesse condire i discorsi, tanto più che in simili riunioni non mancò, nè mancherà mai l' aura sottile e leggera della malizietta.

Il Casino ebbe vita fino al 1831, e nel 1838 sorse l' Istituto Filarmonico, con oblazioni di cittadini, diretto dal valente violinista e direttore d' orchestra maestro Antonio De Min.

Mercè questo istituto, che aveva la sua sede nella sala superiore del teatro sociale, si resero possibili frequenti spettacoli d'opera, taluni dei quali riusciti in modo brillantissimo, finchè venne il 1848 e si sospesero i divertimenti preoccupati tutti delle sorti della patria.

Ottenuta, nel 1866, la sospirata indipendenza, al teatro sociale vennero apportati notevoli miglioramenti, tanto da renderlo un ambiente veramente simpatico.

D'allora gli spettacoli di prosa e di canto si alternarono con molta frequenza; e il pubblico pordenonese potè anche ammirare il Bazzini, il Sivori, la Tua, celebri violinisti; il Bricialdi, famoso suonatore di flauto; il Bottesini, che al suo contrabasso fece, in modo prodigioso, *cantare* la *casta Diva;* poi il Vailati, i Mirco; questi, valenti suonatori di clarino, quello di mandolino.

Le scene del nostro sociale furono calcate da Gustavo Modena; più volte da Ernesto Rossi, da Bellotti-Bon, Gemma Cuniberti, Tina di Lorenzo, e dalla Marini, Mariani, Zago, Privato, Pasta, Benini, Dondini, il quale ultimo, purtroppo, moriva sulla scena *(vedi pag. 190)*.

Or non ha guari, cantò la celebre Luisa Tetrazzini, suscitando nel pubblico un indicibile entusiasmo. La grande artista volle farsi pordenonese per elezione, ed acquistò la villa ex Fossati, in borgo Colonna.

Alcuni de' suoi innumerevoli ammiratori vollero collocare nell'atrio del teatro il di lei busto, per ricordare l'avvenimento artistico e lo spirito filantropico della Tetrazzini, che devolse a scopo di beneficenza l'introito delle rappresentazioni.

Fra gli artisti che ottennero sulle nostre scene dei clamorosi successi notiamo Pietro Cesari, del quale, e per essere nostro concittadino, e per il fatto ch'egli deve a sè stesso la rinomanza conquistata nel mondo dell'arte, vogliamo dire qualche cosa in modo particolare.

Nato a Pordenone nel 1849 da famiglia popolana,

mostrò fin da fanciullo uno spirito vivace, una passione straordinaria per il canto. Ebbe lezioni di musica dal maestro Lavagnollo, e apprese a suonare il violino. Diede vita ad una società di filodrammatici, facendosi egli ammirare per *vis* comica ed anche come cantante. A 17 anni fuggì da casa per entrare a far parte, a Gorizia, della compagnia Landozzi, e si fece conoscere per un bravo buffo. Gli fu poi maestra di canto la distinta allieva del Conservatorio di Milano, signorina Giulia Lacinio, ch' ei fece sua moglie.

Dalla compagnia Landozzi passò a quella Lupi, facendosi apprezzare come comico e come cantante, nei maggiori teatri. Dopo 4 anni, abbandonata la compagnia Lupi, cantò a Bergamo nel *Barbiere di Siviglia* e nel *Pipelet*.

Il grande successo lo indusse a formare una compagnia e con essa imprese il giro nei principali teatri d' Italia, facendo gustare le opere migliori del repertorio italiano. Ottenne ovunque brillantissimi successi, ma scarse risorse finanziarie, tanto che dovette sciogliere la compagnia. Nel *Papà Martin*, specialmente, emerse così da essere considerato il suo più valente interprete dopo Bottero. In seguito ai vari trionfi avuti a Milano, Torino, Venezia, Barcellona, Vienna, partì per l' America, ove si fece impresario con alterna fortuna.

Il Cesari, in una parola, salì in grande fama nell' opera buffa, e va raccogliendo anche ora larga messe di applausi.

CAPITOLO XIV

Ospitale - Monte di Pietà - Casa di Ricovero Asilo Infantile - Giardino d' Infanzia.

Ospitale.

Non si conosce l' epoca precisa in cui venne fondato l' ospitale, non essendovi documenti in proposito. Stando però a tradizioni attendibili, e sapendosi che verso l' anno 1260 era considerevole il numero dei pellegrini che visitavano l' Italia, pare si siano costruiti in quel tempo fabbricati che ebbero nome di *Ospizî,* onde dare ricovero ai pellegrini stessi, non bastando all' uopo le case dei privati.

Successivamente, con lasciti di pii testatori, veniva eretta la chiesa di S. Maria dei Battuti, detti questi anche *flagellati, scuriati* o *scopati,* la cui confraternita distingueva le proprie dalle altre case dipingendovi esternamente l' immagine di una donna in atto di accogliere sotto il suo manto i fedeli da essa protetti. Una di queste immagini si vede ancora dirimpetto alla chiesa, dove

eravi l'Ospizio, indi Ospitale, demolito nel 1875 per allargare la strettissima via.

Sembra che l'Ospizio siasi trasformato in vero e proprio Ospitale nel 1300 o, come vorrebbe il co: Pietro di Montereale, nel 1309, nel qual anno diveniva l'Ospitale stesso proprietario della chiesa.

Il locale di questo pio istituto si rese ben presto insufficiente ai bisogni, tanto che ebbe in concessione una parte del fabbricato del Monte di Pietà. Ma anche con questo gli era impossibile accogliere tutti i poveri ammalati, e dovette provvedere un fabbricato proprio e più esteso, ciò che gli riuscì facilissimo, avendo trovato libero il monastero delle agostiniane, le quali si erano stabilite (1771) nel soppresso convento dei Domenicani.

L'Ospitale acquistò il fabbricato nel 1858 con lire 17.930, essendosi il Comune assunto di concorrere nella spesa con altre lire 3000 pagabili in 5 anni.

Tale fabbricato non offre nulla di regolare, nè vi è alcuna simmetria nella disposizione dei locali, i quali danno l'idea di una modesta e semplice casa di abitazione, anzichè di un pubblico stabilimento.

Il patrimonio dell'Ospitale si è costituito con donazioni e legati. E una volta le sue rendite venivano impiegate nei seguenti modi, come risulta da 245 deliberazioni prese dal Consiglio comunale dal 7 giugno 1540 al 22 aprile 1713:

1. Tener ed allevar bastardi e metterli a mestier.
2. Dar soccorso a putte per maritarsi.
3. Distribuir panni grigi a poveri per vestirsi.
4. Dar sovvenzioni in denaro e biave ai poveri.
5. Pagar salari ai camerani ed altri provvisionati, ai medici e chirurghi per li poveri, provveder letti, lenzuoli, capezzali e schiavine per l'ospitale.
6. Dar coltri, denari, quotidiane, letti, pane, vestiti grigi, vino, elemosine, medicinali ecc. ai poveri malati,

senza distinzione se siano affetti da malattie croniche od acute — solendosi ricever tutti gl'infermi, come può dedursi dalle polizze da tempo pagate agli speziali — nonchè ad altri infermi, a figlie nubili, sempre per altro se in stato miserabile.

7. Vendere ai poveri le biave delle chiese dell'Ospitale.

8. Concorrere al pagamento dei predicatori di S. Marco.

9. Dare elemosine, vittuarie, vestito e soccorso in caso di matrimonio ad ebrea battezzata.

10. Allevar putte ed essendo nubili provvederle di letto e capezzale.

11. Dar 10 soldi nel giorno della Madonna alli cappellani della chiesa dell'Ospitale.

12. Pagare i medicinali alla famiglia del Priore dell'Ospitale e comprargli il porco.

13. Alla fondazione del fontico per utile della povertà, sussidiarlo con prestiti.

14. Provvedere il convento dei cappuccini di biblioteca, dar l'olio, medicinali, pane, vino ed elemosine.

15. Sussidiare il Monte di Pietà.

16. Concorrere nella spesa per il coro di S. Francesco.

17. Dare l'elemosina per la messa quotidiana all'altare delle reliquie.

18. Concorrere per la liberazione dei poveri carcerati.

19. Dar soccorsi agli incendiati.

20. Sussidiar il monastero delle monache presso la chiesa dell'Ospitale.

21. Allevar orfane e putte nubili.

22. Dar la quotidiana ad eretico convertito.

23. Provvedere di paramenti la chiesa dell'Ospitale.

24. Sussidiar la fabbrica della chiesa di S. Marco.

Da tutto ciò converrebbe arguire che ben ricco dovesse essere il patrimonio dell'Istituto se a tanti bisogni questo provvedeva, abbenchè modeste fossero le esigenze di quei tempi. Onde sarebbe da inferirsi che gran parte de' suoi proventi sia mancata, o per negligenza, o per inettitudine de' suoi vecchi amministratori.

L'Ospitale è retto da un Consiglio d'amministrazione — nel cui seno si nomina il Presidente — dal medico-direttore, al quale è dipendente tutto il personale di servizio. Il segretario poi è il capo immediato degli uffici amministrativi, tiene la contabilità e custodisce l'archivio. Tesoriere ne è l'esattore comunale. Alla cura degli ammalati vi sono 5 suore di carità, un Capo infermiere ed altri inservienti.

Il patrimonio dell'Ospitale, alla fine del 1900, ascendeva a L. 199.251,95, comprese L. 52.952,40 valore del fabbricato.

Annesso all'Ospitale havvi un manicomio, succursale di quello di Udine.

Le presenze degli ammalati, nell'anno 1900, furono 24.500 a L. 1.50 al giorno; e 17.500 presenze di maniaci a L. 1.— al giorno.

L'Ospitale ha posto per 154 letti, dei quali 50 per maniaci. Viene illuminato a luce elettrica.

Le suore, oltre alla cura degli ammalati, invigilano all'ordine interno, e a quanto si riferisce al buon andamento dell'Istituto.

Monte di Pietà.

Nel 19 maggio 1572 il Consiglio comunale deliberava di *levare in questa Terra un Monte di Pietà* e nominava all'uopo tre persone con l'incarico di redigere i capitoli, prendendo per norma quelli d'altri istituti congeneri.

Fra gli antichi documenti, da noi trovati in archivio, eravi un decreto in data 16 agosto (altrove 12 agosto) 1601 del doge Marino Grimani, con il quale approva i capitoli presentati dalla Scuola di S. Maria dei Battuti, per la erezione, coi propri denari, del Monte di Pietà, fissando l' interesse sui pegni al 5 %, *a comodo degli abitanti, liberandoli così del maggior interesse che esigevano gli ebrei.*

Nel 1606 la fraterna dei Battuti lasciava il Monte di Pietà al Comune, autorizzato da Sua Serenità a impossessarsene, e venivano nominate tre persone ad amministrarlo.

Nel 1654 si proponevano i nuovi capitoli per meglio regolare l' andamento dell' istituto, ma questi non andarono in vigore che nel 19 luglio 1666, avendo ottenuto ad Udine, li nunzi della Comunità, Battistini e Lombardi, l' approvazione dei capitoli medesimi e la facoltà di levare dal Fontico 2000 ducati per lavori nel fabbricato.

Questo, di forma regolare e molto semplice, quale si addice all' uso cui serve, veniva ultimato solo alla fine del secolo XVII. Servì una volta da ospitale militare, poi da caserma, indi (1803) per deposito di fieno, divenendo finalmente l' istituto padrone di sè stesso.

I pegni, nell' anno 1900, erano 12.800. Il património del Monte, alla fine dello stesso anno 1900, ascendeva a L. 178.178.—, compreso il valore dello stabile, ritenuto di L. 15.000.

L' amministrazione è tenuta dal personale dell' Ospitale. Havvi però un massaro ed un guardarobiere, con relativa cauzione.

Casa di Ricovero.

Questa istituzione veniva solennemente inaugurata il 5 agosto 1894, essendo concorso, con una cospicua e-

largizione, il co: Alberto Amman, ora defunto, a dar vita alla nobile, filantropica istituzione.

A formare il capitale occorrente, si prestò con ogni possa, durante un lungo periodo di anni, il Presidente della Congregazione di Carità, cav. Giovanni Battista Damiani [1]. Ed è principalmente alla tenacità de' suoi propositi, alla costante opera sua che si deve la Casa di Ricovero, onore e vanto di Pordenone.

Questo istituto, di cui la città nostra sentiva imperioso bisogno, offre asilo, vitto ed assistenza a 26 poveri vecchi, in locali che destano la meraviglia in chi li visita. Alla cura dei ricoverati e al buon governo della Casa sono adibite tre suore di carità, le quali adempiono la loro missione in modo ammirabile.

Alla fine dell' anno 1900 il patrimonio dell' istituto ascendeva a L. 182.000, compreso il valore del fabbricato. La Casa ha un Oratorio proprio e annesso al fabbricato un piccolo, ma ridente giardino.

Asilo Infantile.

È un istituto nel quale si ricevono bambini di povere famiglie, dai 3 ai 7 anni di età, perchè le loro madri possano utilizzare il tempo che altrimenti dovrebbero impiegare alla vigilanza dei propri figliuoli. Esso è affidato ad una direttrice, assistita da altre due maestre, ed i bambini vengono istruiti col sistema Fröbel-Aporti, senza occuparne troppo le loro menti facili alle distrazioni.

L'Asilo porta il nome di Vittorio Emanuele II,

---

(1) Il 14 ottobre 1900, a cura della Congregazione di Carità, nella Casa di Ricovero fu murata una lapide in memoria del cav. Damiani. Lesse il discorso commemorativo — poi dato alle stampe — il cav. Vendramino Candiani, mettendo in rilievo i meriti pei quali il Damiani si è reso benemerito del Pio Istituto.

Nota dell' editore

perchè fu il gran re che espresse l'idea della sua fondazione, elargendo all'uopo L. 500, come ha fatto per tutti i Comuni della Provincia in cui si diede vita a così benefica istituzione. Ciò avveniva nel 1866, 14 novembre, quando Vittorio Emanuele visitava per la prima volta il Friuli.

Il sindaco d'allora, senza por tempo in mezzo, fondava l'Asilo, facendo a fidanza sulla carità cittadina. E questa ha corrisposto largamente. L'istituto, per quasi due anni, tirò innanzi, per così dire, in forma privata, indi si convertì in ente morale (6 marzo 1879), venendo approvato il suo statuto.

Nel 1884, alla Esposizione artistico-industriale di Udine (riparto didattica) ebbe a meritarsi la grande medaglia d'argento, destinata dal Ministero della P. I. al miglior concorrente in questo genere di educazione.

Nei primi tempi, ai bambini, in numero limitato, veniva data la refezione; ma il gravoso dispendio ed il desiderio di estendere il beneficio dell'Asilo ad un numero maggiore di bambini, indussero a sopprimerla. Le presenze all'istituto, da 40, s'elevarono a ben 180, quali sono presentemente.

L'Asilo è retto da un Consiglio d'amministrazione composto di 5 membri, e su di esso vigilano 4 ispettrici.

Al 31 dicembre 1900 aveva un capitale di Lire 71.569,92, compreso il fabbricato valutato Lire 16.000, somma senza dubbio rilevante, se si considera anche che l'Asilo non ebbe mai cospicue elargizioni.

Giardino d'infanzia.

Un giardino d'infanzia sorgeva qui nel 1877, a spese del Comune, ma non ebbe lunga esistenza, imperocchè non bastando la retta dei bambini a sopperire le spese, nel 1898 veniva irremissibilmente chiuso.

Un giardino d'infanzia qui sarebbe utilissimo, ma con altro indirizzo e con altri mezzi del primo. E potrebbe essere annesso all'Asilo V. E., disponendo questo di spazio per la costruzione del fabbricato e di un fondo per la ricreazione dei bambini. E così si avrebbe il vantaggio di due istituti affini, nella medesima località, ma fra essi separati. E con amministrazione pure separata, potrebbero avere, a risparmio di spesa, un'unica Direzione.

CAPITOLO XV

I Cimiteri.

Su questo melanconico argomento vorremmo sorvolare; ma non ce lo consente il carattere di questa opera.

Il nostro sacro recinto nulla ha che meriti speciale attenzione. Diremo quel poco che si riferisce alla sua origine, e degli altri che lo precedettero, dei quali è scomparsa quasi interamente ogni traccia.

Anticamente, dopo la scomparsa del paganesimo, si seppellivano i morti nel terreno circostante le chiese, specialmente se parrocchiali. E così il terreno attorno il nostro Duomo riceveva le salme di tutti i defunti della vecchia città, venendo concesso ai privati di costruire celle mortuarie anche nell' interno del tempio.

Allorchè il terreno riboccava di cadaveri e occorreva di conseguenza provvedere nuovo spazio, si esumavano le ossa dei defunti più vecchi per trasportarle nell' ossario che occupava l' area interna della vicina

chiesetta di S. Antonio, da poco demolita, detta perciò
ab incarnario.

Venne poi il tempo in cui quel terreno erasi reso
affatto insufficiente, ed allora la fabbricieria, con suo
rapporto del 1817, avvertiva il Municipio della impre-
scindibile necessità d'un provvedimento radicale, anche
per ragioni di pubblica igiene.

Il Municipio destinava allora per il seppellimento
dei cadaveri un terreno situato nella località S. Giuliano,
inopportuno per la troppa distanza dalle due chiese par-
rocchiali, per l'angustia dello spazio e la mala sua con-
formazione.

I lagni non tardarono a farsi sentire, ed allora il
Municipio nominava una Commissione con incarico di
ricercare un terreno più adatto e in posizione meno pe-
ricolosa per la pubblica igiene.

Detta Commissione, composta dei signori Agostino
Civran, Giov. Battista Poletti e co: Pietro di Monterale,
nel 7 novembre 1825 faceva la sua formale proposta
sulla località S. Gottardo o dei Cappuccini, proposta che
veniva accolta dal Consiglio nel 24 aprile 1826, tanto
più che i signori co: F. Mario Ricchieri e co: Pietro di
Montereale ebbero a garantire che alcuni pietosi assu-
merebbero la spesa, come se l'assunsero, per l'acquisto
del fondo, stimato ven. lire 600, per non aggravare della
stessa il Comune.

Nel 2 giugno 1828 il R. Commissario distrettuale
comunicava il progetto del cimitero fatto dall'ing. Ca-
vedalis di Spilimbergo, nonchè l'opinato favorevole del-
l'I. R. Ufficio del Genio Civile di Udine, e invitava il
Consiglio comunale a deliberarne l'esecuzione, impor-
tante la spesa di L. 9064.90, ripartibile in quattro eser-
cizi, ciò che venne fatto.

Il Consiglio poi, nel 26 aprile 1830, approvava la
vendita degli spazi per la costruzione delle celle mor-

tuarie, destinandone il ricavato alla edificazione della Cappella o chiesetta, secondo il progetto Cavedalis 11 ottobre 1830, ma la chiesetta rimase un pio desiderio.

E fu nello stesso anno 1830 che nel nuovo Cimitero s'incominciò a seppellire i defunti, previa una funzione religiosa di benedizione fatta dal vescovo *in partibus* mons. Pellegrini, delegato dal vescovo di Concordia.

Il Cimitero, in quel sito rispondeva alle esigenze della comodità per le due parrocchie e ai precetti dell'igiene, perchè discosto dal fabbricato. Ma l'area appresa si rese in seguito insufficiente e, prima nel 1850, e poi nel 1893, si è dovuto provvedere all'ampliamento del sacro recinto. Le celle mortuarie finora costruite si prolungano lungo tutto il lato di fronte l'ingresso e parte del lato a destra.

Nel nostro Cimitero, per quanto modesto, vi si ammirano parecchie opere d'arte, le quali servono a mitigare l'austerità del luogo, e a dimostrare il culto della nostra popolazione alla memoria dei poveri trapassati.

Tornando per un momento ai Cimiteri spariti, diciamo che in quello del Duomo andarono distrutte perfino le lapidi che coprivano le tombe tanto interne che esterne al tempio, le quali, se conservate, avrebbero forse potuto fornire materia alla storia paesana. E tale distruzione avvenne quando si è sistemata la via adiacente, e quando si rifece il pavimento della chiesa *(vedi pag. 140, 149).*

Ricordiamo finalmente che i frati e le monache venivano seppelliti nelle chiese dei rispettivi loro conventi, e che quelle tombe furono otturate quando vennero soppresse le corporazioni religiose.

Nel Cimitero provvisorio a S. Giuliano, nessun segno rimase che attestasse rispetto verso di esso, pietà verso i defunti.

Dicemmo altrove *(pag. 141)* delle diatribe e polemiche in versi sorte fra cittadini per il lavoro di sterramento attorno il Duomo, onde sistemare la via.

Vogliamo riportare due sonetti che rispecchiano le differenti opinioni:

Vendute a Simonia fur svelte e smosse
Del prisco cimiter le urne sante
E con la terra al Santuario innante
Del convalle vicin si empir le fosse.

Sulla via del Noncel stridevan l' osse
Pasto dei cani e dalle ruote infrante
E nei vortici suoi l' onda spumante
I rottami dei scheletri ingoiosse.

La plebe iva esclamando: « Maledetto
Chi profanò con furor cieco ed empio
Questi avanzi di lagrime e di affetto! »

Inorridì natura a tanto scempio
E da pietà commosse e da dispetto
Giurò vendetta ai Padri erranti e al Tempio.

—

E chi è colui che va cantando smosse
E sparte al vento le reliquie sante
Dei Padri nostri che del Tempio innante
Pace godeano in le vetuste fosse?

Inaridite si raccolser l' osse
Dal Veglio edace crudelmente infrante;
Nè del patrio Noncel l' onda spumante
Una sola particola ingoiosse.

Sia il fabbro di menzogna maledetto
Che, bello stil mescendo a pensier empio,
Maldicenza vestì di puro affetto.

Qui regna tolleranza; nè lo scempio
Dal Ciel gl' impetro: lo roda il dispetto
E non riveda che pentito il Tempio.

CAPITOLO XVI

Passaggio di notabilità.

Il nostro paese, trovandosi sulla via che in altri tempi metteva in comunicazione, con minor disagio di ogni altra, la Germania coll' Italia, ebbe occasione di ospitare persone cospicue, anche per essere esso soggetto alla Casa d'Austria. La sua posizione topografica influì ad accrescerne la popolazione, ad incrementare i suoi commerci, ed a farsi distinguere dagli altri paesi contermini.

Intendiamo occuparci del passaggio di persone notabili, a semplice titolo di curiosità.

Una vecchia cronaca cittadina (del nobilomo G. B. Pomo), ci offre notizie al riguardo, abbenchè non troppo particolareggiate.

Nel 1452 fu qui l' imperatore Federico d'Austria e la di lui sposa Eleonora sorella del re di Portogallo. Essi si fermarono otto giorni, a spese della Comunità.

Lo stesso imperatore nel 1479 rimase qui tre mesi

(*Palladio*) e ritornò per la terza volta nel 1486, fermandovisi dal 6 luglio al 29 agosto, a carico delle povere finanze comunali.

Nel 1533, nel mese di ottobre, veniva in Italia lo imperatore Carlo V con fasto straordinario e con un seguito di ben 30000 persone, allo scopo, fra altro — dice la cronaca — « di convocare un Concilio per dar pace alla Germania turbata da nuove lotte intestine. »

Il grande imperatore, dopo fugato l' esercito di Solimano all' assedio di Vienna, giungeva a Pordenone nel dì di S. Simeone, e prendeva alloggio nel castello del conte Venceslao di Porcia. « Non volle fermarsi in Pordenon (così Sebastiano Mantica), per essere la città in man dei Viniciani; li saria sta di vergogna. »

Nel 7 giugno 1586 passava il patriarca di Aquileia, e gli venne offerto dal Comune del pesce, che costò lire 10 e soldi 7.

Nel 1728 passava la principessa tedesca Perlas, e nel 1730, 13 giugno, il fratello del re di Portogallo. Diretti a Roma, passavano in quel tempo quattro cardinali tedeschi, pel Conclave.

Nel 1738, 31 luglio, arrivava S. M. la regina di Napoli.

La repubblica di Venezia mandava qui sue milizie pel servizio d'onore, una dama veneta ed altri personaggi. Furono ad ossequiare la regina, per incarico del governo, l'ambasciatore veneto e il luogotenente di Udine.

Nel 13 ottobre 1743 venne la duchessa di Fiano Ottoboni, la di cui famiglia possedeva molti beni, mentre aveva il suo domicilio a Roma. Essa presenziò ad una sontuosa festa da ballo (7 novembre) al Casino dei Nobili, alla quale presero parte dame e cavalieri veneziani.

Nel 6 dicembre 1745 passò il conte Verenzoff vice-cancelliere dell' impero russo.

Il 26 luglio 1769 fu di passaggio l'imperatore d'Austria Giuseppe II; il 9 agosto successivo la duchessa di Parma; il 26 giugno 1770 il granduca di Toscana e, nel giorno dopo, la di lui moglie.

Il 21 maggio 1775 arrivò l'imperatore Giuseppe II di Lorena, diretto a Venezia, in una carrozza tirata da sei cavalli. Aveva seco il generale Nostich e due servi. L'imperatore non si è fermato che per il cambio dei cavalli. Siccome pioveva a dirotto, S. M. disse, volgendosi alla gente che lo attorniava: *Abbiamo il tempo assai cattivo oggi; ma non siamo fatti nè di zucchero, nè di sale.*

Con ducale del serenissimo Dominio, spedita al provveditore e capitano di Pordenone, e da questi trasmessa al podestà, veniva ordinato al mastro di posta Pasquale Rossetto di star pronto con cavalli pel ritorno, fra li 26 e 27 giugno, di S. M. l'imperatore Giuseppe II (passato per qui il 21), che doveva restituirsi a Vienna, aggiungendo che provvedesse *sotto pena della pubblica indignazione*. Nel giorno 27 l'imperatore giunse a Pordenone prendendo alloggio presso il mastro di Posta, che aveva messo alla meglio la sua casa, situata dirimpetto le stalle del palazzo Badini in borgo S. Antonio.

L'imperatore aveva con sè S. E. il generale Colloredo e i soliti due domestici. Vedendo egli la casa del Rossetto addobbata, la fece spogliare; lasciò cenare gli altri, lautamente, e lui prese una tazza d'acqua fresca. Proibì l'ingresso a chiunque nella casa. Fece riempire un paglericcio e, postolo a terra con sopra un semplice cuscino, vi si adagiò dicendo che voleva dormire alla militare. Prima però fece visitare la casa, al cui ingresso due de' suoi servi vegliarono tutta la notte. Alle 8 della mattina successiva partì, avendogli forniti i cavalli, due ciascuno, i signori conte Antonio Fenicio, podestà, nob. G. B. Policreti ed Andrea Galvani. A chi lo aveva servito fu largo di mancie.

Nel 1775, 26 ottobre, fu di passaggio S. A. Ferdinando di Lorena, arciduca d'Austria e vice governatore di Milano, fratello di Giuseppe II e figlio di Maria Teresa regina d'Ungheria. Aveva seco la moglie, S. A. Maria Beatrice d'Este. Proveniva da Vienna ed era diretto a Milano.

L'8 luglio 1776 passarono, provenienti da Venezia: S. A. Pietro Leopoldo di Lorena, granduca di Toscana, con S. A. Luigia Infante di Spagna, sua consorte; S. A. Alberto di Sassonia, duca di Techsen, con Maria Cristina sua consorte. Pranzarono dal mastro di Posta Rossetto. Alla loro partenza, furono ossequiati fuori della porta da tutta la nobiltà pordenonese e da molto popolo.

Il 9 giugno 1777 venne qui il patriarca di Venezia, Giovanelli, col nobile patrizio Papafava. Il patriarca ascoltò Messa nella chiesa delle Monache. Visitò il Duomo e distribuì egli stesso elemosine ai poveri.

Sotto il nome di conti del Nord, viaggiavano per vedere l'Italia e visitare le Corti d'Europa, l'imperatore duca Petrovich — figlio unico di Caterina II imperatrice di tutte le Russie e vedova di Pietro III — assieme a Sofia sua consorte e a Dorotea Augusta di Virtemberg Stuard.

Il governo della repubblica diede ordini pel servizio di Posta, come per gli alloggi, in tutti i luoghi del dominio per onorare i conti del Nord.

Al mastrò di Posta Rossetto si ordinò di allestire 64 cavalli, e si fecero venire a Pordenone da Palma e da Udine una compagnia di soldati schiavoni con un distaccamento di 32 dragoni.

La comitiva dei conti del Nord viaggiava divisa in tre gruppi, e cioè: primo: i conti del Nord, medico maggiore, maggiordomo, ciambellano, gentiluomo di camera, tenente colonnello, chirurgo, cappellano di Corte, segretario, cavallerizzo, dame di Corte e di camera; se-

condo: generale, aiutante del generale, damigelle di Corte, segretario del principe; terzo: camerieri, cuochi, staffieri, corazzieri, palafrenieri a cavallo e 64 altre persone, con 21 carrozze e 116 cavalli.

Vi era proibizione assoluta di dare altro titolo ai due sovrani che quello di conti del Nord.

Questi giunsero a Pordenone il 17 gennaio 1782, ed anzichè al palazzo Badini, già apparecchiato, scesero all' osteria, o meglio bettola, lì di fronte, e occuparono i due sovrani una piccola stanza con due letti, con grande stupore della padrona di casa che mai sarebbesi aspettato un tanto onore.

Anzichè accettare il pranzo al palazzo Badini, già pronto, ordinarono un pane di granoturco e del burro fresco; e, seduti sopra due indecenti sedie di paglia, mangiarono una pernice cotta che si erano portata con sè.

Dopo un breve riposo di due ore, ripresero il viaggio per Venezia, lasciando qui la squadra dei dragoni, non volendo essi alcuna scorta.

Il 13 marzo 1782, ore 17, arrivò a Pordenone il pontefice Pio VI, che era diretto a Vienna per comporre certe questioni coll'imperatore Giuseppe II. Era accompagnato da mons. Marcuzzi patriarca di Costantinopoli e vice reggente di Roma e da mons. Contesini arcivescovo di Atene, a cui facevano seguito S. E. Contarini, Marco e Lodovico Manin, tutti tre procuratori di S. Marco.

Il pontefice sostò nella piazzetta del borgo superiore (ora *piazza Cavour*) per lo scambio dei cavalli, e là era schierata una compagnia di Nazionali a rendergli i dovuti onori.

La piazzetta stessa e le vie adiacenti erano stipate di gente accorsa anche dai paesi limitrofi, a cui S. S. impartì la benedizione, proseguendo poi il suo viaggio per Vienna, prendendo la via di Cordenons e Murlis.

L' 11 marzo 1784 giunse qui, di ritorno da Firenze,

Parma, Piacenza, Roma, Napoli, Genova e Milano, Giuseppe II.

Non avendo il mastro di Posta pronti i cavalli di ricambio, per l' antecipata venuta del sovrano, Giuseppe II, assieme al generale Esterazy, incominciò la strada per Torre e Cordenons a piedi. Incontrato per via il parrucchiere Francesco Martinelli, che andava al castello di Torre per ragioni del suo mestiere, il sovrano si unì a lui e poi gli donò un giglietto d' oro per la fattagli compagnia lungo quel tratto di strada. S. M. venne raggiunto dal mastro di Posta sulle ghiaie di Cordenons.

Giuseppe II fu a Pordenone per la quinta ed ultima volta il 29 giugno 1785, prendendo alloggio nell' albergo *all' imperatore* (in Borgo), di proprieià di Matteo Degani.

Il 10 settembre 1790 venne qui l' ambasciatore cesareo presso la repubblica di Venezia, e, chiamato il mastro di Posta sig. Tonetti lo avvertiva che alla sera sarebbe capitata di passaggio la principessa Maria Elisabetta, sorella del fu imperatore Giuseppe II e di Leopoldo granduca di Toscana, allora re di Ungheria e di Boemia, e che quindi approntasse 18 cavalli.

Il Tonetti provvide i cavalli e preparò un pranzo sontuoso.

La principessa giungeva qui che era quasi notte, e, dopo aver pranzato, accompagnata da due dame e dal generale Prainer, si recava al Casino dei nobili.

Alla sua improvvisa comparsa rimasero tutti sorpresi; ma essa insistette perchè continuassero nei loro giuochi, e sedette fra due gentildonne, semplice spettatrice dei passatempi altrui.

Si fermò al Casino fino alle 3 $^1/_2$ del mattino, congedandosi con tutta famigliarità e gentilezza. Mezz' ora dopo proseguiva nel suo viaggio.

La principessa Maria Elisabetta parlava corretta-

mente l'italiano. Non era bella, ma simpatica e di una singolare affabilità.

Il 22 agosto 1791 il mastro di Posta, signor Sante Tonetti, veniva avvertito che preparasse subito 60 cavalli pel passaggio dell'imperatore d'Ungheria e Boemia, l'Infante di Spagna re di Napoli, Ferdinando IV, e la di lui moglie Maria Carolina arciduchessa d'Austria e con il loro secondogenito Ferdinando, allora granduca di Toscana, e la granduchessa Maria Teresa sua moglie, tutti provenienti da Gorizia e diretti alla serenissima Dominante.

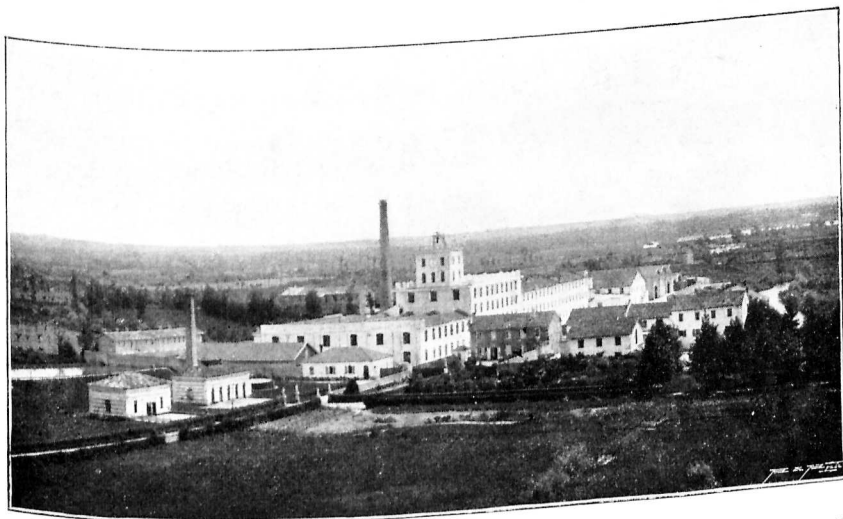
Alle 14, infatti, del detto giorno, giunsero tre carrozze a 6 cavalli, nella prima delle quali vi erano l'imperatore e suo cognato, il re di Napoli; nelle altre, personaggi di Corte. Si fermarono soltanto per il cambio dei cavalli.

La mattina successiva (23) arrivarono altre tre carrozze, nella prima delle quali v'erano la regina di Napoli, la di lei figlia Maria Teresa, moglie di Ferdinando, e i figli Carlo ed Alessandro-Leopoldo. Nelle altre carrozze, dame di Corte.

La regina, col suo seguito, si fermò davanti il palazzo Sbrojavacca per il cambio dei cavalli.

A Venezia stettero 10 giorni, durante i quali si diedero svariatissimi spettacoli, ricambiati dai sovrani con doni e cospicue elargizioni a scopo di beneficenza.

Entrati con la fine del secolo XVIII in una nuova fase di vita, e cioè in avvenimenti più tumultuosi, non è più il caso di tener conto del passaggio di ragguardevoli personaggi, perchè non faremmo che ripeterci.

Il Bonaparte e quei di sua famiglia, i sovrani austriaci, e poi i principi italiani, passarono e ripassarono tante volte, come infatti abbiamo accennato negli annali del secolo XIX.

COTONIFICIO VENEZIANO — FILATURA DI TORRE FOT. V. FALOMO

COTONIFICIO VENEZIANO — TESSITURA DI RORAI FOT. V. FALOMO

Chiudiamo per ciò la relazione su tal generi di avvenimenti, che ebbero a quei tempi una certa importanza, e che adesso, per i solleciti mezzi di comunicazione, si ripetono si può dire tutti i giorni senza commuovere alcuno.

CAPITOLO XVII

Vecchie e nuove industrie.

L'arte della lana fu la prima che si introdusse in paese, perchè infatti nessuna memoria esiste che accenni ad altre industrie.

Quest' arte consisteva nel filare la lana e con essa fare i tessuti. I lavoratori formavano una Scuola o Fraterna, sotto obblighi determinati da apposito statuto constante di 67 articoli, i quali prescrivevano le norme da seguirsi per la lavorazione della lana. E i prodotti di questa industria ebbero grande fama, ed erano preferiti a quelli d' altri luoghi.

Nel 1430 godevano speciale rinomanza i telai di Gasparino, lanaiuolo oriundo da Olzate di Como, di Francesco Diotaiuti, oriundo da Ghirano, e d' altri.

La Scuola o Fraterna era sotto la protezione di S. Biagio e il Consiglio comunale, alla rinnovazione degli uffici, nominava ogni anno un deputato all'arte della lana. Sembra però che la Fraterna fosse assolutamente

autonoma, cioè indipendente dalla Comunità, la quale non avrebbe avuto che la sorveglianza sulla lavorazione, per mantenere in credito l' industria *(vedi pag. 78)*. Ogni anno poi la Fraterna nominava in un determinato giorno un priore, un cameraro e tre sindaci.

Pare poi che i lavoratori venissero per lo più dalla Bosnia ed abitassero parte di quelle case esistenti nella località detta perciò *Bossina*.

Vuolsi che la causa della decadenza dell' industria siano state le pestilenze sofferte dalla città specialmente negli anni 1515 e 1631.

L' illustre dott. G. L. Pecile, senatore del Regno, in una occasione di nozze ha pubblicato nel 1881 un opuscolo sull' industria della lana a Pordenone, attingendo notizie nell' Archivio comunale di Udine.

Il capitano austriaco Franstauner, con istromento del notaio Daniele Lauta, concedeva a livello a Francesco Albertis, veneziano, un fondo alla Vallona, per costruirvi un edificio, che fu poi il famoso battirame e battiferro, dove si lavorava il rame con tanta arte, che si ricevevano commissioni dai più remoti paesi d' Europa e persino anche dall' Asia e dall' America.

Da un altro pubblico istromento risulta che Federico Castelbarco, capitano di Pordenone, confermava nel 13 marzo 1466 detto livello, alla presenza del podestà Pietro Mantica e di tutto il Consiglio comunale.

Troviamo poi successivamente, ai tempi della veneta repubblica:

« Gli illstmi et ecclmi signori Provveditori sopra li
« beni Inculti per vigor del loro magistrato et esseguendo
« la terminatione per il medesimo fatta li 4 Zugno 1727,
« con la quale è stato a domino Giacomo et Zuan Bat-
« tista fratelli Mazza q. Zuanne confirmato l' *antichis-*

« *simo* possesso dell' uso di due Edifici di Battirame et
« Battiferro con sega esistènti sotto Pordenon in loco
« detto la Vallona sopra l' acqua della Fontana, havendo
« prodotto per giustificatione dell' antichissimo possesso
« la copia del catastico dell' anno 1636 dal quale si vede
« posseder domino Ambroso et Zuanne Lambria et Zuan-
« ne et Iseppo fratelli Barozzi un edificio di Battirame
« di rode tre posseduto dalli suddetti in virtù d' instro-
« mento di 7 settembre 1629 atti domino Gio Batta Prof-
« fettini con sega di rode tre una roda da sega et doi
« all' edificio di Battiferro con le Ballottationi del Reg-
« gimento del Arsenal delli sei legni dati per accontio
« delli suddetti edifici..... »

Altra memoria parla come il Battirame fosse stabilito nel 1453.

Nel suo dizionario geografico (Venezia 1826) l'Antonelli scrisse che « nell' opificio alla Vallona lavora-
« vano il rame in modo così ammirabile da essere ri-
« cercato persino nei paesi dell' Asia. Il grosso maglio,
« in ferro, del peso di 500 libbre trevigiane, veniva mos-
« so da forza idraulica. Si eseguivano caldaie di grandi
« dimensioni e grosse lastre per foderare le navi. Al
« principio del secolo XIX, l' opificio prosperava ancora,
« dando lavoro a ben 30 famiglie. »

In una cronaca del 1777 è detto che « in questo
« opificio, alla presenza di due periti da Venezia con
« ordine pubblico, fu gettata e lavorata sotto il maglio
« una lastra d' argento del peso di 2000 oncie, e nel dì
« stesso terminata e spedita a Venezia per essere colà
« intagliata e perfezionata, dovendo servire per coperta
« di tavolo, da mandarsi in dono, con altre cose di valo-
« re, per ordine della Repubblica, come dicevasi, al Ba-
« scià della Bosnia. »

L' opificio venne chiuso nel 1881, dopo essere stato esercito dai nostri concittadini Fossati, cav. Alessandro Scandella ed Antonio Crovato.

La Ditta A. Amman e Wepfer, alle *doi rode de battifero et una de sega,* sostitui una turbina ed al posto dei pesanti martelli una dinamo, per trasmettere la forza dell' acqua *della fontana* al suo stabilimento.

Nell' anno 1640 la nobile famiglia Correr di Venezia faceva scavare un canale, rivestito poi di ciottolato, denominato Brentella, della lunghezza di 26 chilometri, per la fluitazione della legna da fuoco dai monti fino all' approdo del Noncello, dove era immediato l' imbarco per Venezia. Così anche le industrie locali, col mezzo del Brentella, ricevevano il legname sollecitamente e con poca spesa.

Il Brentella serve tuttora per la fluitazione delle così dette *bore* (faggio), di cui si fa uno straordinario consumo.

Verso la metà del secolo XVIII (scrisse lo storico Mottense nel 1803) « esisteva un edificio magnifico di « seta *(sic)* a tre piani, e operava coll' acqua. Venne poi « sostituito da un filatoio a mano fatto costruire e con- « dotto dal sig. Angelo Polacco, a cui fin' anco da Venezia « mandavansi da ragguardevoli mercanti colli di seta « greggia, che ritornavano lavorati. »

Dove esistesse questo filatoio non sapremmo dire.

Nello stesso secolo XVIII, ma non è detto in quali anni, eravi una fabbrica di carrozze *da non temere confronti.* Ne era proprietario certo Giovanni Colimbrai, oriundo da Tolmezzo, *la cui fama erasi sparsa in molte provincie.*

La fabbrica di stoviglie della ditta Andrea Galvani, venne fondata in modeste proporzioni nel 1811 dall'avv. Giuseppe Galvani, occupando soltanto la chiesetta di S. Antonio con 12 operai. Il buon successo ottenuto da quell'industria fino dal suo primo apparire, ne determinò lo sviluppo sempre crescente, per modo che nel 1827 gli operai erano 80, nel 1872 salirono a 120, ed attualmente ascendono a 250. Nella stessa proporzione vennero aumentati i locali. Demolitosi da qualche tempo il piccolo forno originario, oggi la cottura dei prodotti ceramici viene fatta in 5 grandi fornaci a parecchi piani, rivestite internamente da mattoni refrattari inglesi di I[a] qualità, mentre altri due forni minori servono alla bruciatura del piombo e del gesso da presa.

Non lungi dalla fabbrica, in località detta S. Carlo, havvi uno stabilimento sussidiario destinato alla macinatura dei prodotti che servono alle stoviglie, e a tal uopo una turbina di circa 40 cavalli nominali mette in moto 104 bacinelle o macine; di più, mediante una dinamo di recente applicazione, tramanda alla fabbrica centrale abbondante luce elettrica e forza per colare ed impastare le argille.

Molte altre innovazioni meccaniche e chimiche vennero man mano a perfezionare i prodotti della fabbrica, i quali si eseguiscono mediante 60 torni, opportunemente disposti nei vasti saloni da lavoro. Tali saloni, nonchè gli ampî magazzeni di deposito, sono ubicati addosso alle fornaci per utilizzarne il calore e per abbreviarne le distanze nei trasporti e rimaneggiamenti interni dei prodotti ceramici, siano allo stato umido, come dopo la cottura. Con tale disposizione di locali si sono bensì limitati il più possibile le rotture inevitabili in tal genere d'industrie, ma si è sacrificato completamente, dal lato della estetica, lo stabilimento.

I pochi oggetti di semplice argilla con cui si ini-

ziò la fabbrica, andarono sempre più allargandosi, e nel 1823 si incominciò a confezionarne di terraglia fina, bianca, detta *uso inglese;* nel 1845 se ne intraprese anche la decorazione a riporto sotto vernice, e finalmente nel 1888 s' introdusse la decorazione sopra smalto.

Enorme è la varietà degli oggetti che si producono in tutte le suaccennate qualità, sia per gli usi domestici, come per gl' industriali; e la loro quantità, in un anno, raggiunse complessivamente anche i *tre milioni e mezzo di pezzi.*

La rinomanza che godono tali articoli è dovuta alla loro consistenza e resistenza al fuoco, per modo che trovano facile spaccio non solo in tutta Italia, ma nei grandi centri di Oriente, come Alessandria, Cairo, Costantinopoli, Gerusalemme, nonchè Massaua e, perfino, Bombay.

Dopo tante trasformazioni ed ampliamenti subìti da questa fabbrica, nulla è rimasto della sua fondazione, fuorchè la campanella che chiama al lavoro gli operai da 90 anni, dopo aver chiamati, chi sa per quanto tempo, i fedeli alla chiesa di S. Antonio.

La fabbrica stoviglie venne premiata in varie Esposizioni.

Fra le industrie che ebbero vita e che andarono successivamente morendo per cause varie, notiamo: uno stabilimento per la separazione e purgatura delle spazzature degli orefici per l' estrazione dell' oro e dell' argento, con 10 macine e un mortaio per la triturazione, mossi da forza idraulica. (Esisteva al così detto *Maiut,* ora segheria Santin);

un torcitoio di olii medicinali e taglio meccanico del legno verzin (nel locale ora *Birreria Solferino,* via provinciale);

una fabbrica di vetri in borgo S. Giovanni, in locali di proprietà Bellotto, ridotti a case di abitazione.

Una nuova industria è sorta da qualche anno, sotto la ragione: *Società piccole industrie.* Ne sono proprietarie le signore Emma Ellero-Vuga e Corinna De Carli-Ellero; ma tale industria è dovuta all'intraprendenza del sig. Alberico Ellero, marito della suddetta signora Corinna De Carli.

Trattasi della fabbricazione di agorai in legno, astucci per occhiali, cornici e finimenti per mobili, spine per botti, ecc., taluni dei quali oggetti venivano prima importati dalla Francia e dalla Boemia. La vendita è estesa a tutta l'Italia, e la produzione, specialmente degli agorai e buste per occhiali, è inferiore alle richieste, abbenchè si producano fino a 4 mila pezzi in un giorno.

La *Società piccole industrie* — che ha la sua fabbrica in *via della Torricella* ed i cui macchinari sono animati da forza idraulica — si meritò la medaglia di bronzo dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (1899); il diploma di I° grado all'Esposizione di Milano (1899); la medaglia di bronzo a Verona e la medaglia d'oro a Udine nel 1900 (1).

Nel 1800 venne fra noi, dopo aver studiato chimica a Vienna, il signor Giuseppe Quaglia, oriundo da Priola, e vi fondava una tintoria, che nei nostri paesi crebbe in grande rinomanza. Morto il Quaglia nel luglio 1866,

(1) Il signor Alberico Ellero, che ora anche proprietario di un grande negozio di chincaglierie ed oggetti casalinghi in via Vittorio Emanuele, morì nel 14 novembre 1901, in età di appena 43 anni. Poco dopo la fabbrica delle *piccole industrie,* nella quale lavorava una quindicina di operai, veniva chiusa per sempre.

Nota dell' editore.

in età di quasi 100 anni, la tintoria continuò e continua tuttora ad esistere sotto il nome di Teresa Quaglia, figlia del fondatore.

Il signor Leone Cacitti sposò nel 1858 una nipote di Teresa Quaglia, e, spirito intraprendente, aggiunse alla tintoria il commercio dei cotoni e poi, nel 1866, fondava una piccola tessitura con 15 telai a navicella volante, dando lavoro a 60 operai, oltre ai 15 della tintoria.

In quell' epoca i suoi prodotti erano ricercatissimi specialmente a Trieste, Pola, Venezia e Treviso. Basti dire che in certi paesi si facevano passare i tessuti, per darne rinomanza, sotto il nome di Teresa Quaglia, mentre avevano altra provenienza.

Nel 1883 la Ditta concorse per la prima volta all' Esposizione Provinciale di Udine, e le fu assegnata la medaglia d' argento.

In seguito al grande sviluppo della meccanica, la tessitura a mano e la tintoria Quaglia andarono perdendo della loro importanza, ed ora sono ridotte a cosa da poco, dando lavoro appena a 15 operai.

All' ultimo salto del Noncello esiste una cartiera, di cui ignoriamo l' epoca della fondazione. Abbiamo però trovato che dal 1585 al 1588 ne fu proprietario B. Troilo Altano, ciò che serve a dimostrare come a Pordenone sia molto vecchia l' industria della carta.

Una volta però non si fabbricava che carta straccia per bachi da seta. Fu ai primi di questo secolo (XIX) che il signor Andrea Trevisan, nuovo proprietario della cartiera, si diede a fabbricare, oltre alla carta straccia, *carta bianca da pizzicagnolo,* in commercio detta *tre lune, bellarma, imperiale.*

Subentrata nella proprietà della cartiera la ditta Carlo Lustig (1890), vi apportò delle innovazioni, sosti-

tuendo al sistema *a follo* i cilindri d'ultima invenzione, e facendo lavorare la carta a mano e a mano-macchina.

La produzione della cartiera è varia, dando vari tipi di carta, e cioè mercantile e per impacco, mezzo fina per stampa, e fina per registri e per scrivere.

Il macchinario della cartiera viene animato dalla *roggia Codafora,* e da una parte dell'acqua del Noncello, della forza complessiva di 50 cavalli. Nella stessa cartiera lavorano 50 operai d'ambo i sessi.

Oltre la ditta Lustig, è proprietaria di due cartiere — una qui, l'altra a Cordenons — la Ditta Andrea Galvani.

Queste due cartiere furono fondate nel 1710 dal dott. Giuseppe Galvani, e col progredire del tempo andarono anch'esse trasformandosi in meglio. E così, mentre dapprima si limitavano alla semplice carta straccia, ora producono carta bianca *(tre lune, bellarma, imperiale),* carta incollata, carta da corrispondenza privata, cartoncini *faire-parte,* cioè per biglietti da visita, per annunci di matrimoni, ecc.

I prodotti delle cartiere Galvani trovano, come in passato, largo smercio specialmente al Cairo ed a Costantinopoli.

Dette cartiere vanno a forza idraulica, ed in esse lavorano 170 operai, fra uomini e donne.

A Pordenone esistono quattro setifici a vapore.

Questo genere d'industria è così comune nell'alta Italia, da dispensarci da ogni cenno illustrativo.

Il setificio maggiore e di più lunga esistenza è quello sul corso Garibaldi, fondato nel 1874 dall'ora defunto Giovanni Battista Toffoletti. Conta 80 bacinelle e dà lavoro a 125 operaie.

Poi, per importanza, viene il setificio dei fratelli

Marcolini, in via Codafora, costruito nel 1898 su un' altura in prossimità al pubblico giardino. Conta 60 bacinelle e dà lavoro a 100 operaie.

Indi il setificio del signor Giuseppe Brunetta, costruito nel 1898 nella località *Ponte secco*, che conta 32 bacinelle e dà lavoro a 60 operaie.

Quello infine del signor Giuseppe Rosolen, in borgo Torre, fondato nel 1885; conta 12 bacinelle e dà lavoro a 23 operaie.

Questi setifici, meno una sosta di poco più di un mese al momento della campagna bacologica, sono in attività tutto l' anno.

Presentemente si sta costruendo, a S. Valentino, un edificio per la fabbricazione del ghiaccio, con locali frigoriferi per la conservazione delle carni e delle uova, ed anche per una trebbiatrice.

Il macchinario sarà animato da energia elettrica [1].

Nel 1780 veniva a Pordenone Silvestro Gatti, tipografo veneziano, confinatovi dalla repubblica veneta, per un libello pubblicato contro la medesima. E qui fondava una modesta tipografia.

Succedutogli il figlio Vincenzo, questi in causa dei tempi poco propizi, non potè apportare alcun miglioramento al suo laboratorio, che vantava un unico, antidiluviano torchio tipografico.

Nel 1866, colla redenzione della patria s' aprì un' êra novella di progresso, ed il nipote di Silvestro Gatti, Antonio, intuiti i nuovi bisogni, acquistava altri due torchi in legno ed uno in ferro, ciò che parve allora un miracolo di

---

(1) Questo piccolo stabilimento andò in attività nel 1901. Ne sono proprietari i sigg. avv. Valentino Guarnieri e Giovanni Battista Polotti. *Nota dell' editore*

intraprendenza. A poco a poco cambiò poi caratteri, e siccome i lavori crescevano continuamente, e con essi le esigenze della clientela, provvide la sua tipografia di una macchina celere, e poi, in progresso di tempo, altre macchine delle case Maschinenfabrik Augsburg di Augsburg (Sassonia) e Mailänder di Cannstatt (Würtemberg) ecc., completando così il macchinario occorrente per la tipografia e la litografia, questa aggiuntavi nel 1884.

Lo stabilimento tipo-litografico di Antonio Gatti — nel quale lavorano 20 persone, è salito in tale rinomanza da ricevere commissioni da città e paesi di varie provincie venete non solo, ma perfino dall'Italia meridionale e torna a lustro di Pordenone [1].

Un' industria gentile esiste qui da una diecina di anni: quella cioè per lavori in vimini e canna d'India della Ditta Antonio Brusadin.

La produzione di questa industria è ammirabile. Essa dà poltrone e tavolini da giardino e da salotto in vimini, canna d'India, bambù; ceste per uso domestico; cestini per fiori, e tutto in svariatissime ed elegantissime forme.

Per dimostrare come sia ovunque apprezzata questa industria, basti il dire che la Ditta A. Brusadin ha ottenuto le seguenti premiazioni: Medaglia di bronzo a Palermo 1891-92; id. d'argento e L. 50 a Cesena 1893; id. d'argento ed una di bronzo a Padova 1895; id. di bronzo a Udine 1895; id. d'argento dorato a Firenze 1897; id. di bronzo della R. Accademia d'Agricoltura di Torino a Firenze 1897; premio delle Patronesse e L. 80 a Firenze 1897; diploma di merito, una medaglia d'ar-

---

(1) Il signor Antonio Gatti, nell'aprile 1902 si è ritirato dagli affari. Lo stabilimento è ora a ditta dei fratelli Gatti, figli di esso signor Antonio, al quale auguriamo lunghi anni di meritato riposo.

Nota dell'editore

gento e un'altra di bronzo all'Esposizione nazionale di floricoltura a Torino 1898; alla stessa Esposizione diploma di medaglia d'oro e medaglia d'argento del Ministero; medaglia d'argento del Ministero all'Esposizione di floricoltura a Padova 1899; diploma di merito all'Esposizione piccole industrie a Mirano Veneto 1899; medaglia d'argento all'Espos. industriale di Verona 1900; medaglia d'argento e una di bronzo all'Espos. agricola di Verona 1900 (1).

Zanetti Antonio fu Antonio, pensando che anche un piccolo corso d'acqua può servire a qualche cosa, volle usufruire della roggia che trae origine sotto il così detto *Ponte secco,* come forza motrice per un piccolo opificio. E sette od otto anni fa diede effettuazione alla sua idea.

Il piccolo opificio è sorto all'estremità superiore del corso Garibaldi, sulla vecchia strada *dell'Eremita,* ora impraticabile, e l'acqua della suddetta roggia dà moto ad una *piallatrice universale* a tre torni, per il legno e per il ferro, a una *sega a nastro,* ad un'altra *circolare,* ad una *trafila* per la formazione di bastoni di qualunque diametro, e ad altre macchine.

Lo Zanetti serve i nostri Cotonifici, che per fusi, rocchetti ed altri oggetti dovevano ricorrere a Milano, e, più ancora, in Inghilterra.

Eseguisce poi cornici a gole minutissime, lavori d'intarsio e a fiorami finissimi.

Fra lo stabilimento in borgo Torre del Cotonificio Veneziano e quello Amman, esiste fino dal 1893 una for-

(1) La stessa Ditta ebbe: L. 100, premio d'incoraggiamento, dall'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti in Venezia 1901; medaglia di bronzo all'Esposizione Zootecnica di Novara 1901.
Nota dell'editore

nace per laterizi comuni, a fuoco continuo, sistema Hoffmann, della Ditta fratelli Vuga.

Vi lavorano circa 100 operai.

Una modesta fabbrica di birra e di aceto ha la Ditta Celeste Massaro in via del Moto.

Le ultime pagine di questo capitolo sono per i due maggiori stabilimenti, cioè pei Cotonifici, i quali basterebbero da soli a dar rinomanza a una piccola città com'è la nostra, detta, infatti, per antonomasia la Manchester del Friuli.

Per ordine di tempo diremo prima del Cotonificio in borgo Torre.

Il suo impianto risale al 1840. Fu proprio nel 6 febbraio di quell'anno, che le ditte fratelli Beloz e Blanch di Trieste fecero domanda al Comune di comperare un terreno incolto per costruirvi il loro edificio.

Lo stabilimento dei fratelli Beloz e Blanch sorse, in proporzioni modeste, nell'amena ed ampia vallata del Noncello. Nel 1846 poi la Ditta convertivasi in Società anonima, la quale ingrandiva lo stabilimento, usufruendo quasi interamente della forza del Noncello.

Insieme alla filatura di Torre — cui venne poi annessa una tintoria — si stabiliva a Roraigrande (1846) una tessitura di cotone, alimentata dallo stabilimento di Torre, e mossa da una turbina sulla caduta del lago di Roraigrande.

La tessitura di Roraigrande che era in mano di altri capitalisti, incendiò nel 1860; ricostrutta, essa venne fusa in una sola ditta colla filatura di Torre e fu stabilita la *Filatura, Tessitura e tintoria di cotone di Porde-*

none che, messi i suoi prodotti sotto la protezione di S. Marco, tenne onoratissimo il nome della città.

La crisi commerciale del 1858-59 e la guerra d'America del 1861-64, a cagione della quale non si potevano più ritirare i cotoni dagli Stati Uniti e fu d'uopo ricorrere alle Indie, i trasporti dalle quali erano gravosissimi, portarono serî imbarazzi allo stabilimento e fu necessario ridurre il lavoro e con altre imprese sostentare gli operai. Colla liberazione della Patria venne nuovo ardore alle industrie e lo risentì la nostra città. La filatura ricominciò i suoi progressi, fu ingrandita. I prodotti di essa erano ricercati, e attorno al Leone una corona di medaglie attestava delle battaglie combattute e delle vittorie ottenute, ma forse questo fu che la rovinò: la sua gloria stessa. Altri stabilimenti nuovi, belli, montati moderni pullulavano e la vecchia maestra non aveva più vigore di sostenere la lotta e cadde. Ma fu rialzata e ridonata all' antico vigore.

Rilevata prima dalla ditta Hermann, Barbieri & C.[i] (1887), poi dalla ditta Jenny Barbieri & C.[i], e infine dal *Cotonificio Veneziano* (1895), la Filatura riprese il suo posto fra gli stabilimenti di primo ordine.

Alla fine del 1900, il numero degli operai addetti alla filatura, tessitura e tintoria del *Cotonificio Veneziano*, ascendeva a 1600.

L' illustre uomo che fu Alessandro Rossi, dopo aver visitato nel 1867 i nostri opifici. scrisse: « Non era fa-
« cile impresa tentare, in paese nuovo, la formidabile
« concorrenza degli opifici austriaci, e di un popolo di
« contadini formare abili filatori, tessitori e meccanici. E
« non era facile impresa eziandio — dopo che il Veneto
« si era congiunto alla madre Patria — sostenere i con-
« fronti delle filature lombarde e piemontesi, agguerrite
« dalle modiche tariffe italiane, e sostenere il paragone
« delle tele svizzere e inglesi. Ma lo stabilimento di Por-

« denone, educato alle teorie moderne, misurò la lotta,
« l' accettò. Ed ecco ancora offerto agl' italiani un esem-
« pio di operosità svizzera, inglese, americana. La So-
« cietà di Pordenone va dritta sul suo cammino: lavora
« e produce. Mentre altrove si discute, essa risolve i
« problemi tecnici e fa onore alla Nazione. »

Nel 1875, sopra i fondi paludosi delle *Melossette*, veniva posta la prima pietra di un nuovo stabilimento, a cui era destinata la fama più bella. Un uomo di attività meravigliosa, intelligente, Emilio Wepfer, associato ad altro, Alberto Amman, che teneva uno fra i primi posti della finanza e dell' industria milanese, dava inizio al grandioso stabilimento della ditta A. Amman e Wepfer.

Le ultime invenzioni della meccanica vi ebbero applicazione, quelle succedentisi, con vicenda indefessa, vi furono sostituite, e ogni dì che passava, segnava un passo ad ingrandire, a migliorare, e la *gondola* e i suoi due remiganti batterono arditi il mare della concorrenza.

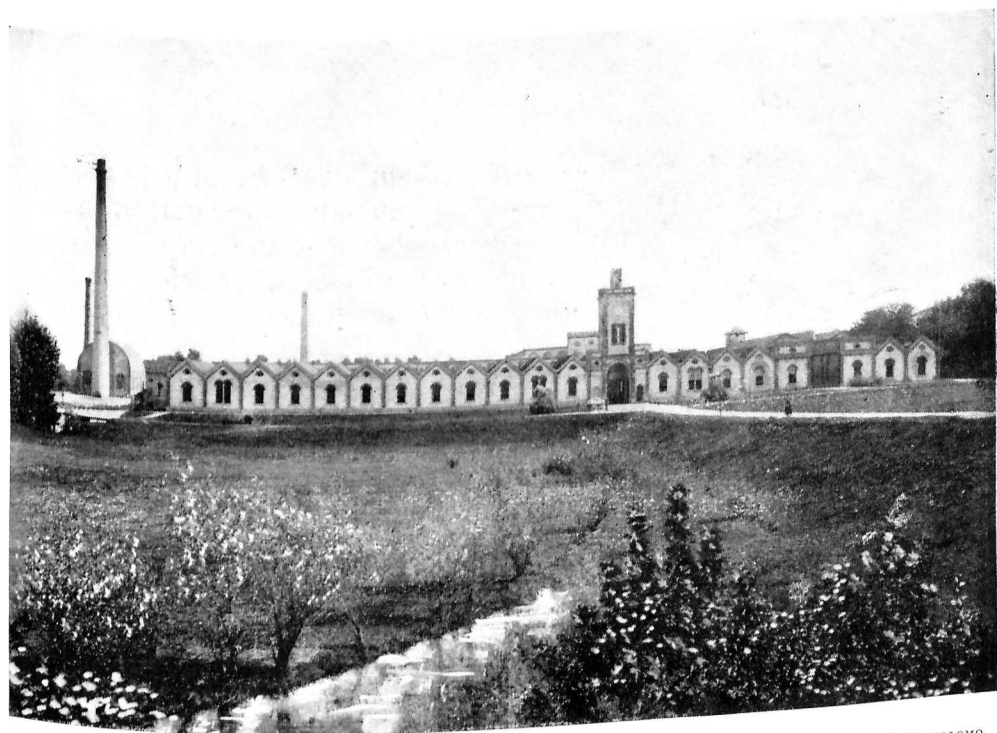
Ma non bastava alle domande la produzione; e dieci anni dopo, nella primavera del 1885, a Fiume, sopra l' acqua omonima, veniva fondato un nuovo opificio.

Nel 1888, come si è detto altrove, la ditta Amman e Wepfer volle usufruire dell' acqua del maglio della Vallona, trasmettendone la forza in energia elettrica allo stabilimento principale. Era l' ultimo trovato della scienza, che per la prima volta veniva applicato in Italia, accrescendo fama all' industria pordenonese. [1]

Ma il principio meccanico che niuna energia deve andar perduta, trovò una nuova e più solenne sanzione nel 1893, quando cioè la Ditta Amman & C.° (che aveva

---

(1) Per questi cenni ci siamo serviti di un articolo del dott. Ugo Volponi, inserito nel numero unico *Lux*, pubblicato in occasione della inaugurazione della luce elettrica, il 30 settembre 1888.

Nota dell' autore.

COTONIFICIO AMMAN

FOT. V. FALOMO

FABBRICA STOVIGLIE A. GALVANI (DALLA PARTE POSTERIORE)

FOT. V. FALOMO

rilevato il Cotonificio, in seguito alla morte del cav. Emilio Wepfer avvenuta nel 1890), volle usufruire di tutti i piccoli corsi d' acqua che irrigavano la località detta la *Burrida.*

È la *Burrida* una bassura circondata da una specie di collinette, luogo preferito una volta dai seguaci di S. Uberto.

Orbene, la ditta Amman & C.º costruiva un argine e, apprendendo fra questo e le alture naturali tutti i corsi d' acqua che irrigavano quei fondi, formava un lago capace di circa 160 mila metri cubi d' acqua. L' acqua, da un apposito canale e con un salto di 7 metri anima una grande turbina, e dalle dinamo potenti si sviluppa una forza di circa 300 cavalli elettrici, che viene trasmessa al Cotonificio in sussidio a quella del Noncello.

L' esecuzione di quest' opera grandiosa costò quasi un milione, e oggi la *Burrida,* luogo anche amenissimo, pittoresco, è argomento per tutti di profonda ammirazione.

Nel 1898 poi venne installata in questo stabilimento una magnifica motrice a vapore, della forza di 700 cavalli, e serve come forza di riserva pei casi di magra d' acque, o di guasti nei motori idraulici.

Nel 1900 il Cotonificio Amman & C.º (cambiò così la Ditta, per la morte del co: comm. Alberto Amman, avvenuta nel 1896), costruì un grandioso fabbricato ad uso dormitorio per le operaie aventi le loro famiglie fuori di Pordenone.

Detto fabbricato, a due piani, diviso in 50 stanze, è capace di circa 300 letti. Esso ha la forma di un ferro da cavallo, avente nel mezzo e alle due estremità degli eleganti padiglioni. Davanti ha un parco per la ricreazione delle operaie; nella parte posteriore la cucina ed il refettorio.

Alla vigilanza delle operaie ed alla cura e buon ordine del dormitorio sono addette alcune suore di carità.

Detto dormitorio, ricco d' acqua, d' aria e di luce e rispondente ai più severi precetti d' igiene, venne costruito su un altipiano poco distante dal Cotonificio, ma piuttosto lontano dalla città, in modo da non essere visto ed ammirato che da chi va appositamente a visitarlo. Se fosse stato eretto in altro sito, sarebbe riuscito di vero abbellimento al nostro paese che non abbonda certo di edifici eleganti.

I progressi continui della meccanica e le conseguenti innovazioni nel macchinario, portarono una diminuzione di operai. Ciò non pertanto, negli stabilimenti Amman se ne contano, secondo i bisogni, da 1600 a 1700 (1).

Nel maggio del 1899, per iniziativa della Banca di Pordenone, si costituiva una Società in accomandita, col capitale di L. 250 mila, per una fabbrica di Concimi chimici, di cui qui era sentito il bisogno per l' incremento dell' agricoltura.

La fabbrica fu costruita verso la nuova dogana, e nel primo anno produsse 80 mila quintali di concimi, dando lavoro a circa 70 operai.

Due parole sui mercati.

In tempi remoti il nostro paese era l' unico — per un grande tratto di territorio — che avesse mercati per

(1) Il Cotonificio Amman acquistò nel 1901 una notevole forza d' acqua a Cordenons; il Cotonificio Veneziano un' altra, maggiore, a Pasiano di Pordenone; forze che, trasformate in energia elettrica, saranno trasmesse ai relativi stabilimenti. E questi verranno notevolmente ingranditi. Anzi fu ormai costruito un nuovo grandioso salone in aggiunta ai vecchi fabbricati del Cotonificio Veneziano.

Sta poi per sorgere nel vicino Comune di Cordenons un' altra industria pordenonese: una filatura, cioè, di cotone Makò. S' è costituita all' uopo una Società anonima per azioni, delle quali se n' erano sottoscritte, nel marzo 1902, per un importo di circa 2 milioni di lire. La Società ha dato mano ai lavori e il nuovo stabilimento attingerà la sua forza motrice (circa 700 cavalli), da un impianto idro-elettrico sulla riva sinistra del Meduna.

Colla utilizzazione delle forze idrauliche del Collina, le vecchie industrie pordenonesi potranno avere un maggiore incremento, e, molto probabilmente, ne sorgeranno di nuove.

Nota dell' editore

ogni genere di merci e di animali. Tali mercati erano frequenti e floridissimi, ma poi andarono diventando più rari e meno animati, man mano che venivano a mancare le difficoltà di comunicazione e che se ne istituivano in altri paesi.

I due maggiori mercati di granaglie, merci ed animali, erano quelli del mercoledì e del sabato d'ogni settimana; il primo istituito nel marzo 1594, l'altro in epoca più antica. Di essi non rimase che il mercato del sabato, conservando sempre la sua floridezza.

Le fiere e mercati che andarono cessando, oltre a quelli del mercoledì, avevano luogo nei giorni seguenti: S. Marco - S. Gottardo - SS. Trinità - S. Giacomo (luglio) - S. Tomè (Tomaso). Aveva poi luogo il *mercaduzzo.*

Questi mercati, nel 24 aprile 1552, furono dichiarati franchi; si poteva per ciò vendere pane e vino, senza obbligo del dazio. Anzi, per quello di S. Marco, venne presa una speciale deliberazione. Ecco le parole del verbale:

« Essendo la nostra chiesa cattedrale intitolata a
« S. Marco et sotto quel santo nome fabbricata, et facen-
« dosi in quel giorno come si soleva fare antiquamente
« così bel mercato non solo doverà farsi libero e franco
« come gli altri, ma privilegiato et avantagiato; per ciò
« il Consiglio delibera che *de cætero* il mercato che si
« farà in tal giorno si intendi esser libero et franco se-
« condo sono et sono stati gli altri, et acciò che niuno
« abbia causa di scusarsi di ignoranzia sia la presente
« delibera scritta nella poliza degli incanti delli dazi,
« et con questa conditione essi dazi sieno deliberati nel
« presente anno. »

CAPITOLO XVIII

Istruzione.

Fino alla fine del secolo XV nulla trovammo nelle nostre ricerche che ci dasse modo di rilevare quale fosse l'insegnamento che si soleva impartire anticamente. Dobbiamo quindi arguire cho le cose andassero avanti come meglio potevano o permettevano i gradi di coltura, non certo molto elevati, di quei tempi.

Nulla quindi possiamo dire di più di quanto lasciò scritto il Ciconi, e, cioè, « che qui si ebbero pubbliche « scuole fino dal principio del trecento, fondatevi dal « duca Alberto d'Austria, divenute molto più floride nel « cinquecento. Tra i professori che vi insegnarono, me- « ritano ricordati il Cimbriaco, Paolo e Francesco A- « malteo, Francesco Mottense. »

Dopo ciò nessun altro accenno su questo importante argomento; e anche per questo poco, il Ciconi si valse di un saggio di cronaca favoritogli dal co: Pietro di Montereale e che crediamo sia passato al Comune di Udine.

Dice anche il Ciconi « che il Liviano, ad inorpel-
« lare il rigido suo governo, fondasse qui una Accade-
« mia letteraria, in sostituzione allo studio di Padova
« chiuso per le guerre. » Ma ciò non ha ombra di ve-
rità, come vedremo più avanti.

Tornando là, da dove siamo partiti, diciamo che
soltanto sotto la dominazione veneta trovammo detto che
qui vi erano maestri, e con stipendi meschini, che an-
darono sì aumentando ma non in modo proporzionale
al merito. Ciò che ci piace constatare è questo: che la
istruzione nel nostro paese non fu mai negletta. Il Co-
mune si trovò molte volte in istrettezze economiche,
tanto da obbligarlo a sopprimere temporaneamente per-
fino la cura medica, a falcidiare gli stipendi agli im-
piegati, a sospendere i canti e i suoni nelle chiese, caso
assai grave, dato il sentimento religioso della popola-
zione; ma l'istruzione non ebbe mai a soffrire interru-
zioni per causa della Comunità. Compatibilmente ai mezzi
assai limitati di cui essa Comunità disponeva l'istru-
zione si mantenne come meglio si è potuto; ma si man-
tenne.

La prima memoria che trovammo su questo ar-
gomento è del 1541, in cui è detto: « che dal Comune
« veniva nominato a professore di aritmetica ed orto-
« grafia ser Petrus Uguenotus *ad tenendum computis* etc.
« Che al precettore di grammatica don Paolo Amalteo
« si assegnavano 25 ducati all'anno (L. 77.50) ecc. »

Nel 1606 troviamo che al precettore di gramma-
tica, nominato per tre anni, si assegnavano 100 ducati
(L. 320) oltre la mercede ordinaria de' suoi scolari.

Nel 1685 si affidava l'istruzione ai religiosi di S.
Sebastiano di Venezia. *(Vedi pag. 98)*.

Diecinove anni dopo, e cioè nel 1704, due padri
Somaschi vennero ad insegnare grammatica, umanità,
retorica ed altre scienze. In detto anno il Comune pa-

gava per i due precettori ducati 100, con trattenute sugli stipendi degli impiegati e con aumento del prezzo del vino. (*Vedi pag. 101*).

E qui è necessaria una digressione.

Qualche tempo prima di quest' ultima epoca, si diceva da alcuni scrittori che qui la istruzione sia stata tenuta in maggior onore, avendo perfino Bartolomeo Liviano istituita un' Accademia letteraria, chiamandovi ad insegnare i rinomati poeti e letterati di quel tempo, cioè Navagero, Fracastoro, l' Emiliani detto il Cimbriaco, il Cotta ed altri.

Orbene, l'erudito professore abate Giacomo Zanella, distinto poeta vicentino, pubblicava nel 1883 un discorso da lui letto allo Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia, di cui era membro, sostenendo essere contraria al vero l' affermazione dei suaccennati scrittori.

Ammise che il Liviano, quando le imprese marziali glielo consentivano, si compiacesse della compagnia di uomini istruiti; ma negò e dimostrò con solide ragioni che l' Accademia non ha mai esistito.

E, infatti, in nessun atto della Comunità si trova un accenno all' Accademia.

Il Navagero, secondo lo Zanella, scrisse « che la « magnificenza del Liviano era quasi regale; che met- « teva lautissima tavola, sebbene egli fosse parchissimo, « contentandosi di una sola grossolana vivanda. Godeva « il Liviano delle dispendiose caccie dell' orso, del cin- « ghiale, del levriere e del falcone; e benchè l' esercizio « delle armi gli avesse tolto in giovinezza di attendere « alle lettere, suppliva al difetto colla vivacità dell' inge- « gno. Parlava volentieri di scienze e di arti e mostrava « nelle questioni letterarie, se non erudizione, somma « acutezza di mente. Sopra tutti gli antichi capitani am- « mirava Giulio Cesare, e come si propose di imitarne « nelle guerre l' audacia e la rapidità delle mosse, così

« nella pace si studiava di rassomigliarlo nella eleganza
« del vivere e nella coltura dello spirito.

« Non è quindi a meravigliarsi — dice lo Zanella
« — se, con tali disposizioni d'animo, fosse ritenuto in
« allora più che amico degli uomini celebri, anche de-
« sideroso di valersi del loro sapere. E da ciò la tradi-
« zione che avesse creata nel suo staterello scuola si-
« fatta, e cioè una adunanza di uomini studiosi di scienza,
« lettere ed arti, con proprio statuto. »

Molti scrittori lo dissero, fra gli altri il Tiraboschi ed il Corniani; ma lo Zanella ritiene siano stati indotti ad errore da una parola del Giovio. Ed afferma il prof. Zanella di aver chiesto su così fatto argomento anche il parere del dott. Vincenzo Joppi, sagacissimo raccoglitore di quanto riguarda la storia civile e letteraria del nostro Friuli, e che questi espresse l'opinione che l'Accademia non abbia esistito.

Il prof. Zanella chiuse il suo discorso all'Ateneo Veneto con queste parole: « Io credo pertanto che l'Ac-
« cademia di Pordenone altro non sia stata che la com-
« pagnia di letterati che Liviano, e per sua istruzione
« e per magnificenza di vita, cercava di avere intorno
« a sè. Paolo Giovio, frondoso rettorico, più che storico
« accurato, disse *Accademia* questa società di uomini in-
« signi; e gli scrittori che vennero dopo lui, pigliando
« le parole nello stretto suo senso, alterarono..... di tanto
« la natura del fatto. »

Dunque l'Accademia va confinata nel mondo delle leggende.

Tornando alle modeste nostre scuole, diremo che in quelle femminili, tenute da maestre private, l'insegnamento era una volta assai limitato. Le fanciulle delle famiglie signorili venivano mandate ai monasteri delle

città vicine, fuorchè nel tempo in cui impartirono la istruzione fra noi le monache Agostiniane.

Nel 1900 le alunne iscritte alle scuole comunali erano 472; gli alunni 586. Alla R. Scuola Tecnica 13 le alunne e 49 gli alunni. All'Asilo Infantile Vittorio Emanuele II 180 bambini d'ambo i sessi. Totale 1300.

Secondo il preventivo per l'anno 1901, il Comune di Pordenone spende nella pubblica istruzione L. 37047. L'Asilo Infantile altre L. 3000 col proprio peculio, senza contare le 600 che gli dà di sussidio il Comune; e così risulta che l'istruzione costa annualmente 40 mila lire. E dire che il bilancio comunale, nel 1842, s'era chiuso con austr. L. 55.659,32, pari ad it. L. 46.372,97!....

Come siamo andati innanzi in appena una sessantina d'anni!....

Dalla istruzione scolastica comunale passando a quella musicale, c'è poco da dire, e punto gradevole.

In epoca lontana creavasi un istituto filarmonico sostenuto dal Comune e da privati oblatori.

A maestro d'orchestra veniva assunto il distinto violinista Antonio De Min; ma scopo precipuo dell'istituto era la formazione di un corpo bandistico, a costituire il quale si presentò più tardi una favorevolissima occasione.

Il distinto signor Edoardo Harnohld, maestro della banda musicale di un reggimento ungherese di stanza fra noi, cessati i suoi obblighi colla detta banda militare e deciso di stabilirsi a Pordenone, dava vita a un corpo bandistico cittadino, che non tardò a farsi ammirare anche fuori di Pordenone.

La banda cittadina, sotto così abile maestro (e an-

che compositore apprezzato¹, divenne fra le migliori del Veneto, e pareva dovesse vivere per lo meno la vita del maestro. Invece non fu così. Infiltratasi dopo qualche anno la discordia nell' Istituto Filarmonico, essa ne determinava lo sfacelo e la morte, ed il valente maestro Harnohld andava a dirigere la banda cittadina di Udine.

Dopo qualche anno istituirono delle bande musicali i nostri stabilimenti industriali, ma ebbero vita breve. Nel 1893 si fondava una nuova Società filarmonica; ma come la fiammella che, all' atto di spegnersi, manda per un momento maggior bagliore, così questa società, nel 1899 cessava di esistere, dopo aver fatto luccicare ai raggi del sole una medaglia d' oro guadagnata a Udine in un concorso bandistico provinciale. Non entriamo nei particolari di questo dissolvimento, trattandosi di una cosa troppo recente.

Della istruzione che viene impartita a cura delle Società Operaia ed Agenti, si dirà più innanzi.

CAPITOLO XIX

Società di previdenza e di cooperazione.

Società Operaia di M. S. ed Istruzione.

Nel 1866, per iniziativa di egregi cittadini, si fondava in Udine la Società Operaia Generale.

Le idee intorno alla previdenza, alla mutua associazione incominciarono subito a diffondersi e non tardarono a far breccia anche fra noi, dove non esisteva alcuna società od istituto che provvedesse ai bisogni della classe lavoratrice. L' utilità quindi di creare un sodalizio che avesse di mira il miglioramento morale e materiale dell' operaio sulla base di quelli già esistenti, si fece sentire, e non mancarono le persone a prenderne l' iniziativa.

Venne poi nell' ottobre del 1866 Quintino Sella, Commissario del Re a Udine, e nel nostro teatro sociale tenne una conferenza intorno alle Società di M. S., dimostrandone l' utilità e promuovendone la fondazione.

Le idee svolte da lui produssero i loro effetti, e l' 8 dicembre 1866 ebbe vita la nostra Società Operaia,

venendo nominato a suo Presidente effettivo l'orefice Francesco Marsure.

S. M. Vittorio Emanuele II donava alla Società L. 1000; L. 200 e L. 20 di rendita Quintino Sella; il Municipio poi le accordava comodi locali. La Società ebbe il suo intero compimento nel 1867.

Da allora in poi vi fu un lavoro calmo, sereno, incoraggiato dal Governo, dalla Provincia e dal Comune, sorretto ed animato da egregi cittadini, i quali, non solo portarono la loro saggia parola per incrementare e perfezionare l'istituzione, ma vi concorsero altresì con doni, lasciti ed elargizioni.

Il 2 marzo 1867, in occasione della visita del generale G. Garibaldi alla nostra città, il sodalizio gli offriva la carica di Presidente Onorario, e il generale rispondeva con la seguente lettera:

« Accetto con riconoscenza la Presidenza Onoraria « della vostra Società, e sono fortunato d'appartenere « in tal modo alla vostra famiglia.

« Credetemi per la vita

« Pordenone, 2 Marzo 1867

« *vostro*

« G. GARIBALDI. »

Senza seguire passo passo la Società sulla via del suo costante progresso, diremo che, col mezzo anche di private oblazioni, creava nel 1869 una biblioteca circolante, la quale, nel 1900, contava oltre 1500 volumi; che nel 1872 istituiva una scuola di disegno applicato alle arti ed ai mestieri, sussidiata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dalla Camera di Commercio ed Arti di Udine, e, in questi ultimi anni, anche dal nostro Comune; che nel 1890 istituiva i prestiti sull'onore, disponendo all'uopo di un capitale che, nel 1900, ascendeva a L. 8500.

Inutile dire dei vantaggi derivanti alla classe operaia dalla scuola — che ha lo scopo di agevolare con lo studio del disegno il perfezionamento nelle singole arti e mestieri — e così dai prestiti che servono ai soci nei momenti del bisogno.

Oltre poi ai sussidi per malattia, i soci, dopo 20 anni di appartenenza al sodalizio, e resisi impotenti al lavoro, percepiscono un sussidio straordinario.

Così sono luminosamente provati i vantaggi apportati alla classe operaia dall'Associazione che, sorta all'alba del nazionale risorgimento, contava al 31 dicembre 1900 N. 829 soci e aveva un patrimonio di L. 109.035,58 (1).

La Società e la sua scuola concorsero a varie esposizioni, ottenendo le seguenti premiazioni:

La Società:

1. Menzione onorevole alla Espos. regionale veneta in Vicenza 1871.

2. Medaglia d'argento alla Espos. nazionale di Milano 1881.

3. Id. alla Espos. provinciale di Udine 1883.
4. Id. alla Espos. generale in Torino 1884.
5. Id. dal Ministero di Agric., Ind. e Comm. 1884.
6. Premio di L. 100 e medaglia d'argento dallo stesso Ministero 1890.

7. Medaglia d'oro all' Espos. generale nazionale di Palermo 1891-92.

---

(1) Nel 1902, per iniziativa della stessa Società Operaia, veniva aperta una scuola libera popolare, per la diffusione di una sana coltura fra il popolo. Varie furono le materie comprese nel programma d'insegnamento, impartito questo gratuitamente da egregi professionisti, in forma semplice e piana, per essere accessibile a tutte le intelligenze.

Alla scuola si iscrissero oltre 400 persone d'ambo i sessi, le quali accorsero sempre numerose alle lezioni, dimostrando un vivo desiderio di istruirsi ed assicurando l'avvenire della istituzione.

Nello stesso anno 1902 la Operaia prese un'altra nobile iniziativa: quella di costituire una Società edificatrice di case operaie, di cui a Pordenone era sentito il bisogno.

Quando usciranno questi *Ricordi*, la nuova Società sarà bell'e costituita, procedendo alacremente la sottoscrizione delle azioni.

Nota dell' editore

La scuola:

1. Medaglia d'argento alla Espos. provinciale di Udine 1883.

2. Medaglia d'argento all'Espos. generale italiana di Torino 1884.

3. Id. di bronzo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio 1885.

4. Menzione onorevole alla Espos. gen. italiana di Palermo 1891-92.

5. Menzione onorevole alla Espos. provinciale di Udine 1895.

Società di M. S. fra Agenti della città e circondario di Pordenone.

Questa Società, fondata nel maggio 1893, progredì rapidamente tanto da superare per numero di affiliati non poche consorelle di capoluoghi di provincia. Essa ha per iscopo: il sussidio nei casi di malattia e di disoccupazione; il collocamento dei disoccupati per ragioni indipendenti dalla loro volontà. Ha istituito poi i prestiti ai soci fino a L. 100.

Quest'anno (1900), aperse una scuola di pratica commerciale, ottenendo un sussidio dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dalla Camera di commercio ed arti di Udine e dal nostro Comune. In detta scuola s'insegnano: italiano, computisteria, tenuta dei registri ed elementi di diritto commerciale, materie indispensabili a chi si dedica o intende dedicarsi a quella branca dell'umana attività che è il commercio.

La Società Agenti concorse alla Esposizione provinciale di Udine nel 1895, e poi a quella nazionale di Torino nel 1898; in quella meritò menzione onorevole, in questa medaglia di bronzo.

Al 31 luglio 1900, in cui si compiva il suo settimo anno amministrativo, contava 136 soci ed il suo patrimonio — senza alcun provento straordinario — ammontava a L. 10.236,34.

La Società Agenti è sulla via di un continuo progresso (1).

Società di M. S. tra Fornai.

Venne fondata nel 1889. Essa non ha che lo scopo del sussidio nei casi di malattia.

Al 31 Dicembre 1900 contava 21 soci, con un patrimonio di L. 597.00

Società Cooperativa fra operai per imprese di lavori pubblici e privati.

Venne costituita con atto 3 novembre 1893, trascritto nel Registro delle Società per decreto 4 febbraio 1894 del R. Tribunale C. P. di Pordenone.

Questa Società alla fine del 1900 contava 104 soci, i quali possedevano complessivamente 112 azioni da L. 20 ciascuna. Il numero delle azioni è illimitato. Il bilancio dell'esercizio 1900 reca un attivo di L. 25835.85 ed un passivo di L. 11092.72.

La Società assume lavori pubblici e lavori per privati; ed il suo fine è quello di conseguire un interesse non superiore al 5 per 100 sul capitale azionario e di-

(1) Questa Società, fin dai primi anni di sua esistenza, fece pratiche per ottenere il riposo festivo. Ma non vi è riuscita che ad ottenerlo parzialmente. Nel giugno 1901 poi indisse un Comizio, riuscito solenne, imponente, nel quale si votò un ordine del giorno invocante una legge dello Stato a sanzionare l'umano provvedimento.

Nel marzo 1902 l'assemblea deliberava di concorrere con L. 1000 alla edificazione di case operaie.

Nota dell'editore

videre il maggior utile ricavato dalle imprese fra coloro che presero parte ai lavori, siano o non siano soci, in rapporto alle giornate impiegatevi, senza riguardo alla diversità della mercede dei singoli lavoratori.

Magazzeni Cooperativi di consumo.

Come le cooperative di lavoro hanno per obbiettivo di strappare le imprese dalle mani degli speculatori, a tutto profitto di chi lavora, così i magazzeni vengono istituiti per sopprimere gl' intermediari nel commercio, distribuendo fra i soci i commestibili al prezzo di costo, gravati solo delle spese di amministrazione.

Di questi magazzeni ne abbiamo due a Pordenone: uno, cioè, *fra gli operai ed addetti al* ***Cotonificio Veneziano,*** l' altro *fra operai ed addetti al* ***Cotonificio Amman,*** avente una filiale a Fiume di Pordenone.

Il primo venne istituito nel 1893 e conta 211 soci; il secondo nel 1878, e il numero dei soci ammonta a 300.

In quello si ha in media un giro di merci all' anno di L. 70000; in questo di quasi 130.000.

I due magazzeni sono retti ciascuno da un Consiglio d' amministrazione, eletto dall' Assemblea, come il collegio dei sindaci. In seno al Consiglio si nomina poi il presidente.

CAPITOLO XX

Pinacoteca.

Nell' anno 1881, su domanda del Municipio, compilammo il Catalogo della *Raccolta di oggetti d' arte* esistente nel civico palazzo. E ciò facemmo volentieri, desiderosi anche noi di fare atto di riconoscenza verso il primo donatore, l' illustre Michelangelo Grigoletti, e verso gli altri concittadini, che rispondendo alle richieste dell' autorità municipale, concorsero ad accrescere il numero degli oggetti ed il valore della raccolta, offrendo lavori da essi detenuti ed eseguiti dalla matita o dal pennello dello stesso Grigoletti ed altri. E primi fra tutti i donatori, vanno annoverati il fratello del Grigoletti e il nipote mons. cav. don Lorenzo Schiavi, uomo coltissimo, e conservatore amoroso delle glorie artistiche dell' illustre zio.

Il modesto titolo di origine, *Raccolta di oggetti d' arte,* venne mutato ultimamente in quello di *Pinacoteca,* che noi stessi non esitiamo a ritenerlo esagerato, ma che accettiamo come il più spicciativo.

Per limitare poi l' aspettazione di chi amasse visitare la *Raccolta,* ci piace riportare questo brano dalla nostra prefazione al catalogo:

« Potrebbesi forse osservare che non tutto che for-
« ma parte di questa pubblicazione meritava di essere
« presentato in così fatta solennità; nè conveniamo,
« perchè è innegabile che i primi passi nell' arduo cam-
« mino dell' arte e le prove imperfette di lavori, sia pure
« maestrevolmente poscia eseguiti, non possono aspirare
« all'onore di aver posto eguale a quello che va concesso
« ai migliori; ma preghiamo per un po' d' indulgenza
« all' affetto che ordinariamente sentesi per quanto sa
« di patrimonio famigliare, ed alla predilezione che por-
« tasi naturalmente a ciò che appartiene al luogo natio.
« Ciò valga a dire che con la stampa di questo cata-
« logo non si è già inteso di dare alla modesta nostra
« raccolta più importanza che non ne abbia, ma sem-
« plicemente di offrire a chi amasse visitarla un indice
« diligente di tutto che potemmo unire di que' nostri
« concittadini di cui ci son cari anche i primi saggi,
« anche i semplici studi. »

Non diremo adunque dei lavori indicati nel catalogo, tanto più che questo è a disposizione del pubblico; e chi volesse conoscere i soggetti rappresentati, gli autori e i donatori di tutto ciò che costituisce il patrimonio artistico della nostra città, non ha quindi che a consultare il detto catalogo.

Veniamo ora alle origini della Pinacoteca e del suo sviluppo successivo.

Il primo dono fatto al Comune risale al 1824, da parte del giovane pittore Michelangelo Grigoletti, in segno di riconoscenza per essere stato esonerato dal servizio militare austriaco, per opera del Comune stesso, che aveva provveduto alla di lui surrogazione. E il dono consisteva in un dipinto: *le tentazioni di S. Benedetto,* co-

piato da altro del Bonifacio, veneziano, di cui il Grigoletti era grande ammiratore, lavoro riuscitissimo, e che anche oggidì, dopo 80 anni, conserva il suo vivissimo colorito.

Dopo detto dipinto, che solo ornava le pareti del Municipio, veniva offerto da alcuni cittadini il busto del nostro sommo pittore, fatto eseguire dal pordenonese Pietro Bearzi, allora alunno della Accademia di Belle Arti in Venezia.

Acquistata nel 1840 dalla Ditta Belloz e Blanc di Trieste il palazzo detto dei Torriani, per demolirlo e servirsi dei materiali per la costruzione del cotonificio in borgo Torre, si potè salvare l'affresco rappresentante un ballo popolare *(vedi pag. 219)*, che fu trasportato nel Municipio il 31 settembre 1841. In quello stesso anno venivano pure trasportati in Municipio due grandiosi dipinti ad olio, che erano in Duomo, rappresentanti: uno i santi Gottardo, Rocco e Sebastiano, del *Pordenone;* l'altro, del Varotari, detto il Padovanino, rappresentante la Vergine col Bambino, e, nella figura di una donna, la Giustizia *(vedi pag. 87)*.

Delle vicende patite dai due sublimi dipinti è detto diffusamente nel sovraccennato catalogo.

Intanto la raccolta municipale si arricchiva di pochi, ma grandiosi lavori.

Nell'11 febbraio 1870 moriva a Venezia l'illustre Michelangelo Grigoletti, professore di pittura a quella R. Accademia, e per suo testamento 4 febbraio 1867 il Comune diveniva proprietario dei lavori in esso testamento indicati. E il Grigoletti li legava *perchè*, sono sue parole, *restassero uniti e venissero collocati in una stanza del Municipio.* E con essi legava un busto colossale in gesso, *che rappresentava lui stesso da giovane, desiderando venisse unito alle altre cose, ma per sempre, come opera dello scultore Antonio Marsure di Pordenone.*

Il lascito Grigoletti veniva ad aumentare copiosamente e riccamente la raccolta, che s'incominciò da allora a chiamare Pinacoteca, poichè molti dei bozzetti dal Grigoletti legati al Comune sono perfettissimi quadri, che non differenziano da quelli consegnati ai committenti che nelle dimensioni.

Ai lavori disposti dal testatore, altri ne aggiungeva il fratello Lorenzo ed il nipote prof. don Lorenzo Schiavi, figlio quest' ultimo d' una sorella del Grigoletti; ed entrambi sono meritevoli della pubblica gratitudine.

Altri doni pervennero al Municipio da vari cittadini, di cui ci piace ricordare il nome: Marianna Querini-Bisacco — Poletti cav. dott. Luciò e dott. Giacomo — Bassi prof. cav. Giovanni Battista — Rizzi Maria — Rizzi Domenico — Parpinelli Antonio — Paroni Giovanni — Di Montereale-Manzuto cont. Teresa — Minisini prof. cav. Luigi [1].

Il Minisini, nativo di S. Daniele del Friuli, donò al Comune un soggetto in plastica *(vedi pag. 180)*.

Aveva pure offerto tutti i modelli che teneva nel suo studio in Venezia, ma il nostro Comune non potè accogliere la generosa proposta per mancanza di locale sufficiente ed opportuno in cui collocarli, impossibilitato a sostenere dispendi per procurarselo. Ciò accadeva nel 31 agosto 1882. Almeno che il suo nome figurasse nel quadro con quello degli altri donatori!....

Sotto la loggia del palazzo comunale, diventata come un' appendice della soprastante Pinacoteca, nel 1877 veniva scoperta la lapide ai pordenonesi caduti per la patria indipendenza; nel 1879 il busto di Vittorio Emanuele II; nel 1885 quello del generale Giuseppe Garibaldi;

---

(1) L' autore, e si capisce, non aggiunge il suo nome. Ma *unicuique suum.* E noi sappiamo che egli ha donato parecchi dipinti di valore al Comune. E, come gli altri offerenti, va segnalato anche lui alla gratitudine della cittadinanza pordenonese.

Nota dell' editore

nel 1890, il medaglione del poeta, soldato e filantropo, Felice Cavallotti; e, fra non molto, verrà pure scoperto il busto di Umberto I (1).

Nel 1899, 2 novembre, mons. cav. don Lorenzo Schiavi, residente a Capodistria, memore della sua origine pordenonese, offriva al Comune altre 7 dipinti del celebrato suo zio, Michelangelo Grigoletti. Accompagnava il cospicuo dono con una lettera esprimente il desiderio che quei dipinti fossero uniti agli altri formanti la raccolta comunale, senz' altro onore che quello delle cornici mancanti. Erano cari ricordi, perchè tutti ritratti di famiglia che egli consegnava perchè non andassero in avvenire dispersi o perduti.

La Giunta municipale, riferendo il dono al Consiglio, avvertiva che abbisognavano i dipinti di qualche pulitura, per la quale, comprese le cornici, occorrevano Lire 150.

Il Consiglio comunale, enorme a dirsi, non approvava tale spesa, ed i sette dipinti sono lì in attesa di una migliore disposizione d' animo da parte dell' amministrazione comunale, vagando intanto dall' uno all' altro sito, certamente senza loro vantaggio.

Sia pure che quei dipinti non abbiano le attrattive degli altri dello stesso autore; ma segnano il distacco fra gli studi dello scolaro e le opere del maestro. E poi la riconoscenza verso il donatore e la tenuità della spesa per la pulitura e per le cornici, dovrebbero consigliare i preposti al Comune a revocare la suaccennata deplorevole loro deliberazione.

Cogli ultimi dipinti offerti da mons. Schiavi, gli oggetti d' arte ascendono a 137, compreso qualche disegno a lapis dello stesso prof. Grigoletti.

---

(1) In una nota, a pag. 195, scrivemmo che il busto di Umberto si sarebbe inaugurato il 14 marzo 1902. Ma non fu possibile per ragioni che sarebbe inutile dire. La cerimonia inaugurale venne fissata pel I.o giugno 1902, festa dello Statuto.

Note dell' editore

La Pinacoteca fu assicurata nel 9 maggio 1896 con la Compagnia *Unione* di Parigi, per L. 200.150, che noi riteniamo inferiore al merito.

Auguriamoci di pagar sempre inutilmente il premio, onde sia conservata questa raccolta di opere uscite da pennelli d' immortali concittadini.

CAPITOLO XXI

Pordenonesi illustri.

Di questi ne scrissero con cognizione di causa mons. Fontanini, Tiraboschi, Liruti, Mottense, mons. de Rinaldis ed altri posteriori, e da essi noi abbiamo tolte in gran parte le notizie per questo capitolo.

Noi non abiamo divisi i pordenonesi degni di ricordanza in categorie, secondo il loro merito; questo è un compito che lasciamo ai cortesi nostri lettori, colla scorta di chi conobbe le loro opere e le giudicarono.

Di queste però accenneremo solo in parte, chè altrimenti non basterebbe un grosso volume.

Prendiamo le mosse dal primo conosciuto.

Mattiussi (beato) **Odorico**, nato nel 1285 in Villanova di Pordenone.

Di questo intrepido ed infaticabile viaggiatore, apostolo di fede e di civiltà, si è scritto moltissimo, e lui stesso dettò la storia de' suoi viaggi tra gl' infedeli, ricca di molte notizie e di cui furono fatte varie edizioni in Francia, Inghilterra e Germania.

Fu sacerdote professo dell' ordine Francescano dei Minori Conventuali.

Si disse che egli era originario dalla Boemia, perchè nato da padre boemo, trasferitosi a Villanova di Pordenone quando Ulderico II, privo di successione al suo ducato, vendè in parte, ed in parte donò i paesi ereditari a Princislao IV, detto Ottogaro III, quinto re di Boemia. Fu allora che Pordenone, dalla nuova signoria, ebbe a presidio truppa boema. E si diede al nuovo nato (Mattiussi) il nome di Odorico od Ulderico, dal nome del vescovo e confessore titolare della chiesa, oggi parrocchiale, di Villanova.

Odorico Mattiussi ebbe l'abito dei Minori Conventuali a Udine, dove morì, venendo deposte le sue ossa in apposita arca in quella chiesa del Carmine *(14 gennaio 1331).*

Il beato Odorico, dal 1318 al 1330 viaggiò attraversando tutta l'Asia, dalle sponde del Mar Nero all'estremità della Cina.

Fra i vari scritti che parlano del celebre viaggiatore, va notato quello del colonnello inglese Jule, presidente della Società Hakluyt di Londra, stampato per la occasione dello scoprimento del busto di Odorico *(vedi pag. 175)*, ricco di molte ed interessantissime notizie, e quello ultimamente pubblicato *(Roma 1901)* dal nostro concittadino canonico don Luigi Nob. Tinti.

Edo Capretto Pietro, sacerdote beneficiato e vicario di S. Marco in Pordenone, e poi della Arcipretale di Gemona, nacque verso il 1428 e morì nel 1504. Fu poeta e filosofo di buona fama, autore di dottissime opere onorate da varie edizioni. Tradusse in volgare le costituzioni della Patria del Friuli.

Lo dissero dotto e terso scrittore latino ed uno dei ristauratori di questa lingua in Friuli. Aveva mente pro-

fonda e fornita di larga erudizione. Lasciò molte opere pregevoli, tra le quali la parafrasi dei 50 salmi contenuti nel Salterio (DI MANZANO: « *Cenni biografici di friulani* »).

Pietro del Zoccolo, autore drammatico, si sa che fu nostro concittadino, ma si ignorano le date precise della sua nascita e della sua morte. Certo è però ch' egli ha vissuto nel secolo XV, perchè nel 1456 componeva produzioni sacre, recitate in occasione d' una festa celebrata dalla confraterna dei Battuti, alla quale apparteneva. Ma di Pietro del Zoccolo ecco quanto scrisse nel giornale locale *Il Tagliamento*, del 16 dicembre 1893, il nostro concittadino prof. Federico Flora:

« La descrizione delle forme antiche della drammatica spirituale che gli storici della letteratura restringono generalmente alla esposizione cronologica delle grandiose rappresentazioni cristiane dell' Umbria e della Toscana, venne in questi giorni arricchita dalla scoperta di un vecchio componimento drammatico pordenonese, il cui esame valse a mostrare come, indipendentemente dal movimento umbro, la tradizione drammatica nella nostra città fosse remotissima e rivestisse forme e caratteri peculiari ed una andatura ben più vicina al melodramma moderno di quello che fosse l' intera produzione teatrale d' allora.

« La grande importanza del codice pordenonese acquistato di fresco dalla Biblioteca nazionale di Roma fu segnalata dapprima dal prof. Monaci che ne diede notizia alla R. Accademia dei Lincei, dal prof. Luciani conservatore della Biblioteca nazionale stessa e venne largamente dimostrata dal prof. Vincenzo Bartholommeis, notissimo per i suoi dotti lavori di filologia romanza, in una preziosa ed esauriente monografia sulle rappresentazioni antiche italiane nella quale il dramma, finora ignorato, dello scrittore pordenonese è riprodotto per in-

tero. Il codice, constante di sole 14 carte membranacee racchiuse tra due forti assicelle, e di bella scrittura del secolo XV, nitida nelle parti ove l'uso non ingiallì la pergamena, e resa ancor più elegante dalle frequenti rubriche e didascalie tracciate in minio, apparteneva alla *fradaia de Santa Maria de li Batudi de Pordenon* specie di confraternita religiosa i cui statuti sono pure riportati e per incarico della quale appunto nel 1456 *misier padre Piero dal Zocolo* scrisse i suoi drammi lirici la *Resurrezione* e l'*Assunzione* per essere rappresentati, secondo quanto narra « mastro Fedrigo murador » in occasione delle feste organizzate dalla confraternita stessa.

« I due componimenti, il cui testo in gran parte perduto si potè raccogliere per mezzo del solfidrato di ammoniaca, scritti in una lingua non immune da dialettalismi, ma che è nel suo fondo l'italiano letterario, si distinguono da tutte le altre drammatizzazioni fiorentine ed umbre e dallo schema degli antichi laudari per le variazioni musicali, per lo più di metro unico, per l'assenza dell'elemento recitativo, per la varietà di coppie, di terzine, di quartine e non di rado di sonetti e per la dovizia dei canti, che dànno al dramma pordenonese una fisionomia propria originale, vicina al melodramma moderno. Da ciò l'importanza dell'opera mistica di Piero dal Zocolo, che non trova riscontro in nessun'altra composizione drammatica precedente e della quale il De Bartholommeis si giovò per mostrare come l'asserzione del D'Ancona, che l'Italia a differenza della Francia e dell'Inghilterra non conobbe il dramma ciclico, dopo la scoperta del codice pordenonese non abbia più il valore assoluto che le attribuiscono.

« Quanto a me la lettura del dramma ingenuo e schietto dell'obliato nostro concittadino, il cui merito è pari a quello del fiorentino Feo Belcari, mi trasse una volta ancora a pensare agli innumerevoli tesori artistici,

copiosamente segnalati dal D'Ancona, dal Joppi, dal Valentinelli e da molti altri che questo nostro territorio, in cui le tradizioni popolari vissero più a lungo per il tardo influsso della rinascenza pagana racchiude e che forse giacciono sepolti negli archivi inesplorati delle antiche e più illustri famiglie.

« In Italia infatti, dove la vita è sempre stata ed è in gran parte regionale, nulla havvi di più interessante per la storia dell'arte della ricerca e dello studio accurato delle produzioni di questi oscuri nostri poeti, pittori e scrittori che al pari di Piero del Zocolo, poetavano, dipingevano, scrivevano ingenuamente e spontaneamente *senza pijar tante cose in consideration,* beatamente ignoranti di ogni artificio tecnico, di criteri estetici, di raffinatezze stilistiche, di formule, scuole e metodi che tanto contribuirono allo scadimento delle arti nei secoli posteriori.

« Certo si è che i pordenonesi, che le sere scorse applaudivano il *Faust,* non si sognavano neppure che il germe di quella forma d'arte, il melodramma, fosse la prima volta in Italia contenuto in un'opera di un loro concittadino, composta or sono cinque secoli: con questa differenza però, che mentre il compianto maestro francese rivestiva di classiche melodie le vicende del vecchio Faust che, rinnegando il vano suo sapere, ridomanda a Mefistofele la giovinezza e l'amore, Piero dal Zocolo, vissuto in una età in cui la fede non aveva ancora disertato le anime e fioriva l'illusione mistica, scriveva e rivestiva di canti solenni, per inconscia brama di elevazione spirituale, i pietosi fatti della vita di Cristo. »

Marone Andrea, celebre improvvisatore latino, che meritò gli encomi dell'Ariosto e d'altri sommi uomini coi quali ebbe a trovarsi alle Corti di Ferrara, di Leone X, Clemente VII. Alla sua morte, avvenuta nel 1527, fu

detto « poeta insigne » dai sapienti di quel tempo. Era nato nel 1474.

Amalteo Caio Paolo nacque nel 1460 e morì nel 1517. Nel 1493 era professore di belle lettere a Vienna, e si crede sia stato in Germania come inquisitore del Santo Ufficio e per questo venisse trucidato. Lasciò varie opere, alcuni epigrammi, epigrafi, egloghe ed un poema: *de bello germanico adversus hereticos* (Di Manzano, *op. cit.).*

Amalteo Marcantonio, fratello a Paolo ed a Francesco, nacque il 15 marzo 1475 e morì nel 1558. Fu pubblico professore. Lasciò due volumi: uno di lettere, l'altro di poesie.

Amalteo Francesco, fratello a Paolo e Marcantonio, nacque verso il 1480, e si crede abbia vissuto 60 anni circa. Insegnò pubblicamente lettere greche e latine. Delle sue opere non si hanno che due epistole latine. Scrisse varie orazioni; fu apprezzato come oratore, storico e poeta. In una delle sue epistole trattò questo argomento: « se quegli possa chiamarsi ottimo capitano « di esercito che non abbia qualche cognizione di let- « tere. » (co: Francesco di Manzano, *op. cit.).*

Gio: Antonio Regillo, detto il *Pordenone,* nacque nel 1481 e morì a Ferrara nel 14 gennaio 1539.

Egli ebbe vari cognomi, ovvero venne in vario modo chiamato, ma il suo casato era proprio quello di Regillo.

Il padre suo, agiato muratore di nome Angelo, dicevasi venuto da Lodesaris ed anche da Corticellis, dalla villa Corticelle presso Brescia, come suo luogo di origine. La madre aveva nome Maddalena, ma s' ignora il di lei casato.

Non è ben noto perchè negli atti del suo tempo, e così negli atti del Comune sia cognominato Sacchiense (da *Sachis)*, e dal 1539 in poi Regillo, cognome che passò ai suoi discendenti. Del cognome Licinio non si trova alcuna menzione negli atti di quel tempo. Egli poi preferì firmarsi sempre *Giovanni Antonio da Pordenone* (JOPPI, « *Contributo terzo alla Storia delle Arti nel Friuli.* » *Venezia, 1902).*

Ed ora entriamo a dire del sommo artista, - la di cui fama non ebbe confini, - valendoci dell' opera citata dello stesso Joppi, perchè più delle altre recente, e perchè l' Joppi fu assai stimato per la diligenza e per le cognizioni su quanto riguarda il nostro illustre concittadino. Lasciamo adunque gl' innumerevoli altri che scrissero sulla vita e sulle opere del grande maestro, emulo di Giorgione e di Tiziano, e generalmente dichiarato il principe dei pittori friulani, per basarci unicamente al sullodato Joppi, che nulla licenziava per le stampe se non era sicuro di dire cose certe e a base di documenti.

« Non si sa, così lui, da chi il *Pordenone* apprendesse l' arte, ma probabilmente dopo essere stato a Ferrara come garzone di Pellegrino da Udine, che colà nel 1508 dipingeva per quella Corte; o dopo essere stato a Venezia, ove vide e studiò le grandi opere del Giorgione.

« Di lui, occupato a studiare, tacciono i documenti fino al 1513, nel qual anno ricomparve a Pordenone, per passare a seconde nozze, essendogli morta la prima moglie Anastasia, figlia di un artigiano. Da questo momento cominciò la sua vita pittorica, dandosi, con dipinti a fresco e ad olio, a lavorare con arte eccellente, prima in Pordenone e poi nelle ville vicine di qua e di là del Tagliamento, e più tardi a Cremona, (nella cui Cattedrale sono i più stupendi suoi affreschi), a Venezia, nel trevigiano, a Mantova, a Genova ed a Piacenza.

« Nel settembre del 1538 il *Pordenone* veniva chiamato dal duca Alfonso a Ferrara, per dipingere alcune prospettive. Giuntovi appena, fu colto da malattia e morì nell' osteria dell'*Angelo*, il 14 gennaio 1539, e fu sepolto nella chiesa di S. Paolo.

« La morte colse il *Pordenone* in una età nella quale poteva dare ancora prove del suo valente pennello col quale aveva procurato a sè ed alla famiglia una onorevole agiatezza. Amò la musica e la buona compagnia. Era di spirito altero, geloso de' suoi colleghi in arte, facile all' ira e manesco.

« Non essendo qui luogo di ricordare le opere eseguite dal *Pordenone*, che d' altronde sono numerate dal Vasari, dal Ridolfi, dal Lanzi, dal Maniago e da altri, dirò di poche sfuggite ai predetti scrittori.

« Trovandosi nel 1520 il *Pordenone* a Treviso a dipingere nel Duomo, fu dal nob. Francesco Sugana chiamato a frescare le facciate dei due palazzi da lui nuovamente eretti nella piazza del Gesù. Lo stile grandioso, il vivace colorito fecero aggiudicare tali lavori al detto pittore. In oggi di tali opere non resta che qualche parte, la quale conferma il fatto giudizio sull' autore di quegli affreschi. Aggiungo anche la notizia di due quadri del *Pordenone* che nel 1645 trovavansi in Pordenone, in casa Ravenna; uno di essi rappresentava Gesù Cristo e l'altro l' imperatore Carlo V. Ignorasi il loro destino.

« Alla R. Galleria di Firenze, l' anno 1866, il pittore prof. Emilio Santarelli, donava 17 studi attribuiti erroneamente ad Antonio Licinio di Pordenone; appartengono invece a Giovanni Antonio di Pordenone, perchè questo pittore non si chiamò mai, nè mai si fece chiamare Licinio; ed i pittori Giulio e Bernardino non appartengono al Friuli, se non che per essere stati scolari del *Pordenone.* »

L' Joppi è l' autorità a cui è dovuta ogni fede, specialmente per quanto si riferisce alla storia del Friuli.

Il *Pordenone* fu insignito della nobiltà col seguente atto, inserto nelle *Note,* tutte interessantissime, dello stesso Joppi: « 1535, 24 aprile. Varardino — Giovanni « Zapolschi accorda la nobiltà al *Pordenone* ed eredi in « considerazione de' suoi meriti, a lui fatti conoscere dal « Protonotario Girolamo Rorario di Pordenone Nunzio « Apostolico alla Corte d'Ungheria. » *(Maniago).*

In dette Note è pur detto come il pittore si sposasse con Elisabetta Frescolino di Pordenone nel 1° Aprile 1533.

Ci siamo dilungati su questo nostro concittadino, per i suoi meriti eccezionali, e molto, molto ci resterebbe a dire. Ma, anche trattandosi della massima delle glorie nostre, non possiamo abusare della pazienza del lettore, il quale se volesse saperne di più del nostro *Pordenone,* basterebbe si avesse a procurare l'opera citata del compianto Joppi.

A titolo di curiosità riportiamo quanto segue dal Vol. IV delle giudiziali reconfinazioni 1760, pag. 18, esistente in Archivio Boncompagni Ottoboni di Fiano.

« Adì 21 ottobre 1760, Villanova.

« Masi della Barba.

« Reconfinazione delli due Masi sotto il nome di Giacomin della Barba, i quali Masi dalli consorti della Barba furono alienati al q.m sig. Giov. Antonio Sachiense detto Regillo Pittor, che fu chiamato il Pordenone, come per inst.ⁱ dell'anno 1529, 11 Gennaio, 22 Gennaio, 25 Febbraio, 6 Aprile e 7 agosto nod.° il q.ᵐ sig. Pietro Antonio Frescolin di Pordenone. L'anno poi 1546, 6 Agosto come nel libro delle investit.ʳᵒ a c.ᵗᵒ 102 fu investito il signor Pietro Antonio Frescolin Proc.° della fu Elisabetta sua sorella, madre e tutrice del signor Curtio fig.ˡᵒ ed erede del q.ᵐ sig. Gio: Antonio Regillo sud.° L'anno 1630, 17 settembre, dal signor D.° Pinali Proc.° del sig. Gio. Batta Regillo furono rinunciati, come in atti

della Cancelleria Pret.[a] di Pordenone, e con sentenza del mag.[to] ecc.mo del sopra Gastaldo 7 Agosto 1630 sono stati dichiarati essi Regilli decaduti dal Beneficio di detti Masi. Con istr.[o] 1630, 20 Settembre, nodaro il sig. Bortolomio Ravena di Pordenone, fu investito D.[o] Antonio Valle in vigor di sentenza dell' ill.mo ed ecc.mo signor Proc. e Cap. contro D.[o] Pietro Valle figlio ed erede del sud.[o] Antonio, furono rimessi i signori Regilli in possesso dei Masi suddetti. Estinta poi la famiglia Regillo, successero per eredità l'ecc.mo sig. Alessandro ed il molto rev.[do] D.[n] Carlo, fratelli Policretti; mancati questi e non pagando li figli dell'illmo sig. Alessandro sud.[o] anzi avendo quasi abbandonate le terre, furono con atti giudiziarii seguiti nell' Officio Pret.[o] dell' anno 8 (1708) dichiarati decaduti; ed al tempo della Reconfinazione 1722 erano lavorati essi Masi da Battà e figli Bailotti. Li quali Masi devono pagare all' ecc.ma Casa Ottoboni come nell' invest,[o] 1540 in libro invest.[i] a carte 102 alla misura grande. »

Amalteo Pomponio nacque in S. Vito al Tagliamento nel 1505, ma lo si considerava di Pordenone per aver sposata una figlia di Giov. Antonio Regillo e per essere stato suo allievo in pittura.

Rorario Girolamo, nato nel 1485 e morto nel 1555, fu sacerdote, ma poi, deposto l' abito, prese moglie ed ebbe vari figliuoli. Era dotto nella lingua greca e latina, e laureato in legge. Fu gran letterato ed onorevole ministro, ora di principi secolari, ora della Santa Sede. Lasciati gl' impieghi diplomatici, si ritirò in patria, ove dedicossi a' suoi studi. Ci rimasero di lui applaudite opere stampate ed inedite, fra le quali 12 dialoghi latini *(di Manzano).* Fu caro agli imperatori Massimiliano I e Carlo V e ai pontefici Leone X, Clemente VII ed Adria-

no IV, dai quali fu impiegato quale ambasciatore a varie Corti di Germania, Francia, Spagna, Ungheria, Polonia, e commissario imperiale a Napoli ed in altre città d'Italia; oratore a Roma; segretario, commissario, protonotario e nunzio apostolico alla Dieta di Norimberga, alle Corti d'Austria, d'Oranges e Napoli (DI MONTEREALE CO: PIETRO. *Vedi pag. 219).*

Gio: Antonio Sachiense, nipote del grande *Pordenone,* pittore anch'esso di buona fama, le di cui opere si confondevano talvolta con quelle dello zio. Morì in Como nel 1576, dove aveva preso moglie. Non si conoscono le sue opere. Il nome di Gio: Antonio ed il cognome di Sachiense, come talvolta era indicato anche il *Pordenone,* possono essere stati anche causa della confusione dei meriti dei due pittori.

Emiliani Vegenzio, detto il *Cimbriaco,* da Pordenone, morì in Udine nel 1559, non sappiamo a quanti anni di età. Fu poeta cimbrico di gran valore e giureconsulto di grido. Sì lui che Quinzio suo padre, celebrarono in versi le gesta dell'imperatore Massimiliano I, dal quale in Linz, nel 1489, furono incoronati poeti ed onorati del titolo di conti palatini.

Mantica Princivale o **Princivalio** (dal ramo di questa famiglia che rimase a Pordenone) era figlio di Pietro. Nel 1500 copriva la carica di giudice e vicario della R. Prefettura della città di Trieste, e pare non vivesse molti anni del secolo XVI. Fu laureato in legge a Padova con molto onore; ebbe molta autorità ed influenza nel Consiglio di Pordenone e coprì onorevoli cariche. Venne richiesto dal Sabellico di un commentario intorno al saccheggio fatto dai turchi fra il Tagliamento ed il Livenza, sotto il Bascià Scanderio. Sembra che lo

abbia scritto e ne avesse pregio *(di Manzano)*. Giureconsulto, poeta, ed elegante scrittore latino, fu vicario cesareo a Trieste, Padova, Treviso e Mantova; energico difensore delle franchigie pordenonesi *(di Montereale)*. Il suo palazzo fu quello posseduto dai conti Cattaneo, unito all' altro che fu del Marini, pur posseduto, presentemente, dagli stessi conti Cattaneo — palazzi antichi, con apparenza medioevale.

Ricchieri Polidoro, nobile pordenonese, viveva alla fine del secolo XV. Fu terso scrittore e lasciò qualche opera di cui non conosciamo il contenuto. Viene menzionato con onore dal co: Jacopo di Porcia *(di Manzano)*.

Calderari Gio: Maria. Il suo vero cognome era Zaffoni, ma lo si chiamava *Calderari*, dall' arte che esercitava la sua famiglia. Egli morì nel 1563, ignoriamo a quanti anni di età. Fu pittore di buona fama, allievo del *Pordenone*. Lasciò sparsi in vari luoghi del Friuli ed altrove i suoi pregiati lavori *(di Montereale)*. Imitò lo stile del suo maestro e poscia nei freschi adottò più sciolta maniera e vedesi facilità di esecuzione. Molte teste vere e parlanti, molto studio e diligenza negli edifici architettonici. Ciò non pertanto, lungi dall' imitare il *Pordenone* a segno da venir scambiato con lui ne' suoi lavori — come pretende il Lanzi — vedesi che l' arte comincia a retrogradare, e gli si riscontrano vari e gravi difetti *(di Montereale)*. Opere sue sono in Pescincanna, nella parrocchiale di Pordenone e nella suburbana della SS. Trinità e nella chiesa parrocchiale di Montereale. Nei due anni 1542 e 1543 ricevette più acconti per le pitture delle portelle del battistero del duomo di Pordenone *(Joppi)*. Nell' anno 1521, 29 aprile, il pittore Marcello Fagolino di Vicenza, residente in Pordenone, dove aveva

terreni, riceveva incarico dal cameraro della chiesa di Roraigrande e degli uomini della villa, di eseguire la pittura della facciata della cappella grande, rappresentando fatti della vita di S. Lorenzo. Finita l'opera, veniva concordemente stimata 170 ducati da Pellegrino da S. Daniele e dal guardiano dei frati minori di S. Francesco di Pordenone, quegli incaricato dal Fagolino, questi dal cameraro..... E ciò diciamo per dimostrare l'errore di taluno che vorrebbe quelle pitture del *Calderari*. Il co: Fabio di Maniago, invece, *(Storia delle belle arti friulane, pag. 66)*, attribuisce al *Pordenone* le pitture alla volta del coro, dicendo che dipinse le storie della Vergine ed Evangelisti dottori, pitture condotte con grandiosità di stile.

Narvesa Gaspare, pittore, nato nel 1558, morto nel 29 ottobre 1639, fu allievo del Tiziano, ma di stile secco e minuto; in qualche suo quadro si mostrò più morbido. Oltrechè pittore figurista, godeva anche riputazione in ornato e di machina *(sic)*. Suoi lavori sono in Spilimbergo nella chiesa dell'Ospitale, colla data 1588, e nella chiesa di Sacile. Esiste il di lui ritratto presso i signori Caporiacco, avendo sposato una donzella di questa famiglia. Nel 1593, 21 aprile, gli fu affidato dalla città di Pordenone l'impresa di dipingere la facciata del Duomo, sul di cui lavoro nulla ne dice il Maniago *(di Manzano)*. Ma la facciata veniva dipinta, e qualche traccia restava fino a quando s'imprese il lavoro di essa facciata su disegno del prof. Lazzari di Venezia. Il Narvesa fu sepolto in S. Marco, dove sulla pietra sepolcrale stava scolpito il suo epitaffio *(Joppi, op. cit.)*. (Maggiori notizie su questo artista si possono trovare nel catalogo della raccolta comunale d'oggetti d'arte).

Rinaldis (de) Leonardo, figlio di Luca II, nacque alla fine del secolo XV e morì in Venezia nel 1589, in

tarda età. Lasciò tre orazioni in lode della casa d'Austria ed in ispecialità di Federico III e Massimiliano I, ed altra opera intitolata: *De Germaniæ* etc. Fu anche uomo politico e, come tale, venne inviato in Veglia dal Doge di Venezia Nicolò da Ponte nel 1581.

Ricchieri Ettore, celebre giureconsulto e pubblico professore di legge nella città di Salerno ed in quella di Grenoble, scrisse un commentario legale sopra il titolo delle pandette: *De verborum obligationibus.* Morì nel 1597 *(di Manzano).*

Rorario Giorgio, nato nella prima metà del secolo XVI, fu filosofo e letterato distinto, amico del Bembo, del Sadoleto, nonchè di altri dotti di quel tempo. Aveva relazione con l'Aretino. Lo si crede autore delle note marginali alla versione tedesca della Bibbia fatta da Lutero *(di Manzano).* Primo ministro di Lutero, le di cui opere sono divise in vari tomi *(di Montereale).*

Rosacio Giuseppe nacque il 1530. Fu dottore in filosofia e medicina, materie che insegnò a Trieste; coltivò anche le lettere e la geografia. Pubblicò molte opere dedicate a principi e sovrani. Fra queste: *la cosmografia e geografia di tutta la macchina terrestre,* stampata a Venezia con intagli in rame nel 1595 e dedicata a Filippo II di Spagna; *l'esposizione sopra la geografia di Claudio Tolomeo,* con tavole intagliate in rame, impressa in Venezia nel 1598 e dedicata a Marco Pio di Savoia; il *microcosmo,* diretto a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova (Venezia 1599); *la geografia delle diecinove regioni d'Italia,* stampata a Firenze nel 1707 e indirizzata a tutti i Serenissimi d'Italia. Stampò in Venezia presso Pietro Farri nel 1621: *Il medico (di Manzano).* Fu detto, il Rosacio: cosmografo, astrologo, medico, matematico, storico, poeta;

e le sue molte opere a stampa lo fecero passare presuntuoso ed il suo nome proverbiale *(di Montereale)*.

Asteo Girolamo nacque nel 1560, morì il 15 agosto 1620. Fu frate francescano, laureato nelle arti e in teologia. Uomo di cattedra e di pulpito, calcò l' una e l' altro con molta lode. Divenne inquisitore del S. Officio delle diocesi di Aquileia e di Concordia, e poi fu fatto vescovo a Vercelli nel 17 novembre 1608. Testò a favore di quella cattedrale, lasciandole i suoi argenti del valore di 500 scudi; ed i suoi manoscritti a papa Urbano VIII. Questo dotto ed erudito pordenonese lasciò molte opere che si trovano indicate nel libro del conte di Manzano: *Cenni biografici dei letterati friulani* - Udine, 1885.

Bassani Andrea, nato nel 1718, morì nel 1759. Canonico di Concordia, prefetto degli studi nel seminario e collegio di Monsumano, si fece ammirare in Venezia ed in Roma per la sua dottrina e le sue opere, e meritò che il Mazzucchelli, il Liruti, il Lagrini, il Ferrari, ne dettassero le notizie.

« Il Bassani scrisse, fra altro, in latino la vita del celebre medico e filosofo Macoppe, stampata in Padova nel 1747, sotto altro nome; e una orazione sulla lingua greca, pubblicata a Roma nel 1753. Ebbe corrispondenza con Facciòlati, Gennari, Volpi, Serassi ed altri letterati. » *(di Manzano)*.

Cristofoli Marcantonio fu professore di eloquenza nel seminario di Bologna, e in quella città pubblicò nel 1773 due volumi di pregiate orazioni in italiano ed in latino.

Gregoris Jacopo, celebre giureconsulto, nato nel 1624, morì nel 1684. Fu consultore *in jure* della repubblica veneta.

Pera Ermenegildo, nato in Portobuffolè nell'anno 1606, fu professore di medicina in Padova. Morì nel 1682 e venne tumulato in S. Francesco, ove ha lapide iscritta *(di Manzano).* Sebbene nato fuori, lo si considerò sempre nostro concittadino, perchè di famiglia pordenonese.

Comparetti Andrea, nato nel 1745, morto in Padova nel 1801. Professore di medicina in quella Università, fu il primo a dare lezioni al letto degli ammalati, nella clinica da lui fondata nell'Ospitale patavino. Scrisse molte opere mediche, fra le quali emergono: *Osservazioni anatomiche nell' interno degli orecchi,* pubblicate nel 1789, che furono tradotte anche in tedesco; *I riscontri sulle febbri larvate; Prodromo di un trattato di fisiologia vegetale; De luce inflexa et coloribus; La dinamica animale degli insetti.* Fu egli in carteggio con Sennebier, Bonnet, Walter ed Eulero *(di Manzano).*

Comparetti Pietro. Nato nel 1759, morì nel 1835. Col suo *Saggio sulla coltura dei boschi,* stampato in Padova nel 1789, pienamente giustificò la fiducia in lui riposta dal governo veneto, che spesso lo consultava in materie agronomiche, volendo specialmente il suo parere sul piano di sistemazione forestale decretato nel 1792. Pubblicò in Firenze nel 1802 l' *Analisi sui fidecomissi perpetui e sulle loro conseguenze,* etc.; ed in Padova, nel 1808, un *Saggio sull' agricoltura, arti e commercio della Bassa a destra del Tagliamento.* G. B. Fabrizi ne dettò la vita che leggesi fra quelle degli italiani illustri del secolo XVIII, Tomo X.

Marini pre Leonardo. Nato nel 1614, morì nel 1680. Fu vicario generale di Ceneda, auditore del cardinale Bragadino vescovo di Padova, vicario patriarcale e dell'apostolica Nunziatura. Nel duomo di S. Marco di qui

gli veniva eretto un busto in marmo con relativa iscrizione. Detto busto stava di fronte al pubblico e, nell'agosto 1894, arbitrariamente, veniva levato per mettervi invece una custodia in legno, senza alcun plausibile significato. Gli autori di quell'arbitrio restarono ignoti. Noi alzammo allora la voce, ma inutilmente. Il busto fu collocato altrove, in sito poco opportuno. Sarebbe stato meglio trasportarlo nel museo civico, a ricordo del distinto prelato pordenonese.

Marini Pietro, nipote di Leonardo, nato nel 1657, morì nell'11 giugno 1729. Fu uomo di meriti distinti, e il Consiglio comunale, quattro giorni dopo la di lui morte, deliberava fare alla memoria sua una dimostrazione di onore. Ma ecco la delibera: « Perchè resti onorata come « conviene la memoria del nobile sig. Pietro Marini, con-« cittadino nostro, consultore della serenissima Repub-« blica e Nunzio difensore e benefattore di questa patria, « passato a miglior vita nel dì 11 corrente mese, sia « destinato un luogo nella chiesa di S. Marco dove abbia « a collocarsi la sua effigie con iscrizione espressiva dei « meriti suoi e della perpetua gratitudine di questo pub-« blico. »

Ma la deliberazione, non si sa perchè, restò lettera morta.

Torre (della) conte Michele, nacque in Pordenone il 9 settembre 1757, dal co: Lucio Sigismondo e dalla contessa Elisabetta di Spilimbergo, e morì il 20 o 21 gennaio 1814 in Cividale.

Cominciati i suoi studi nel collegio dei gesuiti in Bologna e compiuti in quello dei barnabiti in Udine, passò a Monza presso i canonici regolari di S. Paolo, ove alla fine del 1776 vestì l'abito barnabita. In seguito coprì importanti cariche di quella Congregazione a Mi-

lano. Ma le vicende che sul finire del secolo passato avvolsero l'Europa, lo determinarono nel 1796 a ritirarsi in seno alla sua famiglia a Pordenone, ove, ottenuta la dispensa dei voti religiosi, venne eletto nel 1801 canonico della insigne collegiata di Cividale, prendendone possesso il 19 marzo 1802. La compagnia del Fumagalli e del Frisi in Milano svegliarongli il genio per la diplomazia e per le cose antiche, e collaborò seco loro in celebri opere diplomatiche. Nel 1806 il ministro degli affari esteri di Francia, abbisognando di dati positivi sui confini del Friuli antico, si rivolse a questo illustre canonico e ne ebbe da lui una dotta dissertazione al riguardo. Tale dissertazione meritò gli elogi del ministero, ed influì nei trattati, per cui l'Isonzo fu ritenuto confine del regno italico.

Siccome nel 1807 anche il Capitolo di Cividale, come gli altri, doveva venir soppresso, fu il della Torre che, con una sua pregiata memoria storica dimostrante quanto essa collegiata fosse insigne, ottenne che Napoleone la conservasse. Altra dissertazione nell'anno stesso sul tempietto romano longobardo di S. Maria in Valle, riuscì a conservarlo, coll'annesso monastero; ed il suo scritto fu richiesto e comunicato alle principali Accademie d'Europa.

Nel 1807 scrisse sul battistero di S. Calisto; e nel 1812 sul famoso evazellario del IV secolo. Ebbe nel 1816 dall'imperatore Francesco I incarico di presiedere agli scavi da lui ordinati in Cividale, e colle sue dotte cognizioni ne fece tale raccolta da fondare il museo di Cividale.

Scrisse sui codici della Bibbia, sui codici gertrudiani e di S. Elisabetta Langravia di Turingia, conservati nell'archivio capitolare stesso, e provò essere Cividale il Foro Giulio romano.

Fu tardo nell'orecchio, il della Torre, sino dalla

sua giovinezza, e se tale difetto gl'impedì di accettare il propostogli innalzamento alle dignità ecclesiastiche (come, per esempio, di arcivescovo di Milano, ecc.), gli accordò invece opportune occasioni di dedicarsi con fervore allo studio delle antichità.

Profondo diplomatico, esaminò gli archivi delle feudatarie famiglie del Friuli, ne illustrò le pergamene e ne trasse somme cognizioni, per cui potè rettificare alcuni punti relativi alle vite dei patriarchi d'Aquileia, scritte dallo accreditato storico friulano Marcantonio Nicoletti, e lasciò varie altre scritture d'importanza.

Fu detto pio ed affabile il della Torre. Universalmente stimato, venne visitato da scienziati e da personaggi eccelsi. Tanta era la considerazione in cui avevasi questo illustre friulano, membro di varie e celebri Accademie *(di Manzano)*.

Il palazzo dei della Torre, o Torriani, come si dicevano, fu quello che al presente è di proprietà della nob. famiglia Policreti in via Vittorio Emanuele II.

La famiglia Torriani si estinse in Udine, non molti anni fa, colla morte del co: Lucio Sigismondo.

Pomo Pietro, nato nel 1595, fu letterato e storico. Pubblicò in Venezia, nel 1640, le *Azioni seguite dall' invasione del re di Svezia in Germania fino alla morte di Wallenstein*; e nella parte seconda aggiunse i *Successi seguiti in Germania dall' anno 1634 fino all' anno 1637 (di Manzano)*. In altro manoscritto è detto storico, filosofo, poeta, istoriografo cesareo alla Corte di Ferdinando III. Le sue storie e poesie sono state stampate. Fu accademico e descrisse la sua vita e delineò il proprio ritratto *(di Montereale)*.

Mottense Ernesto, nobile pordenonese, nacque il 6 giugno 1681 e morì il 17 gennaio 1780 compianto da

tutto il paese pel suo sapere e le sue qualità morali. Fu incaricato dal Comune, nel 1763, di metter ordine nell' archivio municipale. Raccolse in manoscritti notizie sul paese, ma andarono quasi interamente perdute. Un opuscolo stampato nel 1803 senza nome di autore e di tipografia, lo si attribuì ad un suo figlio di nome Giuseppe, ma venne giudicato poco favorevolmente.

L' archivio comunale tornò presto nel massimo disordine, perchè dopo la morte del Mottense mai venne affidato a qualche persona intelligente e diligente. Solo adesso viene tenuto in modo lodevole.

Il Mottense fu per 14 anni segretario di S. E. il cardinale Priuli, nobile veneziano *(G. B. Pomo)*.

Bassi Giovanni Battista nacque a Pordenone nel 3 giugno 1792 e morì in S. Margherita di Gruagno (S. Daniele) nel 19 maggio 1879.

Fu cittadino esemplare per affetto al suo paese nativo che predilesse sempre. Amante del progresso morale e materiale, aveva un culto per le arti belle.

Gli si può ben dare posto in questo capitolo, fra gli uomini distinti del nostro paese.

Ottimo cuore, inclinato sempre a giovare gli altri, non mancava mai di concorrere coi modesti suoi mezzi a favorire la gioventù promettente. Fu uomo di molta coltura e di grande ingegno.

Noi scrivemmo di lui nel catalogo degli oggetti d' arte, cercando di mettere in rilievo i meriti suoi per quanto consentivano i limiti ristretti del catalogo stesso. Ma ora ritorniamo sul grato argomento, per dire più diffusamente di lui.

Nato qui da famiglia oggi estintasi, studiò matematica, che poi andò ad insegnare ad Udine, di cui diveniva figlio di adozione.

A quella Accademia letteraria, di cui era socio,

lesse una memoria sulla opportunità di un canale navigabile da Udine al mare, memoria stampata dai fratelli Mattiuzzi. Impossibilità finanziarie, ma non tecniche, resero impossibile l'esecuzione del progetto.

Si occupò indefessamente dell'altro grandioso progetto di dare acqua, facendola derivare dal Ledra e dal Tagliamento, alla asciutta pianura friulana. Ma non fu in tempo di veder eseguito quel lavoro.

Fu amico del Zorutti e del Venerio; anzi quest'ultimo, essendo vicino a morte, affidò ad esso Bassi l'ordinamento e la pubblicazione delle sue osservazioni meteorologiche, che furono stampate in bella edizione nel 1851 con somma cura sotto la di lui direzione.

Scriveva il Bassi con stile energico, conciso, e l'elogio del Venerio che egli disse all'Accademia udinese fu stampato colle osservazioni meteorologiche suaccennate *(di Manzano, pag. 31)*.

Nel 1875 il *Giornale di Udine* pubblicava nei numeri del 6, 7 ed 8 ottobre le memorie del Bassi sulla irrigazione del Cellina in Friuli, raccolte poi in opuscolo. In tali memorie palesa profonde cognizioni scientifiche.

Il prof. Bassi viveva in condizioni piuttosto ristrette, ma non mancava mai il suo obolo in opere di beneficenza, o che potessero tornare a lustro e decoro del suo paese natio, che aveva sempre in cima a' suoi pensieri, e che voleva rivedere ogni anno, compiacendosi de' suoi progressi morali e materiali. Da giovane aveva contribuito ai progressi nell'arte scultoria del concittadino Marsure, e si fece promotore, nel 1865, per una medaglia d'onore al Marsure stesso, che fu commessa all'illustre incisore udinese Antonio Fabris, il cui nome, nell'arte del bollino, resterà immortale. Il prof. Bassi volle compartecipare alle onoranze rese dalla nostra città (1871) a Michelangelo Grigoletti, che commetteva il busto in marmo allo scultore Marsili *(vedi pag. 164)*.

Morendo, il prof. Bassi si ricordava nelle sue disposizioni testamentarie della Società Operaia, di cui fu socio contribuente, dell'Asilo Infantile — che con trasporto dell' animo vide sorgere qui, corrispondendogli sempre il suo contributo mensile, — nonchè alla chiesa della parrocchia nella quale ebbe i natali, cioè di S. Giorgio.

Nella pinacoteca comunale vi è il ritratto ad olio del Bassi eseguito mirabilmente dal pittore udinese Fausto Antonioli, per incarico di alcuni pordenonesi.

Al prof. Bassi devesi il progetto del nostro teatro sociale *(vedi pag. 311)*, della colonna monumentale e facciata della chiesa di S. Giorgio. Egli poi prestò l'opera sua d' ingegnere per l' ampliamento della stessa chiesa.

Quando morì, il Comune di Udine gli faceva a proprie spese solenni funerali, e faceva tumulare la salma nella tomba destinata ai migliori suoi cittadini. Aveva dato l' annuncio della morte con queste parole: « La « mattina del 19 corr. alle ore 10 $^1/_2$ mancò in S. Mar- « gherita di Gruagno il prof. cav. G. B. Bassi, nella grave « età di 87 anni. A rendere gli estremi onori all' uomo « benemerito delle scienze, ed iniziatore di utili istitu- « zioni, al patriota di fede incrollabile, allo intemerato « cittadino, il Municipio invita le patrie rappresentanze « ed i concittadini all' accompagnamento della salma al « cimitero monumentale. »

Ed ai funerali presero parte i rappresentanti del Comune di Udine, della Accademia letteraria, di cui il defunto era socio, della Società Operaia, del Consorzio del Ledra, ecc. Anche Pordenone mandò suoi rappresentanti e fu un doveroso tributo di ossequio alla memoria dell' uomo che tanti titoli aveva accumulati alla riconoscenza cittadina.

Rizzi Domenico. Anche di questo egregio concittadino abbiamo scritto altra volta *(Catalogo della raccolta*

d' oggetti d' arte); ma tuttavia abbiamo avuto lo sconforto di rilevare in parecchie occasioni, che la vita di questo onorando uomo è ancora ignorata da molti, forse perchè il catalogo suaccennato non andò che nelle mani di pochi che amarono conoscere un po' intrinsecamente i particolari della nostra Pinacoteca.

Crediamo per ciò utile riportare quanto scrivemmo allora:

« Domenico Rizzi fu uno di quegli uomini che, nati dal nulla, seppero procacciarsi, colla forza di una ferrea volontà, posizione onorevole e comoda.

« Nato nel 1802 da povero tessitore non potè avere da esso che la prima istruzione elementare, dopo di che passava nello studio di un notaio agrimensore a fare il copista; indi in quello di un ingegnere, per fare più tardi l'agente di campagna.

« Ma egli voleva studiare, e non avendone i mezzi, li ottenne coi frutti e cogli effetti di una sua pubblicazione su tema agricolo, che incontrò il generale favore. Da ciò si fece animo a chiedere la grazia di fare gli esami di filosofia, superati i quali passava agli studi universitari, tanto da lui vagheggiati, di perito agrimensore. Aveva 34 anni.

« Datosi tutt' uomo agli studi agricoli, fece varie pubblicazioni, una delle quali conseguì un premio di L. 1800, un' altra medaglia d' oro.

« Successivamente veniva ammesso a cinque congressi, con incarichi speciali. Tentò più volte d' istituire una scuola teorico-pratica, ma il governo d' allora non lo permise; ottenne più tardi l' intento a Vicenza; la scuola però ebbe vita breve, essendo mancati i promessi aiuti, e per aver avuto il Rizzi, se non nemiche, contrarie le autorità.

« Nel 1848 pugnò per la difesa di Venezia; e dopo la capitolazione di questa, insegnò per 18 mesi calligra-

fia in uno di quei collegi. Fu ascritto a venti Accademie o Società scientifiche ed ebbe rapporti coi primi cultori della scienza agricola, sia italiani che stranieri.

« Tutte le sue pubblicazioni recano affettuosa dedica alla sua città, che le conserva come cara memoria di un uomo che fu modello di pertinacia nel bene, di attività, di amore allo studio ed al lavoro.

« Morendo manifestava il desiderio che il suo ritratto (opera del Grigoletti) fosse dato al Comune, e la di lui sorella dava tosto esecuzione al pensiero gentile, nuova prova di attaccamento alla terra che gli diede i natali.

« Quest' uomo ebbe negli ultimi anni la sorte nemica, e morì in istrettezze economiche in Rivignano la metà del giugno 1870. Avrebbe voluto morire a Pordenone, ma non fu possibile compiacerlo.

« Un esemplare di tutte le sue pubblicazioni egli dedicava al suo paese nativo e le accompagnava con un bel lavoro calligrafico, creduto meritevole di un posto fra le memorie di cari concittadini. »

In Comune esiste la sua autobiografia manoscritta.

Michelangelo Grigoletti nacque nel 29 agosto 1801 nel sobborgo Roraigrande e morì in Venezia il 15 febbraio 1870.

Intorno al 1820 incominciò i suoi studi alla Accademia delle Belle Arti di Venezia, e nel primo anno di studi ebbe un primo premio. Fu colà che si sviluppò il suo genio artistico, sotto i dotti ammaestramenti del Presidente Cicognara e dei professori Mattaini e Politi e primeggiò tra i più distinti allievi della Accademia, la quale, pregiando i suoi meriti, gli conferiva vari premi (esistenti nella nostra Pinacoteca).

Progredito nella sua carriera artistica, fu nominato professore nella stessa Accademia ove seppe con dolcezza e zelanti cure istruire gli alunni.

Le qualità artistiche che distinsero il Grigoletti furono la fluidezza del pennello, la forza, il gusto, l'armonia del colorito, la esattezza del disegno — qualità tutte che valsero ad acquistargli fama di valente artista.

Molti sono i suoi lavori e quasi tutti di argomento sacro, il primo dei quali, rappresentante le *tentazioni di S. Benedetto,* mandava in dono, come segno di riconoscenza, al nostro Comune *(vedi pag. 369).* Era il primo lavoro di un giovane già diventato maestro. E dopo fece:

Giove che accarezza Amore — venduto al duca di Lucca;

Erminia che fascia le ferite a Tancredi — vend. al sig. Sartorio di Trieste;

Lucia ai piedi dell' Innominato — vend. alla cont. Papafava di Padova;

Erminia che precipita di sella — vend. alla sig. Marianna Antivari di Udine;

Riproduzione del medesimo soggetto — vend. al sig. Parente di Trieste;

Una pala esistente in S. Francesco della Vigna a Venezia;

Sant' Anna, con Maria fanciulla ed altre figure — per la chiesa di S. Antonio nuovo di Trieste;

S. Michele Arcangelo — per la cattedrale di Erlau in Ungheria (committente Pircher);

Sacra famiglia — per la stessa cattedrale (comm. Pircher);

L' ultimo colloquio dei due Foscari — per l' imperatore d'Austria Ferdinando I;

Stesso soggetto — per lord Filips di Londra;

La Maddalena — pel sig. Gaspari di Latisana;

Un quadro coi ritratti della famiglia Petich di Venezia;

L' incontro di Giacobbe con Giuseppe — per il cav. Jacopo Treves-Bonfili di Venezia;

S. Paolo, — per il principe Dug di Costantinopoli;
S. Lucia — per lo stesso principe;
S. Anna con Maria fanciulla — id.;
Il battesimo di Cristo — id.;
Il martirio di S. Sergio — per i Padri Mechitaristi di Venezia;
Riproduzione del quadro: *L'incontro di Giacobbe con Giuseppe* — per il principe di Licktenstein;
La Concezione — per il canonico Comparetti di Pordenone;
S. Francesco — per l'arciprete di Codroipo;
La Vergine e S. Luigi — per il seminario di Portogruaro;
Susanna fra i vecchi — per il sig. Sante Giacomelli di Treviso;
Francesca da Rimini — per il sig. Paolo Sartorio di Trieste;
Stesso soggetto — per il conte Girolamo Sugana di Treviso;
Il figliuol prodigo — per il sig. Caol di Trieste;
Stesso soggetto — per la cont. A. Albrizzi di Venezia;
Tancredi alla salma di Clorinda — per il sig. Leone Hirsel di Trieste;
Sant' Anna, S. Gioachino e Maria fanciulla — pala per la chiesa di S. Giorgio di Pordenone;
Una copia del Bonifacio per S. M. l'imperatore di Russia;
Il ritratto dell'arcivescovo armeno di quel tempo;
Una pala grande pel duomo di Brescia, rappresentante *Gèsù fra le turbe;*
Una *odalisca* — per il co: Sugana di Treviso;
Altra *odalisca* — per il co: Tolstoi di Odessa;
L'Assunta — per la cattedrale di Gran in Ungheria;
La Crocifissione — per la stessa cattedrale;

S. Stefano re — per la medesima cattedrale, opera rimasta incompleta per la morte dell' autore e ultimata poi dal prof. Blaas di Venezia;

Pala — per la chiesa di S. Giorgio in Pordenone — rappresentante: *S. Paolo, S. Lucia e S. Sebastiano;*

L' Annunciazione — per la chiesa di Trento;

S. Silvestro e *S. Nicolò* — per la chiesa di Auronzo;

S. Lucia — per la chiesa di Agordo;

Le anime purganti — per la chiesa di Carlino in Friuli;

Cristo in atto di benedire, quadro di grandi dimensioni — per Montebelluna;

La B. V. col bambino — id.;

La B. V. Addolorata — per S. M. l' imperatrice d'Austria Maria Anna, dipinto collocato nella chiesa di Praga;

S. Giuseppe nello splendore della gloria che discende in assistenza di un morente — per la chiesa di Rovereto nel Tirolo;

La Vergine, la *Beata Beatrice d' Este* e *S. Giovanni Battista* — per Este;

La Concezione — per l' imperatore d'Austria;

S. Lucia — pala donata alla chiesa di Roraigrande;

La Vergine — per la chiesa di S. Giacomo in Udine;

La visione del Bambino Gesù a S. Antonio di Padova — per l' arciprete di Malò;

Il transito di S. Giuseppe — per Cordenons;

Una *bagnante* — per il sig. Adolfo Barone Levi di Firenze, lavoro rimasto incompiuto, e che trovasi nella nostra Pinacoteca;

Una cinquantina di ritratti d' intiere famiglie, eseguiti in varie epoche;

Moltissimi abbozzi di lavori — tra i quali non pochi possono dirsi lavori completi — sono nella nostra Pinacoteca, tenuti in molto pregio dalla città, perchè

testimoni parlanti del valore artistico del loro autore, che tanto lustro diede anch'esso alla patria di Giovanni Antonio Regillo (1).

Fra i tanti dipinti di questo nostro maestro, quello che veramente giganteggia sopra tutti è la pala, di grandissime dimensioni (alta 40 e larga 20 piedi), rappresentante l'*Assunta,* ricordante quella del Tiziano, ma lontana dall'imitarla. E infatti se il concetto fu identico, il disegno è diverso, come diversi i particolari in tutto il colossale dipinto. Sublime oltre ogni dire l'esecuzione di quegli angeli tutti completamente vestiti e non di età infantile. Anche gli apostoli, se ricordano la stupefazione e la riverenza di quelli del Vecellio, non ne presentano le mosse, tutte diverse. Insomma l'idea è la medesima, ma non così la composizione che, vista ne' suoi dettagli, è interamente mutata.

Se ad ogni apparire dei lavori del Grigoletti la stampa tutta se ne occupava, essa si diffuse in lodi addirittura entusiastiche all'apparire di questo grande dipinto.

Abbiamo detto altrove quale imperituro ricordo il Grigoletti lasciasse alla sua città nativa, con le sue ultime disposizioni testamentarie; e Pordenone, orgogliosa, conserverà gelosamente i gioielli usciti dal pennello del suo illustre figliuolo.

Pinali Vincenzo nacque dal dott. Damiano e dalla nobile co: Adriana di Ragogna nel 27 marzo 1802 e morì in Padova nel 7 dicembre 1875.

---

(1) L'illustre letterata, nonchè pittrice di qualche merito, quale fu Luigia Codemo, e che abbiamo avuto l'alto onore di conoscere personalmente, a proposito del Grigoletti ci scriveva:

« Se il vostro concittadino fu grande nelle opere del pennello, lo credo poi affatto insuperabile ne' suoi lavori a matita. Il vostro palazzo civico, nel quale sono raccolti gli abbozzi ed i bozzetti del Grigoletti, costituisce uno dei più superbi ed imperituri monumenti, dal quale irradia tutta la luce di quel fulgidissimo astro dell'arte.

Nota dell'editore

Giovanetto, si trasferiva a Cividale dove compiva gli studi elementari. Di limitati mezzi di fortuna, dovette, suo malgrado, abbandonare la scuola ed entrare in qualità di alunno all'ufficio del Censo in Pordenone, per poter, quanto prima, essere di aiuto a sè stesso ed alla famiglia. Ma egli non attendeva che a malincuore al disimpegno delle mansioni affidategli: egli amava troppo lo studio e non sapea persuadersi di consumare la sua vita fra le pareti di un ufficio. Venne il giorno che la fortuna gli arrise. Fatta una piccola ed insperata eredità, il nostro Pinali immediatamente abbandona l'impiego, realizza la sostanza ereditata e col denaro ricavato riprende gli studi. Mancando dei certificati voluti dalla legge, ottiene, per decreto del governo, di poter subire gli esami di filosofia, e sostenutili onorevolmente, si ascrive alla facoltà medica della Università di Padova. Non è a dire come il Pinali frequentasse con profitto le lezioni, e come fino da allora si riscontrasse in lui un ingegno non comune. Laureatosi in Padova, si trasferiva a Vienna, alla scuola di perfezionamento, e appena trascorso il biennio, ritornava in patria. Durante gli anni di studio le sue circostanze non si erano per nulla cangiate, anzi allora più che prima provava il bisogno di una occupazione che gli potesse apportare un qualche lucro. Resasi vacante la condotta medica di Thiene, il Pinali si fece di quella aspirante; ma invano, chè il posto da lui desiderato venne concesso ad altri. Da questo primo insuccesso incomincia, si può dire, la fortuna del Pinali, in quanto che, trovandosi egli in Padova disoccupato, ebbe dal prof. Federigo l'offerta, che accettò, di entrare come assistente alla clinica patologica. Quando morì il prof. Cornigliani, il giovane Pinali divenne di lui successore e tenne quella cattedra con passione ed amore fino alla vigilia della sua morte, riuscendo a prendere un posto fra i luminari della scienza, che fu per lui fonte di onori e di ricchezza.

Pinali ebbe a confermare il vecchio assioma che *volere è potere.*

Per celebrare i meriti del Pinali basterebbe dire il modo con cui la dotta Padova, sua patria di elezione, manifestava il cordoglio per la di lui morte. Ed erano discepoli che piangevano il grande maestro; uomini sapientissimi lo scienziato; infelici pazienti l'angelo custode della loro esistenza, l'alleviatore delle loro pene, poichè il Pinali col suo genio, con studi infiniti, con insegnamenti profondi, con applicazioni opportunissime, rendendosi utile alla scienza, era buono, caritatevole, virtuosissimo.

Ai funerali ne tessè la biografia il prof. Rosanelli, incaricato dalla facoltà medica di quell'Ateneo, biografia che fu un inno di gloria all'uomo, allo scienziato di altissima fama.

Si disse di lui che, scrutando col suo occhio d'aquila nei misteriosi processi di riparazione e di distruzione, avesse trovato spesso il segreto di far trionfare la vita sulla morte.

Profondo analitico, instancabile indagatore della verità, oratore eloquente, i suoi allievi avrebbero desiderato che le sue osservazioni fossero rese note col mezzo della stampa; ma le sue pubblicazioni furono poche, per esagerata tema della pubblicità e incontentabilità di se stesso, mai appagata.

Il comm. Tolomei, rettore magnifico della Università patavina, nel consegnare al sindaco di Pordenone la salma del Pinali, così si espresse:

« Nel nome dell'Università di cui fosti, o Vincenzo,
« insigne ornamento: nel nome specialmente della Fa-
« coltà che con tanto zelo e con tanta sapienza hai pre-
« sieduta; nel nome della studiosa gioventù tutta che
« fu sempre la prediletta de' tuoi pensieri e delle dotte
« ed amorevoli tue cure, ti dò — sento spezzarmisi il

« cuore — l'ultimo addio. Fu tua volontà che le tue
« ossa abbiano la tomba nella città che ti fu culla e
« noi qui riverenti la adempiamo. Ed a noi, o sindaco
« della invidiata Pordenone, che qui, colla Giunta e con
« rappresentanti del Consiglio comunale, accorreste a
« condividere il nostro dolore, a Voi affidiamo questo
« per noi sacro deposito. Conservatelo e sia desso un
« nuovo vincolo che stringa più fortemente la vostra
« città alla università nostra. Vincenzo Pinali ha illu-
« strata la scienza, ha portato splendore alla nostra u-
« niversità, ha onorata la città nativa e l' adottiva. Dite
« a Pordenone che il lutto è comune.

« E noi pure, o Vincenzo, custodiremo gelosamente
« il deposito che hai voluto legarci. Esso è il monu-
« mento delle tue virtù; il monumento dei profondi, ce-
« lebrati tuoi studi; della perspicace, benefica, coscien-
« ziosa, indefessa tua operosità, e voglio dire il legato
« che tu facesti de' tuoi libri e di una ingente somma
« per istituire una biblioteca a favore della tua Facoltà
« ed a beneficio dei maestri e dei discenti delle medi-
« che e chirurgiche discipline etc. »

La salma di Vincenzo Pinali giunse qui il 10 dicembre Si celebrarono nuovamente le funebri esequie, e la manifestazione di cordoglio della cittadinanza pordenonese fu di una straordinaria imponenza.

Le spoglie mortali dell' illustre nostro concittadino riposano nel cimitero comunale in un tempietto, fatto erigere da' suoi congiunti di qui.

Marsure Antonio nacque il 23 luglio 1807 e morì a Udine nel 25 ottobre 1855. Ebbe vita breve ed assai travagliata.

Il prof. Giovanni Battista Bassi, che fu mecenate nei primi anni e fu il primo ad indovinarne il genio per l' arte scultoria, nel 1865 proponeva a' suoi concittadini

di eternare la memoria del Marsure in una medaglia di bronzo che tramandasse ai posteri l'effigie dell'illustre uomo.

Raccoltesi in pochi giorni 1000 lire, si commise la medaglia all'incisore di Udine Antonio Fabris, che non potè però ultimarla perchè colto da malattia che lo trasse al sepolcro.

In luogo dell'effigie venne incisa una epigrafe dettata dall'illustre co: Carlo Leoni di Padova; dall'altra parte della medaglia si riprodusse il gruppo *Zeffiro e Flora,* posseduto dalla famiglia Torossi di qui.

In quella occasione il prof. Bassi pubblicava una circolare, dalla quale riportiamo qualche brano riguardante le opere del Marsure, troppo presto e troppo infelicemente rapito all'arte, nella quale aveva già raggiunto un posto elevato.

Ecco che cosa scriveva il Bassi:

« Quanto fu dolorosa per grandi sventure la vita di Antonio Marsure di Pordenone, altrettanto fu onorata e gloriosa per purità di costumi e per artistico ingegno. Noi lo piangiamo perchè miseramente perduto; ce ne gloriamo perchè le opere sue tornano a lode della nostra patria.

« Tolto da una officina di orefice, dove senza studi ed atti istromenti scolpiva nell'avorio qualche testina traendola da medaglie e da stampe, fu avviato alla Accademia di Belle Arti di Venezia. Ivi superò le speranze più lusinghiere ed avverò la profezia di Cicognara: *Io la conservo* (una testina in avorio) *siccome aurora di lucente meriggio.* Infatti nei primi anni concepì e plasticò il colossale e tremendo *Prometeo;* figurò un *Zeffiro e Flora* e modellò in basso rilievo la morte di Epaminonda per il grande concorso di Milano, in cui sinistri e misteriosi eventi gli rapirono la palma. Andò poscia a Roma per studiare que' monumenti archetipi del bello e per

cogliere il sommo dell' arte. Ma non appena posto il piede nella gloriosa città, inopinato spavento disordinò la sua mente e con fatale lentezza ebbe miseramente fine la sua povera vita.

« Ma le sue tre opere, per tacere di altre minori, attesteranno ai posteri la sua valentia e dimostreranno il potente e versatile ingegno.

« Il suo *Prometeo,* che sembra ispirato dal genio di Eschilo, con mirabili scorci manifesta magnanimi sdegni per l' ingiustizia dei Numi ed acerbo dolore per lo strazio dell' avoltoio; il gruppo *Zeffiro e Flora* è un idilio d' amore condotto per mano delle Grazie. L' aureo fanciullo, con ingenuo candore, vagheggia la diva dei fiori, da cui è vagheggiato con divino riscontro. - *Epaminonda morente,* sapendo che gli spartani erano vinti, bacia il salvato suo scudo e, sprezzante la morte, conforta i suoi duci colla memoria di Leutra e Mantinea. È una scena altamente drammatica, etc. »

Il nostro Comune possiede del Marsure il *Giasone* alla conquista del vello d' oro, statua colossale donata dai fratelli cav. dott. Lucio e dott. Giacomo Poletti, il busto del Grigoletti, dal Grigoletti stesso donato con altri minori lavori del Marsure, indicati nel catalogo degli oggetti d' arte.

Il Marsure ed il Grigoletti studiarono a Venezia contemporaneamente, e si fecero scambievolmente il ritratto, l' uno in gesso, l' altro in pittura, quest' ultimo posseduto dalla famiglia Marsure. La Pinacoteca comunale farebbe un grande acquisto se potesse annoverarlo tra i suoi oggetti d' arte.

Nel tempio della Madonna di Rosa in San Vito al Tagliamento, il Marsure lasciò lavori meritevoli di lode. Ma recentemente si volle convertirli in pale a colori, togliendo così al grazioso e severo tempio il carattere conferitogli dai lavori del Marsure, ora ridotti al solo timpano esterno della chiesa.

Galvani Andrea nacque a Cordenons il 1797 e morì ivi il 13 gennaio 1855. Noi però lo consideriamo nostro concittadino, perchè qui aveva i suoi interessi e perchè i suoi autori erano effettivamente pordenonesi.

Ingegno acuto e poderoso, si laureò in legge ed in matematica all' Università di Padova. Studiò legge per sommessione ai voleri del padre e per elezione attese alla matematica come quella che gli avrebbe spianata la via alle invenzioni meccaniche per le quali si sentiva prepotentemente chiamato.

L' Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia lo ebbe suo socio corrispondente per parecchi anni e fu in quel dotto ambiente ch' egli presentava i modelli delle svariate sue invenzioni. Offerse per primo un Odometro, ossia numeratore delle rivoluzioni d'una ruota, e si meritò una medaglia d' argento, mentre, più tardi, nel 1823, presentò un Odometrografo, consistente in un carretto a due ruote entro il quale stava aperto un foglio di carta, reso indipendente dai giri e rigiri del carretto stesso, mediante la ingegnosa applicazione di un ago magnetico, per modo che da una leggera punta di lapis fissata superiormente veniva delineato tutto il viaggio percorso dal carretto per quanto fosse tortuoso e irregolare, e l' Istituto gli decretò la grande medaglia d' oro. S' ebbe una medaglia d' argento per il suo piegatore delle sete nel 1825 e nel 1827 gli venne conferita altra medaglia d' oro per il suo sistema-Galvani per la trattura della seta, e generalmente accettato per la sensibile economia che vi apportava nella mano d' opera e nel combustibile. Mostrò la versatilità del suo ingegno presentando un polisingrafo, mediante il quale, scrivendo con una penna, molte altre penne scrivevano contemporaneamente in righe distinte, e n' ebbe medaglia d' argento. Rivolto il pensiero all' agricoltura, stampò una interessante memoria sul seccume delle foglie di gelso ed

ideò uno strumento agrario per purgare i campi dai sassi, che l'Istituto suaccennato volle premiato con medaglia d'oro.

Venuto in possesso, il Galvani, della Fabbrica di stoviglie in Pordenone e fondata nel 1811 da suo zio avvocato dottore Giuseppe Galvani, vi portò un notevole incremento, rimodernò la forma dei prodotti ceramici perfezionandone in pari tempo la bianchezza e la vernice e la dotò infine d'un cosidetto Molino per l'arte figulina, destinato a migliorare l'impasto delle argille; il relativo modello, esposto al ridetto Istituto nel 1838, gli valse una medaglia d'argento. La straordinaria operosità del suo intelletto era specialmente rivolta a strappare alla natura qualche nuovo cespite di forza motrice e lo prova il suo Motore Alpino, ideato nel 1836 e da lui stesso applicato al bosco del Cansiglio per sollevare il legname da quella specie di conca alpina fino alla cresta dei monti che lo attorniano, donde poteva facilmente discendere sul versante esterno fino a portata di carro. Quell'ingegnoso ed economico apparato funicolare, che sarebbe lungo a descrivere, funzionò utilmente per due anni in quella località e venne premiato con medaglia d'oro fra il plauso della cittadinanza che ne ammirò la semplicità e la efficacia.

Poco tempo dopo aver ottenuta la laurea egli accennò ad un nuovo cespite di forza al suo professore Del Negro, che fu poi suo grande ammiratore; invertendo i poli, gli disse, ad una delle estremità del filo metallico, si ottiene una piccolissima forza alla estremità opposta del filo stesso, per quanta ne sia la lunghezza; il Del Negro raccolse l'idea con entusiasmo ed anche la presentò ad un consesso scientifico di Parigi, ma la cosa allora non ebbe seguito, mentre più tardi il telegrafo era un fatto compiuto.

Il Del Negro però amava ripetere ogni anno ai suoi

scolari che l'idea primitiva del telegrafo era dovuta al Galvani.

Il professore G. B. Bassi, suo grande amico e concittadino, lasciò scritto che fino dal 1844 quest'uomo straordinario gli rivelò il pensiero di trasmettere le lettere a grandi distanze con grande rapidità mediante tubi sotterranei, chiamando *dardi pneumatici* gli involucri cilindrici che dovevano contenerle e che per effetto del vuoto dovevano essere spinti di stazione in stazione ecc. ecc. e soggiungeva che avendo comunicato anche ad altri tale sua invenzione, la si vide attivata da una Società inglese, 15 anni dopo, in Londra e successivamente in altre città capitali.

Così fu purtroppo di altre sue invenzioni; egli gettava il seme, il quale poi germogliava in terreno straniero. Si occupò di un ariete navale, del vapore, di idraulica, della coltura delle viti, di allevamento equino, e di molti altri svariati argomenti e su tutti l'acuto súo intelletto vibrava un raggio di luce.

Il Galvani adorava la sua famiglia e sebbene di aspetto serio e sempre riflessivo, per il continuo turbinio di idee che assediavano il suo cervello, pure mostravasi affabile e gioviale nel conversare con ogni ceto di persone, come fu lepido ed arguto nei suoi epigrammi, a cui talvolta a mo' di svago si dedicava. Abbenchè egli apprezzassē assai i talenti altrui, pure non amava il leggere: della mia mente, soleva dire, non voglio fare un magazzino, ma bensì un'officina; alle altrui sventure era sensibilissimo e sovveniva largamente l'indigenza.

Tanta dovizia di requisiti suscitò la più entusiastica ammirazione in quanti lo avvicinarono e poterono conoscere le sue opere; ed è ben doloroso che quando quest'uomo eccezionale s'accingeva a coordinare i prodotti della sua meravigliosa fertilità intellettuale, sia stato colto fatalmente da un morbo insidioso, incurabile,

che a 57 anni lo trasse al sepolcro, mentre quella pubblicazione sarebbe stata sotto tanti riguardi preziosa ed avrebbe anche illustrato grandemente il suo nome. (Dalla *Effemeride Storica* del *Friuli* di Udine).

Marco Vianello ne dettò la biografia, stampata a Portogruaro nel 1857.

Pietro Ellero. L'ossequio che portiamo al giusto precetto del *lauda post mortem*, ci dovrebbe impedire di comprendere in questa rassegna delle più spiccate nostre personalità, questo nome riverito; ma crediamo d'altra parte ci sia permesso uno strappo alla severità della massima. Dalla regola ci fa derogare il fatto di una fama così stabilita da non temere ulteriori varianti che la compromettano. Ad ogni modo lasciamo la cura delle lodi nostre a quel forte cumulo di titoli che il nostro concittadino si è creato co' suoi studi, colle sue opere, ch'ebbero plausi ed onori.

Pietro Ellero abbandonava il paese nostro quando egli era ancora giovanissimo, e cioè nell'ottobre del 1860, sentendo il bisogno di più spirabil aere, togliendogli il giogo straniero la possibilità di esprimere i suoi pensieri verso una scienza che voleva più ampli confini. Il Municipio gli concedeva a malincuore il dispatrio, contento però di vederlo rivolgersi a quella meta che era l'aspirazione anche della nostra gioventù animosa e patriottica. Andò in quell'ospitale terra, già divenuta italiana, con l'anima piena di fede, di speranze sull'avvenire della patria, a cui egli voleva portare i suoi servigi di studio e di affetto.

Aveva già stampato il suo libro sulla abolizione della pena di morte, e si ebbe subito destinazione onorifica nel campo dell'insegnamento, nel quale si ebbe lodi e diplomi ed anche una medaglia del Re, rimeritandolo così di uno splendido discorso di prolusione alle

sue lezioni di filosofia del diritto, pronunciato alla Accademia scientifica letteraria di Milano nel 9 febbraio del 1861. Nell' ottobre dello stesso anno fu nominato professore di diritto criminale presso l' università di Bologna e vi rimase fino al giugno del 1880.

Nel 1875 si offriva per un corso gratuito di diplomazia e storia dei trattati presso l'università stessa. Nel 1880 lasciò la cattedra per passare alla Corte di Cassazione di Roma e nel 1890 andava al Consiglio di Stato. E fu dopo così onorati servigi che, dietro sua domanda, veniva collocato a riposo con R. Decreto del dicembre 1899, ricevendo attestazione di stima dalla Facoltà giuridica di Padova e dal Consiglio di Stato.

Nella vita politica. Dal 1866 al 1869 Pietro Ellero fu due volte deputato del Collegio di Pordenone, e poi non volle più saperne di andare al Parlamento. Nel 1889 venne nominato senatore, ma, pur diligente alle sedute, non prese parte notabile alle discussioni, e soltanto in rare occasioni pronunciò discorsi assennatissimi.

Nel giornalismo e per la propaganda. La prima iniziativa, da cui gli venne celebrità, fu l' opuscolo sopraccennato, per l' abolizione della pena di morte, opuscolo che trovò eco persino in America. Fondò poi un giornale a fascicoli per la propaganda delle idee abolizioniste e successivamente l'*Archivio Giudiziario* che fu esempio primo e modello a specialità civili in Italia, dall' Ellero ceduto poi al prof. Filippi che ne continua ancora la pubblicazione.

Opere scientifiche. Gli scritti dell' Ellero sono classici per la forma e come emanazione di un ingegno che si potrebbe chiamare *geometrico*. Le sue opere principali sono: *La questione sociale*, edita nel 1874 — *La tirannide borghese*, edita nel 1878 — *La riforma civile*, edita nel 1879 — *La sovranità popolare*, edita nel 1886.

Nel 1874 pubblicava opuscoli e trattati criminali;

nel 1876 i suoi scritti minori e scritti politici. Fra questi va notato il volume di critica sulle condizioni del nuovo regno, edito nel 1875, intitolato: *Le lagrime di ser Giusto* (1).

Missioni onorifiche ed onorificenze. Nel 1868 stampava a Bologna una interessantissima relazione sulla repubblica di S. Marino, tanto che questa lo incaricò di compilare il suo codice.

Ebbe diplomi da numerose accademie d'Italia e straniere, e così decorazioni; nel 1899 fu creato grande ufficiale dell'Ordine Mauriziano. Appartiene alla R. Accademia dei Lincei di Roma.

Anche se non di meriti insigni, sono da ricordarsi:

Amalteo Paolo, morto nel 1582, ammirato per dottrina ed eloquenza.

Avanzo co: G. B., educato in Roma, noto per l'elogio del celebre padre Jacquier, stampato in Roma nel 1790.

Brunetti Orazio, nato nel 1521, medico e filosofo, lasciò opere stampate e 5 manoscritti.

Bassani mons. Francesco (n. 1713, m. 1770), decano del Capitolo di Concordia, dottore in ambe le leggi, vicario visitatore generale, giudice ed esaminatore sinodale, rettore nel seminario di Portogruaro.

Brunetto pre Michele, notaio, vissuto nel secolo XVI, fu lodato poeta. Morì in Francia fra gli Ugonotti.

Cavretto Castorio, annoverato dal Fontanini fra i suoi uomini illustri.

Casella Donato, poeta, vicario generale della diocesi di Concordia.

---

(1) Nei primi mesi del 1901 l'Ellero pubblicava a Bologna, coi tipi Zanichelli, un opuscolo di circa 100 pagine, intitolato: *Il tramonto della idealità*. In esso l'autore si mostra entusiasta del classicismo e della romanità. *Nota dell'autore*

Crescendolo Daniele, dotto giureconsulto, procuratore fiscale e giudice cesareo in Fiume nel secolo XVI.

Crescendolo Curzio, poeta vissuto nel secolo XVII.

Comini Giorgio, poeta bernesco (n. 1712, m. 1796).

Dominichini Scipione, letterato del secolo XVII. Lasciò quattro volumi manoscritti di carmi latini ed uno di lettere.

Frumentario G. B., oratore, poeta e professore di belle lettere in Udine, vissuto nel secolo XVI.

Franceschinis Ermolao, poeta latino del secolo XVII.

Filermo Antonio, annoverato da mons. Fontanini fra i *viri illustris portusnaonensis.*

Ferro pre Pietro, dottore e letterato del secolo XVII, vicario generale della diocesi trevigiana, padovana e vicentina.

Gabello G., rettore dei ginnasi nell'università, vissuto nel secolo XVI.

Gabello G. B., rettore accademico sventato, parroco di Cormons. Pubblicò la vita del suo concittadino beato Odorico e vari poetici componimenti.

Gambarino G. B., poeta.

Giovanni da Pordenone, architetto.

Licinio Giulio, pittore, morto in Augusta nel 1561.

Licinio Bernardino, pure pittore di molto merito, entrambi allievi del *Pordenone*, e forse per questo ritenuti pordenonesi mentre non lo erano *(Joppi)*.

Ricchieri Gio. Lucio, canonico di Aquileia ed abate dei SS. Fermo e Rustico di Verona, letterato di grido.

Ricchieri Gaspare, fu capitano cesareo nelle guerre dal 1512 al 1515, fra la repubblica di Venezia e la Lega di Cambrai.

In quel tempo i pordenonesi erano divisi in due partiti: uno per la repubblica, divenuta da poco padrona

del territorio; l'altro per l'Austria, vecchia signora di Pordenone. Dei partigiani dell'Austria uscirono dal paese, e furono detti perciò *fuorusciti;* tra essi fu Gaspare Ricchieri, che aveva avuto dall'Austria onori e favori.

Ebbe grado di vice-capitano e commissario agli equipaggi della artiglieria, ai ponti, ai carri destinati al trasporto dei bottini e delle vettovaglie.

Sulla guerra sopra accennata fu scritto, dal campo tedesco, un diario, attribuito al Ricchieri, nel quale si narravano gli avvenimenti nei loro più minuti particolari. Dopo una vita occupata, purtroppo, al servizio dello straniero, il Ricchieri, desideroso di riposo, veniva a finire i suoi giorni a Pordenone dove morì nel 1539. Aveva sposata Donna Agnese dei signori di Valvasone, da cui non ebbe figli. *(Da un opuscolo del dott. Vincenzo Joppi, Udine 1886).*

Rorario dott. Girolamo, *juniore,* giureconsulto e nunzio di Pordenone a Venezia, poi notaio. Morì il 1587.

Rorario pre Onofrio, notaio, vicario imperiale in Aquileia, oratore del Capitolo aquileiese presso la repubblica di Venezia. Visse nel secolo XVI.

Rorario G.. B., notaio e poeta, morto il 1556.

Rorario Nicolò, medico condotto in Udine e scrittore.

Rorario Lodovico, cavaliere gerosolimitano, ottenne la commenda dall'imperatore Massimiliano I, alla cui Corte fu nunzio. Godette la stima di papa Adriano VI e Giulio II, col quale ultimo era anzi in intimi rapporti.

Rorario Antonio fu commissario imperiale in Napoli, consigliere di Carlo V da cui fu creato conte palatino, e dal pontefice conte del sacro palazzo lateranense.

Rorario Davide, scrittore.

Rinaldis Girolamo, nato nel 1619, dotto nelle lettere greche e latine, lasciò un grosso volume in prosa e in poesia.

Ramondino Prospero, oratore stipendiato e pubblico professore di belle lettere in Udine, visse nel secolo XVI. Pubblicò alcune poesie.

Ravenna pre Osvaldo, notaio, del secolo XVII, fu benemerito della patria per le sue cognizioni archeologiche, per i suoi annali latini ed italiani.

Sabino Francesco, vicario di S. Marco in Pordenone, pubblicò la vita di S. Margherita, e lasciò quattro volumi manoscritti latini di notizie genealogiche riguardanti famiglie nobili e popolari di Pordenone, opera che andò perduta.

Silino Coridano (pseudonimo del co: Ferdinando Ricchieri), pubblicò una mal composta *Raccolta* di privilegi della nobile famiglia Ricchieri di Pordenone.

Della Torre Antonio (n. 1759, m. 1842), meccanico, incisore di camei, intelligente nel governo dei bozchi, pubblicò nel *Giornale di Padova* (1802) uno studio sulla macchina da filar seta, inventata dal Santorini di Spilimbergo.

Marone Ippolito, notaio ed architetto, fu il progettista della chiesetta della SS. Trinità e relativo campanile *(vedi pag. 262)*.

Bearzi Pietro studiò scultura alla Accademia di Belle Arti di Venezia. A lui veniva commesso il busto in marmo di Carrara del *Pordenone*.

Il Bearzi non salì in grande fama; venne però lodato dalla Commissione collaudatrice dell'Accademia, per il busto esistente nel nostro civico museo. Egli morì a Venezia. La sua famigiia si estinse.

Montereale (di) co: Pietro, (n. 1793, m. 1871), fu uomo colto e studioso di cose patrie, raccolte nell'archivio di famiglia. Ma non seppe vincere la sua ritrosia alla pubblicità. Molti documenti — per quanto ne fosse geloso — diede al Valentinelli, al Ciconi ed anche al Joppi, il quale ultimo disse di conoscere anche un sag-

gio di cronaca pordenonese del Montereale, che noi non abbiamo mai veduto, ma spesso citato nelle *Monografie friulane* del Ciconi.

Il co: Pietro di Montereale coprì in paese cariche elevate, e fu nel 1848 che si ritirò a vita privatissima, non prevedendo egli, nato sotto la Serenissima e testimone delle tante sventure patite dalla patria sotto il dominio straniero, un così radicale mutamento di cose, alle quali non sapeva acconciarsi. Fu però ottimo cittadino, e a capo di ogni suo pensiero non ebbe che il bene e il decoro del suo luogo natio, che servì con affetto vivissimo.

Il suo ritratto, lavoro egregio del Grigoletti, trovasi nella Pinacoteca comunale, dono gradito della di lui figlia cont. Teresa maritata Manzuto di Umago d'Istria.

De Paoli Francesco nacque il 15 febbraio 1853, morì il 24 novembre 1879.

Incominciò i suoi studi nel seminario di Portogruaro, per avviarsi al sacerdozio; ma cambiata poi idea, dal seminario passava all'università di Bologna, ove veniva laureato in legge.

Ma se gli studi relativi alla sua professione compiè con plauso, a ben altro aspirava il suo ingegno superiore; e applicò il versatile suo intelletto nello studio dei poeti e prosatori sia antichi che moderni, nelle letterature straniere — avendo imparato varie lingue superando enormi difficoltà — e si approfondì nelle scienze moderne. Byron, Schelley, Longfellow, Musset, Göete, Spencer, Darwin, Quatresage ecc. divennero suoi amici prediletti e tradusse di essi più di qualche brano.

Frequentatore assiduo delle lezioni del Carducci a Bologna, ne era divenuto ammiratore entusiasta. E, poeta lui stesso colto e virile, diede ai suoi versi la forma ed il concetto del grande maestro, il quale ebbe stima e simpatia pel suo intelligente discepolo.

Ma Francesco De Paoli, che per la profondità ed acutezza del suo ingegno, per le svariate cognizioni, per la conoscenza sintetica dell' universalità della scienza, faceva concepire le migliori speranze di opere durature, cessava di vivere a 26 anni.

Damiani Giovanni Battista, nato nel 24 luglio 1834, morì nel 1900.

Il 14 ottobre di quest' anno veniva inaugurata una lapide in suo onore nella Casa di Ricovero, come creatore di questa istituzione, altra volta tentata e fallita. *(Vedi pag. 323).*

Fu per parecchi anni presidente della Congregazione di Carità, e sempre a capo di qualunque iniziativa che avesse per fine il decoro e l' utile della sua città nativa. Diresse per lungo tempo il periodico locale *Il Tagliamento*, con intenti di ordine sociale e di moderazione politica.

Abbiamo creduto annoverarlo fra i cittadini meritevoli di ricordo.

CAPITOLO XXII [1]

Riepilogo delle dominazioni.

Delle varie Signorie che dominarono il nostro paese durante la sua lunga esistenza, abbiamo detto nella prima parte di questi *Ricordi;* ciononondimeno crediamo opportuno farne un riassunto per facilitare la conoscenza di così importante parte della storia politica della nostra città — senza bisogno di cercarla qua e là saltuariamente, e quindi confusamente — per darle il nesso occorrente a renderla continuativa.

Ci atterremo però alla maggior possibile brevità, anche per rendere meno noiose le inevitabili ripetizioni.

Pordenone seguì le sorti di tutto il Friuli sotto i suoi duchi, i re longobardi e i patriarchi aquileiesi, fino a che staccavasi per far parte di altri Stati, conservando però sempre i propri statuti che la rendevano quasi autonoma.

---

(1) Ci siamo decisi di scrivere questo capitolo dopo stampato l'indice. Per questo non vi figura.

Nota dell' autore

Lasciando quest' epoca nebulosa, ed anche Enrico I duca di Baviera che si vorrebbe abbia avuto Pordenone dal fratello Ottone il Grande; e lasciando anche le signorie dei duchi di Carintia, che si vorrebbe abbiano signoreggiato qui fino dal 991, in cui il re di Germania Ottone III riuniva Pordenone alla Carintia, togliendola alla Boemia; lasciando, diciamo, ciò, perchè notizie di origine incerta, veniamo al 1029 in cui Pordenone risulta esistere con territorio proprio.

Dopo quest' epoca la nostra città veniva legata, per testamento, da Ottone co: di Carintia ad Ottone marchese di Stiria, il di cui figlio Ottone, pur esso duca di Stiria, la donava nel 1189 alla Abazia di Millstad sulla Drava, con altri beni nella villa di S. Foca, nel villaggio di S. Quirino, dove fu istituita una *mansione* di cavalieri templari.

Morto nel 1192 il duca Ottone senza figli, Pordenone passava in eredità a Leopoldo V duca d' Austria.

Nei primordi del secolo XIII, scoppiata la guerra fra i trevigiani ed il patriarca d' Aquileia Pellegrino II, molti castellani del Friuli, e così Pordenone, si diedero a proteggere i trevigiani, ottenendo la cittadinanza trevigiana.

Stretta Pordenone d' assedio dal patriarca, serbò fede al confederato Treviso, e si difese valorosamente, finchè, venutile soccorsi dal collegato co: di Gorizia, liberavasi dal nemico.

Nel 1219, rottasi nuovamente la guerra fra Bertoldo d' Audex patriarca d' Aquileia ed i trevigiani, Pordenone alleavasi a diversi castellani del Friuli contro il detto patriarca, dando ben 14 castelli al Comune di Treviso, venendo perciò ascritti all' ordine maggiore della cittadinanza nobiliare di quella città. Di ciò il patriarca si dolse coll' imperatore e col pontefice per l' occupazione dei vari luoghi, fra cui Pordenone, e per essersi istigati i friulani contro di lui.

Quando vide inutile anche la censura fulminata da Roma contro Treviso, esso patriarca, con forte nerbo di armati, mosse contro i collegati, incendiando castelli e pigliando a forza Pordenone (1220), che saccheggiò, arse, distruggendo il porto sul Noncello, frequentato dai trevigiani. Poscia, vinto il nemico in battaglia campale presso Cavolano, corse col ferro e col fuoco fin sotto le mura di Treviso, che dovette allearsi a Venezia. Il patriarca, dal canto suo, strinse alleanza con Padova, della quale si fe' cittadino, denominandosi ancora Patriarcato vecchio la contrada ove Bertrando costruì i suoi palazzi.

Il capo dei castellani ribelli, Federico di Caporiaco istigò i Pordenonesi a darsi di nuovo ai trevigiani, ma nel marzo 1221, nella pace stipulata a Bologna, si pattuì che Pordenone passasse allo stato di Aquileia; che fosse annullata la pretesa dei trevigiani che volevano risarcimento del danno fatto dal patriarca a Pordenone, e che il porto sul Noncello non venisse considerato come proprio dei trevigiani. Siccome in allora il co: di Caporiaco era nunzio a Pordenone del duca d'Austria Leopoldo il glorioso, è a credersi che il Caporiaco agisse a favore dei trevigiani coll' assenso del duca.

Nel 1254 Mainardo co: di Gorizia, capitano della Stiria e marito di Agnese di Baden, pronipote di Federico, occupata Pordenone la dava in feudo al conte Guido di Porcia. Il patriarca poi di Aquileia Gregorio Montelongo ne prendeva solenne possesso per la sua chiesa nel 1262. Morto nel 1268 Federico di Baden, fratello di Agnese, — Adalrico III duca di Carintia, e perchè i suoi predecessori avevano posseduto questa terra, e perchè era marito in seconde nozze della Agnese, vendeva ad Ottocaro II re di Boemia oltre che i suoi diritti sulla Carintia, anche Pordenone, ledendo così i diritti di suo fratello Filippo arcivescovo di Salisburgo. Esso Filippo eletto poscia capitano del patriarcato aquileiese in sede

vacante, occupava gran parte dell' avito retaggio, ma in breve tutto cedeva al vincitore che, entrato in Friuli, occupava Pordenone, scacciandone i conti di Porcia ed i nobili di Castello Porpetto che la tenevano. Il re boemo, con solenne ambasciata, domandava nel 1274 al novello patriarca Raimondo della Torre il rilascio ufficiale di Pordenone e la investitura dei feudi che la casa di Bamberga riconosceva del patriarcato, come i castelli di Ragogna, di Zoppola e d' altri luoghi. Ma lo scaltro Torriano dichiarava di non poter concedere nuovi feudi senza l'assenso pontificio e invocava di non essere perciò molestato nelle sue proprietà. Ottocaro si intitolava allora *Dominus Portusnaonis,* titolo che non sdegnarono i discendenti di Rodolfo d'Asburgo fino a Maria Teresa.

Vinto Ottocaro l'imperatore Rodolfo, investiva nel 1278 suo figlio Alberto dei ducati d'Austria, di Stiria, della Carintia e della contea di Pordenone, e quattr'anni dopo i Comizi di Augusta confermavano tale investitura. (CICONI, *Monografie friulane).*

Convien dire che nel 1316 i nobili di Porcia tenessero ancora dagli austriaci in feudo ovvero in custodia e godimento il castello di Pordenone, perchè a quell'epoca il conte Enrico e il di lui figlio Mainardo promettevano cederlo al duca Federico il bello e suoi fratelli per 1474 marchi aquileiesi d'argento, come pure che fosse loro più a lungo concesso, tanto è vero che i Porcia ne divennero capitani ereditari. E quando nel 1340 alcuni nobili del Friuli strinsero una lega contro il patriarca Bertrando di S. Genesio, Pordenone vi entrava anch' essa coi Porcia che la reggevano (CICONI *op. cit.).*

Il duca Alberto lo Zoppo ricuperava Pordenone da Bianchino di Porcia nel 1351 e Rodolfo IV, stando a Venezia, nel 1361 la impegnava nuovamente per 8000 ducati d' oro ai veronesi signori di Lisca, salve le franchigie dei cittadini e coll' obbligo di non accrescere le

consuete gabelle, riservando a sè, in segno dell' alto dominio, la investitura dei feudi e la collazione dei benefici ecclesiastici.

Nell' anno seguente acconsentiva che i nobili di Spilimbergo tenessero la città alle stesse condizioni per egual somma e la rimettessero nel 1364 ai veneziani Boninsegna, nuovi pignoratari, agli stessi patti.

Durante la guerra fra il duca Rodolfo, alleato di Barnabò Visconti, e Lodovico della Torre patriarca di Aquileia ed i suoi contendenti Lodovico I d' Ungheria ed il signore di Padova Francesco di Carrara, avvenne la morte del duca e poco dopo quella del patriarca. Il vice-domino in sede vacante Francesco di Savorgnano, cogliendo propizia occasione, spingeva tosto le soldatesche friulane e carraresi a danno degli austriaci. Nel 1365 prendeva loro il castello di Ragogna, indi stringeva d' assedio Pordenone, e n' era prossima la resa, se colla venuta del nuovo patrono Marquardo de Randex, e colla mediazione del nobile Nichilo di Maniago, non si fosse segnata la pace.

I duchi Alberto III e Leopoldo, ricuperata Pordenone, la impegnavano nuovamente nel 1366 al suddetto Visconti per 12250 zecchini di Firenze, colle solite riserve, e due anni dopo concedevano ai pordenonesi di condurre le loro merci in Germania immuni da dazi.

Nel 1382 il duca Leopoldo dava in dote a sua figlia Elisabetta 32000 fiorini assicurandoli sopra Pordenone, e lo sposo, conte Enrico di Gorizia, gliene assegnava 45.000 di controdote sulla sua terra e porto di Latisana. E mentre lo stesso duca era in guerra con gli svizzeri, nel 1385 dava in pegno Pordenone verso 10000 fiorini d' oro per otto anni a Federico di Savorgnano.

Nel 1420 tutto il Friuli era divenuto suddito della repubblica veneta; Pordenone sola, e il suo territorio, era rimasta agli austriaci ed isolata dal rimanente paese.

Nel 1452 l'imperatore Federico III, reduce da Roma, dove era stato incoronato, si fermava otto giorni a Pordenone, trattato unitamente alla sua sposa, Eleonora di Portogallo, a spese della città. La dava poi in governo e godimento all'imperatrice ed al cognato Alfonso V re di Portogallo a titolo e ricompensa di dote, cosicchè Pordenone ebbe a giurare fedeltà ai portoghesi suoi procuratori.

Questo possesso straniero, in mezzo agli stati veneti, spiaceva alla Repubblica, e spesse discordie, che si dicevano fomentate dai veneziani per profittarne, nascevano fra i sudditi dei due territori, tenendo agitata Pordenone fino alla seconda metà del secolo XV.

Federico di Castelbarco, capitano cesareo, divisava nel 1465 di spogliare il Comune de' suoi antichi diritti, accrescendo le proprie attribuzioni. Fra gli altri soprusi volle aprire una porta nel castello per poter uscire dalla città senza passar per le porte affidate alla guardia del Comune. E con ciò suscitava discordie fra i cittadini. Ma accortosi che il Castelbarco era troppo potente, il partito a lui avverso mandò a Trieste per avere l'appoggio di quel capitano. Il Consiglio comunale, dal canto suo, nominava sette deputati al governo della Comunità; armava il popolo, il quale respingeva e bloccava nel castello gli scherani del Castelbarco. Costui, raccolti 700 fanti in Duino e Villacco, comparve tosto sotto Pordenone e, pendente il trattato di pace, entrava con essi nel castello.

Da ciò nuove violenze che ridussero i 7 deputati a ricorrere, ma inutilmente, ad Eleonora e suo consorte. Allora i pordenonesi stipendiarono armigeri, e con quelli dei nobili di Montereale - castellani della Patria del Friuli — strinsero d' assedio il castello, e se n' era già incominciato l' assalto, quando giunse un commissario imperiale con forze imponenti e i pordenonesi dovettero

sottomettersi *(31 luglio 1466)*. La soldatesca saccheggiò le case dei Motereale, dei Popaite, di un Ricchieri e di altri ed il Castelbarco, sbucato dal castello, occupava militarmente tutte le guardie della terra fulminando sugli abitanti morte, bandi, confische e balzelli.

I fuorusciti, tra i quali primeggiava Nicolò di Montereale, radunata una grossa banda di armati rientrarono, per segreta intelligenza, la notte del 20 agosto 1468, ed al terzo tocco della campana del chiostro di S. Francesco uscirono dai nascondigli, invasero la città e saccheggiarono le case dell' avversa fazione. Non sentironsi però abbastanza forti per assaltare il capitano che erasi chiuso nel castello.

In seguito i pordenonesi nemici del Castelbarco furono abbandonati dai seguaci sudditi veneti, richiamati palesemente dal loro governo, temendo l'imminente arrivo del co. Leonardo di Gorizia con molti cavalli.

L'imperatore Federico commetteva al Castelbarco di rinforzare la terra con nuove mura e torri secondo il consiglio del Goriziano, e di processare i colpevoli con molta durezza, ciò che, purtroppo, venne fatto. Ma i fuorusciti non cessarono dal congiurare, — abbenchè nel 1475 fossero scoperti e taluno di essi anche appiccato, — e incitarono Mattia Corvino, re degli ungheri, a conquistare Trieste e Pordenone. Ma i veneziani, cui non accomodavano tali vicini, mandarono 500 lancie sotto apparente bandiera imperiale, arrestando la marcia di Mattia.

Nelle guerre successivamente combattutesi fra veneziani e l'imperatore Massimiliano d'Austria, Pordenone soffrì molte peripezie, e nell'Aprile 1508, dopo la rotta subita dagli Austriaci in Cadore dalle armi venete condotte dal celebre Bartolomeo Liviano, Pordenone fu

occupata dai Veneziani nel 20 del detto mese. La Repubblica, a rimeritare i servigî del Generale, nel 10 Giugno successivo gli donava Pordenone e suo territorio a titolo di feudo nobile per sè ed eredi maschi, colla giurisdizione del mero e misto impero, ma con obbligo di rispettare gli Statuti.

Nel 6 Giugno anno successivo, commissarî imperiali ne riprendevano il possesso, essendosi Pordenone spontaneamente dedicata all' antico sovrano; ma poi vedendo che il duca di Brunswich, generale cesareo, tardava a calare in Friuli, atterrito dalle minaccie dei veneti, mandava ambasciatori in Udine al provveditore generale e al luogotenente della Patria del Friuli offrendo condizionata sommessione.

Fra altro si convenne nel 28 Luglio 1509 che Pordenone non fosse più feudo del Liviano nè di altri, ma dipendesse immediatamente dalla Signoria e potesse modificare i propri Statuti. E dopo la sconfitta a Ghiaradadda dei veneziani, proponevano, ma inutilmente, all' imperatore, — onde ottenere la pace, — la restituzione di Trieste e Pordenone.

Nel 1511 Pordenone fu occupata dal duca di Brunswich. Nel 1514 veniva ricuperata dai veneti, e nel Febbraio 1514 gl' imperiali vi posero un forte presidio.

Nel Marzo 1514, liberato dalla prigionia francese il Liviano, veniva mandato dal Senato a soccorrere il pericolante Osoppo, che ancora solo sostenevasi in Friuli contro l' occupazione degl' imperiali. Liviano vola dal Brenta al Livenza con 2000 cavalli e 3000 fanti. Da Sacile spicca una banda di cavalleggeri guidati da Malatesta Baglione per allettare a sortire il Rizzano che comandava in Pordenone 400 cavalli ungheri e buon numero di fanti tedeschi ed italiani, ciò che accadde. Impegnatosi troppo il Rizzano nell' inseguire gli Stradiotti che, ad arte, ritiravansi fuggendo verso Sacile,

incappava nel grosso nei veneti appartatisi nell'avvallamento presso la Chiesa di S. Agnese in Roraipiccolo. Il Baglione voltando improvvisamente faccia attacca la mischia, ferisce e fa prigioniero il Rizzano.

Gl' imperiali sbigottiti e sbaragliati fuggono a stento a Pordenone. Nell' indomani il Liviano giungeva sotto Pordenone e non scorgendo indizi di resa ne comandava l' assalto. Soldati e cittadini, per qualche tempo si difesero valorosamente; ma l' artiglieria avendo squarciate le mura, i veneti penetravano per la breccia e si impossessavano della piazza. La maggior parte dei difensori furono passati a fil di spada, e tra essi un centinaio di cittadini; il Liviano ordinava poi il saccheggio del suo ricuperato castello. Un intero giorno durava la strage ed il depredamento; niuna casa fu salva, nemmeno i chiostri e le chiese. Il Liviano stesso entrava a cavallo nella chiesa di S. Francesco e ne rapiva i vasi sacri fra l' eccidio degl' inermi rifugiati. Le ville di Rorai e Cordenons patirono anch' esse eguale maltrattamento *(Bonifacio, Palladio, Muratori - Ciconi, op. cit.)*.

Nel 1521, colla pace di Normanzia, veniva Pordenone confermata al dominio Veneto; ma soltanto nel 1537 potè essere liberata dalla tirannia dei Liviano, colla morte di Livio unico figlio maschio di Pantasilea Baglione, vedova di Bartolomeo Liviano. La Repubblica vi mandava poi un suo nobile con titolo di provveditore e capitano, coll' obbligo di rispettare gli statuti della città. Nel 1553 decretava anche che Pordenone fosse separata dalla Patria del Friuli, dipendente soltanto da Venezia, ed è perciò che non ha mai figurato, Pordenone, nel parlamento di essa Patria. Durante il tempo della dominazione Veneta, continuata 260 anni, non avvenne alcun cambiamento di Signoria.

Allo scoppiare della rivoluzione francese, il rappresentante veneto abbandonava il suo posto, e così il nostro Comune rimaneva padrone di se stesso governandosi come meglio poteva o volevano i tempi, le nuove idee, le nuove leggi, ammesse però certe formalità che non erano più consentite dai mutati ordinamenti politici, che qui avevano già prevenuti gli avvenimenti della Venezia del 1797, perchè fino dall'anno precedente erano qui incominciati quei movimenti guerreschi che dovevano poi assumere tanta gravità.

Nel I Novembre 1796 gli austriaci furono i primi a transitare Pordenone per portarsi dove i fatti si facevano più incalzanti; e da allora la nostra città non ebbe più ombra di quiete. *(Vedi Capitolo: Secolo XIX).*

Nel 16 Gennaio 1801 Pordenone e il suo territorio, fra il Livenza e il Tagliamento, veniva dichiarata neutrale fra i belligeranti tedeschi e francesi, divenendo sede del temporaneo governo locale.

Pel trattato di Luneville passava poco dopo all'Austria, e per il trattato di Presburgo nel 1805, veniva compresa nel regno italico e fatta capoluogo del distretto del Noncello. Nel 1806 la si aggregava al dipartimento di Passeriano e due anni dopo a quello del Tagliamento con residenza qui di un Viceprefetto. Dopo il 1816 fu capoluogo del VII° distretto della provincia di Udine.

Il 22 Marzo 1848 Venezia insorgeva contro l'austriaco a cui, qualche giorno prima, l'avvocato Daniele Manin aveva avanzate domande di riforme nelle leggi e nell'ordinamento politico. Tali domande furono considerate come un atto di ribellione e le autorità austriache facevano arrestare ed incarcerare il coraggioso cittadino.

Il popolo sollevossi e liberò il carcerato portandolo trionfalmente per qualche via della città. Le Autorità civili e militari s' intimorirono così che deferirono ad una commissione di cittadini i loro poteri, e veniva istituito per ciò il governo provvisorio con a capo il Manin.

La notizia giunse tosto anche qui, — era giorno di mercato, — suscitando un generale fermento. Si distrussero gli stemmi governativi e le aquile austriache ebbero la medesima sorte dei leoni di S. Marco mezzo secolo prima.

Le allegrezze, purtroppo, durarono poco; imperocchè dopo brevissimi giorni si tornò sotto il ferreo giogo dello straniero, aggravatosi per giunta della legge marziale.

Venne finalmente il sospirato giorno della liberazione, agognata da secoli, e tanto più cara a noi, pordenonesi, che fummo si può dire sempre estranei per leggi e dominazioni ai fratelli di sangue e di lingua, ai quali però abbiamo saputo conservarci sempre fedeli nelle ferventi aspirazioni della patria indipendenza.

E con ciò chiudiamo il Capitolo e con esso il libro, che forse riuscirà una delusione per coloro che immaginavano trovare in esso racconti di clamorosi avvenimenti guerreschi o di fatti emozionanti. Ma noi non siamo romanzieri a cui è lecito vagare fantasticamente negli sconfinati spazi della immaginazione. Siamo storici e, come tali, dovemmo limitarci puramente e semplicemente alla *scienza dei fatti.*

FINE.

Rettifiche ed aggiunte dell' Editore.

Chi sa quanti svarioni ci saranno sfuggiti nel corso dell' opera! Se mai, il lettore intelligente li avrà avvertiti e corretti, pensando a noi con.... benevola indulgenza.

Ma se non siamo andati alla pesca degli svarioni per indicarli in una *Errata-corrige*, ci corre però obbligo di rettificare.... una rettifica, e di riparare ad una ommissione nella quale è involontariamente caduto il chiarissimo autore.

In una nostra nota di rettifica, a pag. 372, scrivemmo, sulla fede altrui, che il busto ad Umberto I si sarebbe inaugurato il 1° giugno 1902. Tale cerimonia fu invece rimandata al XX settembre successivo.

Nel capitolo *Industrie* non è fatto cenno delle due fabbriche di paste alimentari delle ditte Luigi Sam e Carlo Coiazzi, le quali concorrono indubbiamente ad accrescere fama, nel campo delle industrie, alla nostra città.

Dette fabbriche, a vapore, producono paste di svariatissime forme, che hanno notevole smercio anche fuori di Pordenone.

Passando ora dalle *paste da minestra* alla.... poesia, non vogliamo defraudare i lettori di un' ode al sommo Licinio, declamata nel maggio 1875 — in occasione di uno spettacolo di beneficenza — dal sig. Sandro dott. Marcello, allora professore di belle lettere nella nostra Scuola Tecnica, e che ci capitò tra le mani dopo stampati, in questi *Ricordi*, i brevi cenni biografici del grande pittore. Eccola:

Nella città che sulla destra sponda
S' innalza del Noncello maestosa,
D' ogni industria feconda
E per virtù de' figli suoi famosa,
Un grande ebbe i natali,
Che nel regno dell' arte ha pochi uguali.

« Passar già meglio di trecento aprili »
Ch' ei giovanetto dai capelli biondi,
Dalle forme gentili,
Come assorto in pensier alti, profondi,
Per deserto sentiero
Solo sen giva contemplando il vero.

Ricco non era: che di censo avito
La cruda sorte gli era stata avara,
Ma a dovizia fornito
Di ciò che all' uomo un avvenir prepara:
Dono grande, sublime
Che in mille guise tutto il bello esprime.

Suo retaggio era il genio! e quando a sera
Del sol mirava i vividi colori,
E in vaga primavera
Il prato verdeggiar sparso di fiori,
Febbre ardente il cogliea
Sì che il creato di abbracciar credea.

Molto soffrì; ma sopportar la guerra
Lunga non seppe che ferveagli in petto;
Lascia la patria terra
E cerca vita al giovane intelletto,
Lascia l' arte paterna,
E col pennello la sua fama eterna.

E tu Vinegia lo vedesti altero
Col tuo Tiziano gareggiar da forte;
E se il destin severo
Lo volle vinto, dell' avversa sorte
Non paventò l' oltraggio.....
Chè il sol non teme d' altri soli il raggio.

Nei sacri templi testimoni eterni
Della grandezza dell' ingegno umano,
Oggi pure discerni
Dove il grande pittor pose la mano:
E t' arresti stupita
Scorgendo forme in quelle tele e vita.

Salve Licinio! del tuo genio i fiori
Tu seminasti ove s' apprezza il bello!
Sono vivi i colori
Che uscir facesti dal divin pennello,
E vive pure ancora
Il nome tuo, che tutto il mondo onora.

E tu che fosti a Lui terra natale
Vanne superba di cotanto onore:
S' ei ti rese immortale,
Tu il ricompensa con eterno amore.
Sappi ch' è raro assai
D' essere madre, a chi non muore mai.

Vendramino Candiani, che si spense nel 1906 a Fiume Veneto e fu poi tumulato a Pordenone a spese del Comune, ebbe una grande passione per gli studi storici e fu il primo storico di Pordenone. Già nel 1881 aveva pubblicato un *«Catalogo degli oggetti d'arte comunali e di altri non comunali in Pordenone»* contenente interessanti notizie sul palazzo del Comune, sulla pinacoteca e su alcuni pordenonesi: operetta fortunata, se ebbe una seconda edizione nel 1913 e una terza, in 126 pagine, nel 1929. Ma la sua opera più famosa è costituita dai *«Ricordi cronistorici»*, la cui pubblicazione fu curata da Antonio Brusadini nel 1902, per i tipi dell'editore Gatti di Pordenone: per l'alto numero di notizie faticosamente ricercate e organicamente coordinate, l'opera resta il grosso inventario del patrimonio storico cittadino, come ebbe a definirla lo studioso Vincenzo Muzzatti.

L'attuale riedizione anastatica dei *«Ricordi»*, divenuti quasi irreperibili a tre quarti di secolo dalla comparsa, costituisce un validissimo servizio culturale di cui da tempo s'avvertiva la viva esigenza in tutti gli studiosi e i dilettanti di storia locale e in tutti coloro che hanno a cuore il passato cittadino. E ciò a prescindere dai limiti oggettivi dell'opera, che gli studiosi hanno già rilevato, quali la sua stessa struttura, la mancanza di organici indici di consultazione, l'incompletezza o imprecisione di alcuni dati; cui si potrebbe aggiungere, senza naturalmente imputarlo al Candiani, il fatto di avere un'anzianità ormai rispettabile e di essere, quindi, in attesa di necessari restauri integrativi.

(a cura di *Giosuè Chiaradia*)

QUESTO VOLUME È STATO REALIZZATO IN COLLABORAZIONE CON LA PROPORDENONE.

GRAFICA DI GINESIO ROMANO